ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

FONDATO NEL 1881

ORGANO DELLA SOCIETA' STORICA LODIGIANA

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense Corso Umberto, 63, Lodi - Tel. 52.3.69

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori

Prezzo di questo fascicolo L. 15.000

STORES LODGEN



PARCICULES OF LANSING THE



ORGANO DELLA SOCIETA' STORICA LODIGIANA



APPENDE ALLEG ESTATOS



SERT ONLY TO DESCRIPTION

ALESSANDRO CARETTA

DUE EPIGRAFI METRICHE DEL XV SECOLO

Intendo occuparmi qui di due testi epigrafici inediti del XV secolo. Essi non hanno rapporti tra di loro, se si eccettua il fatto che appartengono entrambi all'area culturale lodigiana e sono stati dettati entrambi in distici elegiaci con la funzione di celebrare i rifondatori di due chiese della diocesi, uno in vita e l'altro dopo morte.

La ragione prima dello studio, che i due testi sollecitano, si trova nella necessità di raccogliere tutta la possibile documentazione della storia ecclesiastica, giacchè le informazioni a nostra disposizione sono rare e frammentarie, specialmente per quanto riguarda (ed è il caso nostro) i centri di culto della campagna. D'altra parte, si spera anche di poter contribuire con qualche dato in più alla storia generale lombarda, aggiungendo qualche particolare — anche se minore — alla documentazione già nota, particolare che si riferisce a due personaggi, sia pur non di primissimo piano nelle vicende lombarde del sec. XV, ma certo di prestigio tanto a Cremona quanto a Milano in un momento decisivo per il consolidamento del ducato visconteo sotto Filippo Maria.

* * *

Il primo marmo che prendo in considerazione riguarda un momento dell'attività di Cabrino Fondulo (1370-1425), prima signore (1406) e poi conte (1415) di Cremona, ma legato alla terra lodigiana mediante il suo castello della Maccastorna. Fu nelle sale di Maccastorna infatti che si perpetrò quel ben noto delitto politico, nel quale perirono i Cavalvabò e dal quale Cabrino uscì signore di Cremona ¹.

⁽¹⁾ Su di lui rimando a L. Minto, *Cabrino Fondulo*, Cremona, 1896, a N. Савотті, *F.C.*, in *E.I.T.*, vol. XV, p. 622 nonché agli indici della *S.D.M*.

Il marmo oggi, non si sa per quale destino, è conservato nella bellissima villa Pallavicino Trivulzio di S. Fiorano. Un tempo (1908) era in un corridoio della villa, ora si trova immurato nella sala da pranzo degli attuali proprietari, i conti Barbiano di Belgioioso².

Ma c'è ragionevole motivo di non dubitare che il marmo provenga da Maccastorna: basta leggere i vv. 5-6 dell'epigramma, dove si esalta Cabrino per aver costruito la chiesa di S. Giorgio e per onorare il medesimo santo nella località di Maccastorna, ivi esplicitamente nominata.

D'altronde tutto il testo sembra concepito proprio e solo in rapporto con la costruzione della chiesa, il cui accenno centrale (terzo distico) è anticipato da una lode amplissima, ma generica di Cabrino (vv. 1-4), ricordato già come signore di Cremona (quindi dopo il 1406), ed è seguito da un altro distico (vv. 7-8), dove il Fondulo vien detto comes (quindi dopo il 1 gennaio 1415) e dall'ultimo (vv. 9-10) che contiene la data dell'agosto/settembre 1418. C'è da pensare che l'epigramma sia stato concepito e dettato in occasione della fine dei lavori di costruzione della chiesa di S. Giorgio, e che il marmo sia stato collocato su di una parete del nuovo edificio ad perpetuam rei memoriam. Sarà il caso di notare che questo cenno a S. Giorgio di Maccastorna costituisce il primo ed unico documento in proposito prima del 1619, anno in cui compare come parrocchia del luogo nel Vicariato di Maleo³, anche se la presenza del castello sin dal sec. XIII può far supporre che l'intervento di Cabrino è da considerare più una «rifondazione» che una vera e propria fondazione.

Ma la difficoltà di lettura del testo (inciso in caratteri gotici maiuscoli con una ricca serie di abbreviazioni) dev'essere la ragione della sua scomparsa dalla sede originaria, e ciò ancor prima che nel 1912 l'ing. Venturini di Cremona ampliasse la chiesa demolendone la facciata originale e costruendo l'attuale ⁴. Difatti, già nel 1908 il Boni lo sapeva a S. Fiorano.

⁽²⁾ G. Boni, La rocca di Maccastorna, in «A. S. Lod.», 1908, estr. Lodi, 1909 (Bergamo 1979), pp. 21 e 85 e n. (1); su S. Fiorano, v. Agnelli-Novasconi, La villa Pallavicino Trivulzio a S. Fiorano, Lodi, 1957.

⁽³⁾ Decreta edita et promulgata in Synodo dioecesana Laudensi tertia [...], Laudae (1619), p. 126.

⁽⁴⁾ GATTI PERER-CARUBELLI-PARVIS MARINO, Maccastorna bene culturale, Maccastorna, 1980, p. 27.

Riferisco qui il testo in maiuscolo, senza sciogliere le abbreviazioni, e rimando la ricostruzione metrica ed il commento all'Appendice:

- 1 +CLARA P HESPIA3 FAMA MODERAIE SCEPTRI GLORIA P LIGURES IUSTIEIAQ3 SIMUL CABRINI FONDULA DOM' CUI PSCA CREMOE IMPIUM LAUDIS ACCUMULATUS HONOR
- 5 HOC TIBI MOLIT TEMPLU TE SCE GEORGI HAC MACASTORME SEDE BENIGNE COLIT MILES MILITIE DEC EXCOLIT ABIT HONORE MARHIO DIUINO QUE COMES ORAT AMAT MILLE QUATER CETU3 TERSENU FUGRAT ORDO
- 10 ANNOR PHEBI UIRGO REGEBAT EOUOS

L'autore è certo un erede della tradizione poetica medievale. Lo denunciano come tale l'ortografia (*iusticia, marhio*), il lessico (*Ligures, Macastorme*), l'abuso dell'asindeto ed il gusto complesso e pomposo della datazione in termini che il verso a stento racchiude. In complesso l'epigramma non è gran cosa, ma ci fornisce un elemento, almeno, sicuro per la storia di S. Giorgio di Maccastorna. Si aggiunga anche però che il Fondulo, pure dopo il 1406, non destò affatto negli abitanti quell'orrore che la sensibilità moderna avrebbe espresso, anzi continuò ad essere tenuto in gran conto, e ciò anche quando nel 1417, febbraio 9 il duca di Milano gli ebbe tolto definitivamente il feudo di Maccastorna, per investirne gli antichi vassalli Galeotto e Francesco Bevilacqua ⁵. Evidentemente, le sue abbondanti donazioni per la fabbrica della chiesa fecero presto dimenticare tutto agli abitanti, lasciando in loro solo il grato ricordo del beneficio ricevuto.

* * *

Fin dal 1870 si conserva nel Museo Civico di Lodi una lastra tombale a bassorilievo, oggi collocata nel cortile adiacente all'ex chiesa di S. Paolo. Essa vi venne trasportata da Bertonico, per donazione dell'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Mila-

⁽⁵⁾ Ivi, p. 12 n. (1).

no ¹, che ancor oggi è il proprietario della parrocchiale del luogo, e per interessamento dell'allora Deputazione storico-artistica di Lodi, con lo scopo di arricchire il Museo cittadino, sorto dal nulla appena l'anno prima.

Però, in più di un secolo nessuno ha ancor letto il testo dell'epigrafe latina incisa in caratteri gotici minuscoli che gira nella cornice tutt'attorno all'immagine del defunto, che campeggia nel marmo, se si eccettua il nome del defunto stesso: Filippo Provana².

Un'attenta lettura del testo epigrafico ci rivela uno dei numerosissimi epigrammi funebri in distici, che tanto il Medioevo, quanto (ma più) l'Umanesimo ci hanno lasciati. Seguono le note cronologiche in prosa, che riferiscono la data di morte di Filippo
Provana (1454, giugno 11) e di un giovane non meglio identificato suo nipote (1461, giugno 21). Trascrivo il testo, che ha inizio
nel lato superiore della cornice, rimandando all'Appendice la ricostruzione metrica:

¹Conditus hic iaceo prouana e stirpe Philippus

²Cui clarum geminat prisca columna genus: Templum hoc institui magnis puetib3 auxi.

³Et feci mira relligione coli. Canus decubui. sed

⁴acerbo funere mecum est e dominis [.]anol[.] quos coluere. nepos. DecubueR senex||

tertio. Ids Junij. 1454. Nepos Vndecimo kl. Iullij MCCCCLXJ.

Il defunto è raffigurato composto sul letto funebre, col capo appoggiato ad un ricco cuscino. L'abito monastico, di cui è vestito, ricade sino ai piedi in larghe pieghe ed è contraddistinto sul petto da una croce commissa a braccia espanse: è il caratteristico tau dei monaci ospedalieri Antoniani (Canonici regolari di s. Ago-

⁽¹⁾ V. il verbale della «Seduta del giorno 28 Ottobre 1870» della Deputazione storico-artistica di Lodi: «... le spese di condotta da Bertonico a Lodi della lapide ... dell'Ospitale Maggiore di Milano...». Il registro è presso la Direzione della Biblioteca Comunale Laudense di Lodi.

⁽²⁾ F. DE ANGELI-A. TIMOLATI, Lodi. Monografia [...], Milano, 1877, p. 140, dove però è errato il luogo d'origine (Castiglione d'Adda); B. MARTANI, Catalogo del Museo storico-artistico di Lodi, Lodi, 1894, II ed., p. 32, n. 73: «trovavasi in Bertonico Lodigiano e fu ceduta dall'Amministrazione dell'Ospitale Maggiore di Milano erede dei vasti possessi del grande ambasciatore dell'ultimo Visconti».

stino di s. Antonio)³. Gli occhi sono naturalmente chiusi e le mani incrociate sull'addome.

Ai lati del capo campeggiano due stemmi, ciascuno sormontato da un elmo e da un putto alato. Lo scudo alla sinistra di chi guarda è quello dei Provana: inquartato, alla colonna nel primo e nel quarto, ed al tralcio di vite nel secondo e nel terzo ⁴. Lo scudo di destra è a me ignoto e non lo saprei nemmeno descrivere. Deve appartenere al giovane nipote del Provana, con lui sepolto, il cui casato è nella lacuna del v. 6 dell'epigramma (1. 4 del testo).

Sul defunto ho potuto raccogliere qua e là quanto segue:

1. 1414, genn. 25-Pavia. F. P., praeceptor in Brexa (Bourg en Bresse/Ain) comitatus Sabaudiae e Giovanni Ravelli, praeceptor Valentiae (Valenza/AL), procuratori dell'Abate di s. Antonio di Vienna (Vienne/Isère), tengono terre e fortezze del duca di Milano in territorio pavese (G. Romano, Contributi alla storia della ricostruzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-21), in «A. S. L.» 1896, p. 231 sgg., p. 279, n. 158).

2. 1420, nov. 13-Milano. F. P. teste, nel convento di s. Antonio, al trattato di cessione di Parma e Reggio al duca di Milano (LÜNIG, C.I.D., Francoforte, 1725, sgg. 3/1. col. 1419; DUMONT, C.U.D., Amsterdam, 1726, sgg., 2. p. 149; GIULINI, Osservazioni intorno alle abbazie ed ai benefici passati in commenda [...], in «Nel secondo centenario della nascita del conte G. G. istoriografo milanese», Milano, 1916, 1. p. 380; ROMANO, «A. S.L.», 1897, p. 132-3, n. 360; P. S. PASQUALI, Gli Antoniani a Milano, in «A. S. L.», 1930, p. 348).

3. 1426. F.P., praeceptor di S. Antonio di Milano, è inviato dal duca per trattare con Venezia assieme con N. Albergati Arciv. di Bologna, G. Corvino di Arezzo e F. Castiglione (GIULINJ, Memorie spettanti alla storia [...] di Milano [...], Milano, 1760 sgg., Continuazione, p. 3, p. 408; L. Osio, Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati, Milano, 1864, sgg., 2. p. 274, n. 161 (oct. 15) e p. 278, n. 164 (dic. 18); Pasquali, p. 349; S.D.M., VI, p. 235-6).

(3) Su di loro v. I. RUFFINO, in «Dizionario degli Istituti di perfezione» 2, Roma, 1973, coll. 134-41; A. MISCHLEWSKI, Grundzüge der Geschichte des Antoniterordens bis zum Ausgang des 15. Jahrhunderts (Bonner Beiträge zur Kirchengeschichte, 8), Köhln/Wien, 1976.

(4) Per una descrizione più puntuale dell'arma, v. Tettoni-Saladini, Teatro araldico [...] 5, Lodi, 1846, p. 185 sgg.; V. Spreti, Enciclopedia storico-nobiliare italiana 5, Milano, 1932, pp. 517 e 520.

10 Alessandro Caretta

4. 1427, nov. 3-Milano. Nella casa del consiglio segreto del duca di Milano a P. Vercellina, Amedeo VIII duca di Savoia, attraverso F. P., stabilisce accordi preliminari del matrimonio di Filippo Maria (GIULINI, Continuazione, p. 3, p. 426-7; F. COGNASSO, Il ducato Visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria, in S.D.M., VI, p. 242; PASQUALI, p. 349; per la data del 2 dicembre, v. LÜNIG, 3. 455; DUMONT, 2/2. 193; GIULINI, Continuazione, p. 3, p. 421).

- 5. 1428, aprile 6-Milano. F. P. e G. Visconti firmano il trattato tra Filippo Maria e Giangiacomo Paleologo marchese del Monferrato, auspice Amedeo VIII (LÜNIG, 4. 482; C. MANARESI, *I registri Viscontei*, in «Inventari e registri del R. Archivio di Stato di Milano», Milano, 1915, 1. p. 42; F. Cognasso, *L'alleanza sabaudo-viscontea*, in «A. S. L.», 1915, p. 287, n. 2; Pasquali, p. 349; Cognasso, in *S.D.M.*, VI, p. 253).
- 6. 1431, aprile 18/giugno-Thonon. F. P. e M. Sacchi si recano a Thonon da Amedeo VIII per perorare la causa di Filippo Maria contro la Lega (A. S.-Torino, *Milanese*, 2. fol. 146; Lupi, *Delle relazioni fra la repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia*, in «Giornale d. Archivi toscani», 1863, p. 271, n. 168; Osio, 3. p. 17, n. 18; Cognasso, 1915, p. 575-80 e *S.D.M.*, VI, p. 268, 273).
- 7. 1441, giugno 20-Milano. F. P. è incaricato di rappresentare il duca al Concilio di Basilea, dove nel luglio successivo ebbe a discutere con Amedeo VIII (Felice V) circa un'eventuale conquista di Bologna (Osio, 3. p. 232, n. 226; A. Mischlewski, Antoniter zwischen Papst und Konzil [...], in «Reformatio Ecclesiae. Beiträge zu kirchlichen Reformbemühungen [...], Paderborn etc., 1980, p. 168).

Filippo Provana fu certamente un uomo di spicco nella società milanese del primo quarantennio del secolo XV. Le sue numerose missioni in qualità di oratore ne sottolineano le doti e la fiducia che il duca Filippo Maria riponeva in lui, piemontese d'origine ma ormai milanese d'adozione, a motivo della sua personalità e del suo ormai lungo soggiorno a Milano alla guida di S. Antonio. Ma il problema, che si lega all'epitimbio e non pare di facile soluzione — almeno per ora — riguarda Bertonico, la sede cioè del suo sepolcro.

Noi possediamo ben scarse notizie sul luogo 5, ed il cenno più antico ed interessante è quello contenuto nel primo testamento dell'Arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano 6, che, tra le numerose località lodigiane, lasciate a chiese e monasteri milanesi, cita anche il Vico s. Petri Breconiago, da lui destinato all'ospedale di S. Dionigi 7. Nel sec. XVIII il feudo di Bertonico appare dell'Ospedale Maggiore di Milano e tale sin dal 1359 8.

Quanto invece alla chiesa di Bertonico, che l'autore dell'epigramma asserisce fondata (institui) dal Provana, abbiamo un primo ed unico cenno nel 1261, quando (senza titolo; oggi è dedicata a s. Clemente papa) essa compare come la prima delle pieve di

Cavenago 9.

Tutto questo però non spiega ancora i rapporti del Provana

con Bertonico. Bisogna indagare altrove.

Gli Antoniani sono documentati a Milano a partire dal 1272; nel 1362 compaiono nell'ospedale di S. Nazaro e sotto Gian Galeazzo costruiscono monastero e chiesa di S. Antonio nell'attuale via omonima. Nicolò V (1447-55) soppresse S. Nazaro con bolla 1452, ottobre 13, ma i pochi monaci superstiti restarono in S. Antonio, e Pio II (1458-64) con bolla 1458, dicembre 9 assicurò loro la sede di Milano sino alla morte di tutti loro 10. Che in questa vicenda della lenta sparizione da Milano degli Antoniani (aggravata dalla concentrazione degli ospedali nel Maggiore) si sia inserito un gesto di riconoscenza di Filippo Maria (†1447, agosto 13) o, ma più difficilmente, penso, di Francesco Sforza (dopo 1450, marzo 25), a favore dell'ormai vecchio precettore degli Antoniani e già oratore ducale è abbastanza probabile. Una donazione di beni a Bertonico, un'investitura od un incarico speciale nelle terre già

(10) G. GIULINI, Osservazioni cit., 1, pp. 375-83; PASQUALI, pp. 341-55; S.D.M., IX, pp. 650-1.

⁽⁵⁾ G. Agnelli, Lodi e il suo territorio [...], Lodi, 1917, p. 726 sgg.
(6) G. Puricelli, Ambrosianae Mediol. basilicae ac monasterii monumenta,

⁽⁶⁾ G. Puricelli, Ambrosianae Mediol. basilicae ac monasterii monumenta, Mediolani, 1645, n. 224.

(7) Fondato nel 1023, febbraio 22 secondo il Liber notitiae sanctorum Mediolani (edd. Magistretti-Monneret de Villard), Milano, 1917, col. 102, oppure aprile 24 secondo Beroldus siue Ecclesiae Ambros. Mediol. Kalendarium (ed. Magistretti), Milano, 1894, p. 6, cfr. Annales Mediol. minores, in MGH ss XVIII, p. 393 e G. Flamma, Man. Flor., in RRIISS XI, cap. 137, ma nel 1026 secondo C. Violante, Le origini del monastero di S. Dionigi, in «Studi in onore di O. Bertolini» 2, Pisa, 1972, p. 735 sgg.; nel 1045, gennaio 16 Ariberto vi venne sepolto.

(8) S.D.M., XI, p. 2, tav. XVI.

(9) Codice diplomatico Laudence 2/2 Milano, 1883, p. 352, p. 354, in BHI.

⁽⁹⁾ Codice diplomatico Laudense 2/2, Milano, 1883, p. 352, n. 354, in B.H.I. 3 (ed. C. Vignati). Per i nostri giorni, v. La Diocesi di Lodi. Guida per il 1981 aggiornata al 31-12-1980, Lodi 1981, p. 48.

12 Alessandro Caretta

di S. Dionigi e destinate ad essere incorporate nell'Ospedale Maggiore può aver consentito che il vecchio precettore potesse riprendere la sua attività fuori la grande città nella solitudine di un minuscolo paesino del Lodigiano. Il Provana, nei suoi ultimi anni di vita avrebbe avuto così agio di perseguire uno scopo, quale quello di rifondare l'ormai vecchissima chiesetta di Bertonico, donandole inoltre del suo o delle rendite che il beneficio visconteo gli consentiva ¹¹, cogliendo pure l'opportunità di far rifiorire la pietà degli abitanti del luogo (v. 4).

Nella «sua» chiesa venne sepolto nel giugno del 1454, ma solo sette anni più tardi qualcuno, non ignaro di latino, forse il rettore stesso della chiesa, quando morì anche il giovane nipote del benefattore, gli fece collocare la lastra funebre, commissionandola ad un ignoto artista locale e — come ognun vede — non dotato di grandissime qualità d'artista. Oggi gli fanno disgustosa compagnia i troppi ed immondi piccioni che indisturbati infestano Lodi.

Doverosamente ringrazio don Gino Ardemagni, parroco di Maccastorna, per la segnalazione dell'epigrafe del Fondulo, ed il prof. Agostino Sottili, dell'Università di Torino, per le indicazioni fornitemi su F. Provana.

⁽¹¹⁾ Il rifacimento della chiesa (nel 1034 dedicata a S. Pietro) durò ben poco; nel 1572 essa terminò di essere rifatta completamente da G. B. Lonato (come appare da un'iscrizione in luogo) col titolo di Natività della B. V. Maria, v. Omnes parochiales ecclesiae ciuitatis Laudae et eius Episcopatus [...], Laudae, 1584 (p. 2) e non di S. Clemente (come P. Mezzanotte, in S.D.M., X, p. 607, n. 1) che è il titolo odierno (Decreta etc., Laudae, 1619, p. 132); cfr. De Angell-Timolati, op. cit., p. 138.

APPENDICE

(1418)

S. FIORANO (MI), nella villa Pallavicino-Trivulzio, ora del conte Barbiano di Belgioioso. Lapide commemorativa (m. 0,96 x 0,73) un tempo conservata in un corridoio (Boni, p. 21), ora immurata nella sala da pranzo; provenne in momento imprecisato da S. Giorgio di Maccastorna.

Il testo, suddiviso in versi, riempie lo specchio del marmo, contornato da una cornice scolpita, ed è inciso in caratteri gotici solo maiuscoli con molte abbre-

viazioni.

Clara per Hesperiam fama, moderamine sceptri, Gloria per Ligures iusticiaque simul Cabrini, Fondula domus cui prisca, Cremone Imperium, laudis accumulatus honor. Hoc tibi molitum templum, te, sancte Georgi, Hac Macastorme sede benigne colit. Miles militie decus excolit, ambit honore, Marhio diuino que comes orat amat. Mille quater centum tersenum fugerat ordo 10 Annorum, Phebi Virgo regebat equos.

Celebre in Italia per fama, per l'esercizio del potere e, nello stesso tempo, fra i Liguri per la giustizia è la gloria di Cabrino, cui s'aggiungono l'antica famiglia dei Fonduli, la sovranità su Cremona e l'onore dei suoi meriti.

Questa chiesa è stata costruita per te, te, o s. Giorgio, egli benignamente ono-

ra in questa località di Maccastorna.

Egli, da buon nobile, ha a cuore il decoro della nobiltà ed onorevolmente lo ambisce, quello che il conte prega, per divino sigillo predilige. S'era sgranata una serie di mille quattrocento diciotto anni e la Vergine Astrea

S'era sgranata una serie di mille quattrocento diciotto anni e la Vergine Astrea reggeva su di sé i cavalli del Sole.

1-2: Hesperiam ... Ligures. Il primo termine è classico per «Italia», il secondo tipicamente medievale per «Italia settentrionale», anche se risale alla suddivisione amministrativa d'Italia, operata da Diocleziano agli inizi del sec. IV d.C. Al v. 2 correggo in -ciaque l'errato IUSTIEIAQUE del testo.

3: Fondula domus. Sulla famiglia di Cabrino, v. Sommi Picenardi, in «A.S.L.», 1877, p. 840; sui figli di Cabrino, v. Fratti, ivi, 1918, p. 90 sgg.

3:4: Cremone Imperium. Cabrino, ottenne la signoria di Cremona pel 1406.

3-4: Cremone/Imperium. Cabrino ottenne la signoria di Cremona nel 1406, appena perpetrata la strage dei Cavalcabò, ma nel 1415, genn. 1, con diploma di Filippo Maria Visconti ne divenne conte (cfr. v. 8) e vassallo del duca di Milano, v. S.D.M., VI, p. 177 sgg.

Alessandro Caretta

5: sancte Georgi. S. Giorgio è il patrono della chiesa (sorgente appena fuori il castello), oggi parrocchiale di Maccastorna. L'autore dell'epigramma attribuisce a Cabrino la «fondazione» della chiesa (molitum), ma la mancanza di documentazione in proposito ci impedisce di stabilire se si trattava di «fondazione» o di «rifondazione». La presenza del castello già nel secolo precedente fa propendere per la seconda ipotesi. Comunque, la parte absidale di S. Giorgio rivela ancor oggi l'impianto gotico, che può bene risalire ai tempi di Cabrino.

6: Macastorme. Questa forma, in luogo della più recente e comune Maccastorna, dev'essere l'originale; secondo l'Olivieri, Dizionario di toponomastica Lombarda, Milano, 1961, p. 315 (che cita L. Astegiano, C.D. Cremon., in HPM 2/21, Torino, 1895, p. 350, n. 914 (1271) e 377-8, n. 1084 (1288) con le forme Mancasturmis e Manc(h)astormis, deriva il nome da «maccare» più «stormo» (cioè «abbatti-assalto»); quindi è nome tipico di una fortificazione, v. G. Boni, La rocca

di Maccastorna, cit.

7: Ambit. Così mi pare di dover leggere l'ABIT del marmo; ma noto che dal centro dell'asta destra dell'A si dipartono due brevi trattini (<) che si uniscono ad

angolo acuto sull'asta medesima.

9-10: Mille etc. L'elaboratissima formula cronologica (1418) rivela nel poeta la scuola medievale, di cui essa è tipica. L'ultimo pentametro invece nasconde il mese di composizione con l'acenno alla Vergine Astrea, nella cui costellazione il sole (Phebus) passa tra la fine d'agosto ed il principio di settembre. Il verbo FUGRAT (con segno generico di abbreviazione su AT) lo sciolgo in fugerat, rammentando che fugere è tipico della poesia classica per indicare il «volgere repentino ed irrevocabile» del tempo (cfr. Verg., Ge. 3.284 ed Hor., Carm. 2.14.1 etc.).

TT

(1461)

LODI (MI), Museo Civico, cortile di s. Paolo. Lastra tombale (m. 1,93 x 1,4),

proveniente da s. Clemente di Bertonico.

L'epigrafe è incisa in caratteri gotici minuscoli, con poche maiuscole e pochissime abbreviazioni, nei quattro lati della cornice (m. 0,11/12) che delimita lo specchio.

> ¹Conditus hic iaceo Prouana e stirpe Philippus, ²Cui clarum geminat prisca columna genus. Templum hoc institui, magnis prouentibus auxi ³Et feci mira relligione coli.

Canus decubui, sed|| 4acerbo funere mecum est E dominis [.]anol[.], quos coluere, nepos.

Decubuerunt: senex btertio Idus iunij 1454 nepos undecimo kl. iullij MCCCCLXJ

Giaccio qui deposto, io, Filippo della stirpe dei Provana, cui l'antica colonna raddoppia la nobiltà della schiatta.

Ho costruito questa chiesa, l'ho fornita di ricche rendite ed ho fatto in modo

che venisse onorata di meravigliosa pietà.

Son morto vecchio, ma qui con me, colpito da prematuro destino, giace mio

nipote dei signori di [...]; entrambi li hanno così voluti onorare.

Morirono: il vecchio il giorno terzo avanti le idi di giugno (giu. 11) del 1454, il nipote l'undicesimo giorno avanti le calende di luglio (giu. 21) del 1461.

2: Cui etc. Tutto il senso del pentametro sta nella concessione fatta da Martino V (Ottone Colonna, 1414-31), quando Giovanni Provana lo accolse alla Novalesa. Da quel momento i Provana inquartarono il proprio stemma (raffigurante la propago della vite) con l'arme dei Colonna. Per la descrizione, v. i testi citati a n. 4.

3: Hoc etc. Non v'ha luogo a dubbio che si voglia indicare la collocazione della lastra nella chiesa di Bertonico, che è l'unica della località, o, perlomeno, l'unica

che meritasse il titolo di templum.

5: Canus etc. Se nel 1414 il Provana era già praeceptor a Bourg-en-Bresse (v. doc. n. 1), la sua nascita va collocata almeno tra il 1380 e 1390. Nel migliore dei casi morì a 64 anni d'età. Per il giovanissimo nipote, si richiama VERG., Aen., 6. 429.

County skewled and tracks future manner est.

It deminds [] and [], quat collings never librarium tracks for the light track of the light tracks and light tracks to be light to the light light tracks.

reader and the state of the sta

the pools and the manner of milities are und by any element of the same of the

Appear of which and the control of the same production of the control of the cont

Alph materials of receipt discuss to advantable in application of the second of the se

the continue and street a court in the popular specialist or person was 14 1/2 or and

HOMELE HAINER SHIFTEN OF TEXAMONE HBGO BECKE



Lodi, Museo Civico (cortile di s. Paolo). Epigrafe tombale di Filippo Provana (1461). (Foto G. C. Rezzonico)



MAURO DONNINI

BARTOLINO DA LODI E IL SUO «RHETORICALE COMPENDIUM»

Di Bartolino da Lodi nessuno è tornato ad occuparsi, per quanto mi risulta, da quando il Cremaschi ha pubblicato, trenta anni or sono, un articolo che costituisce l'unico contributo di notevole interesse volto a far luce sulla figura e sull'opera di questo autore, del quale erano noti in maniera incerta solo il nome, la qualifica di professore nello Studio di Bologna e l'esistenza di un'opera retorica conservata in un codice dell'Ambrosiana ¹.

Lo studioso, infatti, dopo aver dato breve notizia della scoperta di un altro scritto dello stesso autore ², intitolato *Oratio composita una cum metris per me Bartholinum de Valvassoribus de Laude pro principio facto super Ovidio Metamorphoseos in Cremona in festo apostolorum Petri et Pauli 1405*, ed averne illustrato il contenuto, prende in esame l'altra opera, il *Rhetoricale compendium* ³, desumendo così da entrambe dati sulla vita del loro

⁽¹⁾ G. CREMASCHI, Bartolino da Lodi professore di grammatica e di retorica nello Studio di Bologna agli inizi del Quattrocento, in Aevum, fasc. 4, (1952), pp. 309-348. Cfr. la recensione in «Archivio Storico Lodigiano» (1953), pp. 59-60. (2) CREMASCHI, Testi classici, medievali e umanistici in un codice miscellaneo

della Biblioteca Comunale di Bergamo, in Aevum, fasc. 3, (1952), p. 279.

(3) Il testo è contenuto nel codice Q 26 sup., del XV secolo, conservato nella Biblioteca Ambrosiana ed occupa i ff. 3r-42r. Alla descrizione del codice data dal Cremaschi (Bartolino da Lodi cit., p. 322 n. 1), aggiungiamo che il testo si presenta generalmente corretto. L'amanuense si mostra abbastanza attento ed in alcuni casi cancella la lezione errata affiancando ad essa quella esatta. Dei pochi casi di distrazione ci limitiamo a segnalare quello più vistoso consistente nell'omissione del verbo consideretur, presente nella fonte trascritta verbalmente (III, 2) e necessario al contesto (f. 13r, 8), dovuta forse all'immediato inserimento della glossa relativa alla spiegazione di uter. La presenza della glossa insinuatasi nel testo sembra dimostrare che l'opera divenne ben presto oggetto di attenzione. Ci sembra opportuno infine ricordare, a proposito, che nel testo tradito figurano alcune glosse di Francesco Cicereio, le quali testimoniano l'interesse che l'opera di Bartolino suscitò fino alla seconda metà del Cinquecento.

18 Mauro Donnini

autore e considerazioni sulla sua attività culturale, vista in rapporto al tempo e all'ambiente in cui essa si colloca. C'è poi da aggiungere che mentre dell'*Oratio* egli fornisce l'intero testo, per quanto riguarda invece il *Compendium* pubblica soltanto i pochissimi passi ritenuti degni di maggior interesse ⁴, senza quindi soffermarsi adeguatamente sulla prima parte dell'opera, che giudica, in maniera forse un po' troppo sbrigativa, «composta di *excerpta* testuali o di riassunti della *Rhetorica ad Herennium* e quindi priva assolutamente di originalità ed importanza» ⁵. Questo giudizio, che può in qualche misura aver contribuito a tenere lontani da tale opera gli studiosi, merita oggi, a nostro avviso, in un periodo particolarmente favorevole agli studi sulla Retorica ⁶, una verifica più detta-

⁽⁴⁾ I passi pubblicati sono: il Prohemium, il De punctis, il De clausola ab uno membro usque ad septem, il De cursibus e il Liber quartus. Il confronto diretto del testo edito con quello del Ms., ci consente di segnalare la presenza di alcune sviste ed errori commessi dall'editore. Riferisco i più notevoli, affiancati dalla forma esatta: In primo] Ex primo (f. 3r, 25), sursus] sursum (f. 23r, 7), vel] sive (f. 23r, 8), Marco] Maro (f. 23r, 13), omette per omeoteleuto la precisazione aut est suspensiva tantum dictatori (f. 23r, 15), perfecta] perfecte (f. 23r, 23), destructivus] detractivus (f. 23v, 6), omette clausa sive prima di clausola (f. 23v, 8), omette est prima di clausola (f. 23v, 18), epistolarum] epistolarem (f. 39, 13), concluduunt] concludunt (f. 40r, 2), petitiones] petitionem (f. 40r, 10), omette aliquos prima di excerpens (f. 40r, 22), stipendia] dispendia (f. 40v, 6), libens] bibens (f. 40v, 7), omette me prima di crede (f. 40v, 11), petitiones] petitionem (f. 40v, 13), omette in studium prima di anni lunaris (f. 41r, 5), portenditur] protenditur (f. 41r, 12), generosus] generosum (f. 41r, 14), narrationem] exordium (f. 41v, 1), cum Phebo] dum Phebus (f. 41v, 7), omette meus prima di suaviorem (f. 41v, 12).

⁽⁵⁾ CREMASCHI, Bartolino da Lodi cit., p. 310 n. 1.

⁽⁶⁾ Alle osservazioni del Calboli (G. CALBOLI, Cornifici Rhetorica ad Herennium, Bologna, 1969, p. VII sg.), il quale scrive che «negli ultimi tempi la retorica classica, greca e romana, più o meno unita alla neoretorica di Parelman e di Richards, è tornata di moda, portata dall'onda della linguistica strutturale», sarebbe sufficiente aggiungere il recente volume di G. A. KENNEDY, Classical Rhetoric and Its Christian and Secular Tradition from Ancient to Modern Times, London, 1980, dalla cui bibliografia, seminata nelle note (pp. 247-267) e raccolta in parte alla fine del libro (pp. 269-278), non resta difficile cogliere la vastità degli interessi suscitati dalla Retorica. Ma per meglio rendersi conto del fervore di studi che per quanto riguarda il vastissimo campo della retorica medioevale e umanistica mirano soprattutto all'illustrazione e alla pubblicazione di testi anche già stampati in vecchie ed insoddisfacenti edizioni e di altri nuovi, ricordiamo fra i contributi più recenti, lasciando da parte quelli relativi ad aspetti particolari dell'opera dei singoli autori o ad alcuni temi specifici, quelli di J.J. Murphy, Medieval Rhetoric: A Select Bibliography, Toronto, 1971; In., Three Medieval Rhetorical Arts, Berkeley - Los Angeles - London, 1971; Id., Rhetoric in the Middle Ages. A History of Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Renaissance, Berkeley, 1974; H.-J. BEYER, Die Frühphase der «Ars dictandi», in Studi Medievali, ser. 3^a, XVIII (1977), pp. 585-609, corredato di ampia bibliografia. Fra i testi inediti più recentemente pubblicati occorre ricordare quelli di V. LICITRA, La summa de arte dictandi di Maestro Goffredo, in Studi Medievali, ser. 3°, VII (1966), pp. 865-913; In., Il Pomerium Rethorice di Bichilino da Spello, Firenze, 1979; V. Sivo, Le Introductiones dictandi

gliata allo scopo di definirne con maggiore esattezza l'attendibilità e di giungere ad una più completa e precisa valutazione dell'opera stessa. Ci sembra pertanto di fare cosa utile illustrando il contenuto e le caratteristiche essenziali dell'intero testo, facendo precedere qualche cenno, sia pure nella consapevolezza di aggiungere pochi particolari a quelli già rilevati dal Cremaschi, sull'autore, sulla data di composizione, sulla figura del destinatario e sugli intenti che ne hanno determinato la compilazione.

Per quanto corcerne l'autore possiamo aggiungere qualche dato riguardante alcuni personaggi della famiglia dei Valvassori, cominciando col ricordare che essa venne esiliata nel 14167 e che nel 1482 risultava della fazione Ghibellina 8. Sono noti anche alcuni nomi dei suoi esponenti più insigni, come quelli di Giacomo de' Valvassori, arciprete di Mulazzano, il quale compila nel 1473 nuovi statuti per i Canonici di s. Lorenzo e nel febbraio dell'anno successivo è delegato apostolico presso Sisto IV 9; di Foresto de' Valvassori, il quale compila prima del 1374 gli statuti di s. Colombano 10; di Gerolamo monaco eremitano, che fu vescovo di Pisa dal 1677 al 1684 11. Con questa data si perdono le notizie della famiglia, la quale si trasferì a Milano proprio alla fine del secolo XVII 12. Tracce di essa si conservano tuttavia ancor oggi nel nome di una località. «Ca de Valvassori», situata a pochi chilometri da Lodi ed appartenente alla parrocchia di s. Gualtiero. Tornando a Bartolino, possiamo solo aggiungere che nei personali innesti di riferimenti alla religione cattolica si palesa una certa attenzione ai suoi contenuti. Tanto per portare un esempio, osserviamo che a proposito della definizione della complexio, riferita in termini alquanto ridotti rispetto a quelli che si leggono nella Rhetorica ad Herennium 13, Bartolino adduce

(9) Statuti della Collegiata di S. Lorenzo di Lodi del 1473 (Ms. XXI-A-72, sec. XVIII, della Biblioteca Comunale di Lodi), pp. 18 e 21.

(11) A. DEGRÀ, Araldica della nobiltà lodigiana (Ms. XXIV-B-19-20, sec. XIX,

della Biblioteca Comunale Laudense) vol. II, p. 125.

di Paolo Camaldolese, in Studi e ricerche dell'Istituto di Latino dell'Università di Genova, III (1980), pp. 69-100.

⁽⁷⁾ Cfr. C. Casati, Cronichetta di Lodi del secolo XV, Milano, 1884, p. 83. (8) Cfr. G. Agnelli, Famiglie lodigiane nell'anno 1482, in «Archivio Storico Lodigiano» 1894, p. 186.

⁽¹⁰⁾ Statuta Communitatis S. Columbani et suae Iurisdictionis. Laudae, Apud V. Taietum, 1586, c. 1. Cfr. G. Agnelli, Lodi e il suo territorio, Lodi, 1917, p. 619.

⁽¹²⁾ DEGRÀ, Araldica cit., p. 125. (13) Si osservino i due testi che qui di seguito riportiamo: Rhet. Her. IV, 20: Conplexio est, quae utramque conplectitur exornationem, ut et conversione et repetitione utamur, quam ante exposuimus, et ut repetatur idem verbum saepius et crebro ad idem postremum revertamur, hoc modo...; Rhet. compend. f. 25r, 15-16:

20 Mauro Donnini

un'esemplificazione del tutto diversa, nella quale è posta in primo piano la figura di Cristo: Quis liberavit nos de manu hostis? Christus. Ouis pro nobis aput Patrem continuo intercedit? Christus. Ouis est venturus ad iudicandum nos omnes? Christus. Quis ergo timendus et amandus super omnes? Christus. (f. 25r, 16-20). Una menzione ci sembra opportuno fare anche ai due casi in cui l'autore si trova a dover riferire etimologie che comportano la presenza di vocaboli greci. Il ricorso alla grafia latina di parole greche, fra l'altro trascritte in forma errata, come epodos (f. 5r, 7) per épodos e stolon (f. 39r, 8), per στόλα, può indurci a pensare che Bartolino non era a conoscenza della lingua greca. Nulla aggiungono invece all'arricchimento di dati relativi alla vita di Bartolino i vaghi accenni alla città di Crema (f. 8v, 22) e al vicus Lom[b]elinorum (f. 31r, 24-25) 14, in quanto, così come sono formulati, privi cioè di qualsiasi riferimento personale, suonano piuttosto come fugaci tentativi di attualizzazione della materia trattata.

Impossibile è stabilire con precisione la data in cui l'opera fu composta, in quanto l'unico elemento utile alla soluzione del problema viene suggerito dall'espressione gramatice ac rhetorice doctor (f. 40r, 12), con la quale Bartolino si qualifica all'inizio dell'Epistola quinquemembris. Se si tiene presente che nell'Oratio, pronunciata come risulta dal titolo stesso nel giorno di san Pietro e Paolo del 1405, lo stesso autore si definisce semplicemente grammaticus 15, qualifica meno onorevole di doctor che costituiva il più alto titolo che poteva darsi ad un cittadino, si può concludere che con ogni probabilità il Rhetoricale compendium fu scritto dopo la suddetta data, cioè dopo il 29 giugno del 1405, poiché se già da allora Bartolino fosse stato doctor non avrebbe senza dubbio tralasciato il riferimento a questo titolo 16. D'altra parte è opportuno ricordare che con tale considerazione ben si accorda la data 1405-1406, che nell'elenco dei professori e dei lettori di medicina e di arti riportato dal Sorbelli fissa l'inizio dell'attività di Bartolino all'interno dello Studio bolognese, con la qualifica di doctor 17.

(14) Statuta Vetera Laude, n. LIII, in C. VIGNATI, Codice Diplomatico Laudense, in Bibliotheca Historica Italica II, 2, Milano, 1883, p. 555.

Complexio utramque continet predictarum exornationum, hoc modo... Per il testo della Retorica ad Erennio ci serviamo dell'edizione citata del Calboli.

⁽¹⁵⁾ Cremaschi, Bartolino da Lodi cit., p. 341. (16) Per tali qualifiche all'interno dello Studio bolognese, cfr. C. Calcaterra, Alma mater studiorum, Bologna, 1948, p. 47 sg.; A. Sorbelli, Storia dell'Università di Bologna, Bologna, 1940, p. 166 sgg. e 218 sgg. (17) Cfr. Sorbelli, Storia cit., p. 256.

Venendo al dedicatario, possiamo solo ribadire che si tratta di un personaggio allora illustre in Lodi, purtroppo fin ad oggi non identificabile, nominato più volte nell'opera e designato con attributi e riferimenti che rivelano una figura di notevole prestigio, sensibile ed attenta a quegli aspetti della cultura che maggiormente potevano essergli utili nella vita pratica, quali appunto il conseguimento di una decorosa ars dictandi, degno ornamento per la sua preminente persona 18. Dobbiamo, infatti, pensare che proprio ragioni di preminenza e di decoro lo abbiano spinto a richiedere al dotto concittadino la stesura di un'opera che contenesse le partes integrales rhetorice facultatis ac etiam partes instrumenti rhetorici (f. 40r, 28-29). L'opera doveva dunque rispondere non altro che ad esigenze pratiche, lontane quindi da mire letterarie ed esenti da preoccupazioni di originalità. Questo risulta chiaramente dal fatto che essa oltre ad essere stata scritta in breve tempo, omissis ambagibus (f. 3r. 16), e senza la presunzione di passare in rassegna tutti i temi relativi all'eloquenza, non enim presumo hunc ortulum omnes plantas ad eloquentiam pertinentes posse concipere (f. 3v, 9-11), risulta per lo più costituita dalla riproduzione integrale o parziale di opere anche assai note alle persone di una certa cultura, quali la Rhetorica ad Herennium e la Poetria nova di Goffredo di Vinsauf, opere che Bartolino cita espressamente quali fonti del suo trattato: a fonte Rhetorice nove 19 Marci Tullii Ciceronis et a suis rivulis ductis per Gualfredum Anglicum aliosque claros preceptores ac oratores eximios (f. 3r, 18-21). È facile pensare, infatti, che se altro fosse stato l'intento dell'autore, queste stesse persone lo avrebbero accusato di menzognero plagio e lo stesso dedicatario si sarebbe sentito non adeguatamente onorato dalla dedica di un'opera simile. C'è poi da aggiungere che l'autore, dichiarando che dalla sua opera il dedicatario potrà apprendere il modus arengandi active pariter et passive (f. 3v, 1-2), ribadisce il carattere manualisticopratico del trattato. Infine va tenuto presente che in aggiunta al motivo consistente nella volontà di esaudire la richiesta dell'illu-

⁽¹⁸⁾ Si vedano ad esempio i termini preclarum, claritudinis, magnificentie, celsitudini, ricorrenti nel Proemio e nelle epistole, e le espressioni dum magnificus graderis, digno te sociante comitatu... dum politice necessitates cessant... te huius artis peritum, che si leggono nella prima epistola trimembris (f. 40v, 14-22).

⁽¹⁹⁾ Si tratta della Rhetorica ad Herennium, attribuita a Cicerone fino a quando nel 1491 l'umanista Raffaele Regio (Utrum ars rhetorica ad Herennium Ciceroni falso inscribitur, Venetiis 1491) provò la falsità di tale attribuzione, e denominata nova per distinguerla dal De inventione che, essendo stato scritto prima, veniva denominato Rhetorica vetus.

22 Mauro Donnini

stre personaggio, è da porre l'altro, nato da un'esigenza che all'autore viene dall'espletamento della sua stessa attività di professore. Alla fine del terzo libro leggiamo: Hec sunt illa precepta de fonte Romani principis eloquii <quae> putavi perutilia cognitu studentibus brevitate, quorum lectores credo magis ad dictum fontem allici quam ab ipso detorqueri (f. 38v-39r). Un'opera dunque nata dalla scuola e ad essa destinata a ritornare, suggerita da esigenze didattiche, frutto di un'attenta conoscenza delle abitudini di gran parte di studenti, più inclini ad avvicinarsi allo studio di testi che raggruppassero ed esponessero con chiarezza in un'unica sintesi un contenuto sviluppato da diversi autori e da diverse opere la cui ampiezza li avrebbe piuttosto tenuti lontani da esse.

Le parti in cui si articola il trattato sono stabilite in maniera estremamente succinta nel proemio ed in maniera un po' più particolareggiata nella prima epistola bimembris. Apprendiamo così che l'autore ha inteso dividere la trattazione in due parti, contenente la prima le preceptiones tulliane super orationibus, la seconda le regule dictaminis in epistolis requisitas (ff. 3r, 23-25) e di aver

raccolto la materia retorica secondo lo schema seguente:

... de tribus thematibus oratoris, que sunt genus iudiciale, deliberativum et demonstrativum; de quinque partibus integralibus rhetorice facultatis, que sunt inventio, dispositio, elocutio, memoria et pronuntiatio; de tribus ipsarum asseclis, que sunt ars, imitatio et exercitatio; de quatuor thematum qualitatibus, que sunt genus honestum, turpe, dubium et humile; de sex partibus integralibus instrumenti rhetorici, que sunt exordium, narratio, divisio, confutatio et conclusio; de epistola et suis partibus tam pratice quam theorice/[41v] annotatis. In aggiunta alle dichiarazioni dell'autore precisiamo che delle due parti la prima è divisa in tre libri e la seconda in uno e che il primo libro comprende venti capitoli, il secondo sei, il terzo diciassette, il quarto, infine, è diviso in quattordici capitoli di cui gli ultimi dodici comprendono ciascuno un tipo di epistola. Dopo queste brevissime notizie vediamo ora di illustrare il contenuto e le caratteristiche essenziali dell'opera, tenendo presente sempre le fonti da cui di volta in volta viene desunta la materia, per cercare di giungere, attraverso anche l'esame della tecnica compositiva, ad una più completa e precisa valutazione del lavoro compiuto da Bartolino.

A proposito del primo libro ricordiamo anzitutto che la fonte è nella maggior parte la Rhetorica ad Herennium. Si nota tuttavia

subito all'inizio del primo capitolo (Diffinitio oratoris) un punto di distacco dalla fonte menzionata, consistente nel fatto che, mentre l'autore della Rhetorica ad Herennium precisa l'officium dell'oratore 20, Bartolino dà inizio alla sua esposizione spiegando chi è l'orator. Per questo ricorre alla definizione che si legge in termini del tutto simili in Papia 21: orator est vir bonus dicendi peritus. qui in privatis et publicis causis plena et perfecta utitur eloquentia. Si scopre pertanto che fra i clari preceptores ac oratores dai quali Bartolino dichiara nel proemio di aver attinto, è da annoverare anche questo autore o un altro che con esso concorda. Segue, come vera e propria trasposizione dalla fonte inizialmente citata, il testo relativo ai tre tipi di causa, riferito però nell'ordine iudiciale, deliberativum e demonstrativum, che, come si può vedere, è diverso da quello della fonte, la quale pone al primo posto il deliberativum e all'ultimo il genus iudiciale (I, 2). Già in tale trasposizione si può scorgere un primo indizio della tendenza di Bartolino a dare una sistemazione più logica ed organica alla materia, che prende l'avvio proprio dal genere giudiziario, il quale costituisce appunto l'argomento dei primi due libri della Retorica ad Erennio. A questo punto possiamo notare un'altra abitudine, quasi sempre mantenuta, consistente nel fatto che le parti riportate dalla fonte come forme di passaggio da un argomento all'altro, vengono tralasciate da Bartolino, anche se mantengono i segni della loro eliminazione nei titoli che questi pone al loro posto. Così, per riferire il primo esempio che incontriamo, la frase Nunc quas res oratorem habere oporteat, docebimus. deinde quo modo has causas tractari conveniat, ostendemus (I, 2), viene praticamente semplificata e riassorbita nel titolo dato al secondo capitolo, De quinque partibus integralibus rhetorice facultatis (f. 4r, 7). Questo, riproducendo verbalmente il testo della fonte (I, 3), riferisce oltre alla definizione dell'inventio, della dispositio, dell'elocutio, della memoria e della pronuntiatio, anche quella dell'ars, dell'imitatio e dell'exercitatio. che costituiscono i metodi per raggiungere le facoltà precedentemente menzionate.

Il terzo capitolo (De sex partibus instrumenti rhetorici) tratta dell'inventio e della sua divisione in exordium, narratio, divisio, confirmatio, conclusio, delle quali parti viene data la rispettiva de-

⁽²⁰⁾ Rhet. Her. I, 2: Oratoris officium est de iis rebus posse dicere...
(21) Elementarium doctrinae rudimentum, Venezia 1496 (anast. 1966), s.v. orator.

finizione in termini del tutto uguali a quelli della fonte (I, 4).

Costruito con una certa autonomia nei confronti della fonte (I, 4-5) risulta il quarto capitolo (De quatuor qualitatibus thematum), in cui vengono distinti, nell'ambito dell'exordium, quattro tipi di causa, l'honestum, il turpe, il dubium, l'humile. Oltre all'aggiunta, infatti, della precisazione iniziale quantum pertinet ad genus iudiciale (f. 4v, 11-12), Bartolino puntualizza meglio l'espressione genus causae (I, 5) con l'aggiunta dell'espressione qualitas thematis, ribadendone la suddivisione nei generi giudiziario, deliberativo e dimostrativo: nam thema consistit in generibus superius declaratis, videlicet iudiciali, deliberativo et demonstrativo (f. 4v, 14-16). Parafrasa poi la fonte rendendola meno teorica e «vecchia» con l'inserimento di esempi pratici, come quello, relati-«vecchia» con l'inseimento di esempi pratici, come quello, relativo al dubium genus, dell'esule che prima congiura contro la patria e poi ne allontana il pericolo: ut si exul coniurasset contra patriam, postea removeat periculum magnum incumbens / [5r] ipsi patrie.

Sempre nell'ambito dell'exordium l'autore, trascrivendo verbalmente la fonte (I, 6-8), distingue nel capitolo quinto (De duobus effectibus exordiorum et de cautelis servandis cum qualibus) i due tipi in cui esso si divide, principium e insinuatio; sottolinea nel sesto (Quibus modis captantur effectus exordiorum) la necessità di rendere col principium l'animo dell'ascoltatore docilis, attentus e benivolus ed infine espone nel settimo (Quot modis captatur benivolentia) i modi attraverso i quali l'oratore può accattivarsi la benevolenza di chi l'ascolta, così riassumibili: a nostra persona, ab auditorum persona, ab adversariorum nostrorum persona, a rebus

ibsis.

L'insinuatio costituisce l'argomento del capitolo ottavo (De insinuatione) anch'esso ricalcato sulla stessa fonte (I, 9), della quale tuttavia vengono tralasciate alcune parti più o meno estese riguardanti le tre classificazioni volte alla documentazione dei tre casi in cui non è possibile usare il principium. Degno di particolare interesse al proposito è l'inizio del capitolo che contiene la definizione del termine insinuatio, mutuata quasi alla lettera non dalla Rhetorica ad Herennium, ma dal De inventione 22, con la semplice sostituzione dei termini circuitione con circumlocutione e obscura con occulta. Dell'opera ciceroniana viene seguito in questo momento

⁽²²⁾ Civ. Inv. I, 20: Insinuatio est oratio quadam dissimulatione et circuitione obscura subiens auditoris animum.

anche l'ordine di esposizione della materia, poiché, mentre la Rhetorica ad Herennium prosegue con la precisazione della differenza fra il principium e l'insinuatio (I, 11), l'autore del Rhetoricale compendium, sulla scia appunto del De inventione, la tralascia e passa ad istruire nel capitolo nono (De septem vitiis exordiorum) sui sette difetti che devono essere evitati nell'esordio. Va precisato però che il testo della fonte, che torna ad essere la Retorica ad Erennio (I, 11), viene qui parafrasato con una certa libertà, in perfetta linea con le esigenze pratiche di schematicità, particolarmente visibile nella divisione della materia in rapide e brevissime definizioni introdotte ciascuna dal rispettivo numerale ordinale che ne facilita l'apprendimento. Per meglio far risaltare i termini della differenza fra i due testi li riportiamo uno accanto all'altro:

Rhet. Her.

Nunc, ne quando vitioso exordio utamur, quae vitia vitanda sint, docebo. Exordienda causa servandum est, ut lenis sit sermo et usitata verborum consuetudo, ut non adparata videatur oratio esse. Vitiosum exordium est, quod in plures causas potest adcommodari, quod vulgare dicitur. Item vitiosum est, quo nihilo minus adversarius potest uti, quod commune appellatur; item illud, quo adversarius ex contrario poterit uti. Item vitiosum est, quod nimium apparatis conpositum est aut nimium longum est; et quod non ex ipsa causa natum videatur, ut proprie cohaereat cum narratione; et quod neque benivolum neque docilem neque adtentum facit auditorem.

Rhet. compend.

Nunc tangenda sunt septem vitia que nisi previsa cadere possent in exordio: primum est, ne exordium possit accomodari in plures causas; secundum est, ne in exordio dicamus id quod etiam adversarii nostri dicere possent; tertium est, quod / [6v] de facili commutatum adversarius per se capere potest; quartum est, quando exordium est nimis longum; quintum est, quando exordium videtur nimis studiose compositum; sextum est, quando exordium nichil habet agere cum narratione; septimum est, quando exordium nichil continet, ex quo auditor reddi possit benivolus, docilis, nec attentus.

Costruito con ancor più autonomia nei confronti della fonte risulta il capitolo decimo (*De narratione*), per la cui stesura riguardante la *narratio*, Bartolino fonde ben cinque paragrafi della *Rhetorica ad Herennium* (I, 12-16), rimaneggiandoli liberamente senza però alterarne i fondamentali contenuti. I segni di tale autonomia si avvertono già all'inizio, là ove Bartolino, nel distinguere

26 Mauro Donnini

i tre generi di narrazione, li denomina e li definisce con una terminologia più schematica rispetto a quella della fonte, come risulta, ad esempio, dai vocaboli civile, digressorium, poeticum, corrispondenti rispettivamente alle espressioni cum exponimus rem gestam (I, 12), < aut > fidei aut criminationis aut transitionis aut alicuius apparationis causa e quod a causa civili remotum est (I, 12), e dall'omissione dell'intera parte relativa ai due generi di narrazione riguardanti i fatti (in negotiis) e le persone (in personis), in cui si divide il terzo tipo (I, 13). Inoltre nell'esposizione delle tre qualità che la narrazione deve avere, brevis, dilucida, veri similis, riduce il tutto all'essenziale, tralasciando del tutto l'esemplificazione.

Seguono tre capitoli intitolati de divisione, de confirmatione et confutatione e de constitutione iuridiciali, la cui materia, per quanto concerne la parte teorica è del tutto uguale a quella che si legge nella fonte più volte citata (I, 17-25), mentre nelle esemplificazioni mostra fin dall'inizio, riguardante i punti di accordo o di disaccordo con gli avversari, i segni di indipendenza, visibili nella sostituzione dell'esempio tratto dalla mitica vicenda di Oreste e Clitennestra con il seguente: In hoc convenio cum Petro adversario meo, quod debet michi centum, sed in hoc disconvenio, quia dico debere michi ad pascha epyphanie et ipse dicit debere ad pascha resurrectionis (f. 7r, 9-12). È dunque possibile scorgere in questo il desiderio da parte dell'autore di voler rendere ancora una volta l'esposizione più facilmente comprensibile con l'inserimento di una esemplificazione più semplice e più adatta alla realtà contemporanea. Al riguardo possiamo inoltre osservare che a proposito della controversia nata ex translatione, mentre nella Rhetorica ad Herennium (I, 19) si fa riferimento soltanto a tre casi di translatio e precisamente a quelli in cui l'accusato chiede o un aggiornamento dell'udienza, o il cambio dell'accusatore, o la sostituzione della corte giudicatrice, nel Rhetoricale compendium sono contemplati anche quelli in cui il reo chiede il cambio o del crimen, o della poena, o della lex, o del locus, e vengono tutti corredati di nuovi e rapidi esempi che ben si adattano alle circostanze e all'ambiente: Exemplum primi: non debere nunc sed ad kalendas augusti; exemplum secundi: ille accusator est infamis, non valet accusatio facta per ipsum; exemplum tertii: non debeo puniri peculatu, sed furto; exemplum quarti: non debeo puniri personaliter, sed realiter; exemplum quinti: non debeo conveniri sub iudice mundano cum sim sacerdos, sed sub antistite; exemplum sexti: non dabit michi penam talis lex, sed talis; exemplum septimi: non debeo puniri hic, sed Creme (f. 8v, 14-22).

Nuovamente frutto di parafrasi risulta il quattordicesimo capitolo (De ratione et firmamento). In esso si parla in termini estremamente stringati e con un'esemplificazione molto più idonea a rendere il concetto facilmente accessibile rispetto alla fonte (I, 26), della ratio, que pertinet reo e del firmamentum, quod pertinet accusatori, che danno origine alla sententia iudicis.

Dopo un brevissimo capitolo (Oblatio ad pratice constitutionem), in cui fra l'altro Bartolino dichiara al dedicatario, con il tipico atteggiamento della «modestia affettata» ²³, la propria disponibilità a comporre discorsi completi di ogni parte sopra qualsiasi caso gli venga prospettato (pande quos casus volueris et super his orationes ex suis partibus perfectas compilare letabor secundum mee parvitatis ingenium f. 10v, 17-19), segue la trattazione dell'argumentatio formalis perfecta. Questo capitolo, che solo nella definizione delle cinque parti in cui si divide l'argomentazione perfetta mostra stretticsimi legami con il testo della fonte classica (II, 28), presenta invece nella parte restante, novità interessanti fra le quali merita un cenno particolare l'inserimento del lungo elogio dell'eloquenza ²⁴, che sembra suggerito dalla necessità di ribadire l'utilità dell'opera, destinata ad elevare la figura del destinatario.

Operando un lunghissimo salto rispetto alla fonte, l'autore dà inizio, nel capitolo successivo (*De conclusionibus*), all'esposizione riguardante le sezioni in cui si divide la conclusione, *enumeratio*, *amplificatio*, *commiseratio*, seguite ciascuna dalla relativa trattazione che riproduce, sia pure con qualche omissione, variazione o aggiunta, il testo classico (II, 47).

Nei tre capitoli successivi (Tractatus de genere deliberativo, De utilitate que est fundamentum deliberativi generis, De genere demonstrativo), posti a conclusione del libro primo, Bartolino, una

⁽²³⁾ Si notino le espressioni *tue maiestati* e *mee parvitatis*, che danno consistenza alla formula secondo la quale all'esaltazione del dedicatario doveva corrispondere l'atteggiamento del tutto dimesso dell'autore.

⁽²⁴⁾ Eloquentia principes potissimum extollit. Nam animos (amicos cod.) auditorum ad venerationem allicit. Concipiunt enim suam beatam fore rem pubblicam, que tam sapienti domino gubernetur, quia vident faconda verba prolata quantus quamque indeficiens sit fons, a quo tante locutionis bumor manat et tam suavis. Sicut enim a fructu cognoscitur arbor, a rivo fons, ab ortu solis dies, sic a sermone prodit animus eloquentis. Cum ergo principem illustret facundia in eum reve-/ [llv] rendam admirationem stimulet ac felicitatem insinuet sue rei publice, quis dubitet ipsam ab eo fore feliciter amplectandam?

28 Mauro Donnini

volta portata a compimento la parte concernente il genere giudiziario, passa a parlare del genere deliberativo e di quello dimostrativo. Come l'autore della Retorica ad Erennio (III, 2), anch'egli comincia dalle due scelte riguardanti le deliberationes (utrum potius sit faciendum e quid potissimum videatur), ma rispetto ad essa omette la loro divisione in deliberationes ipsae propter se consultandae e in deliberationes propter aliquam extraneam causam consultandae. Tratta quindi dei due tipi di utilitas (tuta e honesta) e delle rispettive sezioni, attingendo in gran parte alla fonte abituale (III, 3), che viene arricchita con l'aggiunta di ulteriori ripartizioni riguardanti la prudentia, la iustitia, la fortitudo, la modestia, introdotte ciascuna dalla formula huius partes sunt, che ben si adattano al fine didascalico dell'opera: Prudentia... huius partes sunt comparatio commodi et incommodi, disciplinabilis scientia, discretio in agendis et preteritorum exemplum; Iustitia... huius partes sunt pietas, remuneratio, vendicatio, fides, lex scripta. societas, religio, hospitalitas, veritas et equitas; Fortitudo... huius partes sunt magnanimitas, fiducia, patientia et perseverantia; Modestia... huius partes sunt contemptus cupiditatum, natura, finis et modus (f. 13v, 6-23).

Nel passaggio dal genus deliberativum a quello demonstrativum vengono invece tralasciate rispetto alla fonte (III, 7-9) le parti riguardanti la causa deliberativa e il riferimento alle maniere di presentare tale causa. Abbiamo sottolineato queste omissioni perché ci sembra possibile anche da esse dedurre che Bartolino non si limitava ad una semplice trascrizione meccanica o ad un semplice riassunto di tutte le parti sviluppate dalla fonte. Si può invece vedere che egli, da esperto conoscitore della Rhetorica ad Herennium, sapeva operare su di essa opportune scelte che lo portavano ad escludere le parti che potevano risultare superflue per i propri fini, come quelle che presentavano stretta affinità con altre già trattate. In tal senso va spiegata l'ampia omissione della parte che nella fonte (III, 11-15) segue il discorso sul genus demonstrativum, suddiviso nella laus e nella vituperatio, composte a loro volta di numerose sottoparti. Bartolino, infatti, al termine della trattazione su tale argomento, operata in maniera molto schematica e con una terminologia corrispondente in grande misura a quella della fonte (III, 10-11), avverte così il lettore: de narratione, divisione, confirmatione, confutatione et conclusione / [14v] fiat eo modo quo in deliberativo et iudiciali.

Il secondo libro, apertosi con la definizione della dispositio e dei suoi due generi, ab institutione artis e ad casum temporis accommodatum, secondo il testo desunto paene ad verbum dalla solita fonte (III, 16-18), svolge successivamente la precettistica intorno alla dispositio secondo la Poetria nova di Goffredo di Vinsauf 25, que plus pertinet ad genus poeticum quam civile (f. 15r, 13-14). Proprio in virtù di quest'ultima precisazione il discorso si snoda in forma alquanto schematica e sommaria ed è limitato ai soli modi della dispositio, dell'amplificatio e dell'abbreviatio 26. Eccone il testo:

Materia dividatur in partes tres: in principium, medium et finem. Principium duos habet accessus, videlicet naturalem et artificialem. Ordo naturalis est narrare eo ordine quo res geste sunt; ordo artificialis habet octo ramos. Primus est incipiens a medio materie, secundus a fine, tertius est incipiens a principio cum proverbio, quartus a medio cum proverbio, quintus a fine cum proverbio, sextus a principio cum exemplo, septimus a medio cum exemplo, octavus a fine cum exemplo. Processus materie, sive medium, potest esse duplex, scilicet amplius vel brevis. Modi ampliandi materiam sunt octo. / [15v] Nam primus est interpretatio, secundus circuitio, tertius comparatio, quartus apostropha, quintus prosopopeia, sextus di[s]gressio, septimus discriptio, octavus duplex forma circa eandem sententiam. Modi breviandi materiam sunt septem: primus est emphasis, secundus articulus, tertius ablativus in concomitantia vel consequentia, quartus nullius verbi repetitio, quintus intelligentia unius in reliquo, sextus dissolutum scilicet remotio coniunctionum, septimus conglutinatio multarum clausarum in unam. Finis sit lepidus preco, qui sub honore licentiet materiam.

La parte riservata alla memoria, che nella Retorica ad Erennio costituisce la chiusa del terzo libro e segue quindi la pronuntiatio, viene da Bartolino anticipata. Anche in questo momento si può pensare che con tale anticipazione egli abbia voluto rendere più logico e conseguenziale il susseguirsi della materia retorica, in quanto nella pratica la memoria precede la facoltà del porgere. Della memoria sono date due diverse trattazioni in due capitoli distinti, una secondo la Rhetorica ad Herennium (De memoria secundum Tul-

⁽²⁵⁾ Non va dimenticato che Goffredo di Vinsauf insegnò a Bologna sulla fine del dodicesimo secolo e che in questa città compose, a quanto sembra, la sua famosa Ars dictaminis.

⁽²⁶⁾ Si osservi che la materia è invece ampiamente trattata da Goffredo di Vinsauf, estendendosi da v. 88 a v. 736. Cfr. l'edizione di E. Faral, Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle, Paris, 1958, pp. 200-220.

30 Mauro Donnini

lium), l'altra secondo la Poetria nova di Goffredo di Vinsauf (De memoria secundum Gualfredum). La grande considerazione in cui il dotto lodigiano teneva tale facoltà si evidenzia soprattutto nella parte che riguarda la memoria artificiosa, nell'illustrazione della quale egli sembra aver acquistato maggior autonomia nei confronti del modello antico fino al punto da dare consistenza ad un breve manuale di consigli pratici che qui riferiamo:

Omissa igitur memoria naturali, de artificiosa loquamur. Constat igitur artificiosa ex locis et ymaginibus. In mente igitur tua loca multa habeas vel naturalia vel manufacta, que vel ratione pulchritudinis vel turpitudinis / [16r] stent fixa in mente ut edes, intercolumnium, angulus, fornix et similia. Locis sit suus ordo, qui semper in mente stet fixus et numquam mutetur, velut marmor fixum in pariete; et ordo iste sit quinarius et in primo quinario facias unum signum memorabile et in secundo similiter et sic in tertio et quarto et sic in fine omnium locorum quotquot sint. Et utile est ymaginari locos istos in secretis partibus et sint difformes et sint mediocris quantitatis, non sint nimis luminosi, nec nimis obscuri; sint aliquantulum distantes unus ab alio, ne confundatur mens nimia propinquitate. Super his locis oportet postmodum firmare ymagines representativas rerum, quas volumus recordari; sed ille ymagines sunt removibiles quando non amplius curamus recordari rerum illarum, quas ille ymagines representant. Loci vero stent semper fixi. Sicut enim illi qui scribunt in ceratis tabulis ad libitum delent litteras sculptas in cera, remanente cera, sic in ista arte ad libitum delentur ymagines, locis stantibus in ordine fixo. Et sint iste ymagines representative rerum memorandarum egregie, turpes, inusitate, honeste, magne, incredibiles, ridiculose vel vituperose. Nam talium solemus melius meminisse. Et ista ars valet ad memoriam rerum et verborum.

Più succinta è la trattazione sullo stesso tema secundum Gualfredum, alla quale Bartolino indirizza il lettore nel caso che questi ritenga troppo difficile quanto egli ha precedentemente esposto. Anche di essa riferiamo il testo:

Memoria enim non vult honerari, sed benigne tractari, quia lubrica res est et rerum turbe non sufficit. Vis ergo scire totam hanc paginam? Seca ipsam per minutas particulas et cape prius unam particulam et, totiens lege et perlege quoad bene et prompte scias. Deinde adisce secundam particulam et, cum bene sciveris, repete primam et ipsam iunge cum secunda et ita ulterius persequere et tuo potieris voto sine pressura memorie. Pro memoria rerum confer tecum et dic:

Sic vidi, sic audivi, sic mente revolvi,

Sic egi, vel tunc, vel ibi: recense loca, tempora, formas et cetera. Sunt aliqui, qui scire volunt, sed non operari, Nec studium penamque pati: modus iste catinus: Vult piscem, sed non piscari. Non loquor illis, Sed si quos tam scire iuvat, quam pena sciendi ²⁷. (f.16v, 3-17)

Nel capitolo quinto (De pronuntiatione secunda parte rhetorice facultatis) Bartolino passa alla pronuntiatio, alle sue componenti, figura vocis e motus corporis, a loro volta scomponibili in sezioni e sottosezioni. Particolare spazio viene riservato alla figura vocis, che viene divisa in tre parti: magnitudo, firmitudo, mollitudo, corredate ciascuna di precisazioni miranti a sottolinearne i vantaggi. Delle tre viene più dettagliatamente considerata la mollitudo, ripartita in sermo, contentio e amplificatio, divise a loro volta secondo lo schema seguente:

sermo dignitas demonstratio contentio distributio amplificatio conquestio iocatio

La materia è in tutto simile a quella della fonte (III, 19-24), solo in qualche punto parafrasata ed attualizzata attraverso l'aggiunta di espressioni di tono più dimesso e colloquiale, come quelle che qui riportiamo: circa firmitudinem vocis considera principium, medium et finem orationis. Principium debet dici cum voce valde sedata, id est depressa voce (f. 17r, 11-13).

In maniera più succinta rispetto alla fonte (III, 26) viene presentata la parte relativa al motus corporis, che sta alla base del capitolo sesto (De motu corporis), in quanto si esaurisce in due brevi frasi contenenti rispettivamente la definizione: motus est corporis gestus et vultus moderatio quedam, que probabiliora reddit ea, que pronuntiantur e la menzione al pudor e all'acrimonia, qualità che ben si addicono al modo di atteggiare il volto, e alla venustas e alla turpitudo, che invece sono sconvenienti nei gesti.

Particolarmente degna di interesse è la materia del terzo libro che istruisce sull'*elocutio*, alla quale viene attribuita grandissima importanza, come si ricava fin dalle prime espressioni: *cum summo*

⁽²⁷⁾ Sono i versi 2012-2013 e 2027-2030. All'interno del verso 2013 viene aggiunto il verbo recense.

32 Mauro Donnini

studio procedendum est e diffusiorem et pulchriorem esse / [18r] convenit (sc. elocutionem), poste come premessa. Sono presenti, infatti, alcuni capitoli i cui temi non trovano riscontro nella Rhetorica ad Herennium, ma sono dettati dalla necessità di attualizzare la materia retorica antica agganciandola alla nuova trattatistica. A tale scopo rispondono le trattazioni sulla conversione, sulla determinazione, sulla punteggiatura, sulle clausole, sul cursus, temi sui quali, come è noto, hanno tanto dibattuto negli ultimi secoli del medioevo i codificatori delle teorie riguardanti l'ars dictandi e che hanno trovato nello Studio di Bologna un terreno particolarmente fertile ²⁸.

Nei primi sei capitoli, i quali tralasciano completamente la parte che nella fonte abituale offre argomento e spunti ad una lunga discussione non esente da accenti polemici sul modo di scegliere gli esempi (IV, 1-10), Bartolino entra nel vivo della precettistica riguardante l'elocutio. Ne fissa le due parti, comprendenti la prima i generi di ogni stile oratorio, la seconda le caratteristiche che essi debbono sempre avere. Considera poi i tre generi di ogni discorso non difettoso, il grave, il mediocre, l'attenuatum, cui fa seguire una lunghissima esemplificazione di figura gravis, trapiantata quasi completamente alla lettera dalla fonte (IV, 12). Riguardo alla materia seguente, può essere interessante notare che a differenza della fonte, la quale passa subito a prendere in considerazione gli altri due generi per poi riprendere in un secondo momento l'esposizione dei relativi vizi da evitarsi. Bartolino fa seguire a ciascun genere la trattazione dei vizi corrispondenti, al fine di rendere, anche in questa occasione, più facile l'apprendimento. Così alla figura gravis segue il capitolo De figura suffulta sive turgida <in> quam incidut rudes loco figure gravis corrispondente a Rhet. Her. IV, 15; al capitolo De mediocri figura segue il capitolo De figura dissoluta seu fluctuante in quam incidunt rudes loco mediocris corrispondente a Rhet. Her. IV, 16; al capitolo De figura attenuata cum exemplo segue il capitolo De figura arida sive exangui in quam incidunt rudes loco attenuate corrispondente a Rhet. Her. IV, 16. Allo stesso intento didascalico sembrano rispondere anche i modi di introdurre, diversamente dalla fonte, ogni vizio, nonché l'aggiunta di termini, a pro-

⁽²⁸⁾ Sulla storia dell'Ars dictaminis a Bologna si veda soprattutto F.-J. Schmale, Die Bologneser Schule der «Ars dictandi», in Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters, XIII (1957), pp. 16-34; G. Vecchi, Il magistero delle «Artes» latine a Bologna nel Medioevo, Bologna, 1959; G. Cencetti, Studium fuit Bononie, in Studi Medievali, ser. 3°, VII (1966), pp. 785 sgg.

posito dei primi due, volti a spiegare meglio la loro denominazione: sed cavendum est, ne, dum credas facere figuram gravem, incidas in suffultam, sive turgidam et inflatam (f. 19r, 19-21) e cavendum est, ne, loco huius figure mediocris, incidas in dissolutum sive fluctuans (f. 20r, 16-17).

Il resto del libro è dedicato alle tre qualità, elegantia, compositio, dignitas, necessarie al raggiungimento dell'elocutio commoda e perfecta. Dopo aver trattato nel capitolo settimo (De tribus generibus elocutionis scilicet elegantia, compositione et dignitate), sulle orme del modello classico (IV, 17), della latinitas, che si ottiene evitando il solecismo e il barbarismo e della explanatio, parti in cui si divide l'elegantia, Bartolino innesta nella materia classica due capitoli (De subditis vel suffraganeis elegantie e De modo adiectivandi et pulchra coniugatione dictionum) il cui contenuto viene di nuovo mutuato da Goffredo di Vinsauf, senza però che il suo nome venga citato. Anche di essi riportiamo il testo, riferendo in corsivo le parti in comune con la fonte:

Sub elegantia continetur triplex lepida mutatio, videlicet verbi in nomen substantivum flexibile per omnes casus, adiectivi in substantivum et partis indeclinabilis in partem declinabilem. Exemplum primi sit hoc rude thema: ex hac re doleo. Istud verbum doleo mutetur in substantivum derivatum ab eo et flectatur per omnes casus sic: ex hoc fonte michi manat dolor. Hinc michi surgit radix et origo doloris. Hoc prestat causam dolori. Ista res ingerit michi dolorem. O dolor, in me sevis ex hac re. Mea mens decumbit ex hoc egra dolore. Vel sumere poteris substantiva a verbis importantibus dolorem, ut a suspiro suspiria, a gemo gemitus, a queror questus, a lacrimor lacrima. Exemplum qualiter adjectivum mutetur in substantivum sit hoc thema: candidus est vultus, illuminat candor ora, facies corruscat radio candoris, facies nubit candori, maxilla gerit candorem instar solis, o candor, te splendet gena. diescit ex solo candore gene. Vel sume substantivum a niveus et sit nix et varia per omnes casus. Exemplum qualiter pars indeclinabilis mutetur in partem declinabilem sit hoc thema: tunc veniet, dicas sic trasmutando illud: tunc illa dies transmittet eum, vel huc veniet, hic locus admittet eum. / [22r]

Sub elegantia comprehenditur lepidus adiectivandi modus, qui pre ceteris politum efficit dictatorem. Ista adiectivatio potest fieri per unum adiectivum tantum, ut: venit in oprobrium mense mensale lutosum, panis furfureus, cibus asper, potus amarus, vernula pannosus. Potest etiam poni duplex adiectivum, ut: mensa fuit pauper et parvula, mappa contrita et vetusta, cibus incoctus et horridus, potus acetosus et turbi-

34 Mauro Donnini

dus, assecla mense vilis et illepidus. Potest etiam unum substantivum attribui substantivo, ut: tu es Cato mente, Tullius ore, Paris forma, Pirrusque vigore. Possunt etiam iungi dictiones per transumptionem, ut: rosa vultus, lilia frontis, dentis ebur, flamme labiorum, balsamus oris. Aut potest iungi proprium verbum nominativo, ut: sapit ut Cato, dicit ut Cicero, viget ut Pirrus, nitet ut Paris, audet ut Capaneus, amat ut Teseus, modulatur ut Orpheus. Aut ita per obliquos: ira estuat, aspectu terret, lingua tonat, ense insurgit, gestu furit. Aut sic collige clausas. Quid sit clausa vel clausula statim dicetur: cordis contriti pietas divina miserta debita dimittit, peccata remittit, amorem ipsius immittit et vere gaudia vite promittit, sed eam nisi perstet in eius amore amittit. Vel sic aptes adverbia verbis: histrio / [22v] mane vorat, cupide bibit, immoderate dissipat, immunde vivit. Vel dic ita mixtum: colligit hic talos rapide, speculatur acute, argute volvit, instanter mittit, amice compellit, patiens expectat.

Come si vede vengono illustrate le teorie della conversione che si esplica in tre modi: mutatio verbi in nomen substantivum flexibile per omnes casus, mutatio adiectivi in substantivum e mutatio partis indeclinabilis in partem declinabilem, e della determinazione, suddivisa in adiectivatio e coniunctio dictionum. La adiectivatio a sua volta può essere per unum adiectivum tantum e per duplex adiectivum; la coniunctio può essere substantivi cum subtantivo, verbi cum nominativo, verbi cum obliquis. Tranne che nelle parti introduttive ai singoli casi, nelle quali si avverte una certa libertà di espressione nei confronti della Poetria nova, l'esposizione di Bartolino procede a modo di excerptio conseguita a volte riassumendo, a volte trasferendo verbalmente il testo della fonte, della quale conserva spesso persino la forma poetica ²⁹.

Di gran lunga più estesa rispetto alla Retorica ad Erennio è la parte riservata alla compositio, che offre la materia al capitolo decimo (De compositione que est secunda pars elocutionis). All'illustrazione dei sei vizi stilistici da evitare, effettuata attraverso la contaminazione delle due fonti liberamente rimaneggiate ³⁰, Barto-

(29) Le teorie della conversione e della determinazione occupano rispettivamente i versi 1588-1760 e 1761-1841. Di essi Bartolino tiene soprattutto presenti i vv. 1623-1629, 1633-1636, 1716-1720, 1768-1778, 1807-1822.

⁽³⁰⁾ Alla Retorica ad Erennio risale la definizione della compositio, mentre gli esempi, tranne l'ultimo, che è di Bartolino, e il primo, che è tratto dalla Poetria nova, si riscontrano in entrambe le fonti, la cui contaminazione è particolarmente visibile nell'esempio relativo al secondo vizio. Mentre nella fonte antica è riportato il verso di Ennio (ann. 109 Vahlen²) O Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti e in quella medioevale il verso Tu, Tite, tuta te virtute tuente tueris (v. 1928), Bartolino unisce alla prima parte del primo la seconda parte del secondo, senza

lino aggiunge infatti altri tre temi — ormai divenuti passaggi obbligati — il primo dei quali è dedicato alla punteggiatura (*De punctis*), il secondo si occupa delle clausole (*De clausola ab uno membro usque ad septimum*) e il terzo ha come oggetto il *cursus* (*De cursibus*). Dobbiamo però dire subito che anche in questi Bartolino non mostra tracce vistose di originalità. Così avvertiamo che, come ha già osservato il Cremaschi ³¹, per quanto riguarda l'interpunzione, il sistema di Bartolino riproduce quello di Folchino de' Borfoni da Cremona ³² e per quanto attiene agli altri due temi, esso risale a Guido Faba ³³. Ma vediamo di esporre brevemente le dottrine relative a ciascun argomento, cominciando dalla parte inti-

tolata de punctis.

Sei sono i punti menzionati da Bartolino: copulativus. abbreviativus, interrogativus, suspensivus, distinctivus, conclusivus, dei quali il suspensivus a sua volta fit dupliciter e prende il nome di virgula, se l'oratio è suspensiva tanto per l'ascoltatore quanto per il dettatore, di comma o media distinctio, se è suspensiva soltanto per il dettatore. Rispetto alla fonte, quindi, è da rilevare al riguardo che in essa il comma indica una pausa sospensiva non per il dettatore, ma per l'ascoltatore. Sempre rispetto al testo di Folchino va precisato che il suo imitatore mira più all'essenziale e che per esigenza di chiarezza aggiunge alcuni termini tecnici di uso corrente nel proprio Studio di Bologna, volti appunto a spiegare meglio quelli usati dalla fonte, come a proposito della definizione del suspensivus, l'espressione comma, sive media distinctio, a proposito del distinctivus, il vocabolo colum ed a proposito del conclusivus, il vocabolo periodus. Osserviamo così che i termini clausola, distinctio, periodus, colum, comma si ritrovano, ad esempio, in parte nel trattato di Pietro de' Boattieri, in parte nell'Ars dictaminis di Giovanni del Virgilio, entrambi bolognesi 34.

Nel capitolo successivo Bartolino espone la dottrina presente

(33) Si vedano i capitoli intitolati Quid sit clausola et quot distinctiones continere debeat e De cursu nell'edizione di A. GAUDENZI, Guidonis Fabe Summa distanziario in Propugatore N.S. III (1890) parte I p. 287 seg.

dictaminis, in Propugnatore, N.S. III (1890) parte I, p. 287 sgg.

(34) Cfr. P.O. Kristeller, Un'«Ars dictaminis» di Giovanni del Virgilio, in Italia Medioevale e Umanistica, IV (1961) p. 189.

preoccuparsi di mantenere il verso, per cui l'esempio suona così: O Tite, tute, Tati, tua te virtute tuente tueris (f. 22v, 12).

⁽³¹⁾ CREMASCHI, Bartolino da Lodi cit., p. 328 sgg.
(32) Il De punctis del maestro Folchino fa parte del trattato intitolato Orthographia ed è stato pubblicato anche da F. Novati, Di un'«Ars punctandi» erroneamente attribuita a Francesco Petrarca, in Rendiconti Istituto Lombardo di Scienze Lettere e Arti, XLII (1909), p. 115.
(33) Si vedano i capitoli intitolati Quid sit clausola et quot distinctiones con-

già in Guido Faba, secondo la quale il periodo può essere costituito da uno a sette membri, avvertendo però che il periodo composto da un sol membro penuriam indicat dictatoris e che quello formato da sette membri toleratur <in> illustribus autoribus et in epistolis illustrium principum, in quanto l'eccessiva lunghezza fatigat animum auditoris.

Quanto al cursus, vengono descritti quattro tipi secondo la classificazione risalente, per quanto ci risulta, a Guido Faba e ripresa anche dai più famosi trattatisti come Mino da Colle e Pietro de' Boattieri. Il primo tipo, cursus planus, risulta dall'occoppiamento di due parole almeno trisillabiche entrambe parossitone: es... inimica virtutis; il secondo, cursus antiplanus, in cui si accoppiano due parole almeno trisillabiche entrambe proparossitone: es... frangere cupias; il terzo, cursus velox, in cui si incontrano due parole almeno quadrisillabiche delle quali la prima è proparossitona, la seconda parossitona: es... accedere moliaris; il quarto cursus antivelox, in cui si accoppiano due parole almeno quadrisillabiche con in prima sede la parossitona e, in seconda sede, la proparossitona: es... nocumentum incurrere. Ad ulteriore chiarimento e precisazione dei tipi di cursus sopra elencati, Bartolino puntualizza che una dictio monosillaba et una bisillaba constituunt unam trisillabam: es... non velis e che allo stesso modo una monosillaba et una trisillaba constituunt unam quadrisillabam: es... non presumas, e due bisillabe costituunt unam quadrisillabam: es... coram nobis. Dal confronto diretto, suggerito dal Cremaschi, fra il testo di Guido Faba e quello di Bartolino, non resta difficile accorgersi che la trattazione di quest'ultimo è più facilmente comprensibile se non altro in virtù di una più precisa denominazione nella cui terminologia, come annota il Cremaschi, «propria o almeno fino ad oggi non conosciuta... si vede un abbinamento per contrario, didatticamente molto felice, giovevole alla chiarezza e non meno all'apprendimento e alla memoria» 35. La scoperta dell'Ars dictandi di Giovanni del Virgilio da parte del Kristeller 36, si rivela di grande utilità al nostro discorso. Essa sembra provare che la terminologia di Bartolino relativa al cursus, è già presente nell'opera citata dell'illustre dettatore bolognese. Utile al riguardo sarà il seguente raffronto fra i due testi. Cominciamo dalla definizione del cursus, indicando in corsivo i termini comuni:

⁽³⁵⁾ CREMASCHI, Bartolino da Lodi cit., p. 331 sgg.(36) KRISTELLER, Un'«Ars dictaminis» cit., pp. 181-200.

Giovanni del Virgilio

Cursus est finalium dictionum, in dictionibus et clausolis maxime, prolatio regularis, ex longitudine vel brevitate proveniens et condelectationem faciens in animo auditoris.

Bartolino da Lodi

Cursus est penultimarum sillabarum finalium dictionum modulatio regularis, ex longitudine vel brevitate proveniens, delectationem provocans in auribus auditorum (f. 24r, 12-15).

Anche il ricorso alla denominazione *per contrarium* è presente già nel testo di Giovanni del Virgilio, in cui leggiamo le seguenti denominazioni che riferiamo nell'ordine in cui si susseguono nel testo, affiancando ad esse le corrispondenti di Bartolino:

Giovanni del Virgilio

- 1. Velox quadrisillabus
- 2. Contrarius (superiori contrarius)
- 3. Scaber
- 4. Planus trisillabus, scabro contrarius

Bartolino da Lodi

- 1. Velox
- 2. Antivelox
- 3. Antiplanus vel planus contrarius vel scabrosus
- 4. Planus

Si può infine aggiungere che anche la terminologia con la quale Bartolino riferisce in maniera molto più succinta la spiegazione di ciascun tipo è presente in gran parte nell'*Ars dictandi* di Giovanni del Virgilio, come si ricava, ad esempio, dai seguenti raffronti:

Giovanni del Virgilio

Planus... constat ex duabus dictionibus trisillabis quarum utriusque penultima producatur...

Scaber... constat ex duabus dictionibus trisillabis quarum utriusque penultima brevietur, ut in hoc exemplo.

Bartolino da Lodi

Planus... constat ex duabus dictionibus ad minus trisillabis... quarum utriusque penultima producatur... (f. 24r, 18-20).

Scabrosus constat ex duabus ultimis dictionibus ad minus trisillabis, quarum utriusque penultima brevietur, ut in hoc exemplo (f. 24r, 23-25).

Portate a termine queste tre sezioni, Bartolino passa ad occuparsi della terza parte dell'*elocutio*, cioè della *dignitas*, dandone come al solito la definizione e presentandola nelle parti costitutive

Mauro Donnini

consistenti nelle verborum exornationes e nelle sententiarum exornationes, tenute fra loro distinte attraverso un terzo raggruppamento comprendente dieci exornationes verborum transumptivorum che altro non sono se non tropi. L'ordine in cui si susseguono le figure, il modo in cui sono presentate secondo lo schema binario di definizione + esemplificazione introdotta dalle formule fisse hoc modo, hoc pacto, ed in gran parte anche il contenuto sono gli stessi che si riscontrano nella Rhetorica ad Herennium (IV, 18-68). Ma ancora una volta è opportuno precisare che anche in questa esposizione è visibile l'apporto personale di Bartolino che non si limita ad una trascrizione pedissequa e meccanica, ma, da esperto conoscitore della materia trattata, dà prova di saperla organizzare e piegare ai fini didascalici proposti. Per questo interviene frequentemente operando rifacimenti, riduzioni, ampliamenti, inversioni, frapposizioni, inserimenti di esempi più attuali, rimaneggiamenti di frasi, sostituzioni di parole, richiami alla materia precedentemente trattata, qualche citazione in più o in meno. Per avere un'idea più precisa della natura e dell'entità di tali interventi sarà sufficiente dare un'occhiata ai primi due colores verborum e, per quanto riguarda le citazioni in più, alla trattazione relativa alla conformatio, in cui troviamo menzionati Lucano, Boezio e Ovidio. Riportiamo i singoli testi:

Rhet. Her.

Repetitio est, cum continenter ab uno atque eodem verbo in rebus similibus et diversis principia sumuntur, hoc modo... (segue una lunga serie di esempi). Hec exornatio cum multum venustatis habet tum gravitatis et acrimoniae plurimum. Quare videtur esse adhibenda et ad ornandam et ad exaugendam orationem (IV, 19).

Conversio est, per quam non, ut ante, primum repetimus verbum, sed ad postremum continenter revertimur, hoc modo... (segue una lunga serie di esempi IV, 19).

Rhet. compend.

Repetitio est, cum plures orationes continue ab eadem incipiunt dictione, hoc modo: Liberalitas confert famam, liberalitas placat deum, liberalitas dat honores. (f. 25r, 9-12)

Conversio est, cum plures orationes continue fine simili terminantur, hoc modo: Se ipsum odit avarus, in mundo nichil est scelestius quam avarus. (f. 25r, 12-15)

Conformatio est, <cu>m aliqua, quae non adest, persona confingitur quasi adsit, aut cum res muta aut informis fit eloquens, et forma ei et oratio adtribuitur ad dignitatem adcommodata, aut actio quaedam, hoc pacto: «Quodsi nunc haec urbs invictissima vocem mittat», non hoc pacto loquatur: «Ego illa plurimis tropeis ornata... atque conculcari?» (IV, 66)

Conformatio est, cum aliqua. que non adest, persona confingitur quasi adsit, aut cum res muta et informis fit eloquens et formata et ei oratio attribuitur ad dignitatem accommodata, aut actio quedam, sicut in Lucano fit de Roma ad Cesarem et in Boecio de phylosophia et in Ovidio de terra conquerente ad Iovem pro ignibus Phetontheis. Sed ad propinquiorem declarationem hoc subiciatur exemplum: Dicit urbs Romana tempore Catheline: «Ego illa plurimis tropheis ornata... atque conculcari?» (f. 37v. 8-22)

Siamo finalmente giunti alla seconda parte del trattato, che si propone come scopo la stesura di un'epistola. L'autore comincia subito con la definizione del vocabolo epistola, di cui dà anche l'etimologia risalente ad Isidoro ³⁷ e presente in quasi tutti i dettatori. per poi dichiarare il numero delle parti costitutive di essa così denominate: salutatio, exordium, narratio, petitio, conclusio. Si vede pertanto che Bartolino, nella dibattuta questione legata al numero delle parti che debbono comporre una lettera, segue l'articolazione fissata per la prima volta dall'autore delle Rationes dictandi 38 e comunemente accettato dalla maggior parte dei teorici dell'ars dictaminis. Una volta data la definizione della salutatio, il dotto lodigiano esorta il dictator a tener presente la varietas personarum, cioè i diversi gradi di dignitas ai quali vanno adattati i diversi modi salutandi, anche se di questi ultimi dichiara di non trattare quia salutatio non est in frequenti usu nisi in foro spirituali vel temporali in epistolis publice vel apertis. Omesse sono anche le definizioni dell'exordium e della narratio, mentre della petitio e della conclusio non solo dà le relative definizioni, ma aggiunge anche qualche suggerimento pratico riguardante l'uso appropriato di vocaboli convenienti ai diversi gradi di dignitas. A titolo di esempio riferiamo il testo relativo alla petitio:

⁽³⁷⁾ Isid. Etym. VI, 8, 17-18.

⁽³⁸⁾ Cfr. LICITRA, Îl mito di Alberico di Montecassino iniziatore dell'«Ars dictaminis», in Studi Medievali, ser. 3°, XVIII (1977), p. 610.

40 Mauro Donnini

Petitio / [39v] nichil aliud est quam quedam requisitio placiti describentis, pro cuius distinctione nota quod aut scribitur maiori, aut minori, aut pari. Si maior in dignitate spirituali scribat minori, utitur his verbis: moneo, hortor, mando, vel participiis suis. Si vero scribant domini seculares iurisdictionem habentes, utuntur his vocabulis, scilicet: edicimus, mandamus, precipimus et similibus. Si vero scribant maiores non iurisdictione sed habitu, utuntur his vocabulis: consulo, suadeo, conforto, hortor et similibus. Si vero scribat minor utitur his vocabulis: supplico, oro, exoro et similibus. Si vero scribant pares utuntur his vocabulis: precor, deprecor, oro, exoro et similibus.

Alla sommaria trattazione riguardante le parti dell'epistola, fanno seguito dodici differenti modelli epistolari a partire da quello completo di tutte le cinque parti fino a giungere a quello che ne comprende una soltanto, cioè la petitio. Tutte le dodici epistole ruotano intorno ad un unico tema che è quello suggerito dalla concreta circostanza che vede protagonisti da una parte il dedicatario il quale richiede un trattato di retorica, dall'altra Bartolino che offre la risposta e presenta la propria opera. Ritenendo ovviamente assurdo anche il solo tentativo di riassumere tali modelli, ci sembra opportuno invece additare nella materia esposta un significativo esempio di manuale pratico che si cala concretamente nella realtà della vita quotidiana, in perfetta linea dunque con le abitudini dei trattatisti dello Studio di Bologna, i quali si differenziavano appunto da quei dettatori che continuavano invece a costruire gli esempi di lettere su temi divenuti ormai estremamente convenzionali. Qualche considerazione possiamo aggiungere a proposito dello stile di quest'ultima parte del trattato in cui Bartolino, svincolato dai legami con le fonti, può dar prova delle sue capacità pratiche di dictator. Non resta difficile accorgersi che lo stile di Bartolino, come al solito chiaro e preciso, si presenta qui, ovviamente, più elevato, particolarmente adatto al genere letterario più nobile costituito, appunto, anche all'epoca dell'autore, dall'epistolografia. E questa elevatezza si avverte in modo particolare nei moduli espressivi più ricercati che danno luogo ad un dettato in cui pullulano motivi topici, metafore, similitudini e immagini che denotano una sicura conoscenza della tradizione artistica precedente e dei precetti generali sull'arte di comporre un'opera letteraria. Al riguardo, tanto per potare un esempio, leggiamo il testo della prima epistola (Epistola quinquemembris habens salutationem, exordium, narrationem, petitionem et conclusionem):

Preclaro viro A. comiti Pulignani Bartolinus de Valvassoribus gramatice ac rhetorice doctor debitum ac promptum fidelitatis obsequium pro salute ac tullianis favis dulcedine permulceri. Gratum onus iniecit humeris meis tua sublimitas, cum ipsa rhetorice facultatis partium integralium claros poposcit effectus. Hinc enim in amplum viridarium Arpinatis ingressus, pavi gustum meum suavi odore thimi redolentis; audivi soporiferos bombos per serenum aerem resultantes; vidi iblearum apum examina, tum ad alvearia, tum ab alvearibus volitantia, ex quibus aliquos excerpens favos ipsorum partem in hoc vasculo tue destino claritati. Ex ipsis interdum gustare non abnuas quomodolibet ante vel post cibum. Horum enim, ut videbis, constat effectus: pariter quippe se- / [40v] dant et incitant appetitum.

È facile avvertire in questo brano oltre ad alcuni aspetti topici della cosiddetta «modestia affettata» (*Gratum onus... tua sublimitas*) e del «*locus amoenus*» caratterizzato dalla presenza di simboli di abbondanza, di serenità e di benessere quali il timo e il miele, il confluire di suggestioni, di immagini e di termini il cui valore semantico va colto nella sfera della metafora relativa al nutrimento, la quale fu molto in uso nel Medioevo ³⁹.

Termina qui l'esposizione del contenuto e delle caratteristiche fondamentali del Rhetoricale compendium, del quale se si volesse tentare una rapida e complessiva valutazione, dovremmo certamente cominciare ricordando gli scopi essenzialmente pratici, didascalici che l'autore si è prefissato. Rammentiamo pertanto che egli doveva rispondere contemporaneamente a due esigenze che, sebbene potevano apparire fra loro contrastanti, in quanto legate da un lato ad una singola persona già adulta, dall'altro ad un vasto pubblico di giovani studenti, vengono da lui armonizzate tenendo presente il loro comune denominatore consistente nella necessità di chiarezza e di semplicità. Il Compendium, quindi, non doveva cambiare il volto alla retorica che ormai stava invecchiando, né doveva mirare ad accrescere il prestigio del suo autore spingendolo ad entrare magari nel vivo anche di alcune polemiche che, come sappiamo, non mancarono fra i trattatisti di tale materia. Per questo risulterebbe vano un qualsiasi tentativo di ricercare in esso sfoggio di erudizione teorica o desiderio di creatività; dobbiamo invece considerarlo come un'opera che, se da una parte per quanto riguarda la materia trattata e la sua disposizione rimane ancorata

⁽³⁹⁾ Cfr. E.R. Curtius, La littérature européenne et le moyen âge latin (trad. par. J. Bréjoux), Paris, 1956, p. 166 sgg.

42 Mauro Donnini

alla tradizione medioevale, dall'altra compendia di tale tradizione, in maniera ordinata e precisa, la parte senza dubbio risalente a quelle opere che per completezza e chiarezza scolastica costituivano ancora manuali particolarmente adatti agli studenti e a quelle persone che, pur estranee al mondo della scuola, avvertivano la necessità di essere a conoscenza di quel complesso di precetti generali sulla scientia bene dicendi, utili nell'espletamento delle proprie cariche civiche e statali. Da ultimo ci sembra opportuno accennare anche al valore documentario dell'opera, la quale, per quanto non offra elementi vistosi di novità, può ugualmente collocarsi fra quei testi che aiutano a completare il vastissimo orizzonte costituito da opere che interessano la ricostruzione della storia della retorica e può costituire, in virtù della sua tarda età e della sua origine bolognese, un ulteriore testimone utile alla storia del dictamen in un periodo meno conosciuto rispetto a quello precedente.

ELENA GRANATA

UN INEDITO CICLO DI AFFRESCHI NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO

Nonostante il pessimo stato di conservazione in cui dovette vederli, già dal 1912 il Toesca fermò la propria attenzione sugli affreschi dipinti nei sottarchi della quarta e quinta campata della navata sinistra della chiesa di S. Francesco 1, che egli indicò come «episodi» della «leggenda di un santo vescovo» 2: fuorviante è stato ogni tentativo della critica successiva d'individuarne l'iconografia.

La mia ricerca, fin dall'inizio, puntò la propria attenzione sull'episodio più significativo del ciclo: quello cioè che rappresenta il santo condannato al taglio delle mani. Innanzitutto il constatare la mancanza del cordone a complemento del saio dimostrò infondata l'identificazione con un santo dell'ordine francescano 3; inutile fu anche la ricerca tra i vescovi lodigiani, suggerita dalla presenza della mitria e dalla inconsuetudine stessa del ciclo. L'unica possibilità di ricerca rimase quindi quella di esaminare i volumi della Bibliotheca Sanctorum: il testo in materia agiografica di più immediata consultazione. Ed appunto su tale opera si trova riportato, nei paragrafi dedicati alla vita 4 e all'iconografia 5 di San Giovanni

Milano, 1963, p. 476.
(4) J. M. Sauget, in «Bibliotheca Sanctorum», Roma, 1965, vol. VI, col. 734. (5) C. Colafranceschi, ivi, coll. 740-41.

⁽¹⁾ Precisamente il racconto si svolge lungo il sottarco trasversale tra quinta e sesta campata della navata sinistra, prosegue nei sottarchi longitudinali della

quinta e quarta, ed infine in quello trasversale tra quarta e terza campata.

(2) P. Toesca, La pittura e la miniatura nella Lombardia, dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento, Milano, 1912, p. 268.

(3) Cfr. E. Biagini, Chiesa di S. Francesco - Monografia storico-artistica, Lodi, 1897, p. 81; M. Salmi, La pittura e la miniatura gotica in Lombardia, in Storia di Milano, 1957, vol. VI, p. 784; S. Matalon, Affreschi lombardi del Trecento,

Damasceno, l'episodio della mano, ulteriore coincidenza si riscontra nell'indicazione che Giovanni fu monaco e sacerdote ⁶.

Complessa e confusa è la trasmissione della biografia del santo, dapprima in arabo e greco, quindi in latino, contaminata fin nei testi più antichi da spunti anedottici, ma soprattutto compromessa dall'equivoco dell'omonimia, per cui furono confusi e riuniti sotto il nome di Giovanni personaggi di epoche diverse ⁷.

Per i nostri affreschi si pone ovviamente la domanda quale sia la fonte cui il pittore attinge per poter svolgere in modo così articolato l'intero ciclo. Uno spunto a tale risposta fu suggerito da U. Monneret de Villard il quale, nel suo libro sulle vetrate del duomo di Milano, esamina il medesimo problema relativamente al ciclo dipinto da Nicolò da Varallo, che svolge appunto la storia del damasceno: «... Una vita del Damasceno si trova in quel catalogo dei Santi che compilò Petrus de Natalibus, vita in parte dedotta ma in parte anche indipendente dal più antico racconto di Vincenzo Bellovacense» 8. Non è a mio avviso possibile stabilire se una sola o entrambe le fonti furono tenute presenti dall'autore degli affreschi lodigiani: ma la conoscenza da parte sua di un testo composto verso il settimo/ottavo decennio del XIV secolo 9, in età cioè così prossima ad essi, sembrerebbe indurre a privilegiare il più antico Speculum Historiale del Bellovacense 10, peraltro già fonte per Iacopo da Varazze; gli ultimi episodi del ciclo, però, sembrano richiamare in causa (anche se non in modo assoluto) il Catalogus Sanctorum del De Natalibus 11.

Comunque è a mio avviso importante rilevare il risveglio d'interesse per S. Giovanni, proprio ad un'altezza cronologica prossima ai nostri dipinti. Va precisato infine che entrambi gli agiografi cadono nell'equivoco dell'omonimia, ascrivendo Giovanni all'epoca

⁽⁶⁾ La mitria, portata dal santo, non è per forza indicativa della dignità episcopale, e quindi non si oppone al fatto che Giovanni non fu vescovo. Cfr. R. Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, Milano, 1954, vol. I, p. 156.

PISETZKY, Storia del costume in Italia, Milano, 1954, vol. I, p. 156.

(7) J. P. Migne, Patrologie Series Graecae, Paris, 1860, T. 94, coll. 9-10.

(8) U. Monneret de Villard, Le vetrate del Duomo di Milano, Milano, 1920,

⁽⁹⁾ Cfr. Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, 1752-53, Tomo II, p. 41. Lo studioso, con un accurato spoglio della bibliografia relativa all'agiografo, si sofferma a parlare della sua provenienza, dell'apostolato dapprima come piovano a Venezia poi come vescovo di Iesolo, del valore, delle fonti, delle edizioni della sua opera ed infine del problema della data della morte.

⁽¹⁰⁾ V. DE BEAUVAIS, Speculum Historiale, lib. XVIII, cap. CIII-CV. (11) P. DE NATALIBUS, Catalogus Sanctorum et gestorum eorum, Lib. IV, cap. CXXXV.

di Teodosio anziché a quella di Leone Isaurico, cioè al IV invece che al IX secolo.

È opportuno a questo punto seguire il racconto scena per scena, cercando di darne una descrizione e spiegazione in relazione alle fonti citate, tenendo anche presente il ciclo di Milano, qualora — alla luce di questa nuova identificazione — si possano chiarire e talvolta modificare alcune osservazioni di Monneret de Villard circa le scelte di Nicolò da Varallo.

Tale confronto sembra doveroso in quanto Nicolò da Varallo lavorò anche per le vetrate del duomo di Lodi; si legge infatti nella Cronichetta di Lodi del secolo XV «Nota 1484, a di' 24 aprile, fu acomenzato a fare le vetrate del duomo per tutte le finestre, per uno milanexe chiamato m(esser) Nicolò da Varallo, e feceli fare parte la comunità, el resto i paratici» ¹². È vero che l'impegno lodigiano è per il Varallo di qualche anno posteriore a quello milanese ¹³, ma ciò in assoluto non esclude precedenti contatti e visite a Lodi.

Nel primo riquadro è rappresentata l'apparizione della Vergine a Giovanni fanciullo: il ragazzo, vestito di una tunica azzurra, inginocchiato con le mani giunte in preghiera, è rivolto verso l'immagine che gli appare dal cielo ¹⁴; l'evento miracoloso occupa invece nel ciclo di Milano il quarto posto. Il riapparire di tale episodio è particolarmente significativo in quanto, secondo Monneret de Villard, è «un fatto che manca in tutti i biografi» ¹⁵; fu forse introdotto dal pittore lodigiano per porre subito in rilievo la fede di Giovanni e la sua devozione alla Vergine.

La seconda scena rappresenta la cattura di Giovanni da parte dei Saraceni; i testi infatti ci informano che essi, durante un'improvvisa irruzione, rapirono il santo allontanatosi da Damasco in

⁽¹²⁾ Cronichetta di Lodi del secolo XV pubblicata ed annotata dal dott. Casati, Milano, 1884, pp. 68-69.

Il Casati stesso ci informa che tale Cronichetta è la trascrizione di «un codice cartaceo a penna custodito nella biblioteca ambrosiana; segnato T 8 sup., nel quale si contengono altre notizie di città italiane.» (C. Casati, op. cit., p. 5). L'indicazione citata si trova alla carta 53 r., ora carta 58 r.

⁽¹³⁾ Circa il lavoro del Varallo nelle vetrate del duomo di Milano cfr., oltre al già citato U. Monneret de Villard, E. Brivi, in *Il duomo di Milano*, Milano, 1973, pp. 240, 245, 270-77.

⁽¹⁴⁾ L'apparizione non è chiara: sembra che vi siano due mandorle; in quella più esterna, una figura vestita di bianco, seduta su un trono marrone, la cui fisionomia sembrerebbe suggerire quella della Vergine, ancora meno chiara quella in secondo piano, di colore marrone.

⁽¹⁵⁾ U. Monneret de Villard, op. cit., p. 87.

compagnia dei suoi discepoli (i figli che i nobili a lui affidavano affinché egli li istruisse in ogni dottrina).

Nel terzo episodio Giovanni viene destinato ad un ricco saraceno: il santo si distingue dai prigionieri che stanno con le mani legate, scortati da una guardia con un copricapo che sembra ap-

punto indicare la moda orientale.

Nel quarto episodio il saraceno affida a Giovanni il proprio figliolo adottivo perché lo istruisca. Il riquadro successivo mostra l'insegnamento di Giovanni, che seduto in cattedra erudisce il fanciullo. A Milano, nel secondo sportello delle vetrate, è rappresentata una scena di analoga composizione, che però rappresenta, secondo quanto chiarisce la didascalia, Cosma maestro di Giovanni. Ancora secondo Monneret de Villard si tratta di un fatto non registrato nei testi: mi sembra invece di poter citare la biografia scritta in greco dal patriarca Giovanni di Gerusalemme alla metà del X secolo 16, che descrive accuratamente la cultura di Cosma, l'incontro tra questi e Giovanni e gli insegnamenti a lui impartiti. Certo Nicolò da Varallo può ormai servirsi di un testo greco, resta comunque non meno significativa l'affinità della composizione. Nel sesto episodio l'imperatore Teodosio richiede Giovanni come funzionario; in quello successivo egli, ancora accompagnato dal ricco saraceno, sembra mostrare all'imperatore, mediante il gesto della conta, le proprie capacità; infine è solo davanti all'imperatore, che forse — conformemente al testo del Bellovacense — sta parlando a lui della situazione del regno. Nel nono riquadro Giovanni, accompagnato da Teodosio, è accolto nella laura di S. Saba: tale evento è dedotto solo indirettamente dai testi che, pur facendovi più volte riferimento, non vi si dilungano mai. Nel riquadro successivo Giovanni, ormai monaco, è di fronte all'imperatore. Ha poi inizio la sequenza della falsa lettera: il giovane figlio del saraceno istruito da Giovanni, geloso della sua posizione, scrive una lettera, imitando la scrittura e lo stile del maestro perfettamente appresi. Tale missiva, in cui Giovanni trama un complotto, rivelando ai nemici la situazione della città, viene quindi consegnata all'imperatore. La vicenda è negli affreschi così visualizzata: Teodosio riceve una missiva sigillata da parte di un fanciullo (undicesimo riquadro), quindi la mostra a Giovanni (dodicesimo riquadro); questi è seduto di fronte a lui con le mani giunte, sul lato sinistro si lascia appe-

⁽¹⁶⁾ Circa l'autore e la qualità del testo cfr. Acta SS. Maii, II, Anversa, 1680, p. 109.

na vedere un ragazzo, probabilmente l'autore della lettera (tredicesimo riquadro). Vi è rispondenza perfetta tra il quadro centrale di tale sequenza e il dodicesimo delle vetrate, come probabile è anche quella tra l'ultima di Lodi e la quattordicesima di Milano, che Monneret de Villard interpreta — coerentemente con i testi come il tentativo del santo di giustificarsi. Segue quindi l'episodio del martirio: il santo ha i polsi bloccati in un morsetto, le mani staccate giacciono sul ceppo; il boia sta rimettendo la spada nel fodero: dietro, sulla soglia del convento, occhieggia un monaco. Nella lunetta della porta è raffigurata la Vergine col Bambino: sul frontone, particolare curioso, sono già appese le mani. Il santo è poi di fronte all'altare con le braccia monche alzate (quindicesimo riquadro); l'episodio sembra proprio voler visualizzare il vivace dialogo tra Giovanni e la Vergine, descritto dai testi. La Madonna col Bambino sale le scale per recuperare le mani appese sul frontone. Si giunge quindi alla scena del miracolo in cui Maria riporta le mani al santo che giace a letto, proprio come descritto nei testi. Giovanni sanato celebra la messa, a cui assistono tre monaci e l'imperatore: è il solenne momento della consacrazione: ancora l'immagine della Vergine compare dipinta sulla pala dell'altare. Nel riquadro successivo Teodosio giace prostrato davanti a Giovanni, che sembra accogliere il suo pentimento con il gesto di riconciliazione delle braccia aperte. Il fanciullo calunniatore è condotto davanti all'imperatore con le mani legate (ventesimo riquadro); il boia punisce il giovane, che è inginocchiato con le mani legate dietro la schiena (ventunesimo riquadro): non è chiaro però di quale tipo di pena si tratti. Ecco di nuovo Giovanni, con le mani giunte di fronte all'imperatore, forse per una definitiva spiegazione. Chiude il racconto l'episodio della morte, a cui il pittore dedica due scene 17: ancora colpisce l'affinità di composizione con i tre riquadri dedicati da Nicolò da Varallo a tale evento. Solo il De Natalibus menziona sia la punizione del ragazzo sia la morte di Giovanni nel monastero, anche se per la prima parla di impiccagione commutata poi, per intercessione dello stesso Giovanni, in esilio. Il pittore poté quindi semplicemente variare questo particolare, ma non è

⁽¹⁷⁾ L'ultima scena, data per perduta, si presenta nelle fotografie scattate durante gli ultimi restauri eseguiti nel 1960, e conservate all'Archivio di Brera, leggibile: si vede rappresentato, anche se in modo non chiaro, un episodio analogo a quello che lo precede; il santo è steso sul letto, attorniato da alcune persone, che sembrano però diverse da quelle dell'altra scena, come diversa è l'architettura dello sfondo.

48 Elena Granata

da escludere che possa aver dato una conclusione, peraltro facilmente deducibile, al testo del Bellovacense.

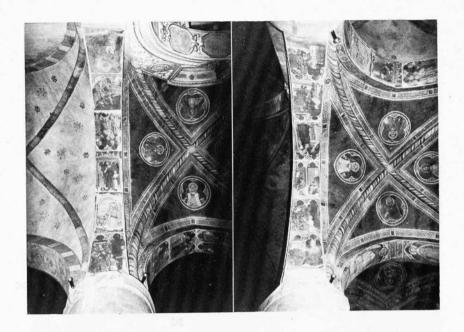
Se per le vetrate di Milano sono conosciute le motivazioni e le finalità della realizzazione del ciclo, la committenza, cioè, nel 1478, da parte dei farmacisti milanesi 18, per quello lodigiano non possiamo fornire alcuna testimonianza documentaria. Il nome del Damasceno, infatti, non compare mai: non nelle Croniche, non negli scritti agiografici che riguardano solo vite di santi lodigiani, non negli statuti delle corporazioni, non infine nei documenti d'archivio riguardanti la chiesa di S. Francesco, in cui neppure compare almeno citato tra le reliquie dei santi ivi conservate. Le uniche considerazioni possibili restano quelle riguardanti il contenuto del ciclo, suggerite dal confronto con le vetrate di Milano. Qui si insiste maggiormente sulla formazione, cultura e insegnamento di Giovanni: il pittore di Lodi, invece, sottolinea l'intervento miracoloso della Vergine, che non solo appare in visione al santo, riprende le sue mani e gliele riattacca, ma è presente simbolicamente attraverso la propria immagine nella scena del martirio, in quella in cui il santo è di fronte all'altare con le braccia monche, in quella in cui celebra la messa. La mariologia e l'approvazione del culto delle immagini sono d'altronde particolarmente privilegiate nell'insegnamento di Giovanni, le cui opere erano già da tempo tradotte in latino: e inoltre sappiamo quale diffusione abbia l'immagine della Vergine negli affreschi della chiesa, rispondente peraltro al culto dell'ordine.

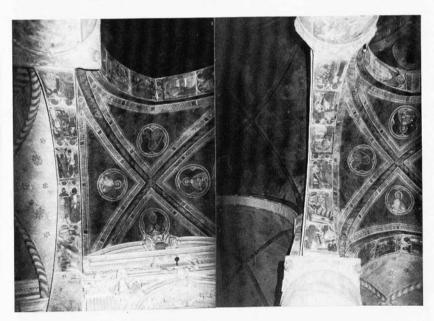
Non mi sembra infine possibile, parlando di affreschi, astenermi da alcune considerazioni sulla loro cronologia. Il Toesca, il Salmi e la Matalon ¹⁹ collocano il ciclo all'ultimo quarto del Trecento. «A restauro ultimato» scrive però la studiosa, rivedendo la propria posizione, «sembrano più vicini cronologicamente di quanto io non ritenessi in passato alla decorazione delle vele», da lei datate intorno alla metà del Trecento ²⁰.

Condivido tale datazione, prima resa impossibile dalla condizione di deperimento degli affreschi, e il giudizio della studiosa, che li ritiene opera di «collaborazione di più di un pittore i cui

⁽¹⁸⁾ Per i tempi e le modalità di tale realizzazione, cfr. U. Monneret de Villard, op. cit., pp. 84-85.
(19) P. Toesca, op. cit., p. 268; M. Salmi, op. cit., p. 784; S. Matalon, op.

cit., p. 476. (20) S. Matalon, Recuperi e restauri lodigiani, in «Bollettino d'arte», 1966, p. 185 n.

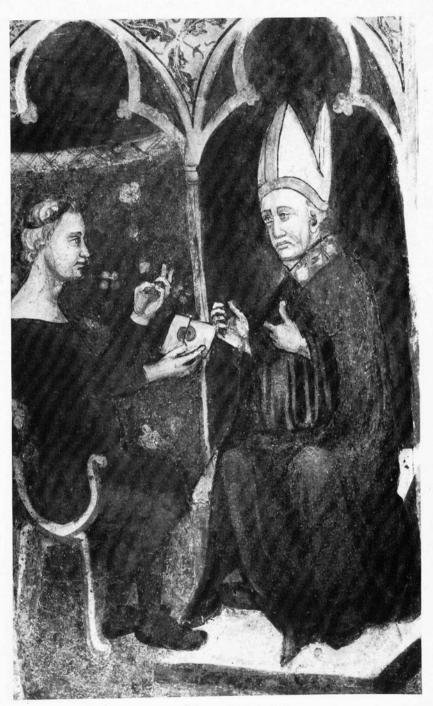




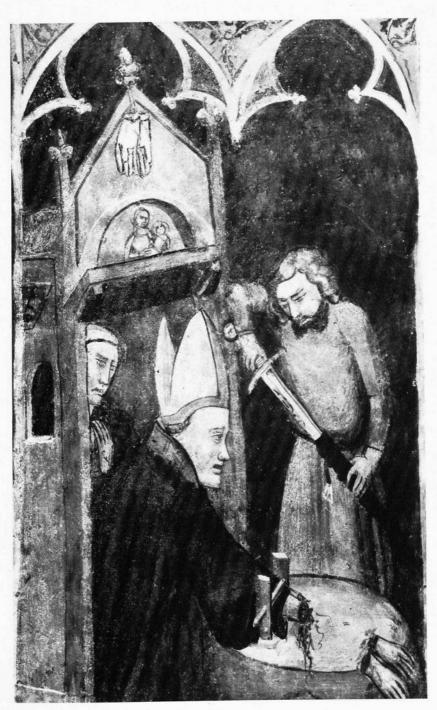
Lodi - San Francesco - Sottarchi della navata sinistra: Ciclo di San Giovanni Damasceno.



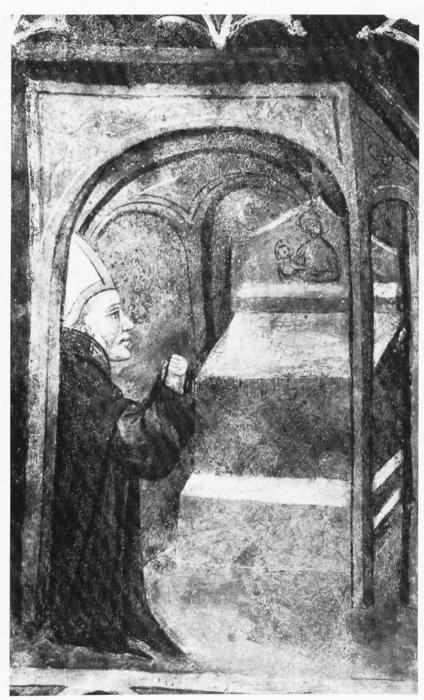
I riquadro: L'apparizione della Vergine a Giovanni fanciullo.



XII riquadro: Teodosio mostra a Giovanni la falsa lettera.



XIV riquadro: Il santo subisce il martirio.



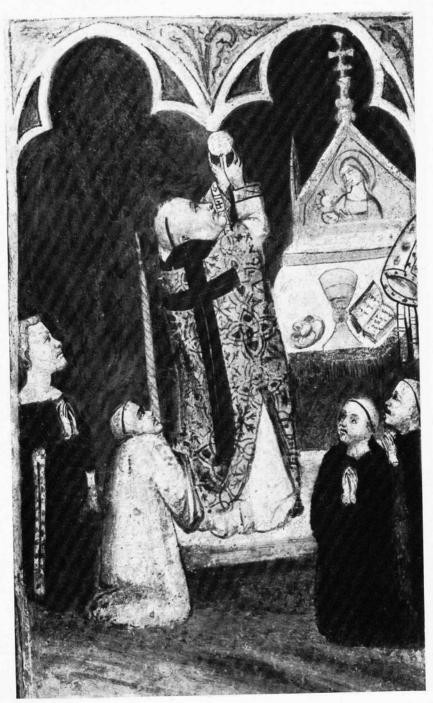
XV riquadro: Giovanni di fronte all'altare con le braccie monche alzate.



XVI riquadro: La Vergine col Bambino recupera le mani di Giovanni.



XVII riquadro: La Vergine riporta le mani al santo.



XVIII riquadro: Giovanni sanato celebra la Messa.

modi non si ritrovano per ora altrove nella chiesa lodigiana» 21; aggiungendo anzi che è risultato per me vano il tentativo di trovare un confronto all'interno di tutta quanta la pittura lombarda. Già il Toesca del resto rilevava la complessità dello stile dei dipinti, notando nei visi «dei caratteri affini alla pittura dell'Italia centrale, degli elementi derivanti dalla miniatura, anche oltramontana, nel tinteggiare con poco rilievo» 22. Questa ultima osservazione è stata puntualmente ripresa e condivisa: la Matalon in particolare ne chiarisce il senso, osservando che di tale tipo di legame «... fanno fede non solo la semplificazione del racconto racchiuso entro spazi angusti, che suggeriscono i limiti di un'iniziale miniata, ma anche il ruolo predominante affidato al disegno, certi manierismi grafici, il colorire senza rilievo, la noncuranza per la determinazione spaziale tutta in superficie» 23. Si noti, circa il rapporto disegno colore, il ruolo predominante affidato al primo: lo sfondo di molti riguadri consiste in una semplice stesura compatta di colore azzurro cupo, due semplici archi inquadrano la scena. Tali osservazioni non vogliono però togliere nulla alla capacità di svolgere, e in modo così vivace, la storia entro spazi tanto angusti. I caratteri fin qui ricordati non si ripetono in modo uniforme di scena in scena: ciò è indicativo, in quanto fa pensare ad una collaborazione di due o forse più pittori: non solo infatti alcune scene sono decisamente di qualità inferiore, altre invece ben costruite e armoniose nel tratto, ma altre ancora ad elementi qualificanti ne affiancano di trascurati ed incoerenti.

⁽²¹⁾ S. MATALON, ivi, p. 185 n.

⁽²²⁾ P. Toesca, op. cit., p. 268. (23) S. Matalon, op. cit., 1963, p. 476.



ADA RUSCHIONI

FRANCESCO DE LEMENE POETA

Tra i non infrequenti e talora piuttosto vistosi casi di scrittori molto ammirati e celebrati nella loro epoca ma, in seguito, quasi del tutto obliati nelle epoche successive, è certamente quello del lodigiano Francesco De Lemene (1634-1704)¹, tanto apprezzato e quasi osannato dai contemporanei — e, fra questi, da critici di sicuro prestigio quali il Muratori e il Ceva — ed oggi invece, dopo secoli di quasi totale oblio, sì e no incluso nelle storie letterarie fra i minori del nostro secondo Seicento o, comunque, frettolosamente relegato tra gli esponenti del secondo barocco appunto e, tutt'al più, tra i primi Arcadi di fine secolo.

Tra le due così antitetiche posizioni di una cioè forse, se non certamente, eccessiva esaltazione, da un lato, e di un troppo sommario o troppo sbrigativo rifiuto, dall'altro, ecco giustificata, da parte di uno studioso odierno, l'esigenza di una verifica dell'effettivo momento e valore rappresentato da questo autore lombardo nella storia delle nostre lettere ed ecco perciò pure motivato, in tale direzione, il corrispondente, legittimo se non addirittura doveroso, intento di esaminare un po' da vicino gli aspetti più salienti e specifici della sua opera, i soli che ovviamente e principalmente consentono di approdare in sede critica a detta verifica.

Individuare infatti e, nel possibile, adeguatamente documentare in che misura ed entro quali limiti il De Lemene fu secentista o pre-arcade, o meglio, protoarcade, con quali caratteri e pregi anzi fu anch'egli cioè protagonista o esponente, più che anticipatore, dell'Arcadia sei-settecentesca, è cioè lo scopo della presente

⁽¹⁾ Nato a Lodi dal conte Antonio De Lemene e dalla nobildonna Apollonia Garata il 19 febbraio 1634, terzogenito dopo i fratelli Alfonso e Luigi e morto a Milano il 24 luglio 1704.

Ada Ruschioni 52

indagine e della, spero costruttiva, positività della conseguente

analisi, relativa agli aspetti individuati.

Una prima osservazione volta a spiegare il grande favore incontrato dal Lemene presso i suoi concittadini e, in genere, presso i dotti del suo tempo, induce a rilevare subito che esso sia stato forse attribuito, prima e più che allo scrittore, all'uomo: favore cioè suscitato innanzitutto dalla stima e per i suoi natali (era stato nominato conte, perché discendente da antica e nobile famiglia, e per meriti civili e politici) e per le spiccate doti di umana bonomìa, cordialità e simpatia faceta di cui era fornito, e per la posizione sociale raggiunta quale magistrato², nonché per le diverse cariche ricoperte nella pubblica amministrazione — ambasciatore a Vienna, decurione a Lodi, ministro di Lodi, residente a Milano —, cariche seriamente svolte con prestigio e decoro lodevoli. Da tali riconoscimenti non andò ovviamente disgiunta nei biografi, quali appunto il padre Ceva e Lodovico Antonio Muratori 3 la valutazione anche delle doti d'intelletto e di cultura dello studioso Lemene e, ancor più, del poeta, doti che certamente hanno contribuito ad esaltarne la fortuna e la fama soprattutto in un'epoca di intrattenimenti accademici e di circoli letterari quale fu quella in cui lo scrittore lodigiano si trovò a vivere.

Un secondo, implicito e insieme conseguente rilievo riguarda quindi il carattere prevalentemente etico-encomiastico dei giudizi, carattere che chiaramente emerge come nelle più esaltative pagine del Muratori e del Ceva così nei se pur rapidi accenni del Quadrio, del Tiraboschi, del Corniani, ovviamente influenzati dai primi, nelle

rispettive storie letterarie.

Si tratta, infatti, di giudizi chiaramente apologetici, riferiti certamente anche, per dirla proprio col Muratori, al «leggiadrissimo ingegno» e al «natural talento» del Lemene, ma soprattutto all'«uomo dabbene» e all'«onorato cittadino» e, in particolare, alle virtù del carattere e dell'animo, così esaltate dal celebre biografo:

«Fu il Lemene e per natural talento e per l'educazione rivolto alla pietà; laonde ne' costumi e nelle operazioni sue sempre si lesse l'uomo dabbene e l'onorato cittadino. Fervente negli esercizi spirituali, e in varie guise limosiniere. Contentissimo, mansueto, amato da chiunque

⁽²⁾ Laureato a Pavia in utroque iure il 15 settembre 1655. (3) T. CEVA, Memorie d'alcune virtù del Sig. Conte Francesco De Lemene con alcune riflessioni su le poesie, Edizioni Domenico Bellegatta, Milano, 1718; L.A. MURATORI, Vita di Francesco De Lemene, con osservazioni e note di G. Agnelli, Lodi, Quirico e Camagni, 1887.

lo conosceva. Nelle conversazioni affabile e faceto al maggior segno, intanto che de' suoi motti piacevoli e gentili e delle sue amichevoli burle, chi avesse tenuto conto, avrebbe potuto esprimere un gran libro. Ma chi la prima volta con esso lui trattava non soleva trovare di botto il Lemene nel Lemene. Fatta poscia la confidenza, se gli dava tutto a conoscere il suo leggiadrissimo ingegno e il suo sincerissimo cuore. Modestissimo e nella stima di se stesso e nelle azioni e nelle parole, non ansioso di ricevere lodi, rigoroso e parco in rispondere a chi gliene dava» 4.

In tali rilievi, evidentemente incentrati sull'uomo, pare assente l'accenno al poeta, che invece dal Muratori è specificatamente preso in considerazione nel trattato Della perfetta poesia italiana (1706) laddove cioè, nel capitolo terzo del libro Primo, elogiando «la nobile Ragunanza dell'Arcadia» e alcuni suoi «valentuomini» come Francesco Redi («uomo di purgatissimo Gusto») e Benedetto Menzini e Vincenzo da Filicaia, l'autore attribuisce positivamente a Francesco de Lemene, oltre che a Carlo Maria Maggi, la «gloria d'avere sconfitto il pessimo Gusto» in Lombardia 5. E trattando poi, a livello di teoria e tecnica letteraria, della materia e dell'artifizio come fonti del buon gusto e del bello poetico, indica il De Lemene come «ingegnosissimo Poeta» e dice «leggiadrissimi» 6 certi suoi madrigali in virtù delle «Immagini fantastiche» ispirate al «verosimile» con cui egli «dà corpo» alla sua materia soprattutto nel genere sacro e morale.

È evidente che in tale assai spinta quanto discutibile valutazione del Lodigiano, più volte definito «eccellentissimo poeta», prevalga nel Muratori lo spirito antimarinista che, proprio in nome del «verosimile», porta il critico a giudicare «ottimi» e «pieni d'un Vero sublimissimo e inusitato» 7 certi componimenti che, ai suoi occhi, appaiono dotati di quella semplicità e chiarezza, spontaneità e naturalezza ignote ai marinisti e invece tanto vagheggiate dagli Arcadi e in parte — solo in parte però e spesso superficialmente, come si vedrà - realizzate dal Lemene nelle molte sue opere.

Sul pregio della naturalezza e della semplicità aveva certamente già indugiato il gesuita padre Ceva nel citato studio insieme

⁽⁴⁾ op. cit. (5) L. A. MURATORI, Della perfetta poesia italiana, a c. di A. Ruschioni, Milano, Marzorati, 1971, vol. I, pp. 70-71. (6) *ib.*, vol. I, pp. 264, 265, 267. (7) *ib.*, vol. II, pp. 849-850.

Ada Ruschioni 54

biografico e critico in cui, se pur in prevalente tono da panegirico, aveva lodato, a proposito delle composizioni poetiche lemeniane, «quelle maniere, che imitano il favellar naturale» e che «pur son di tutt'altro parlare, quantunque paia la favella stessa del volgo», maniere nei cui confronti, per esempio, è detto:

«Dove tu vedi la natura stessa, che parla in versi e le rime nascon da sé, come i fiori e l'erbe nelle campagne. E questa è quella elocuzione tersa e traslucente, chiamata da' Latini perspicua, che non reca nessun ingombro agli oggetti» 8.

E, forse ancora con riferimento soprattutto alle stesse qualità, il poeta lodigiano era stato cantato — ma solo nei riguardi dell'opera burlesca sui Maccheroni (del 1654) — da Francesco Redi nel suo Bacco in Toscana 9 e, in genere, elogiato come compositore da Carlo Maria Maggi nelle Rime 10 nonché dall'amico e conterraneo Filiberto Villani nella sua Lodi riedificata 11 e dal Crescimbeni dapprima nella Istoria della volgar poesia (1698) e poi nell'orazione funebre: estimatori, questi, oltreché dell'uomo Lemene, dello scrittore che, per meriti letterari appunto, fu membro di varie Accademie — dai Coraggiosi di Lodi ai Ricoverati di Padova, dai Concordi di Ravenna agli Accesi di Bologna, dagli Affidati di Pavia agli Arcadi di Roma e all'Accademia Fiorentina — ed ebbe frequenti relazioni epistolari con eminenti uomini di cultura dell'epoca, quali il Vico, padre Brignole, il Giannelli, il Magliabechi e la regina Cristina di Svezia, relazioni documentate dalle molte lettere inedite, giacenti nell'Archivio di Lodi e a quelli dirette, o ricevute da quelli, tra i numerosi corrispondenti 12.

Dopo i giudizi, in parte almeno ancora piuttosto favorevoli del Quadrio e del Tiraboschi 13, la fortuna del Lemene declina sulla

(8) T. CEVA, Memorie d'alcune virtù del sig. conte Francesco De Lemene con

(12) Cfr.: C. VIGNATI, Francesco De Lemene e il suo epistolario inedito, in «Archivio Storico Lombardo», vol. IX, Anno XX, 1892, pp. 352 e ss.
(13) F.S. QUADRIO, Della storia e della ragione d'ogni poesia, Milano, F.

alcune riflessioni sulle sue poesie, per G. Malatesta, 1706, pp. 125 e ss.

(9) Il famoso ditirambo, nato il 12 settembre 1666 da uno «stravizzo» della Crusca, cioè da una delle scherzose riunioni letterario-conviviali dell'Accademia, fu pubblicato nel 1685.

⁽¹⁰⁾ Vita e Rime, a c. di L. A. MURATORI, Milano, Malatesta, 1700. (11) Poema intitolato Federigo ovvero Lodi riedificata, composto dal Villani intorno al 1650, ma pubblicato in Lodi solo nel 1828.

Agnelli, 1741, vol. II, p. 334; G. Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, Milano, Bettoni, 1833, vol. IV, p. 558.

fine del Settecento e poi nell'Ottocento con la stroncatura del Baretti e dell'Emiliani Giudici, rispettivamente del tutto contrari, il primo, alle «fanciullaggini» dell'Arcadia e alle «corbellerie chiamate madrigali» ed ai «concettini» del Lodigiano ¹⁴ e, il secondo, alla sua affettazione sia ideativa sia espositiva, così additata assai severamente:

«riuscì affettato nello ideare, affettatissimo nello scrivere, concettoso, sdolcinato, sbiadito (...) è difficile nella poesia italiana trovare chi per falsità di gusto uguagli il Lemene» ¹⁵

Sulla scorta di tali rilievi abbastanza negativi si muove infatti in pieno Ottocento anche, per esempio, il Tommaseo, che definisce il *Rosario* del poeta lodigiano un «modello» di quella «maniera» tipicamente secentesca ossia

«la maniera de' madrigalucci, delle anacreonticucce, delle ariette, de' sonettini ermafroditi, la maniera sdolcinata, imbellettata, fiaccamente tenera, che il '500 quasi ignorava, che incomincia a prender piede in sul principio del secolo seguente, e della quale il *Rosario* del Lemene è modello» ¹⁶.

Né in toni molto diversi, ancora nel secondo Ottocento, si è espresso il Carducci che, pur definendo il De Lemene, per facilità di canto, «Orfeo d'Italia» e dandone così, in felice sintesi, una definizione in fondo positiva, ha però ugualmente in senso negativo stigmatizzato la poesia secentesca che il Lodigiano, sotto vari aspetti, rappresenta:

«Era passata e sfogata da un pezzo quell'onda strepitosa di colori e di suoni, quel barbaglio di concetti di sonetti di madrigaletti, quel tumulto di floridezze di acutezze di gonfiezze, non senza copia d'ingegno e con vaghezza musicale, che fu la poesia caratteristica della Lombardia spagnola: era passata con Carlo Maria Maggi, salutato poeta divino dal Muratori e dal Senato di Milano, morto nel 1699; e con Francesco de Lemene, Orfeo d'Italia, morto nel 1704» ¹⁷.

E come il Carducci si sono pure, tra favore e biasimo, varia-

⁽¹⁴⁾ G. BARETTI, La frusta letteraria, Milano, Mussi, 1813, tomo II, p. 8.
(15) P. EMILIANI GIUDICI, Storia della letteratura italiana, Firenze, Le Monnier, 1855, vol. II, p. 271.
(16) N. TOMMASEO, Della bellezza educatrice, Napoli, Pedone Lauriel, 1855.

p. 163. (17) G. CARDUCCI, *Il Parini principiante*, in «Nuova Antologia», gennaio-febbraio 1886, III serie, vol. LV, p. 15.

56 Ada Ruschioni

mente pronunciati il Martani ¹⁸ e il Ronzon ¹⁹, il Carini ²⁰ e il Franzoni ²¹, concordi nel considerare il De Lemene anche come un «caso patologico», quale lo ha definito appunto il Ronzon, ma, in quanto tale, avente per «la sua stessa singolarità», un valore «importantissimo» non tanto in sé quanto «in relazione alla storia della nostra letteratura».

Tra questi soprattutto il Carini, nell'intento di difendere l'Arcadia, ha additato nel poeta lodigiano dapprima, ossia in gioventù, il «marinista ardente» e poi, nell'età avanzata, l'imitatore di Anacreonte che perciò, ossia per i due diversi atteggiamenti, «tenne un piede nel Seicento ed uno nell'Arcadia». Dotato cioè di ingegno pronto e fecondo, di immaginazione ricca e facile alla versificazione, il De Lemene, secondo il Carini, «mancò d'ispirazione vera» e

«scambiò le bambolaggini per leggiadrie classiche, la meschinità per naturalezza; riuscì d'ordinario lambiccato, ricercato, amico delle antitesi e dei bisticci, delle leziosaggini e delle arguzie sentimentali, de' concettuzzi e delle frivolezze, poeta, insomma d'un popolo cui ogni alta idealità era venuta meno. Ne' suoi idilli e madrigali è troppo spesso il vezzo delle grazie sgraziate; il belletto invece della bellezza; il falso bagliore de' secentisti invece della serena luce» ²²

Per tali difetti il critico non vuole che «s'identifichi» l'Arcadia con il Lemene e che «si addebitino alla romana accademia i torti del Lodigiano» ed anzi severamente dichiara:

«Siamo giusti. Quando si parla di *pastorellerie* e di *belati*, eccolo lì il principale colpevole; si chiama il Conte Francesco di Lemene; ma egli non è l'*Arcadia*, che ha piuttosto da considerarsi come una semplice accolta di uomini di lettere, i migliori che sien vissuti in Roma e fuori Roma» ²³.

Ben più favorevole invece il Franzoni che, nella conferenza celebrativa il secondo centenario della morte — tenuta cioè a Lodi nel 1904 — soffermandosi, in particolare, sulla commedia in dia-

(23) ib., p. 281.

⁽¹⁸⁾ B. MARTANI, La buona indole dei Lodigiani, Lodi, Tip. Cima e Moroni, 1883, vol. III.

⁽¹⁹⁾ A. Ronzon, Francesco De Lemene, in «La Rassegna Nazionale», Firenze, 1890, vol. I, p. 268.

^{1890,} vol. I, p. 268. (20) I. Carini, *L'Arcadia dal 1690-1890*, Roma, Filippo Cuggiani, 1891, pp. 270-285.

⁽²¹⁾ A. Franzoni, Francesco De Lemene, Lodi, Tip. Dell'Avo, 1904.

⁽²²⁾ I. CARINI, L'Arcadia..., ed. c., p. 280.

letto lodigiano La Sposa Francesca, ha tenuto a sottolineare che il De Lemene:

«percorse, si può dire, tutto il vasto campo della poesia, riuscendo in alcuna parte, come nella lirica religiosa, nel melodramma, nella commedia, modesto sì, ma pur sempre precursore dei grandi che l'età novella del rinascimento civile e letterario preparerà: segno non dubbio che se i difetti del tempo toccarono il nostro autore, egli tuttavia penetrò più oltre collo sguardo, e seppe qua e là sprigionare accenti di vera poesia» 24

E, in realtà, di «accenti di vera poesia» nel Lemene se ne incontrano vari, come vedremo, e come hanno riconosciuto anche i critici del primo Novecento, dal Foratti 25 al Saulino 26, dal Calcaterra 27 al Belloni 28, attenti in special modo a riscontrare, come fa il Saulino appunto, «un certo valore» nella produzione giocosa del Lemene (op. c., p. 87) e la «ricchezza polimetrica e strofica», considerata da questo studioso «un merito veramente indiscutibile» (ib., p. 101) del poeta lodigiano. Al di là di tale duplice apprezzamento, però, il giudizio del Saulino è sostanzialmente severo e negativo nei confronti del nostro autore, al quale il critico non riconosce né robustezza di pensiero né forza di sentimento e neppure prontezza e fecondità d'ingegno, attribuendogli invece piuttosto una certa smania di versificare, anziché un'autentica facilità e felicità lirica:

«E neppur in modo assoluto sapremo riconoscere al Lemene la facilità del verso. Come dire facile una poesia senza un vero contenuto, senza calore d'immagini, senza ricchezza di similitudini? La schietta facilità del verso non può proprio scaturire se non da tutte contemperate o da qualcuna di queste fonti. (ib., p. 101)

Nell'ambito di questa svalutazione di fondo, che abbraccia complessivamente quasi tutta la produzione del Lodigiano, i giudizi più negativi del Saulino riguardano soprattutto la poesia religiosa e precisamente i due poemi Dio e Il Rosario — rispettivamente del 1684 e del 1691 — dei quali il primo «non è che una versifi-

⁽²⁴⁾ A. Franzoni, Francesco De Lemene, ed. c., p. 60.

⁽²⁵⁾ A. FORATTI, Francesco De Lemene e l'arte del suo tempo, Lodi, Tip. Bo-

rini-Abbiati, 1917. (26) V. Saulino, Francesco De Lemene nella vita e nelle opere, Palermo, Priulla, 1921.

⁽²⁷⁾ C. CALCATERRA, La melica italiana della secoda metà del Cinquecento al Rolli ed al Metastasio, Torino, Utet, 1926.
(28) A. BELLONI, Il Seicento, Milano, Vallardi, I ed., 1920; III, 1943.

58 Ada Ruschioni

cazione pedestre e stracca della *Somma* di San Tommaso» (*ib.*, p. 93), ossia «un freddo trattato, una traduzione fedele, sì, ma arida e stentata» dell'opera del Santo (*ib.*, p. 94), e il secondo, pur invece giudicato molto positivamente dal Ceva e dal Muratori, un'altrettanto fedele ma piuttosto formale e meccanica illustrazione dei Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della nota preghiera mariana.

Un diverso e un po' nuovo e perciò importante rilievo — nonostante il giudizio, in complesso, ancora sfavorevole per il poeta «tenue in carni grasse, che canta spesso in falsetto» e, per lo più, svenevole e sdolcinato, prezioso e lambiccato, sottile e sdilinquito» — è quello formulato nel 1926 da Carlo Calcaterra nel famoso saggio La melica italiana dalla seconda metà del Cinquecento al Rolli e al Metastasio, in cui il De Lemene è valorizzato sotto l'aspetto della musicalità nei seguenti termini:

«Quantunque lezioso e orpellato, egli fu il poeta più musicale della seconda metà del '600; e fu tale proprio perché, non irrigiditosi nei giuochi meccanici del chiabrerismo, effuse in versi teneri e languidi la sua anima idilliaca con un accento caratteristico: l'assaporamento squisito del canto melato. Senza dubbio, molta distanza sia per bravura letteraria, sia per valore artistico, è tra lui e il principe dei poeti del secolo, il Marino; ma nella storia della lirica del secolo XVII, egli tra i poeti minori venuti dopo il Marino, per liquidità vocale del verso, per la carezzevole morbidezza dei ritmi e per una non mentita tepida voluttà, che non solo pervade le sue meliche profane, ma anche le sacre, fu uno dei più significativi (...)

«In nessun modo noi qui vogliamo ingrandire la sua figura. Ma devesi pur riconoscere che nel '600 morente, tra i pindaristi in trampoli e gli intarsiatori di odi chiabreresche — retori in maschera — egli, l'innamorato della musica, ebbe nelle Ariette e nelle Cantate un'ora sua di ispirazione melica, piccola cosa, ma sua (...) Le sue svenevolezze e languidezze nelle Cantate, nelle Ariette e negli stessi Madrigali, hanno una vibrazione che non è nel frigido chiabrerismo del Menzini, del Crescimbeni, del Paolucci e di tutti gli altri imitatori del Savonese» (op. c.,

p. LXXIII).

Tale giudizio piuttosto positivo è singolarmente da ritenersi considerevole dato il prestigio dell'autorevole critico Calcaterra che, per i rilievi suddetti, parzialmente almeno si oppone alla recisa critica negativa del non meno autorevole Antonio Belloni che, nel Seicento vallardiano (apparso in prima edizione attorno agli anni venti), aveva invece totalmente rifiutato il poeta lodigiano, scrivendone:

«Il De Lemene si mostra poeta lezioso, privo di vera ispirazione, fiacco, amante dei concettuzzi e delle frivolezze, vero rappresentante delle pastorellerie e dei belati arcadici. Lo stile è snervato, pieno d'affettazione e di false grazie; le immagini sono spesso ridevolmente sconvenienti (...). Non gli si può negare un'ampia e fondata cultura in filosofia, in teologia, in astronomia, nelle arti belle e specialmente nell'architettura; ma in poesia non seppe dir niente di suo e di sentito» (op. c., p. 172).

Va inoltre osservato che, con simile giudizio, il Belloni aveva sbrigativamente considerato il Lemene come genericamente appartenente all'Arcadia, senza differenziarlo almeno per alcuni particolari, quelli che, per esempio, faranno dire ad Apollonic Oliva — nel saggio composto attorno al 1934 e ripubblicato nel 1958²⁹ - che il Lodigiano «rifiutò la maniera del Marino e si fece arcade solo per compiacenza», in quanto «conservò una propria spiccata personalità, che lo distingue marcatamente dalla pletora infinita degli arcadi del tempo»: per questa personalità e peculiarità il critico tiene ad «affermarlo tra i maggiori dei minori» (op. c., p. 11). Ma è evidente nella posizione dell'Oliva — ovviamente favorevole, da lodigiano anch'egli, al concittadino-poeta — un atteggiamento piuttosto acritico nei confronti di quella che superficialmente definisce «la grazia, che spira dalla sua poesia: grazia semplice ed ingenua; non ricercata ad arte, ma spontanea» (ib.) e nei confronti di colui che egli considera «soprattutto poeta, perché poeta lo aveva fatto la natura» (ib., p. 8).

Al di là comunque di tale esaltazione di indubbio sapore celebrativo-campanilistico, vanno ora segnalate come criticamente più valide le pagine — quasi due per l'esattezza! — che Francesco Flora negli anni quaranta ebbe a dedicare al Lemene nel secondo volume della sua Storia letteraria, dimostrando di apprezzare di questo autore quei motivi musicali che «in cantate e ariette che preludono a quelle del '700» esprimono

«vezzeggiativi e diminutivi che non toccano soltanto le parole ma i metri, sempre atteggiati a civetteria e a volubili misure, fra un barocchismo dimesso e quasi sorridente» 30.

e che dissolvono in «un gioco di contrapposizioni» tutto quello in cui «i secentisti facevano scattar le antitesi con fragori elettrici»,

(30) F. FLORA, Storia della letteratura italiana, Verona, Mondadori, 1940.

vol. II, p. 721.

⁽²⁹⁾ A. Oliva, Francesco De Lemene (1634-1704), Bergamo, Industrie Grafiche Cattaneo, 1958.

motivi musicali capaci cioè di far perdere «crudezza» a immagini violente, tipiche dei secentisti, e a «togliere ogni tracotanza nel tono vocale» a immagini impetuose ed eccessivamente barocche.

È quindi un rilievo nuovo questo del Flora che, riprendendo il motivo della musicalità già additato dal Saulino, riconosce al Lemene il merito di aver attenuato e sfumato in tono appunto vocale e musicale le immagini e le antitesi del secentismo, tono così descritto dal critico:

«Se dunque la crudezza delle antitesi secentesche è la violenza dell'accento, il Lemene par che immerga i contrasti in un medio di acquario, o talvolta porge le immagini come il rallentatore del cinema, senza tuttavia giungere a quell'atmosfera d'incubo che il rallentatore può creare, togliendo il tempo vero a un cavallo che corre e dandogli l'inerzia dell'aria sognata» (*ib.*, p. 721)

Com'è chiaro, il critico trova già palese nella melica secentista del Lemene quello che definisce «il tono dell'Arcadia nuova» (*ib.*, p. 790) e che considera «un retaggio e uno svolgimento tassesco» (*ib.*), valorizzando cioè soprattutto nel Lodigiano l'uso di «varietà prosodiche e metriche» — che saranno anche del Maggi — in virtù delle quali il poeta «studia versi d'inusitata sequenza» (*ib.* p. 722) o «canterà l'irresoluto e il dubbioso, diluendo i bisticci» (*ib.*) oppure

«rifarà il verso dell'usignolo (...); porrà Fille e Filli dappertutto; nell'impasto dei metri assai vario parrà talvolta eludere il verso in un discorso pronunziato come il periodo della prosa» (ib.).

Su questo aspetto della musicalità e della novità metrico-prosodica sembrano ormai concordare le posizioni critiche degli ultimi decenni, ossia gli accenni dedicati al Lemene nelle varie *Storie letterarie* che — da quella del Pompeati a quella del Sapegno, da quella dello Jannaco-Capucci a quelle del Petrocchi-Ricci e del Montanari-Puppo, per citare solo alcune delle maggiori e più recenti, — concentrano sul valore melico, quasi più che sulla leziosità dei contenuti, la nota caratteristica e saliente del discusso e discutibile autore.

Scrive infatti, per esempio, il Pompeati, ribadendo appunto il carattere della musicalità:

«In ogni sua lirica amò un tono frivolo e cantarellante dove le idee e le immagini si riflettessero in piccol formato, come esemplari ridotti e ingentiliti di un mondo più serio. Ma è ingiusto fermarsi a questa leziosa esilità del Lemene trascurando di notarne la vocazione musicale, che non si manifesta in una maniera uniforme, ma tenta varie possibili metriche, con eleganza sicura. Autore anche di melodrammi e oratori, il Lemene va posto nella famiglia dei poeti per musica del suo tempo, fra i quali militò se non con una fisionomia propria, con pronto intuito di valori fonici e ritmici della poesia» ³¹

E il Sapegno, pur definendo «verseggiatori fiacchi e senza nerbo» il Maggi e il Lemene, considera «più pedestre il primo» e «più lezioso ma anche più sensibile alla musicalità del verso il secondo» ³² e osserva che entrambi «fecero in tempo ad entrare in Arcadia», l'Accademia in cui

«confluisce l'esperienza melica e madrigalesca del Seicento, dal Chiabrera al Lemene, con la sua mollezza di ritmi e di stile, con la sua arguzia di concetti, con il suo lessico umile e familiare, facile e dimesso, e già vi palpita lo spirito della società nuova delle dame incipriate, dei cicisbei, degli abati mondani e svenevoli, la galanteria che non è l'amore, bensì la maschera dell'amore, fatta di moine, d'inchini, di complimenti maliziosi, di tenui desideri sensuali, di simulati languori (...)» ³³

Con anche più puntuale precisazione Martino Capucci, nel capitolo sulla *Lirica* — incluso nel volume *Il Seicento* di Carmine Jannaco — alludendo alla «dissoluzione melodica», a cui «tutte le esperienze liriche del secolo (segnatamente il Marino e il Chiabrera) avevano aperto la via», osserva acutamente:

«Per questo aspetto — che segna il passaggio all'Arcadia — è degno di rilievo particolare il Lemene, il quale accolse con discrezione le novità del secolo e le rivestì d'una sua grazia dimessa. Anche la materia religiosa, specialmente nel Rosario di Maria Vergine, assunse talora forma madrigalesca e musicale, ma fu soprattutto nelle Cantate a voce sola e nelle canzonette che il suo mondo di forme e sentimenti aggraziati, spesso svenevoli, trovò l'intonazione esatta, nella discreta leziosità onde sono accennate le consuete situazioni amorose» ³⁴

e ancora:

«La musica accompagnava tutti quegli spettacoli — mascherate, intermezzi, veglie, balletti — (...) La musica, pur con l'opposizione dei

⁽³¹⁾ A. POMPEATI, Storia della letteratura italiana, Torino, Utet, 1948, vol. III, p. 90.

⁽³²⁾ N. Sapegno, Disegno storico della letteratura italiana, Firenze, «La Nuova Italia», 1954, p. 346.

⁽³³⁾ ib., p. 392. (34) M. CAPUCCI, La lirica in C. JANNACO, «Il Seicento», Milano, Vallardi, 1963, p. 239.

62 Ada Ruschioni

moralisti, invadeva le rime sacre e le laudi spirituali (...) Il Lemene scrisse molto per musica: alcuni oratori e numerosi melodrammi e favole boscherecce (...)»

«Chiabrera sperimentò tutte le possibilità metriche (la sua fu "opera di sperimentatore") e aprì una via che investe tutta l'Arcadia (in

particolare il Lemene, il Rolli, il Fantoni, il Savioli) (...) 35.

Anche il Petrocchi peraltro, evidenziando nel secondo Seicento la «presenza di una seconda età barocca» che si avverte nell'opera di quei poeti che, seguaci delle «temperate maniere» del Chiabrera e del Testi, «cercano di operare un distacco dalla lirica del primo Seicento» e «preparano l'avvento dell'Arcadia», include fra questi il conte Francesco de Lemene, il quale

«anticipa, sebbene in forma più ristretta, il mutarsi del gusto. È tema dominante della sua poesia la languida leziosaggine; e nei suoi sonetti, madrigali, canzonette, inni, si può intravedere *in nuce* il trapasso dalle sdolcinatezze immaginose, ampollose, stravaganti del Barocco alle mollezze flessuose e leggiadre dell'Arcadia» ³⁶

E, infine, in un'altra *Storia letteraria* tra le più recenti — quella del Montanari-Puppo del 1973 — il Lemene è additato fra gli «antecedenti» della poesia arcadica, la cui «vena felice fu quella di una tenue sentimentalità erotica, ora maliziosa, ora patetica, effusa in grazia musicale»:

«Antecedenti di essa si trovano nella poesia del Seicento, specialmente in Francesco di Lemene, le cui canzonette e ariette, intrise di languida e qualche volta disfatta musicalità, segnano un caratteristico momento di trapasso fra la lirica marinista (di cui non rifiutano le ingegnosità e le lambiccature) e la melica dell'Arcadia» ³⁷

Sulla base quindi dei molteplici e in varia misura concordanti motivi critici fin qui indicati è, a mio parere, utilmente conclusivo riassumere con l'ultimo giudizio citato appunto, e cioè intendere col Montanari-Puppo il Lemene «un caratteristico momento di trapasso» tra la lirica marinista e la melica arcadica, momento che dell'Arcadia prepara l'avvento e anticipa le esperienze (Petrocchi), nelle forme e nei modi che ora passiamo sinteticamente ad analizzare.

Le Monnier, V ed., 1967, p. 367.
(37) F. Montanari-M. Puppo, Storia della letteratura italiana, Torino, S.E.I., 1972, vol. II, pp. 137-138.

⁽³⁵⁾ ib., pp. 239, 243 e 249. (36) G. Petrocchi-P. G. Ricci, Letteratura italiana. Disegno storico, Firenze,

* *

Vissuto, come s'è detto, fra il 1634 e il 1704 e autore delle sue più note e significative opere — dal poema burlesco *Della discendenza e nobiltà dei maccheroni* ³⁸ al trattato sacro *Dio* — entro il trentennio 1654-1684, il Lemene esprime anche cronologicamente nonché artisticamente un periodo di mezzo o di transizione, ed esattamente il trentennio situato fra la prima metà del secolo e la fondazione dell'Arcadia (avvenuta, si sa, nel 1690), epoca della quale egli esemplarmente riproduce negli atteggiamenti e nei tratti lirici le note se si può dire mediane, caratterizzanti quella che il Petrocchi giustamente ha detto «la presenza di una secondà età barocca» nello stesso Seicento.

La pluralità medesima dei suoi interessi compositivi, che vanno appunto dalla poesia comica a quella dialettale — la sua opera maggiore, recentemente pubblicata in ottima edizione critica da Dante Isella, è proprio la commedia in dialetto lodigiano *La sposa Francesca*, composta nel 1703 — dalla mitologica alla sacra, dimostrano non solo la versatilità dell'autore ma le tendenze medesime del tempo che va dalla morte del Marino, del Rinuccini, dell'Achillini e del Tassoni al periodo in cui vivono e operano, contemporanei appunto del Lemene, il Filicaia, lo Zappi, il Maggi e il Redi e poi fino agli anni dello Zeno, del Rolli e del Metastasio, cioè agli esordi del Settecento.

Nella copiosa produzione del poeta lodigiano, infatti, ossia nelle più di duecento composizioni raccolte nelle *Poesie diverse* appaiono contemporaneamente quelle che giustamente il Carini chiama le «cascaggini» e «melensaggini» nonché leziosaggini tipiche del tardo secentismo accanto a spiriti e forme che indicano una sensibilità nuova e cioè quella tendenza alla fluidità melica e alla semplicità idillica, graziosa e melodica che caratterizzerà il neoclassicismo arcadico.

Di questa tendenza, che soprattutto nella dimensione melica ha il suo carattere saliente e più valido, sono espressioni più rap-

⁽³⁸⁾ Di questo poema burlesco che suscitò molto entusiasmo fra i contemporanei e ricordato dal Redi nel ditirambo *Bacco in Toscana* con i versi: «Il pastor di Lemene; / Io dico lui che giovinetto scrisse (...), Del Paladino Macaron le risse etc...» e letto dall'autore a Fano, è fatto cenno in una lettera del Lemene al barone Camillo Boccaccio in questi termini: «In vita mia non ebbi mai, né forse l'avrò, il più saporito postpasto di quella accademica cena di contribuzione, ove portai anch'io il piatto di Maccaroni».

64 Ada Ruschioni

presentative e felici non tanto forse i madrigali dell'Endimione e del Narciso, troppo carichi di mitologismo e di vana retorica secentista, per essere oggi apprezzati sia pure a livello musicale, quanto le più brevi e semplici poesie ispirate al mondo della natura e in cui la parola si fa quasi per se stessa musica. È il caso delle liriche come L'usignolo e Farfalletta, Partenza e Amor discreto che, composte per musica appunto, presentano una loro, se pur modesta, discreta leggiadria che da vicino richiama quella di molte odicine del Chiabrera e del Testi e, nello stesso tempo, anticipa l'altra, assai simile, del Rolli e del Metastasio.

Canta infatti il Lemene con evidente gusto musicale ne L'usi-

gnolo:

Nel muto orror di solitarie piante, sotto notturno cielo, mentre solo men vo tradito amante e di Fille e d'Amore mi querelo, sento mesto Usignolo che riempìa, cantando a l'aer fosco, con l'amaro suo duolo, l'aure di gioia e di dolcezza il bosco.

Poiché su l'erma e taciturna riva altri allor non mi udiva, de le mie pene e de gl'inganni altrui così mi presi a vaneggiar con lui.

- Usignuol, che in questo lito al tuo mal conforto chiedi, credi tu, dillo se 'l credi, che da Fille io sia tradito?

e poi, con quasi anche maggiore abbandono al ritmo vocale e sonoro:

Allora in suo linguaggio
il musico selvaggio
mi rispose così:
«Si si si si si si si ti tradì».

- Come oh Dio, poteo lasciarmi
per seguir chi men l'adora?
Io so pur che Fille ognora,
Fille ognor dicea d'amarmi.

Allora in suo linguaggio il musico selvaggio così mi replicò:

«No no no no no no no no no t'amò».

– Dunque rotto il laccio duro scaccerò Fille dal core; il farò, sentimi, Amore, il farò, tel dico e 'l giuro.

Allora in suo linguaggio il musico selvaggio disse quando giurai: «Mai mai mai mai mai mai non farai» ³⁹

È evidente che nei versi piuttosto manierati predomina la levità musicale, accentuata dall'onomatopea riferita al canto dell'usignolo e vocalmente efficace a renderne il suono ritmato.

Quasi altrettanto può dirsi del breve discorso quasi apologo sulla *Farfalletta*, in cui il movimento metrico traduce la grazia alata del volo che si aggira attorno alla luce e poeticamente ne fa affiorare la morale in lucidi termini:

E che sì, che scherzando scherzando,
Farfalletta bruciarti tu vuoi?
Troppo la luce miri,
troppo intorno t'aggiri.
Parti, parti,
non fidarti,
ché si sa,
che chi cerca i perigli a perir va.

Farfalla, io dico a te; ma sospirando penso de' miei perigli e non de' tuoi. E che sì, che scherzando scherzando, Farfalletta, bruciarti tu vuoi? 40

Un abbandono e una grazia musicale anche più vivi e agili e una vibrazione anche più intima si colgono nel componimento intitolato *La partenza*:

Io parto, ma voi, speranze, che fate? Partite o restate?

Se negate di partire resterete nel cuor mio,

⁽³⁹⁾ Poesie diverse del signor Francesco De Lemene, Parte I e II, Milano-Parma, Alberto Pazzoni-Paolo Monti, 1699, pp. 250-251. Altre edizioni: Milano, per C. G. Quinto, 1692; Parma, Eredi Monti, 1726, voll. 2. (40) ed. cit., 1699, p. 355.

ma so ben ch'ho da morire se partendo ho da dir: «Speranze, addio!» Darmi pena maggior, Amor, non puoi.

In questi versi anche il ripetersi del ritornello in ritmo e metro più rapido e agile trasmette vivacità lirica alle successive e alternate strofe:

> Io parto, ma voi, speranze, che fate? Partite o restate?

Solo voi consolerete
lontananze tanto amare,
se con me vi partirete
e starete con me, speranze care.
Darmi gioia maggiore, Amor, non puoi.

Io parto, ma voi, speranze che fate? Partite o restate? 41

Lo stesso movimento polimetro, che imprime un'aggraziata liricità all'espressione verbale, si trova nei versi di *Amor discreto*, così semplicemente cantabile:

Sdegnatevi,
quanto vi pare,
pupille care;
armatevi
d'ira e d'orgoglio.
Lasciatevi adorare, altro non voglio.

Feritemi con guardi fieri,

bei lumi arcieri. Traditemi,

io non mi doglio. Lasciatevi adorare, altro non voglio 42.

E proprio nel movimento polimetro può forse indicarsi, al di là dei contenuti che variamente riecheggiano le leziosità e i bisticci del marinismo, il più significativo preannuncio di quella grazia cantabile che costituirà l'aspirazione dell'Arcadia, prevalentemente a-

⁽⁴¹⁾ ib., p. 354.

⁽⁴²⁾ ib., p. 351.

perta e disposta ai moduli di cantabilità appunto che domineranno in tutto il Settecento.

Nell'adeguarsi del Lemene a tali moduli, anzi nel preannunciarli fin già dal trentennio che precede il fondarsi dell'Accademia e cioè prima che egli vi fosse ammesso col nome di Arezio Gateate, va vista, a mio giudizio, la nota personale del merito lirico del Lodigiano, nota che artisticamente si incentra nel carattere di fondo della musicalità.

Intenzionalmente fatte per musica sono infatti quasi tutte le sue opere sacre e profane, come esplicitamente è detto nei titoli, nei quali, per esempio, si legge: Il Narciso, favola boschereccia rappresentata in Musica nella città di Lodi; Endimione, favola per Musica; Dialogo Pastorale, Per introduzione ad una Festa di Ballo in un Giardino; e soprattutto: Raccolta di Cantate a voce sola e Raccolta di madrigali fatti per musica — tutte incluse nelle Poesie diverse citate — e, ancora, nelle opere sacre: Il secolo trionfante, Versi musicali; Morte di San Giuseppe, Dialogo da cantarsi; Santa Cecilia, Azione per musica; e Serenata a l'antro di Betlemme 43.

In nome e in virtù della musicalità, che prevalentemente modula madrigali, canzonette, ariette e i numerosi sonetti, il poeta lodigiano sperimentò, come già il Chiabrera, molte forme metriche, sfumando e smorzando, nei polimetri già menzionati e in altri, le contrapposizioni e le immagini ed elevando, sia pur raramente e scarsamente, a poesia il troppo spesso fatuo e stucchevole manierismo mitologico e pastorale, amoroso o sacro dei contenuti, non ingiustamente per lo più, come s'è visto, denigrato o bistrattato dalla critica.

E fu soprattutto nelle *Cantate a voce sola* e nelle canzonette — come bene ha osservato il Capucci (*op. c.*, p. 239) — «che il suo mondo di forme e sentimenti aggraziati, spesso svenevoli, trovò l'intonazione esatta, nella discreta leziosità» così come è nella poesia giocosa, che richiama e riecheggia quella del Berni e del Tassoni, che più felicemente si espresse il brio della sua arguzia vivace e ancora della sua musicale capacità.

Non a caso il capolavoro del poeta è, infatti - come ha at-

⁽⁴³⁾ Il Narciso, pubblicato a Venezia nel 1666, fu rappresentato a Lodi nel 1676 e a Vienna nel 1699 con le musiche di Carlo Borzio; la Ninfa di Apollo fu musicata da C. A. Badia; e l'Endimione (melodramma per le feste fatte da Don Emanuele Fernandez di Velasco) nel 1720, dopo la morte dell'autore, ebbe la musica di G. B. Bonancini.

tentamente dimostrato, fornendone l'edizione critica, l'Isella 44 — la vivacissima commedia in versi La sposa Francesca, «vera gloria del Lemene», per dirla con l'Oliva (op. c., p. 19), in quanto l'autore «seppe trasfondere in essa il proprio ingegno, riuscendo a comporre un'opera di alto valore», non inferiore «alle lodate commedie dei nostri Grandi del '700» (ib.). In quest'opera motivi idillici ed erotici si mescolano in tono di celia o di parodia, con spunti di satira lieve e di bonaria canzonatura, precorrendo cioè quella poesia dialettale che nel Settecento, per esempio con le rime di Arturo Tanzi (1710-'62) e di Domenico Balestreri (1716-'90), costituirà un momento di raccordo fra la letteratura in vernacolo e la letteratura aulica.

In quanto poi alla poesia amorosa — i molti madrigali fatti per musica sul motivo dell'Amore e i circa settanta sonetti amorosi — va osservato che essa non è certo la più valida del Lemene, bensì la più retorica e, manieristicamente, forse la più artificiosa; basti pensare al più che lezioso gioco sui motivi dell'Amore così intitolati: «Generazione dell'Amore, Nascita dell'Amore, Amore in fasce, Servitù di Amore ecc. o ricordare il continuo lambicco di bisticci dei sonetti amorosi, come l'assai scialbo Amor di Tirsi con la Rosa o come gli altri pur stentati e freddi cinquanta sonetti composti per musica che, come è stato detto dal Saulino, «sono addirittura una minuziosa biografia del Dio Cupido, il quale s'intromette insistentemente con tutta la sua pastorale famiglia di Cinzie, Dafni, Clori, Tirsi, Elpini, Lille, Filli, Amarilli» (op. c., p. 85).

Fra questi comunque alcuni si salvano, pur fra le evidenti trite note di un, se si può dire, petrarchismo secentista, e sono, per esempio, i sonetti intitolati *Amore habituato* e *Amore insanabile* che negli stessi titoli ricalcano moduli retorici ma che, a confronto di altri assai più leziosi e convenzionali, esprimono una certa più personale sensibilità lirica e danno la misura del Lemene abile versificatore e padrone della compostezza metrica.

Ne sono indicazione probante i rispettivi testi che integralmente citiamo per la loro esemplarità nei confronti dei caratteri della poesia lemeniana:

⁽⁴⁴⁾ F. De Lemene, La Sposa Francesca, ed. critica a c. di D. Isella, Torino, Einaudi, 1979.

Amore habituato

Deh per pietà chi la mia fiamma ammorza, Che mai non mi consuma, e m'arde sempre; Onde mi sembra in sì penose tempre Fatta immortal questa mia frale scorza?

Per estinguer in van l'ardente forza
Fia ch'in acqua di pianto il cor si stempre;
Né fia che con l'età l'ardor si tempre,
Che quanto invecchia più, più si rinforza.

Non so come bastante il cor riesca A nodrir sì gran fiamma, e a poco a poco Non manchi in me la vita, e' il foco cresca.

Morte, ed Amor, voi per pietate invoco: Fate o debile il foco, o debil l'esca, E manchi o 'l foco a l'esca, o l'esca al foco 45.

Amore insanabile

Sento che l'età mia da Primavera Omai sen passa a la stagione Estiva, Che di sei lustri a l'ultim'anno arriva Grave per cure, e per passar leggera.

Nel mezzo io son di mia vital carriera, Quando del pondo suo l'anima schiva Ritornando a la Stella, onde deriva, Non mi si faccia notte avanti sera.

E vivo ancora in amorosi affanni, E invecchierò nel giovanile ardore, Portando il primo foco a gli ultim'anni.

Che so ben'io, che chi ti segue, Amore, Tra fallaci promesse, e veri inganni, Fa d'una vita breve un lungo errore ⁴⁶.

La stessa sensibilità insieme affettiva e lirica, capace di delicati spunti di poesia, si ritrova in un altro sonetto discretamente personale e sincero, nonostante l'evidente ricalco di moduli noti e consueti alla poesia amorosa tradizionale, ossia il seguente:

(46) ib.

⁽⁴⁵⁾ Poesie diverse, ed. cit., pp. 274 e 275.

Ritornando al luogo ove Lidia soleva villeggiare

Ecco che a voi ritorno, un tempo liete, hor meste Rive, udite i miei lamenti. Ecco che a voi ritorno, ancor crescete A le lagrime mie, Fiumi correnti.

Rosignuoli, io ritorno; ancor potrete Imparar dal mio duol più mesti accenti. Aure fresche, io ritorno; ancor sarete, Miste co' miei sospiri, Austri cocenti.

Ditemi per pietà, fia mai che arrive In questo luogo ancora, ov'io tornai, La Beltà che partì, che lungi or vive?

Ma voi mi dite, e m'accrescete i guai, O Aure, o Rosignuoli, o Fiumi, o Rive: La beltà che partì non torna mai 47.

Tale sensibilità lirico-pittorica è pure avvertibile, con note più chiabreresche e graziosamente evocative, nel sonetto:

La violetta

Messaggiera dei fior, nunzia d'aprile, de' bei giorni d'Amor pallida aurora, prima figlia di Zeffiro e di Flora, prima del praticel pompa gentile:

S'hai ne le foglie il bel pallor simile al pallor di colei, che m'innamora, se per imago sua ciascun t'adora, vanne superba, o violetta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella, che più stimi de gli ostri i pallor tuoi, sol perché Lidia è pallidetta anch'ella.

Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:

– Se voi, pompa d'amor, siete sì bella, son bella anch'io perché somiglio a voi 48.

Pure evidenti e tipici echi e segni del sensualismo secentista sono invece nel frivolo e insieme pittoresco sonetto *Lidia morsicata dall'api*, improntato a quel senso erotico della natura e della bellezza muliebre che fu emblematico del marinismo anche più tardo:

⁽⁴⁷⁾ *ib.*, p. 272.

⁽⁴⁸⁾ ib., p. 270.

Lidia morsicata dall'api

Entra Lidia ne l'orto. Ite, volate a quel labbro, a quel seno, api ingegnose. Per fabricar dolcezze, ite svenate di quel sen, di quel labbro, e gigli, e rose.

Da le rose del labbro ite succiate le porpore umidette, e preziose: da' gigli del bel seno ite furate le candide rugiade, ed amorose.

Ma voi ven gite, ed ecco già vien meno del rossor del candor nel gran periglio esangue il labbro, e insanguinato il seno.

Così perde per gli aghi il suo vemiglio, e perde il latte, ond'era asperso e pieno, per convertirlo in mel, la rosa e 'l giglio 49.

Al contrario vivide note di un petrarchismo già arcadico si colgono, pur nella consueta presenza di accenti convenzionali barocchi, nel più sentito sonetto *Piacere di solitudine* ben rappresentativo non solo del precorrimento lemeneniano appunto dell'Arcadia, ma anche di quell'esordio già arcadico che, a mio giudizio, può far definire il Lodigiano «protoarcade»:

Piacere di solitudine

Questo Bosco romito, ove s'asconde Fuggita dai tumulti amabil Pace: Questo placido Rio, che fra le sponde Non s'ode mormorar, ma passa, e tace:

Questo dal sibilar d'aure, o di fronde, Dal garrire importun d'augel loquace Hor non rotto silenzio, o qual m'infonde Dilettevol ribrezzo, horror, che piace!

Fra quest'ombre solingo a l'aer fosco Una pena c'ho in sen, voglio far chiara, Che fedel Segretario io lo conosco:

Ma no; sia muta la mia pena amara, E non senta il Silenzio, il Rio, ne 'l Bosco Turbarsi dal mio duol Pace sì cara ⁵⁰.

⁽⁴⁹⁾ ib., p. 270.

⁽⁵⁰⁾ ib., p. 273.

72 Ada Ruschioni

In questo pure ma soprattutto in molti altri componimenti si può comunque avvertire quella che appropriatamente il Montanari e il Puppo definiscono una piuttosto «languida e qualche volta disfatta musicalità» (op. c., vol. II, p. 137), intrisa, nei casi più felici, di quella «tenue sentimentalità erotica, ora maliziosa ora patetica, effusa di grazia musicale» (ib.) che costituisce nel Lemene appunto la prova della sua esperienza lirica di trapasso dal secentismo all'Arcadia e di autentica anticipazione dei moduli di questa. In tale senso e non a caso pure il Flora ebbe a parlare di «tono dell'Arcadia nuova già palese nei melici secentisti sino al Lemene» (op. c., vol. II, p. 790), tono melico che in chiarezza e semplicità descrittiva e in modi di grazia cantabile consente, come s'è detto, di recuperare a un valore positivo — l'unico forse fra tanti orpelli e artifici — molta della produzione lemeniana sia profana che sacra.

* * *

Anche le composizioni sacre infatti — consistenti nel poemetto intitolato Dio (del 1684) e nel Rosario della Vergine (del 1691) nonché nei vari oratori, quali Il sacro Airone, Il cuore di San Filippo Neri, La morte di San Giuseppe — si distinguono, oltre che per la specificità della materia trattata, per la musicalità della versificazione, sempre correttamente rispondente sotto l'aspetto formale, agli schemi metrici prescelti, che sono precisamente sonetti, madrigali, canzonette ed inni.

A tale musicalità formale, peraltro accompagnata e inquadrata, nei due maggiori poemetti *Dio* e il *Rosario*, da un'organica suddivisione strutturale ⁵¹, non corrisponde però purtroppo un'ispirazione adeguata che cioè trasfiguri in contemplazione la sublime ma-

teria.

Il poema *Dio* infatti traduce in versi — come annuncia lo stesso autore nell'Introduzione — la Summa Teologica di San Tommaso e nelle singole Parti — Dio Uno, Dio Trino, Dio creatore, Dio Uomo ecc. — svolge con la «massima esattezza dogma-

Parte con l'aggiunta di un Inno conclusivo per ognuna.

Il poema Il Rosario di Maria Vergine è suddiviso in tre Parti: Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi e comprende n. 3 Canzonette introduttive, 15 sonetti e

150 madrigali.

⁽⁵¹⁾ Il poema Dio dedicato al Pontefice Innocenzo XI, è diviso in sette Parti intitolate: Dio Uno, Dio Trino, Dio Creatore, Dio Uomo, Dio figliuolo di Maria, Dio paziente, Dio Trionfante; e comprende in tutto n. 74 fra sonetti ed inni, di cui n. 3 sonetti introduttivi (Proemio, Invocazione e Dedicazione) e n. 9 sonetti per Parte con l'aggiunta di un Inno conclusivo per ognuna.

tica» tutti i delicati e vari argomenti che sì alto tema comporta. Altrettanto va detto del *Rosario* che è la trattazione verseggiata e compiuta dei *Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi* della preghiera mariana, resa in forma madrigalesca e musicale quasi sempre perfetta. Ma, ovviamente, non basta la verseggiatura e neppure un contenuto elevato a far diventare poesia ciò che, almeno nella maggior parte, risulta privo di calore, di *pathos* e di commozione personale, intima, come questi poemetti, seppure nati dalla effettiva e sincera conversione religiosa del compositore, avvenuta, dopo una grave malattia, tra il 1683 e il 1684, anno appunto di pubblicazione del primo di essi.

Soprattutto l'opera *Dio* e, se pur in diversa misura, anche il *Rosario*, sono certamente una tutt'altro che trascurabile testimonianza dell'impegno etico-artistico del Lemene di cantare la propria fede di neoconvertito, e in questo va riconosciuta e fatta consistere la prima e forse maggiore validità dei due poemi, validità inoltre suffragata artisticamente da un secondo aspetto positivo, ossia dalla già segnalata musicalità. Musicalità che però, pur costante e pregevole, non è sufficiente a trasmettere alito e forza poetica a sonetti e madrigali strutturalmente corretti, ma troppo spesso quasi esclusivamente teologici nei contenuti e convenzionali teoricamente in un arido discorso.

Entro tali limiti di assai frequente non-poesia non si può quindi non consentire pienamente e col Capucci, nel dire che

«mancò al Lemene la capacità di rinnovare dall'interno gli argomenti sublimi (...) Perciò è costante lo *hiatus* fra materia illustre e vuota forma» 52

e col Saulino, nel giustificare tale incapacità e tale *hiatus* nei seguenti termini:

«lo sforzo continuo di tener dietro alla trama del pensiero teologico paralizza quasi o indebolisce di molto la facoltà poetica. L'aver saputo mettere in versi, sia pure con la massima esattezza dogmatica, una materia tanto delicata, non è ciò che basta a formare la vera poesia religiosa»

«Né l'altezza del soggetto vale a dar moto e vita a quello che è un freddo trattato, una traduzione fedele sì, ma arida e stentata dell'opera di San Tommaso» ⁵³

⁽⁵²⁾ M. Capucci, La lirica, in: C. Jannaco, «Il Seicento», ed. cit., p. 234. (53) V. Saulino, op. cit., pp. 93-94.

74 Ada Ruschioni

Dati tali limiti appunto, mentre sembra forse quasi inopportuno se non anzi intentabile, perché a priori troppo svantaggioso per il nostro autore, il confronto, fatto da altri critici tra le sue *Poesie* sacre e la grande poesia religiosa di un San Francesco o di Dante, di Jacopone o di Tommaso Campanella, è invece doveroso segnalare comunque alcuni momenti e brani di una certa poeticità che, pur fra tanto dominante dogmatismo, hanno trovato spazio nell'ispirazione di quello che i contemporanei ebbero a chiamare «Cantor di Dio» e che dall'amico e discepolo Filiberto Villani fu definito, proprio con riferimento alla poesia sacra, «Orfeo cristiano».

Si tratta dei momenti cioè più spontaneamente ispirati in cui il Lemene, nonostante il ricalco di forme tradizionali, esprime armonicamente anche una sua propria partecipazione lirica, come, per esempio, nel *Proemio* del trattato *Dio*, che chiaramente riecheggia il *Proemio* del *Canzoniere* del Petrarca ma non esclude accenti di

personale intimità, almeno in alcuni versi:

Voi, che sovente il giovenil desio Spiegar m'udiste in amorosi accenti, S'ancor rimbomba il suon di quei lamenti, Date al mio vaneggiar pietoso oblio.

Sia Trino, ed Un, sia Creatore Iddio, Huom nel sen di Maria mortal diventi; Hor sarà fra i Trionfi, e fra i Tormenti Sacro soggetto a la profana Clio.

Cangia suo stile il canto a Dio rubello, Che spesso errò, ben lagrimando il dico: Pure l'error quando si piange, è bello.

Il Ciel m'arrida, e con prodigio amico O m'infonda nel cor spirto novello, O mi cangi nel seno il core antico ⁵⁴.

Momenti inoltre in cui, anche laddove sono verseggiati i misteri della Trinità, dell'Incarnazione o della Passione, il tono talora si fa meno impersonale e più sentitamente poetico, nel sentimento cioè più che nel concetto, per esempio, della Unità di Dio, come nel seguente sonetto:

⁽⁵⁴⁾ F. De Lemene, *Poesie diverse*, ed. cit., 1699, p. 17. Il poema *Dio* è incluso nella II parte di questa che risulta la terza edizione, e vi appare col titolo integrale così formulato nella edizione prima: *Dio. Sonetti ed Hinni consagrati al Vice-Dio Innocenzo Undecimo Pontefice Ottimo Massimo*, Milano, Camillo Corrada, 1684. Nella seconda edizione (del 1691-92) era stato pubblicato col *Rosario*.

Dio Uno

Gran Dio, sei grande enigma ai pensier miei, Da te solo compreso e ignoto a noi, Che con gli eterni, immensi abissi tuoi, Chi rimirar ti può, spaventi, e bei.

Principio, e fin tu solo annulli, e crei:
Fosti, e sarai, ma non hai prima, e poi:
In te non è potenza, e il tutto puoi,
E nulla ti compone, e il tutto sei.

Tu fughi il tempo luminoso, e bruno; Dai l'ali al fato, ed a la morte il volo; Ma il tutto movi, e non hai moto alcuno.

Solo, ed uno riempi il Cielo, il suolo; Ma puoi, senz'esser'unico, esser'uno, Non esser solitario, ed esser solo 55.

E, come in questo, anche in vari altri sonetti la poesia è raggiunta quando, pur muovendo da premesse teologiche o indugiando su verità evangeliche, il poeta sa guardare con animo commosso a tali verità ed evocare appassionatamente gli effetti mirabili della creazione — come in *Dio creatore dei Cieli* («Più cieli incurva, e con mirabili prove...») e in *Dio creatore dell'uomo* («All'uom che col pensier tant'alto sale...»), componimenti in cui l'afflato sinceramente religioso investe e trasfigura la seria riflessione metafisica e questa si eleva a schietta evocazione lirica.

È ancora il caso di altri tre sonetti, in tale senso ossia in senso di una discreta felicità inventiva e lirica poesia, pure particolarmente esemplari quali quelli riguardanti la *Bontà di Dio*, l'*Immensità di Dio* e l'*Amor di Dio*, temi cantati dal Lemene con effusa emozione e abbastanza sentito trasporto, senza almeno quell'artificio verbale e imitativo che, in genere o non di rado, disturba le sue composizioni.

Scrive infatti il poeta in *Bontà di Dio* con sentimento vivamente ispirato alle «meraviglie» create dalla divina *Bontà*:

Bontà di Dio

Se ogn'una a te de l'opre tue divine Somiglia, e da te move, e a te sen viene,

⁽⁵⁵⁾ ib., p. 37.

Tu l'esemplar, tu la cagion, tu 'l fine, O primo, o sommo Ben, sei d'ogni bene.

Tua bontate è infinita, e pur ripiene Son le cose di stragi, e di ruine, Che vuol forza infinita anco le pene, Perché può far nel mal, che il ben s'affine.

China, o mortal, l'ossequiosa fronte A l'immensa Bontà, che mai non cessa Di mandar novi beni eterno fonte.

Alta Bontà, che ne le cose impressa, Facendo a noi sue meraviglie conte, Dà vita altrui sol per donar se stessa ⁵⁶.

e con sentimento non vagamente ma efficacemente cosmico in:

Immensità di Dio

E sotto il freddo, e sotto il clima ardente, Oltre a l'ultima Thule, e l'Oceano, E dovunque sia luogo, ivi si sente La gran possa, Signor, de la tua mano.

Per fuggirti Davitte il Re dolente Hor lo Inferno, hora il Ciel ricerca invano: Al tuo sguardo divin tutto è presente, Dal tuo braccio divin nulla è lontano.

La materia, e la forma insieme allacci Ma sempre il fral composto al fin ridutto, Se l'abbandoni tu, scioglie quei lacci.

Il tutto senza te fora distrutto: Di te riempi il tutto, il tutto abbracci: Il tutto in te si trova, e tu nel tutto ⁵⁷.

Questi motivi sacri, certamente ispirati, oltreché dalle conoscenze teologiche, dalla sincera e convinta esperienza di fede cristiana del nostro autore, sembrano artisticamente concentrarsi in un'estetica di sapore agostiniano-tomistico nel sonetto *Amor di Dio*, il terzo di quelli sopraindicati, che sembra sintetizzare, in termini appunto estetici, la teoria lemeniana della Bellezza, considerata, ad un tempo, «madre d'amor» e «d'amor figlia» e cantata

⁽⁵⁶⁾ *ib.*, p. 37. (57) *ib.*, p. 39.

anch'essa come bontà e come espressione dell'amore e della bontà divina dal sentimento religioso del poeta:

Amor di Dio

Il primo Amor de l'immortal natura
Assembra tutte a la sua gran presenza
D'ogni cosa futura, e non futura
L'eterne Idee ne la beata essenza.

Ciò ch'egli ama è prodotto, e 'l prende in cura Tosto ne l'ordin suo la providenza: E il ben, che a l'opre ei vuole, è la misura Del ben, che dona lor la sua potenza.

Quant'ama è buono, e in ogni ben riluce Raggio, onde al primo Bel si rassomiglia, Che m'innamora, ed a quel Bel m'adduce.

Di beltate, e d'amore, o meraviglia. Beltà nata d'amore amor produce, Beltà madre d'amor, d'amore è figlia ⁵⁸.

La sicura validità quindi anche di queste poesie sacre, integrate da quella di altre delle profane del tipo di quelle in precedenza esaminate, consente certamente di attenuare, almeno in parte e almeno in virtù della musicalità, l'eccessiva negatività dei giudizi finora dati sullo scrittore lodigiano, pur non inducendoci ugualmente a condividere l'almeno in parte esagerato e immeritato apprezzamento a lui tributato dai contemporanei.

Sulla base delle molto mutate esigenze di gusto e di cultura una moderna valutazione dell'opera poetica del Lemene deve suggerire, infatti e comunque, una moderata stima ed una equilibrata indulgenza per il compositore che fu, in prevalenza e secondo i tempi, poeta per musica e, in tale direzione e dimensione, poeta di rara versatilità, la cui intera produzione, incentrata su una ricchezza polimetrica e strofica indiscutibile e su una certa pure indiscutibile grazia musicale nonché su una altrettanto retorica leziosità o fatuità inventiva, costituisce certamente un importante documento, storicoletterario, se non sempre propriamente poetico. Il documento cioè di un'epoca, di un costume letterario, di una mentalità, che consente di considerare, a mio giudizio, il Lemene non tanto e non

⁽⁵⁸⁾ ib., p. 45.

78 Ada Ruschioni

solo e, in parte almeno, ancora un secentista ma, per effetti ritmici e cromatici, per naturalezza e semplicità immaginativa e perfino per ingenuità, un classico poeta di transizione tra Barocco e Arcadia o, meglio forse, come s'è detto, più che un prearcade, un protoarcade.

VITTORIO CAPRARA

GIOVANNI MARIA BIGNETTA E L'ALTARE MAGGIORE DELL'INCORONATA

La chiesa di S. Maria Incoronata di Lodi possiede un altare maggiore di notevole rilievo: forse il più ricco di tutta la cittadina lombarda.

Purtroppo finora ben poco si conosceva sulla sua costruzione. L'unica data nota era quella della consacrazione (21 dicembre 1738), che riferisce il sacerdote lodigiano Anselmo Robba¹. Recentemente, facendo ricerche presso l'Archivio Civico di Lodi, abbiamo rinvenuto l'atto di commissione, rogato da Alessandro Tresseni il 22 marzo 1732. Da questo documento apprendiamo che i deputati della Scuola della SS. Incoronata avevano già deciso di far edificare l'altar maggiore per la loro chiesa e a questo scopo avevano preso contatti con Giovanni Maria Bignetta.

Dopo essersi informati sulla qualità di opere analoghe eseguite dall'impresario in Milano, stipularono col Bignetta un contratto nel

quale sono specificate le seguenti condizioni:

1. L'impresario costruirà l'altare servendosi del modello che si sta preparando a Milano e che è tratto da un «Pensiere» dell'architetto Croce, ispiratosi a due disegni, uno eseguito dal cav. Filippo Iuvara e l'altro da Francesco Natali

2. I deputati scelti (Alessandro Benvenuti, Camillo Pontirolli, Vincenzo Maria Cernuschio) forniranno al Bignetta tutti i materiali necessari alla realizzazione dell'opera, compresi i putti e gli

ornamenti in bronzo

3. A sua volta il Bignetta farà giungere a Lodi i marmi più

belli e preziosi che riuscirà a reperire

4. I deputati eletti, ricevuto l'elenco dei marmi, li faranno pagare interamente all'impresario

⁽¹⁾ V. A. Robba, Diario 1725-1745, ms. Bibl. Civ. di Lodi, f. 153.

80 Vittorio Caprara

5. Il Bignetta dovrà scegliere le persone capaci nella lavorazione dei marmi in numero adatto alle necessità periodiche e pagherà giornalmente agli scalpellini lire due, soldi due, denari sei; ai lustratori lire una, soldi quindici; a coloro che adoperano la sega di rame per tagliare i diaspri e le altre pietre dure...; a coloro che usano la sega di ferro con sabbia lire una, soldi dieci; a coloro che eseguiranno il perfezionamento delle pietre dure verrà versato un salario maggiore

6. L'impresario dovrà a proprie spese badare alla manutenzio-

ne degli arnesi necessari per la lavorazione

7. All'occorrenza, e non per altre cause, il Bignetta dovrà venire a Lodi a sovrintendere ai lavori, spendendo il meno possibile poiché si tratta di causa pia. I deputati si obbligano a trovargli una stanza per il pernottamento

8. I deputati forniranno ai lavoranti gli utensili da cucina, la

legna, l'illuminazione

9. Il Bignetta farà da consulente per le pietre dure che si do-

vessero acquistare in Milano

10. L'impresario si obbliga, terminato l'altare, a riprendersi i marmi avanzati, ammesso che possano essere ancora impiegati, rifondendo ai deputati il giusto prezzo.

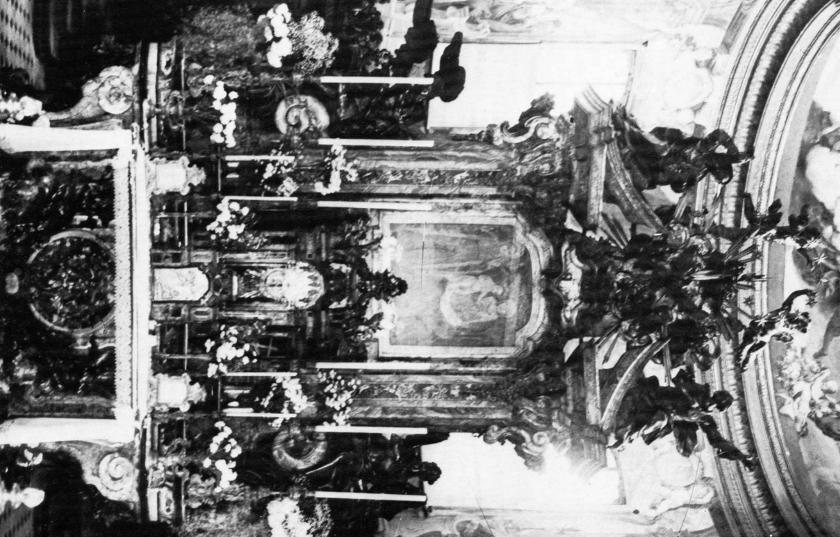
Questo atto notarile fornisce il nome del progettista, Francesco Croce, e dell'impresario che dovrà dirigerne l'esecuzione, Giovanni Maria Bignetta. Mentre il primo è abbastanza noto ², il secondo è ignorato dalla letteratura artistica. I pochi studiosi che ne hanno frettolosamente letto il nome nei registri della fabbrica del Duomo di Milano non lo hanno ritenuto degno di interesse. Consci di questa lacuna, coll'ausilio di documenti reperiti in archivi milanesi ³, abbiamo cercato di ricostruirne in breve la biografia e l'iter operativo.

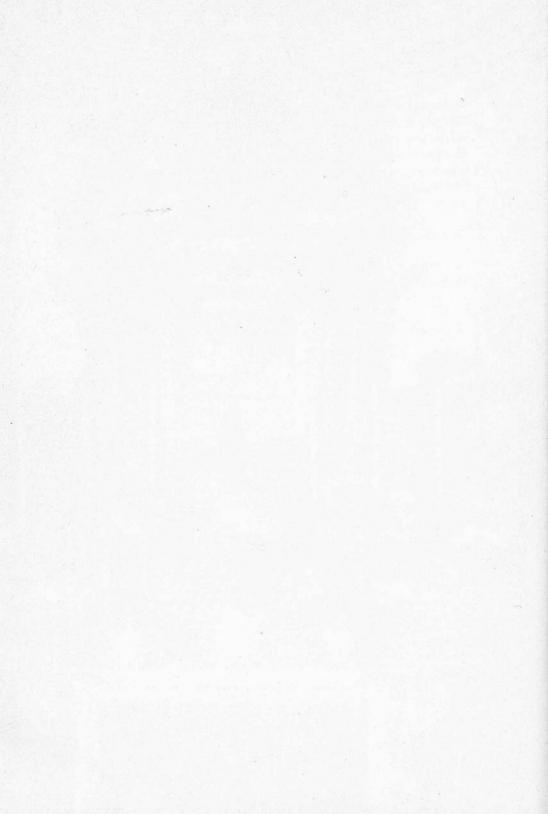
Originario della Valsolda, terra dell'alto comasco che diede i natali a provetti artigiani e a geniali artisti (citiamo Carlo Domenico Pozzi, padrino di battesimo di una figlia del Bignetta, nata il

Archivio di Stato di Milano (A.S.M.): Notarile n. 39042 (29 maggio 1716, 9 giugno 1716), n. 39043 (28 settembre 1718), n. 39044 (19 luglio 1723, 19 settembre 1723), n. 39045 (1 giugno 1726, 17 giugno 1726), n. 39046 (29 dicembre 1728).

⁽²⁾ V. L. Grassi, Province del Barocco e Rococò, Milano, 1966, pp. 163-165.
(3) V. Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano: Mandati di pagamento 1712-1758; Occorrenze particolari (A. S. n. 142); Registro 1476. Archivio della Parrocchia di S. Carlo: S. Vito al Pasquirolo (Battesimi 1694-1719, Morti 1697-1753, Status Animarum 1696-1716). Archivio della Parrocchia della Metropolitana: Metropolitana (Battesimi 1724-1750, Morti 1707-1752).

Archivio di Stato di Milano (A.S.M.): Notarile n. 39042 (29 maggio 1716, 9





7 novembre 1727, autore tra l'altro della «Cena in Emmaus» (1730) sulla portina del tabernacolo dell'altar maggiore della chiesa milanese di S. Giorgio al Palazzo, tratta dal disegno del pittore Gianbattista Sassi 4; Paolo Pagani, padrino di battesimo di una sorella di Giovanni Maria, nata l'11 maggio 1699, maestro a Venezia di Gianantonio Pellegrini, e chiamato dal vescovo Karl von Liechtenstein 5 a decorare il salone del palazzo episcopale di Kremsier in Moravia), lo troviamo per la prima volta registrato nello stato d'anime del 1696 della parrocchia di S. Vito in Pasquirolo in Milano. Avendo a quel tempo sette anni, il Bignetta dovrebbe esser nato nel 1689. È figlio di Antonio Maria, fin dal 1695 capomastro nella fabbrica del Duomo di Milano, e di Giovanna Bellotti, morta a circa trentacinque anni nel 1698 6. Inizia in giovane età a lavorare i marmi sotto la guida del padre nei cantieri dove si opera per il completamento della Cattedrale milanese. I mandati di pagamento della fabbrica del Duomo lo nominano già nel 1712, anno in cui assieme ad altri intagliatori è occupato nel rialzamento della cappella di S. Giovanni Bono. Il complesso lavoro, che comprendeva l'erezione di un finestrone gotico, di pareti marmoree, di pilastri, di scalette con i rispettivi ornamenti, viene portato a termine nel 1729. Intorno al 1719, in seguito alla morte del padre, Giovanni Maria era stato nominato capomastro 7. Un altro finestrone gotico il Bignetta compie assieme a Giuseppe Buzzi negli anni trenta per la cappella di N.S. dell'Albero.

In questa impresa lavora anche il figlio Carlo Antonio, che nel 1739 sarà a sua volta promosso capomastro. Nel 1742 i due Bignetta terminano un'altra finestra gotica posta sopra la navata maggiore vicino alla cappella di N.S. dell'Albero. Sette anni dopo Giovanni Maria eseguirà il modello della cupola del Duomo mila-

⁽⁴⁾ Giambattista Sassi eseguì anche per la chiesa di S. Giorgio al Palazzo vari dipinti tuttora inediti: due quadri gemelli con S. Latina martire e S. Natale vescovo (66,5 x 47), facilmente visibili sotto i pulpiti nel transetto; nel 1743 l'ancona per la cappella di S. Carlo e infine due tele con «Sacra Famiglia» e «Famiglia della B. V. Maria» per le pareti laterali della cappella della Vergine del Rosario, da noi non rintracciate (v. A.S.M., Religione P.A. n. 246).

noi non rintracciate (v. A.S.M., Religione P.A. n. 246).

(5) Per il Pagani v. F. Somaini, *Cenni sul pittore Paolo Pagani...*, in «Rivista Archeologica della antica Provincia e Diocesi di Como», n. 140 (1958), pp. 75 s.

(6) Il cognome Bellotti era diffuso nella Valsolda. Perciò Giovanna non dovrebbe essere stata parente dei pittori Bellotti di Busto e di Milano.

⁽⁷⁾ La richiesta fatta da Giovanni Maria di succedere al padre nella carica di capomastro si trova in un foglio non datato, posto dentro un fascicolo del 1719. Siccome Antonio Maria morì il 2 dicembre 1712, probabilmente questa data va anticipata di alcuni anni.

82 Vittorio Caprara

nese dal disegno dell'ingegnere Bartolomeo Bolli. Morirà il 23 gennaio 1758 ⁸. Oltre questa attività piuttosto oscura per il Duomo di Milano, Giovanni Maria ne conduce un'altra in proprio quale imprenditore per chiese della provincia milanese. I documenti ci dicono che eseguì l'altare maggiore di S. Maria presso S. Celso ⁹ e lavori in S. Alessandro, S. Caterina di Brera, nel Duomo di Monza e così via. Era personaggio influente: da un atto di vendita del 29 maggio 1716 sappiamo che era vicepriore e tesoriere della scuola dei SS. Quattro Coronati, alla cui scuola appartenevano scultori affermati come Cesare Bussola, Stefano de Stefani, Macario Carcano e Carlo Beretta, che negli anni trenta diventerà il più importante statuario del Ducato di Milano ¹⁰.

La prima condizone posta dai deputati dell'Incoronata ci induce a confrontare l'altare di Lodi disegnato dal Croce con altri ideati dallo Iuvara (non possiamo fare altrettanto nel caso del Natali 11, che conosciamo soltanto come pittore quadraturista) allo scopo di scoprire l'influenza del messinese nell'opera dell'architetto di Milano. Una certa analogia viene da noi riscontrata col disegno, eseguito dallo Iuvara per l'altare dei SS. Fermo, Rustico e Proculo del Duomo di Bergamo il 20 luglio 1731 12, conservato nel Museo Civico di Torino, sempre se consideriamo alcune parti (frontone spezzato con statue) e non l'intero complesso, che si presenta nella sua maestosità assai diverso. Bisogna notare nell'altare lodigiano la serie di eleganti volute, assenti nel disegno dello Iuvara. Di Francesco Croce rimane nella chiesa milanese di S. Giorgio al Palazzo un altro altare da lui disegnato nel 1728 (fu terminato soltanto intorno al 1740), ma si tratta di opera classificabile tra gli altari con tempietto, mentre quello dell'Incoronata

(8) Ignoriamo la parrocchia nella quale si spense. Giovanni Maria intorno al 1717 si era trasferito in S. Michele alla Metropolitana, dove abitò per lo meno fino al 1746. Ma nei registri di morte di questa parrocchia non è citato.

tav. 125.

al 1746. Ma nei registri di morte di questa parrocchia non è citato.

(9) L'altare maggiore di S. Maria presso S. Celso, iniziato nel secolo XVI, fu portato a compimento soltanto nel secolo XIX (v. F. Reggiori, Il Santuario di S. Maria presso S. Celso, Milano, 1968). Quindi riteniamo che quanto detto nel Registro 1476 non sia da prendersi alla lettera, ma testimoni soltanto la partecipazione del Bignetta.

⁽¹⁰⁾ Per l'inquadramento critico di tutti questi artisti v. R. Bossaglia in «Il Duomo di Milano», Milano, 1973, vol. II, pp. 65-176.
(11) Per notizie su Francesco Natali v. R. Bossaglia-V. Bianchi-L. Bertoc-

⁽¹¹⁾ Per notizie su Francesco Natali v. R. Bossaglia-V. Bianchi-L. Bertocchi, Due secoli di pittura barocca a Pontremoli, Genova, 1974, pp. 79-89.

(12) V. A. E. Brinkmann-L. Rovere-V. Viale, F. Iuvara, Milano, 1937,

è un altare contenente un'immagine più antica ¹³. Ignoriamo come fosse l'altare di S. Bernardo al Collegio Calchi Taeggi (Milano), pure disegnato dal Croce ed ora scomparso. Quindi a nostro avviso quest'altare lodigiano rappresenta un «unicum» nella produzione nota del Croce.

Difficile ci sembra individuare gli autori delle statue e del rilievo con «Giuditta mostra la testa di Oloferne», soprattutto perché secondo la clausola n. 2 non dovrebbero essere ricercati tra gli amici e i conoscenti del Bignetta. Però queste sculture indicano un aggiornamento culturale barocchetto, che denuncia la provenienza da Milano.

Le successive condizioni, da noi riportate poiché riferiscono il rapporto committente-operatore artistico, non gettano altra luce sull'opera stessa.

⁽¹³⁾ Ringraziamo vivamente Maria Amelia Zilocchi per avercelo segnalato. Un altro altare, disegnato nel 1748 dal Croce per la cappella della Vergine del Rosario, sempre in S. Giorgio al Palazzo, è scomparso (v. A.S.M., Religione P.A. n. 246). Per i vari tipi di altare v. M. L. Pierer-M. A. Zilocchi, Cultura e socialità dell'altare barocco nell'antica diocesi di Milano, in «Arte Lombarda», n. 42/43 (1975), pp. 11-66.

E uni altera son electron immegine progratical de lignal amo cestes forses l'alemen di S. distrancio al Collegio Scient Thegel (Milamo) auce disessato da Scare ed ora seguiparso Agunal a nosinte sivian que disessato da la la secola de la seguiparso a que suparama, nella praduzione ogra etal, por el seguiparso a seguiparso de la ciudida mestra la segua di Cioternes, popratturo per nevo con conditta mestra la segua di Cioternes, popratturo per levo con conditta mestra la segua di Cioternes, popratturo per nevo con conditta mestra la segua di Cioternes, popratturo per artico e l'emospetiti del familiario de l'agrantia. Les creasa sculture maicano in escionario en campia e l'agrantia de l'agrancia del l'agrancia de l'agranci

sere state consistente porte del especial del Essere Properties de la consecue del consecue de la consecue del consecue de la consecue dela consecue de la consecue de la consecue dela consecue dela consecue de la consecue dela consecue de la cons

My vigoroscial de paper cella cultir disale si receire. Allevantil Maria Interesi di 2017 il dia magistrarità di ciliazza dilli Mantonollinda, disabbilità per la meto inse

To remembe a transport of the property of the control of the contr

Allo Brastoners and Their and Charles America Educations as asserted problem of the control of the control of the control of their and t

MAURO PEA

TESTIMONIANZE RELIGIOSE E LETTERARIE DAL CARTEGGIO INEDITO ADA NEGRI - FEDERICO BINAGHI

TERZA PARTE *

ANNO 1940

«Non amo più la vita»

Vario e non meno impegnato di quello degli anni precedenti è il lavoro della scrittrice nel corso del 1940: composizione di liriche le quali, pur pubblicate su questo o quel periodico, saranno da lei raccolte in un volume che dovrà uscire soltanto dopo la sua morte; stesura o rimaneggiamento di prose che, già venute — in parte — alla luce in tempi diversi, son destinate a formare una raccolta da pubblicarsi postuma.

Nel frattempo ella cura nuove edizioni di Stella mattutina e de-

gli ultimi quattro volumi di liriche.

Tra il luglio e il settembre trascorre circa due mesi a Marsciano, nell'agreste dimora ospitale dell'amica Giuseppina Mosconi Locatelli. Sempre alla ricerca di un'oasi di pace per il suo spirito inquieto, Ada ne gusta ogni tanto la dolcezza non col mutar luoghi e dimore, ma con l'oblioso abbandono alle letture che le alimentano lo spirito e lo orientano verso una concezione religiosa più profonda e sempre più sentita, seguita e vissuta, che si riflette in liriche e prose le quali recano il segno d'un'arte più matura e d'una più alta spiritualità. In questo è visibile e documentabile — attraverso l'epistolario — l'influsso discreto e benefico del Binaghi.

^(*) Questa parte del mio studio sull'epistolario Ada Negri-Federico Binaghi conclude le due precedenti pubblicate nell'«Archivio Storico Lodigiano», rispettivamente negli anni 1976-77 e 1980.

Mauro Pea 86

Non è detto che tale progressiva conquista elimini discontinuità di umore, alti e bassi del temperamento. Naturam expellas furca tamen usque redibit. Tuttavia il controllo di sé è più attento, più assiduo, e non mediocre, nel complesso, il risultato.

L'ingresso della scrittrice nell'Accademia d'Italia ne premia e corona la vasta e varia opera di quasi un cinquantennio e ne ac-

cresce la fama.

Ada - Pavia, 12 gennaio '40

Dopo un preludio circa preoccupazioni di natura familiare, parla di sé, presentando questo abbozzo di autoritratto. «Non amo più la vita. Per attaccarmi ad essa sarebbe necessaria una sola ragione: un ritorno di poesia, l'ispirazione d'un libro di canti, che trasporti tutto il mio essere in regioni spirituali... Ciò che forma il contingente dell'esistenza io lo subisco e apparentemente lo vivo — ma non mi tocca più. Purtroppo la mente è torpida e anche la potenzialità di amare è oscurata. Mi trovo nel mondo come in un paese straniero, del quale mi sia ignota — e indifferente — la lingua...»

Quattro giorni dopo scrive al Binaghi che la lirica «Due anime», uscita sull'Eroica, è molto piaciuta ad Ugo Ojetti e ad altri

che le hanno scritto parole di encomio.

Fede - Carpenedo, 22 gennaio '40

Ha ricevuto la lirica «Due anime» ch'egli giudica «un capolavoro; ma vi trova qualche verso discutibile dal punto di vista dell'ortodossia 1.

Ada - Pavia, 23 gennaio '40 La scrittrice risponde alle riserve dell'amico, ma in modo da

accetta le osservazioni dell'amico ed elimina le espressioni «eterodosse».

⁽¹⁾ Le riserve di Fede circa il contenuto di alcuni versi riguardano espressioni negriane sulla ipotizzata preesistenza dell'anima umana alla sua unione col corpo e l'attribuzione di «eternità», invece che di «immortalità» allo spirito dell'uomo. «Immortalità» non significa «eternità» — le scrive il Binaghi, il 26 gennaio 1940 —. L'anima umana ha avuto principio nel tempo, perciò non è eterna ma immortale, perché non verrà più distrutta. Dio solo è eterno, oltre che immortale. La Negri, consapevole della propria modesta cultura filosofica e religiosa,

Dal punto di vista formale, la lirica presenta, qua e là, qualche verso mediocre. Di qui l'assiduo lavoro di lima protratto molto a lungo. Due successive redazioni della medesima lirica inviate al Binaghi il 23 aprile e il 17 luglio 1943 dimostrano che la revisione è ancora in corso, come risulta pure dal loro confronto con quella definitiva — e certo migliore — del 1944.

rivelare ancora, qua e là, qualche lacuna in fatto di cultura religiosa. Tuttavia osserva che se vi sono inesattezze a scapito dell'ortodossia, è pronta a non inserir la lirica in una futura raccolta, «se pure arriverò a metterla insieme».

Nella medesima lettera parla di un suo articolo, non meglio precisato, uscito ad Assisi in un periodico dei fratelli don Carlo e don Giovanni Rossi, sui quali esprime un suo personale apprez-

zamento.

Giudica con molta severità un racconto di Carlo Linati perché, a suo parere, «non è se non uno sfacciato plagio d'una classica, conosciutissima novella di Guy de Maupassant: *Le collier...* Mi meraviglio d'uno scrittore nobile e coscienzioso come Linati... (Egli) può andare a nascondersi...»

Ada - Pavia, 13 febbraio '40

Ha letto nella *Festa* una lirica del Binaghi: «L'immagine». Vi è rievocata la figura del defunto prof. Misinato.

Bellissima, sgorgata da vera, sincera commozione. Io che so quanto amavi il povero Silvio Misinato e in quale altissimo conto lo tenevi, comprendo più d'ogni altro il perché e il significato della tua lirica. Il volto che il Misinato ebbe per te, a te solo è concesso di vederlo: nessuna immagine terrena te lo renderà.

Segue una notizia su Marinetti infermo; poi quest'altra: «Stasera, qui in Pavia... il prof. Gennaro parlerà dell'umile sottoscritta: la quale si guarderà bene dal farsi vedere...»

Ada - Pavia, Venerdì Santo, 23 marzo '40

La consapevolezza della propria modesta cultura teologica la induce a frequenti letture di opere d'argomento religioso e biblico. Scrive a Fede:

Questa settimana la mia sola lettura serale è stata ed è *L'Evangelo di Gesù Cristo* del Lagrange, volume di densità e chiarezza meravigliosa. Mi sono sprofondata nella vita umana e divina di Gesù Cristo.

Ada - Pavia, 28 marzo '40

Queste letture la portano a riflessioni di carattere spirituale e a confessioni del suo stato d'animo.

Io m'inginocchio davanti a Dio... a Cristo: chiedo perdono dei miei errori, imploro aiuto per il mio duro e ormai stanco cammino: sogno il

88 Mauro Pea

trapasso della vita e il riposo eterno in Dio e in Cristo, ma non so figu-

rarmi come sarà, dove sarà, in che forma sarà... tale riposo...

Questo è il mio stato d'animo, avvelenato ora più che mai dalla quasi quotidiana constatazione della cattiveria e bassezza umana, dall'incomprensione di tanti, dalla sorda e vile guerra che il nucleo più potente della critica muove contro di me. Tu dirai: miserie. Stupide contingenze. Sta bene. Ma io intanto, completamente sola, debbo ogni giorno rinnovare la battaglia... Ti supplico di non abbandonarmi. Se trovo la forza di andare avanti... sei tu che me l'hai data. Mi dico: — Tutto finirà, nulla ha vera importanza, Dio solo è vero e verrà a prendermi... Tu mi hai convinta di questo. Guai se non fosse. Mi lascerei morire...

Ada - Pavia, 4 aprile '40

La scrittrice conosce per fama don Primo Mazzolari e ne legge le opere, sulle quali il Binaghi le ha dato un giudizio nettamente

positivo (31-1-'40).

Qui ella scrive parole di lode per il libro del prete cremonese: La Via Crucis del povero, e per la recensione che l'amico ne ha fatto: osserva inoltre: «Di Mazzolari il libro che più mi piace è Tra l'argine e il bosco... (Egli) non rispose mai alla lettera mia in cui gli parlavo de' suoi libri: né mi disse nulla di Erba sul sagrato: fuor che di averlo ricevuto. Rispetto il suo silenzio e vorrei essere anch'io capace di fare altrettanto...»

In questo periodo le lettere di Fede all'amica non sono frequenti, a motivo del molto lavoro e della malferma salute. In quella del 3 marzo le aveva scritto, tra l'altro: «Tu che hai sensibilità squisitamente raffinata e vibrante hai afferrato moltissimo di quel che la mia parola umana non riesce ad esprimere». In un'altra dello stesso mese loda il messaggio dalla Negri inviato al vescovo di Lodi, mons. Calchi Novati, in occasione del rinnovamento edilizio del seminario diocesano. In una missiva dei primi d'aprile (lunedì di Pasqua) fa di Ada questo ritratto: «Voce chiara, precisa... occhi luminosi, penetranti, scavatori... Viso forte, solido... anima esuberante, impetuosa, generosa... temperamento ostinato, vibrante e ardente... personalità potente e geniale... femminilità inguaribile...».

A quest'ultima di Fede risponde prontamente l'amica, il 5

aprile, da Pavia.

Leggo la tua lettera. La rileggerò questa notte, prima di addormentarmi. Ne approfondirò il senso intimo. Potessi avere come te la gioia del completo abbandono in Dio! Mi pare di provarla, qualche volta, a

rapidissimi tratti, come in questi giorni, di fronte alla rinascita della primavera, allo sbocciare dei fiori... E dico fra me: Signore, come sei buono! Ma quegli attimi di trasparenza si oscurano subito...

Segue un nuovo accenno a don Primo Mazzolari; un altro al proprio articolo: «Morte dei due deodara» ². Questa prosa ha fatto «grande impressione. Ho ricevuto parecchie lettere. Una, oggi, di Orio Vergani, bellissima...»

Ada - Pavia, 9 aprile '40

Ti mando la lettera di don Primo (Mazzolari). Dio voglia che si stabilisca tra voi due una santa amicizia. Perché non parleresti della sua opera complessiva sul Resto del Carlino?

La mia Preghiera è stata accolta fra le più belle poesie italiane del

1939, a cura di Nicola Moscardelli 3.

Ti ho mandato un libretto di *Pensieri e preghiere* di Contardo Ferrini. Le notizie di guerra, oggi, fanno tremare.

Tre giorni dopo scrive all'amico d'esser lieta ch'egli abbia gradito il libretto di C. Ferrini. Gl'invierà *La vita d'un povero prete* ch'ella ebbe dal sacerdote veronese mons. Chiot.

Ada - Pavia, 18 aprile '40

Parole di stima per don Primo Mazzolari, e... nuova frecciata contro G. Bellonci, il quale, dopo aver chiamata «neoclassica» la Negri, sentenzia che *bisogna cominciare da Quasimodo e da Montale* per ritrovar la poesia in Italia...

Sei soddisfatto?

Il giorno seguente, ancor tutta presa dal suo umor nero, scrive all'amico:

(2) V. Oltre, p. 1026. Ne parla anche nel volume Di giorno in giorno, e precisamente nel primo racconto della terza serie: «Casa in Pavia», p. 755.

Giorno verrà, dal pianto dei millenni, che amor vinca sull'odio, amor sol regni nelle case degli uomini...

Il dì che sorga, fa ch'io sia la fiamma fraterna accesa in tutti i cuori; e i giorni la ricevan dai giorni; e in essa io viva sin che la vita sia vivente o Padre

sin che la vita sia vivente, o Padre. La citata antologia di N. Moscardelli è stata pubblicata dalla Casa Editrice Modernissima.

⁽³⁾ Molto probabilmente qui la Negri si riferisce alla lirica conclusiva di Fons Amoris che, destinata, in un primo tempo, ad essere inserita nel Dono, ne fu poi esclusa in vista di un'ulteriore revisione. Eccone alcuni versi:

90 Mauro Pea

Oggi vedrai annunciata nel Corriere una cerimonia in mio onore, a cui mi guardo bene di assistere. Nessuno vedrà più la mia faccia in pubblico...

Ada - Pavia, 30 aprile '40

Sta preparando nuove edizioni e ristampe dei quattro ultimi libri di versi. Bozze mal riuscite e conseguenti arrabbiature. E nessuna pace per il vero lavoro: la poesia.

È tornata a Milano. Il 3 maggio scrive a Fede che il lavoro per l'edizione di lusso — formato piccolo — dei libri citati l'affatica

e la irrita, anche per difficoltà d'intesa con l'editore.

Questa edizione farà parte della collezione mondadoriana La Pleiade.

Ada - Milano, 20 maggio '40

Sta lavorando a uno studio su S. Caterina da Siena per la *Lettura*. Il Binaghi le ha inviato copia d'un suo articolo sul medesimo argomento; articolo ch'ella giudica «stupendo»; e osserva: «Che cosa siamo noi al cospetto di simili colossi? Più studio, più S. Caterina mi s'ingrandisce...»

Su questo tema torna nelle lettere del 22 e 23 maggio. In esse si sofferma pure a parlar del marito della propria cameriera. È infermo e Ada l'assiste nella propria casa. «Averlo qui in casa mia mi sembra una grazia di Dio... Fare qualche cosa per lui mi sem-

bra giusto e secondo la volontà del Signore».

Ada - Milano, 28 maggio '40

Continua il suo lavoro su S. Caterina. Ha derivato qualche passo dal citato articolo di Fede. «Quale rogo e quale luce! E quale

esempio!...»

Dalle lettere di questo periodo affiorano ogni tanto espressioni di terrore sul nuovo e più catastrofico conflitto mondiale. Nell'alleanza di Mussolini con Hitler ella intravede un principio d'immani sciagure.

Fede - Carpenedo, 14 maggio '40

L'amico è sempre sommerso da un lavoro improbo al Gazzettino Illustrato che lo impegna anche nelle ore notturne. Ma questo non gli toglie l'abituale serenità dello spirito. Poetico è il finale di questa lettera dov'egli descrive il suo ritorno, di notte o all'alba, dalla tipografia del giornale. Cosa stupenda il ritorno, la notte... Non riuscirò mai a ridire la bellezza di questo viale nella solitudine notturna, al canto degli usignuoli, il coro sommesso delle rane e la vita di mille esseri...

Nella missiva del primo giugno, all'amica che sta scrivendo su S. Caterina dà suggerimenti in proposito.

Fede - Carpenedo, 11 giugno '40

Ha letto l'elzeviro negriano «La donna del cortiletto», e commenta:

È un'anima scolpita con tale magistero che non si può più dimenticarla. La soave e chiusa atmosfera dell'ultima parte è qualche cosa d'indefinibile: c'è una spiritualità così viva e così abbagliante in ogni espressione e nell'anelito dell'anima tua che vuole dichiararsi a quell'anima, nel tuo amore che vuol parlare, nel tuo bene che vuole donarsi... È il trionfo della semplicità! Una preghiera in comune che, tale un raggio di sole, dischiude le due anime come due fiori: quanta forza in quella chiusa così contenuta! In quel contatto di due spiriti: la vittoria della bontà cristiana!... Non può non suscitare un fremito di commozione!... ⁴

Ada - Milano, 11 giugno '40

Ha consegnato il lavoro su S. Caterina al direttore della *Lettura*, Renato Simoni, il quale ha poi, al telefono, ringraziato, entusiasta e commosso, la scrittrice⁵.

È molto seccata per la pubblicazione della sua lirica «Atto d'amore» in un'antologia, con imprecisioni scriteriate ⁶.

Ada - Milano, 21 giugno '40

È ancora impegnata nella correzione delle bozze delle nuove

(4) V. Oltre, p. 1102. È la storia triste d'una poveretta che abita nella casa di fronte a quella di Ada Negri, probabilmente ad Azeglio.

L'infelice è madre di un giovane malato di mente che spesso l'aggredisce e la percuote. Ella perdona e soffre indicibilmente, occultando nell'animo la pena materna. La scrittrice vorrebbe avvicinarla, ascoltarla, aprirle il proprio cuore; ma quella sfugge ognuno, sola col proprio muto dolore. Un giorno Ada la scopre inginocchiata in una cappella di campagna e le s'inginocchia accanto a pregare per lei. Così conclude il racconto: «Potevo, alla fine, far qualche cosa per lei, senza turbarla: inginocchiarmi... pregare vicino a lei. Non era necessario lo sapesse ch'io pregavo per la sua pace. Donne eravamo e madri: curve entrambe davanti all'immagine della Madre di tutti».

(5) V. Oltre, p. 1122.

⁽⁶⁾ È la lirica conclusiva del Dono, p. 847.

edizioni degli ultimi quattro libri di versi, in più quelle dello stu-

dio su S. Caterina.

Il giorno dopo comunica all'amico che passerà le vacanze estive a Marsciano (Perugia), presso l'amica Giuseppina Mosconi Locatelli, «creatura riposante, intelligente e piissima», la cui casa di campagna è «patriarcale: grandi stanze, silenzio, serenità... ambiente di vita semplice e frugale, di libertà».

Seguono impressioni sulla guerra che incombe minacciosa: allarmi, rombi di aerei, paura. A Milano si apprestano rifugi e posti

di pronto soccorso.

Assistiamo a qualcosa di gigantesco. La guerra comincia ora... Ma quanto sangue, quanti orrori!...

Ai primi di luglio Ada ha ricevuto con gioia gli amici Fede e Pina. Nella lettera dell'8 li ringrazia per la visita tanto gradita. Quattro giorni dopo invia loro un saluto dall'umbra Marsciano, «vero asilo di pace».

Fede - Carpenedo, 18 luglio '40 L'amico ha letto lo studio negriano su S. Caterina da Siena.

Hai toccato momenti sublimi e hai colpito nel segno... con arte delicata e forte e col tuo profondo senso di comprensione femminile e spirituale...

Ada - Marsciano, 1 agosto '40 Apprensione della Negri per il suo biografo siciliano, da tempo infermo.

Don V. Schilirò è sempre più malato... e temo per lui. Abita nella sua casa di Bronte (Catania). Ho gran pena per lui.

Ada - Marsciano, 5 agosto '40 Accennando a Gianna Rosa Murri, della cui famiglia Fede è amico, scrive:

Credo si sia unita alla mala genìa dei poeti nuovi e mi disprezzi, come fanno loro, che ogni giorno me ne danno prove... Io qui (se non fossi così tempestosa dentro di me) dovrei godere gran pace...

Fede - Carpenedo, 9 agosto '40 All'ultimo scritto di Ada egli risponde con leale e severa fermezza che dimostra l'alto suo concetto dell'amicizia, fondata anzitutto sulla verità.

Sono addolorato di sentirti tempestosa in codesta regione di quiete. E per motivi così terreni, così effimeri... Che stoltezza pensare ai critici che hanno detto male di un'opera! Come si può perdere la vita in pensieri così fugaci?...

Concludendo, assicura la Negri che Gianna Rosa Murri, ch'egli da anni ben conosce, non solo non è ostile verso di lei, ma, al contrario, ne è ammiratrice.

Ada - Marsciano, 13 agosto '40

Col Binaghi la scrittrice è stata invitata da padre Vanzini — religioso dei missionari saveriani di Parma — a collaborare alla loro rivista.

Innocenzo Cappa ha parlato stupendamente dell'opera mia, a Perugia, presso l'Università degli Stranieri. Ieri venne da me una delegazione di studenti tedeschi. Cappa ha detto... che io sono rimasta sola. In alto, ma sola.

Giusto. È appunto questa solitudine che mi fa segno alle frecce, ai colpi della nuova critica, e non solo della nuova...

Offrire dolori e umiliazioni a Cristo — oh, sì: questo sì. Purtroppo non s'ha nemmeno la forza... qualche volta. Come siamo vili!...

Per la pubblicazione su S. Caterina da Siena dice d'avere ricevuto un gran numero di lettere dai Domenicani e da altri.

Quanto al suo soggiorno a Marsciano, Ada ripete che, nonostante l'ideale ospitalità dell'amica, non si trova del tutto a suo agio, a motivo del clima secco e ventoso; ma la vera ragione è l'atteggiamento di certa critica nei suoi confronti.

A questo proposito il Binaghi, nella lettera del 18 agosto, osserva:

Tu soffri, si capisce; è umano. Ma anche questa tua sofferenza non è tutta cenere; è, spesso, scintilla a te stessa ignota, che promuove il rogo quando Dio t'inspira... — E quattro giorni dopo: Mi spiace che anche costì non ti trovi del tutto a tua agio, per il clima...

Ada - Marsciano, 20 agosto '40 Dopo una descrizione dell'ambiente e della campagna di Marsciano e l'elogio dell'ospitalità dell'amica, «dolce, premurosa e fraterna», la Negri afferma: «Mai più rivedrò l'Umbria». Il clima riarso non le è confacente. Questo aveva detto anche tre anni prima, durante il suo soggiorno a Villa Spante, ospite dei conti Mayo.

Prosegue la correzione delle bozze per la nuova edizione dei

Canti dell'Isola e del Libro di Mara.

Quello che ho sofferto su questi versi che non sento più e non mi piacciono più, non te lo potrò mai dire.

Queste parole fanno pensare a una svolta, a un nuovo orientamento religioso, morale e artistico della poetessa. Non è escluso che anche il fuoco di fila di non pochi critici contro questi due libri abbiano, nonostante le vivaci reazioni della Negri, influito su di lei in ordine a un ripensamento più attento e sereno circa il loro valore oggettivo.

Ada - Marsciano, 6 settembre '40

Ho una tale nausea del mio mestiere, che non ho mai come oggi invidiato i contadini. Ma anche i contadini mi respingono, perché le fattorie, i campi e le aie che vado a visitare per mettermi un po' l'anima in pace, con la polvere di grano che impregna l'aria in questi giorni, mi hanno ridotto il viso come una maschera... Ciò mi convince di non tornare più in Umbria. Già lo sapevo da anni che quest'aria è per me troppo arsa e forte. Ho voluto ancora tentare. Adesso basta... Lascerò l'Umbria senza rimpianto alcuno: quantunque la mia cara ospite sia angelica...

Il 14 settembre, sempre da Marsciano, scrive all'amico che il periodico dei domenicani di Ancona ha pubblicato lo studio negriano su S. Caterina.

È uscita la nuova edizione di Stella mattutina con la prefazione di... Mussolini 7 .

Tornata a Milano verso la fine del mese, segue con trepidazione e con fiducia la nipote Donata che, promossa alla terza liceo, si è preparata durante le vacanze estive agli esami di maturità classi-

⁽⁷⁾ È la presentazione ch'egli ne aveva fatta sul *Popolo d'Italia*, nel 1921, appena uscita la prima edizione del romanzo autobiografico negriano.

ca per la sessione autunnale, e ne ha ottenuto un risultato lusinghiero.

Fede - Carpenedo, 20 ottobre '40

Lunga lettera nella quale l'amico apre uno spiraglio sul suo apostolato, pur tra la quotidiana fatica degl'impegni al *Gazzettino*. Eccone un passo.

Stamattina attendevo la visita di un caro amico — ora alla scuola ufficiali — e dovevo correre alla Casa di Cura per visitarne un altro, ricoverato d'urgenza che mi telefona: Vieni: aspetto te... prima d'esse-

re operato.

Quanti di questi gridi... nella mia vita d'ogni giorno! E c'era la Messa e c'erano altri piccoli impegni inderogabili... Sono giunto a tutti e a tutto. Certo, mi son dovuto coricare alle cinque di stamane. Alle otto ero in chiesa... alle nove varcavo la soglia della Casa di Cura: ne uscivo alle dieci... Io sto benissimo: ho un periodo ottimo. È la serenità dello spirito che si estende sul fisico, lo calma, lo dirige e lo indennizza di ogni fatica. Ne stupisco io stesso...

Ada - Milano, 22 ottobre '40

... Molti pensano che, celebre come sono, io posseggo un'infinità di beni: hanno torto. Io certo non rinnego i beni che possiedo; eppure non li apprezzo come forse dovrei, li sento lontani dal vero centro del mio essere: sento troppo, invece, i miei dolori; ma è tutta terra. L'anima mia non trova riposo vero, illuminazione vera, se non nella certezza che tu con la tua parola le fai mirare, se non nell'amore di Cristo che per quella certezza le viene da te. Da sola sento che mi inabisserei.

Ora mi par di conoscere coloro che tu consoli e di cui mi parli in via strettamente confidenziale: i compagni redattori, i tipografi, l'infermo di tabe dorsale, gli allievi-ufficiali: tutti: anche i moltissimi che mi nascondi. Io sono fra loro; non più alta di loro. Comprendi tu la sconfinata bellezza della tua missione, che nessun premio chiede al mondo?...

Il Padre Provinciale dei Predicatori di Roma... mi ha mandato in dono *Le Lettere* di S. Caterina (quattro volumi), *Il dialogo*, e la sua *Vita* scritta dal suo confessore, beato Raimondo da Capua. Sto leggendo questo stupendo libro che soprattutto parla della intima vita spirituale e dei miracoli di Caterina.

Segue un cenno e un saluto alla «impareggiabile» Pina. Sapessi di quanta nostalgia soffro pensando a voi. Io non starei bene che vivendo con voi. Sarebbe il colmo della felicità. Pina è la tua degna Compagna, la Donna che il Signore ti ha messa accanto, il tuo premio vivente...

Ora ti dico una cosa che ho esitato assai a dirti, ma non posso tacerti: tu sei un poco il mio confessore.

Da alcuni giorni sono tormentata. Cominciò Alessandrini (lo scultore-poeta) da Querceta di Lucca a scrivermi di aver saputo da due Accademici che si trattava di eleggermi all'Accademia d'Italia. Non gli badai. Poi mi scrisse Dora Setti affermando la cosa, e come l'aveva saputa, e che la voce trapelava, eccetera. Cominciai a inquietarmi, perché non ci credo. Ieri venne da me a colazione Giuliana Boerchio, che (credendo di darmi una gran notizia) mi raccontò che il prof. Borlandi, nostro amico pavese, tornato da Roma, ha udito da persone... attendibili la stessa novità.

Io non ci credo, non ci credo affatto. Ma perché mettono in giro voci di tal genere? Non posso naturalmente liberarmi da un malessere che mi turba. Notari non mi disse nulla. Prega per me: voglio dire per la serenità della mia anima. Io so ormai che il bene assoluto, il solo, è Dio in Cristo. Lo so da te. Prega perché il dubbio si dissipi e le voci tacciano. Non parlo di ciò con nessuno, solo con te. Mi turba anche il pensiero della tua profezia di capodanno ⁸.

Addio, addio, a te, a Pina, ai tuoi. — La tua Ada

Fede - Carpenedo, 26 ottobre '40

L'amico ritiene giunto il momento dell'entrata di Ada Negri nell'Accademia d'Italia. «Tu non mi hai detto nulla. È la verità, sai?... Lo so da me...»

Due giorni dopo il Binaghi la informa d'aver ricevuto il libro *Missionari*, antologia di autori diversi, tra cui la Negri. Il suo articolo, «Ricordo di Padre Leopoldo», rievoca l'incontro di lei col giovane religioso messicano ⁹. Il volume reca pure un articolo di Fede.

Ecco, in questa lettera, il giudizio del Binaghi sull'articolo di Ada.

Tu hai il segreto d'illuminare ogni espressione con l'accento della più vibrante umanità... Quale orizzonte sveli nella tua pagina meravi-

⁽⁸⁾ Nella lettera del 10 gennaio 1940 il Binaghi aveva scritto il ... pronostico di capodanno per l'amica: «Una grande fiamma divampa sull'orizzonte... Sorgerà una gran luce... Un fatto insolito ti darà quasi la felicità...»

Alla «profezia» la Negri non aveva dato peso, né aveva risposto a Fede.
(9) Il racconto della Negri è a p. 15 del citato volume, edito dall'Istituto saveriano di Parma. Si trova pure in *Oltre*, p. 1024.

gliosa! Col ricordo di un missionario tu hai saputo esporre il fascinoso problema... la divina Idea che fa palpitare di gloria quotidiana la storia della Chiesa di Cristo...

Ada - Milano, 29 ottobre '40

Nell'articolo binaghiano del citato volume la scrittrice ha letto, a sua volta, «parole altissime... (le quali) dicono sul vero spirito della *missione* ciò che nessuno degli scrittori qui uniti ha detto...» Poi ritorna sulla notizia che gli ha confidato il 22 ottobre.

Oggi stesso mi arriva una lettera di Alessandro Varaldo — da Roma — il quale mi dice a bruciapelo che a Roma si diffonde rapidamente quella tal notizia. — Io non ci credo: gli risponderò che non so nulla e basta, niente altro... Dio mi vuol provare e vedere fino a che punto è sincera la mia umiltà...

Il 1 novembre la Negri scrive all'amico che, dopo la lettera di Varaldo, nessuno, su quella faccenda, le scrisse più nulla. Ella pure non chiede nulla a nessuno, neppure all'amico accademico Renato Simoni.

Quattro giorni dopo comunica a Fede d'aver spedito a Simoni una novella che «tratta di maternità», per la *Lettura* del numero di Natale ¹⁰.

Fede - Carpenedo, 8 novembre '40

Non ritiene opportuno inviare al religioso padre Vanzini, dell'Istituto Saveriano, i numerosi articoli da lui pubblicati sul Resto del Carlino.

Il giorno dopo la informa che l'amico avv. Zenari, trasferitosi a Roma, gli ha scritto che, tra i moltissimi aspiranti all'Accademia, verrà fatta una terna dalla quale uscirà l'eletto. I pronostici sono per Ada Negri ¹¹.

⁽¹⁰⁾ È il racconto «Confessione d'Ignazia», già composto, rimaneggiato e... accantonato nel 1928. (Cfr. Archivio Storico Lodigiano 1976-77, p. 30) Ora, ripreso e rifatto, è stato spedito a Renato Simoni per la Lettura di Natale 1940. Nella lettera del 9 novembre '40 scrive a Fede: «A Simoni piace moltissimo (la novella). Io... ho sempre dubitato di pubblicarla; ma Simoni mi ha detto al telefono che non credeva io fossi scema a questo punto. Simoni è uomo di gran gusto, e scrupolosissimo per ciò che stampa sulla Lettura sotto la sua responsabilità». «Confessione d'Ignazia» si legge pure in Oltre, pp. 1072-92.

⁽¹¹⁾ La lettera di Fede è — come al solito — incorniciata e imbrigliata da una fittissima rete di postille slegate tra loro, che ne inviluppano ogni pagina, per dritto e per traverso, non di rado anche a foglio già scritto e... capovolto; il che ne rende spesso lenta e faticosa la lettura.

Ada - Milano, 9 novembre '40

Sto rileggendo intensamente (la notte) Histoire d'une âme. Scendo con vero tremito nell'abisso intimo di quell'Anima, nel martirio voluto, nascosto, offerto segretamente a tutte le anime del mondo, di quel corpo virgineo. Ho promesso a Simoni "Madre Cabrini"... Poi scriverò "Santa Teresa di Lisieux". Se pure ne sarò degna.

NELL'ACCADEMIA D'ITALIA

Ada - Milano, 12 novembre '40

Caro Fede mio... ieri alle 9 mi giunse un espresso di S. E. Federzoni... con l'annuncio — in parole enormemente lusinghiere — che il giorno 11 il Re avrebbe firmato il Decreto della mia nomina a membro dell'Accademia. Stamane mi è giunto un affettuoso telegramma di S. E. Bottai, di rallegramenti; nel quale poi mi dice che è lieto di aver molto cooperato a questo altissimo riconoscimento... Non so che altro dire. Ieri ero turbata: la notte non potei dormire... Lessi (erano le 4) una mirabile lettera di S. Caterina a Padre Raimondo da Capua, due mesi e mezzo prima della morte: è un po' il suo testamento. Basta quella lettera alla sua grandezza.

Oggi sto bene: sono tornata in calma, e padrona di me. Fanno bene le letture delle pagine di Santa Teresa e di Santa Caterina.

Non ti dico la contentezza de' miei figli e nipoti: ieri ero andata da loro a colazione, poi andammo insieme al cinema (dove non vado mai). Una sortita della nipote Donata: si parlava della novità d'una donna all'Accademia, dopo anni di ostruzione. E lei, calma calma, vien fuori a dire: Ecco, ora l'Accademia è diventata una classe mista... ¹²

(12) La scrittrice era stata chiamata a far parte del massimo Istituto culturale italiano, succedendo al poeta romanesco Cesare Pascarella, da poco scomparso.

questo movimento, i frequenti contatti coi medesimi, l'amicizia che n'era conseguita risultano dalla sua prima produzione lirica e dal suo carteggio di quei tempi, dove i nomi di Turati, Moneta, Maino, Gavazzi, Gonzales, Kuliscioff e d'altri ricorrono spesso e gli avvenimenti che li riguardano sono ricordati con parole di viva partecipazione alla loro opera.

Ma nel periodo che precedette la prima guerra mondiale, allorché in Italia ferveva la polemica sul nostro intervento o meno nel conflitto, la Negri seguì quella

L'ingresso di Ada Negri nell'Accademia, se riscosse l'approvazione e il plauso dei suoi ammiratori e della maggior parte di coloro che nel nostro Paese e all'estero ne conoscevano le opere, sollevò pure riserve e critiche da parte di quanti avevano salutato in lei la «vergine rossa», la poetessa degli oppressi e dei diseredati. L'accettazione dell'alta onorificenza fu interpretata da costoro come la prova evidente che la Negri aveva sconfessato l'ideale socialista esaltato e perseguito con ardore nella sua giovinezza ed era passata nel campo degli avversari.

Oggi, a distanza di un quarantennio, non mi sembra difficile vedere e giudicare il pensiero e la condotta della scrittrice in una luce assai diversa e più serena. Non v'è alcun dubbio ch'ella abbia auspicato e caldeggiato l'affermazione del socialismo a favore della classe proletaria. La sua sincera ammirazione per i capi di questo movimento, i frequenti contatti coi medesimi, l'amicizia che n'era conseguita

Al telegramma di felicitazioni di Fede e Pina risponde Ada il 12 novembre:

Carissimi, il vostro telegramma mi fa fatto piangere. Quando l'amicizia è così, è gioia sino alle lagrime...

Ada - Milano, 17 novembre '40

Sono sommersa, affogata sotto tempestose ondate di telegrammi, lettere, fiori, telefonate, ecc...

Per la nomina della poetessa all'Accademia il Corriere della Sera ha pubblicato «il migliore articolo che sinora sia stato scritto».

corrente socialista che non volle rinunciare all'ideale patriottico in nome dell'internazionalismo pacifista. La poetessa manifestò questo suo pensiero nella lirica a Miss Cavell (l'eroina inglese fucilata dai tedeschi per aver favorito la fuga di 200 prigionieri alleati), pubblicata sul *Secolo* del 25 dicembre 1915. Eccone alcuni versi:

Noi combatteremo fino all'ultimo uomo e fino all'ultimo uomo e fino all'ultimo donna, noi, che la guerra deprecammo sol ieri, illusi ancor d'una fraterna fede che d'ogni patria una plasmasse immensa patria alla bellezza umana. E ben l'avremo un dì, ma fecondata dal sangue, eccelsa per virtù del sangue...

Quando però, dopo il primo conflitto mondiale, si rese conto che le forze del socialismo umanitario si mostrarono impotenti ad arrestare il sovversivismo marxista, la Negri, che fu sempre nemica d'ogni forma di violenza, ritenne necessario — come moltissimi altri italiani — l'intervento d'un braccio forte che ponesse fine alla debolezza del potere politico e al dilagare del disordine che minacciava le basi della convivenza civile.

Ma quanto sofferse nel veder scomparire dalla scena politica — ad uno ad uno — i suoi amici migliori! Lo dimostrano le lettere in cui dà notizia della loro morte. Commovente è quella del 31 dicembre 1925 che annuncia all'amico Ettore Patrizi la fine oscura e desolata di Anna Kuliscioff, l'aristocratica giovane russa che aveva abbandonato famiglia, patria, ricchezze per dedicarsi alla causa del proletariato.

In una lettera dell'8 agosto 1925 Ada Negri esprime i propri timori sui pericoli cui andava incontro l'Italia sotto la dittatura; ma, più che al capo, attribuiva le maggiori colpe ai suoi gregari. Di Mussolini diceva: «Io lo vedo solo, fra una massa di gente che ha perduto la testa. Non so come la cosa finirà».

Accettò di buon grado la nomina all'Accademia d'Italia come giusto riconoscimento dei propri meriti di artista. Pur nella sua modestia, non si riteneva inferiore a qualche altro che vi era già entrato. Ma quando, nel decorso del secondo conflitto mondiale, vide l'Italia succube della prepotenza nazista, la poetessa reagì vivacemente, non risparmiando critiche e proteste che le procurarono noie e minacce. Al di fuori e al di sopra di ogni manovra politica, di cui non ebbe mai stima alcuna, ella amò sempre sinceramente e profondamente la patria e l'umanità come le poteva amare una donna e un'artista, all'una e all'altra donando, per tutta la vita, il meglio di sé e dell'opera sua.

La Negri andrà a Roma con la figlia per l'adunanza solenne che avrà luogo in Campidoglio il 24 novembre.

Fede - Carpenedo, 19 novembre '40

L'amico è... a caccia di giornali per leggerne i commenti alla nomina della nuova accademica.

Figurati se mi rendo conto dell'uragano che t'investe! Sapessi come ti seguo, come ti vivo accanto... Quello del *Corriere* è il migliore articolo; bello, però, anche quello di Edoardo Fenu su l'*Avvenire d'Italia*...

Il Binaghi è tra i primi nella esaltazione della poetessa in questa gioiosa circostanza. La sincerità della parola e dell'affetto suo è pari all'enfasi che lo anima.

Ada - Roma, 28 novembre '40

Su una cartolina intestata alla Reale Accademia d'Italia invia un affettuoso saluto agli amici di Carpenedo: «Dio è stato troppo buono con me: io non ho meritato tanto». Di questo la Negri è pienamente persuasa.

D'altra parte, ch'ella, con l'opera sua, abbia meritato tanto onore è indiscutibile per molti, anche se qualche critico arcigno e alcuni letterati invidiosi e delusi sono stati di parere opposto.

Si può anche osservare che, a fianco di accademici famosi, la poetessa figurava meglio di altri che, in quel consesso di uomini illustri, non si sa da qual porta siano entrati. Che anche nella sua nomina non sia mancata qualche influenza o interesse di parte è ammissibile; ma si tratta di coincidenze che non annullano né compromettono le vere ragioni dell'alto onore e del meritato riconoscimento ¹³.

⁽¹³⁾ Tra i pareri favorevoli di molti, mi limito a citare quello di Vittorio Orazi nel suo articolo «Ada Negri nell'Accademia d'Italia», uscito nella Rassegna Nazionale del dicembre 1940. Tale nomina «significa massimo riconoscimento della meritata celebrità che la Poetessa s'è conquistata in Italia e oltre confine durante una nobile ed operosa esistenza tutta dedicata alla sua arte; significa anche esplicito consenso per un'arte che, al tempo stesso, soddisfa le esigenze più aristocratiche dello spirito, e trova risonanza profonda in tutti i ceti sociali. Ella infatti, pur essendo sempre se stessa, pur conservando una mirabile coerenza spirituale ed artistica, ha camminato coi tempi e — essenzialmente soggettiva come tutti i grandi lirici — ha di volta in volta interpretato fedelissimamente l'inespresso anelito umano verso l'evasione dalle contingenze».

Ada - Milano, 7 dicembre '40

All'annuncio della prossima visita del Binaghi, l'amica risponde:

Fede può venire quando vuole, senza avvertire, di giorno e di notte. Mi troverà pèsta e scalcinata, stanca morta, sepolta fra cataste di corbellerie scritte e stampate, e con un occhio considerevolmente in fiammato; ma mi troverà...

La Nuova Antologia del primo dicembre 1940 ha pubblicato tre liriche negriane ¹⁴.

Gioia di Ada per l'incontro con gli amici di Carpenedo (16 dicembre).

Ada - Milano, 22 dicembre '40

La valanga delle lettere e delle cerimonie (a cui non assisto) continua. Comincio a esserne esasperata... Non riesco a lavorare...

Ha inviato ai due amici, con gli auguri natalizi, un monumentale panettone Motta, «con contorno». Al loro scritto di riconoscenza e d'auguri per l'anno nuovo risponde il 31 dicembre:

Pochi minuti ci separano dal nuovo Anno. Ma noi siamo uniti nella preghiera comune... Altissimo silenzio e fosca tenebra intorno. Innalziamo l'anima.

Alla poetessa è tornata l'ispirazione: sta componendo nuove liriche per l'ultimo suo libro e continuerà questo canto del cigno fino a pochi mesi dalla propria fine.

1941

NEPPUR NELL'ACCADEMIA VI È PACE PER ADA

Il coro dei consensi e delle lodi alla nuova «Eccellenza» continua e durerà a lungo ancora. Ma anche le lodi prolungate finiscono con l'annoiar la poetessa. E poiché con queste si alternano nuove

⁽¹⁴⁾ Sono tre brevi, limpide composizioni inserite in Fons Amoris. Le prime due: La ciocca bianca, p. 853; Risveglio, p. 855, sono all'inizio della prima serie: Con la terra. La terza: La tua voce, p. 1009, occupa il terzo posto della seconda serie: Freghiere.

punture e frecciate da parte della critica dell'opposta sponda, alla noia si aggiunge il fastidio, e da entrambi riaffiorano l'inquietudine, il disagio e le conseguenti reazioni. Oltre a questo, faticosi le riescono i viaggi, onerosi i soggiorni a Roma; col tempo le diventano tediose e deludenti le stesse tornate accademiche.

La polemica antinegriana che caratterizza i «Littoriali» del '41 sembra eccedere i limiti della correttezza e provoca le ire della scrittrice, dalle quali, a un certo punto, non si salva neppure il comprensivo e conciliante Binaghi. Ma è l'accensione momentanea d'uno spirito suscettibile e impulsivo che, placato, ritorna a interessarsi affettuosamente delle penose vicende dell'amico; soprattutto quando dopo 17 anni di duro lavoro, egli lascia definitivamente il Gazzettino Illustrato, fiducioso di ottenere, presso la facoltosa famiglia Murri a cui è legato da vincoli di antica amicizia, una decorosa sistemazione.

Continua intanto il lavoro creativo di nuove liriche negriane, destinate alla raccolta di Fons Amoris, e la pubblicazione di novelle e di studi agiografici che costituiranno la materia di Oltre,

l'ultimo e postumo libro di prose.

Ada - Milano, 9 gennaio '41

Lettera varia e un po' slegata (caso non raro di queste informali e improvvisate conversazioni epistolari) nella quale la scrittrice sembra ancora sotto lo choc della nomina all'Accademia.

Partirà per Roma — con la figlia — il 15 del corrente mese,

per la prossima tornata accademica alla Farnesina.

Nella missiva del 20 gennaio il Binaghi scrive all'amica d'aver letto la sua più lunga e tormentata novella: «Confessione d'Ignazia», ch'egli giudica, a caldo e con indulgente ottimismo, «un ca-

polavoro».

In realtà, in questo prolisso racconto, nel quale — scrive Ada — c'è non poco dell'amica defunta Dedia Notari, ma c'è pure qualcosa — penso io — di Ada Negri (l'una e l'altra nella medesima protagonista) la scrittrice insiste troppo, quasi con monotona fissità, su certi, anzi troppi particolari 15.

Ada - Milano, 5 febbraio '41 Acclude alla lettera un'altra di don Carlo Rossi e un articolo

⁽¹⁵⁾ V. nota 10. Cfr. pure Archivio Storico Lodigiano, 1976-77, p. 30, nota 10. «Confessione d'Ignazia» inizia e si svolge con lo spirito delle Solitarie, ma si conclude con quello di Sorelle.

di V.G. «mio nemico acerrimo». Il pregevole studio di cui parla don Carlo è la... stroncatura pubblicata nel 1930 dal medesimo autore 16.

Ouesto... pregevole libro di V.G. sull'opera negriana, «oltre al resto, è pieno d'inesattezze storiche sulla mia vita: un vero libercolo scritto tendenziosamente. Non dubitate: vedremo comparire l'articolo che ti rimando in qualche rivista di gruppo che aspetta siano sopite tutte le lodi per entrare in campo con gli sputacchi...»

Segue un cenno al Frontespizio «morto ora»; un altro a Bonaventura Tacchi. «Di lui ho grande stima come scrittore, ma non ho alcuna prova... come amico. Tentammo anni or sono: la cosa cadde...»

Fede - Carpenedo, 10 febbraio '41

Ho scritto (a don Carlo Rossi) tanto chiaro di quella lordura (di V. G.) che temo si sia offeso con me. La verità fa le sue vittime, è questo è bene...

La Lettura ha pubblicato un articolo (con diverse foto) del suo direttore Renato Ŝimoni sulla nuova «Accademica».

Ada - Milano, 1 marzo '41

Riceve la visita del giornalista Marco Ramperti che «pubblicò un magnifico articolo sulla mia nomina all'Accademia nella Illustrazione Italiana. Renato Simoni insiste per aver dalla Negri un profilo di Madre Cabrini e, in seguito, uno di S. Teresa di Lisieux.

Descrizione dell'incontro con padre Giulio Barsotti, missionario saveriano e tenente cappellano della nave-ospedale Aquileia 17.

Il 4 marzo, Fede assicura la Negri che gli amici Murri sono ben disposti alla di lui sistemazione. Di ritorno da una visita a questi suoi amici, conferma, nella missiva del 12 marzo, tale sua convinzione ed esorta la poetessa a far loro una visita. Ada tace e attende.

Intanto è impegnata nella preparazione dello studio su Madre Cabrini per La Lettura. Sta leggendone la biografia scritta da Emilia De Sanctis-Rosmini. (Lettera del 14 marzo)

⁽¹⁶⁾ Cfr. su questo argomento le lettere negriane del 9 e 14 dicembre 1930,

in Archivio Storico Lodigiano, 1976-77, pp. 74-75.

(17) L'articolo dal titolo «Don Giulio», suggerito da questa visita, si legge in Oltre, p. 1036. È uscito prima sul Corriere del 21 maggio '42. Vi si trovano passi che sembrano i medesimi di questa lettera.

UN PENSIERO DI ADA SULL'ACCADEMIA

Quattro giorni dopo, vigilia della partenza per Roma, scrive all'amico:

Porto con me... la busta contenente le tue lettere di quest'anno. Sono il mio viatico spirituale. Vado malvolentieri a Roma. Giornate perse, tempo buttato via, solenni sedute che mi sembran giochi di ragazzi senza costrutto: vanità, vanità, e intanto lo spirito si disperde ed è l'unico bene di cui dobbiamo render conto. Impossibile che io continui questo vuoto e vano andare e venire. Non mi è mai piaciuto viaggiare in giovinezza; e debbo farlo ora?

È morta, nel naufragio della nave-ospedale Po, la crocerossina Ennia Tramontani 18.

Ada - Roma, 23 marzo '41 Impressioni profonde durante le visite alla basilica di S. Paolo fuori le Mura e alla chiesa di S. Sabina.

Ada - Roma, 30 marzo '41

Sollecitata da Fede (lettera del 28 marzo) ad appoggiar la giovane Gianna Rosa Murri, iscritta ai «Littoriali» del '41, la Negri è restia a prestarvisi. «Se Gianna Rosa si occupasse delle sue im-

mense ricchezze poderali farebbe molto meglio.»

La vita di Roma (sedute snervanti, pranzi ufficiali) è per lei opprimente. «Quest'anno uno dei temi (proposti dall'Accademia) è la mia monografia, uno studio sull'opera da me compiuta...» Il 7 aprile scrive di esser «esaurita, a forza di sedute, visite, inviti a cui non si può dir di no».

La Murri non è in regola per i Littoriali; è perciò imprudente

segnalarla.

Ada - Roma, 12 aprile '41 (Sabato Santo)

Con Medea Notari e Giuseppina Mosconi Locatelli visita Villa Celimontana, le Terme di Caracalla, diverse basiliche e chiese romane. In Campidoglio, nella sala di Giulio Cesare, ascolta l'orazione di Francesco Pastonchi sul Petrarca (nel sesto centenario della sua incoronazione). Le sono accanto Donna Gina Federzoni e S. E.

⁽¹⁸⁾ V. nell'Appendice (postuma), p. 929, la lirica «Ennia», nella quale la poetessa rievoca ed esalta la crocerossina perita nel naufragio.



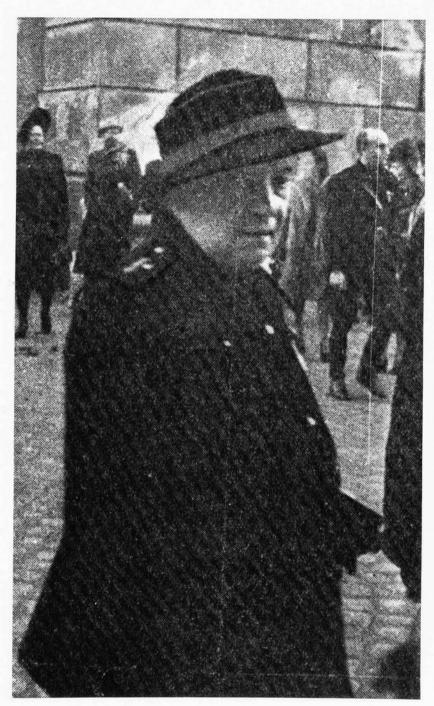


Federico Binaghi a Venezia, redattore-capo del «Gazzettino Illustrato».

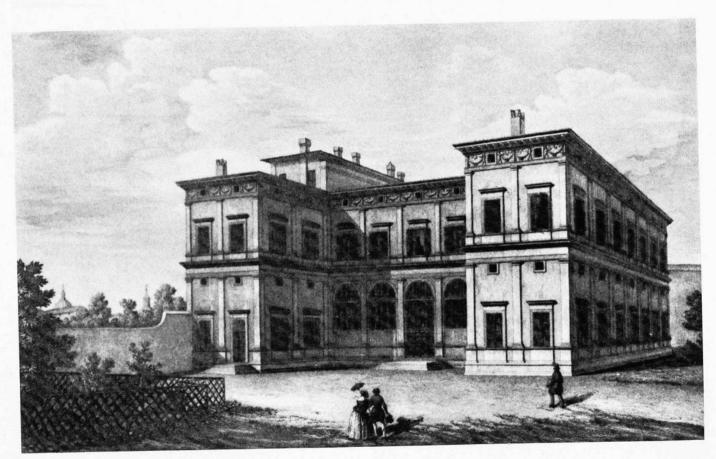


Federico Binaghi con i genitori.





Ada Negri Accademica d'Italia.



La Farnesina, sede della Reale Accademia d'Italia.

Elaria, Collegio Borrerio, 28-3-40-XVIII. Gera. Mio cara Fede, si, è vero. Hon so e nou Florio sequirti nelle fue estati mintiche. mentireit se ti dicessi che prosso. so mi ingino celio dinanti a bio dinanti Fa Cristo: clisedo perdorio del miei erroi, Einstoro ainto per il mio duro e orma: Estanco cammino: sogno, il trapasto Edalla vita e il ripoto eterno in tio La in Cristo, ma non to figurarmi Ecome saro, dove sara in the forma, Ein che essenza sara tale ripoto: Tin che essenza sara tale ripoto: Tuesto i il mio stato d'animo, Tuesto i il mio stato d'animo, Chevelenato ora più che mai Edalle grasi grotidiana constatatione delle caltiveria e basserha umand, Edell'incomprensione di fanti, della sorda e vice querros che il mucleo, fris potente della critica more contro Vinis potente dirai: miserie. Afripide Etdi me. En dirai: pla bene. ma io in Hanto, (compréhamente tola, desor orni Hanto, (compréhamente tola, desor orni giarno rimovare la battaglia.

Clanegri

Tristezze e confidenze della poetessa all'amico Fede.

26-14 Age - 10-X-40 & abbassion: Ex riper Ser, Extension 26 20-14 Age of the surface and mis every of the Bounds of the safe of the safe the safe the safe of the safe the safe of the Et da mia, sono pero tra l'insudine e il mortello, e vonei, invece, un ora "mia, ja dedisarla tulla a le, al tuo cuo re grande e fedele, alla tua anima nicca di luce e di verità. 2 querta è una delle mie sofferente ju pojonde: un joter starmene a lungo en le anime dilette cui Dio mi ha donato il privilegio di coningnatue in con legalo, indissolubile fraterrità. Lo hensi, lu, questo nostro cincolo di enfett. annore cristians che nissuna forza pro sciogliere, els é gra fuori

De Stefani. Il lunedì di Pasqua avrà un colloquio col gesuita padre Tacchi Venturi ¹⁹. Il 16 aprile descrive all'amico l'incontro suo col vecchio religioso, «calmo, misurato, formidabile. Te ne parlerò a voce. Formidabile è anche la chiesa del Gesù (il tempio di S. Ignazio) dove mi sono confessata da lui. Roma, però, non è per me. Troppa potenza, troppa bellezza, troppa grandezza.»

Massimo Bontempelli le presenta una chiromante che le predi-

ce «un nuovo alto onore», il quale... non verrà.

LA NEGRI E I «LITTORIALI»

La manifestazione culturale fascista sanremese del '41 fa saltare, una volta ancora, i nervi alla poetessa.

Ada - Roma, 17 aprile '41

A Francesco Sapori, mio amico da anni, scrivo oggi... per chiedergli spiegazioni su quanto, indignata, mi scrive Pia Piccoli-Addoli (sorellastra di Pina Binaghi), la cui figliola Laura ha presentato ai *Littoriali* un lavoro su me. Mi scrive che, sotto la presidenza della Ballario e di un poeta ermetico (Uselli), venne condotta una vera guerra, velenosa e vile, contro di me, in pro dei poeti ermetici, ecc. Qualcosa m'era già trapelato leggendo... l'*Eco della Stampa*. Pia è al colmo dell'indignazione e chiede a me che cosa si deve fare per protesta. A me? Che debbo fare io? Nulla. Patire. Non credevo che un fatto simile mi dovesse fare tanto male. Ma si tratta delle giovani generazioni da cui si tenta allontanarmi. Per vendetta, certo, contro l'Accademia ²⁰.

Ada - Roma, 21 aprile '41

La lettera di Pia è nelle mani di Federzoni, che sta appurando le cose...

Alla seduta plenaria della Farnesina c'era anche il neo accademico Riccardo Bacchelli. In compagnia di Medea Notari Colombari («donna piissima») Ada visita altre basiliche e chiese romane.

(19) Religioso della Compagnia di Gesù, eminente studioso, autore, tra l'altro, della celebre Storia delle religioni.

Per ulteriori ragguagli su queste incresciose polemiche, cfr. il citato vol. di S.

Comes, pp. 149-52 e pp. 173-82.

⁽²⁰⁾ In realtà la Negri non si è limitata a soffrire in silenzio. Oltremodo irritata, ha parlato e scritto in propria difesa anche a persone altolocate. Vedi, come riferimento a casi del genere, anche le lettere a Fede del 16 e 18 marzo e quella del 1º settembre 1939.

Incanto di quella di S. Giovanni a Porta Latina, «luogo di preghiera, di vera pace».

Incontro con i padri saveriani Barsotti e Vanzini.

Ada - Roma, 23 aprile '41

Appurata da un'alta personalità, la faccenda di Pia non ha poi grande importanza. Il tema vincitore è tutto comprensione dell'opera mia ed entusiasmo. Ci fu, oralmente un attacco luciferico. Comunque patire bisogna...

Tuttavia questo rapporto ufficioso, riassunto dalla Negri, contrasta con quanto ella scrive nella lettera seguente e nelle successive, in cui, inquieta e irritata, riprende l'incresciosa polemica. Eccone alcuni stralci:

Milano, 4 maggio: «Mi sono informata minutamente di quel tale affare dei Littoriali. È veramente stata una cosa brutta, un at-

tacco alla mia opera, un insulto alla mia elezione».

Milano, 17 maggio: Invia a Fede (accluse alla missiva) le bozze d'un articolo che Marco Ramperti ha pubblicato sull'*Illustrazione Italiana* dell'11 maggio contro la gazzarra di alcuni esponenti e partecipanti ai *Littoriali*.

Io non sapevo nulla (la bozza me la mandò ad articolo stampato). Da esso (tutto, purtroppo, verità) imparerai che brava gente c'è al mondo, specie fra i poeti ermetici. Quel che ho sofferto e soffro per tale losca faccenda non te lo dico nemmeno.

Milano, 23 maggio: «È uscito su Libro e Moschetto un coraggioso articolo d'una ragazza del Gruppo Universitario Femminile che non ha peli sulla lingua. Ma che schifo, che dolore leggere queste cose, dirci: sono vere. Credo che sia questo il dolore più intenso finora provato da me nei riguardi dell'arte mia. Non so davvero se ne guarirò».

Sta correggendo le seconde bozze dello studio su Madre Ca-

brini, e osserva: «Quale smisurata anima!»

Anche il Binaghi, nello scritto del 27 maggio, esprime un giudizio severo sulla giuria dei Littoriali, a proposito del suo conte-

gno verso Ada Negri.

Milano, 29 maggio: «Non parliamo più di quello schifosissimo fatto, tanto più schifoso in quanto la Ballario (presidente d'una sezione dei *Littoriali*) mi scrive negando tutto (e io so che tutto è vero). Non risponderò. È quanto posso fare. Sono dei rettili...»

Segue un accenno alle sedute dell'Accademia e al soggiorno romano: «Tutte le chiacchiere inutili di Roma, tutti quei personaggi mi hanno condotta a desiderare più che mai *l'eremo*. Non v'è forse eremo migliore della propria casa, se si chiude bene la porta».

Soffre di cataratta, per cui le diventa difficile la lettura e un vero disagio l'uscire di casa... «D'altronde non è nemmeno giusto essere felici. Della guerra non ti parlo. Son cose favolose — e terribili »

Ada - Milano, 7 giugno '41

Informa l'amico sulla tragica fine di Ersilio Costa, suo parente, uomo d'ingegno singolare, docente di storia e filosofia. È stato trovato morto in una cabina d'uno stabilimento balneare. Disgrazia? Suicidio? Ada propende per questa seconda ipotesi. È convinta ch'egli «sarebbe andato lontano» ²¹.

Due giorni dopo scrive a Fede che «il lavoro su Madre Cabrini uscirà nella *Lettura* di agosto. R. Simoni ne è entusiasta, ma io non ne sono contenta». L'11 giugno gli confida di vivere in uno stato depressivo a cui non basta reagire con la volontà. Anche il lavoro non le riesce. E allora, «piuttosto che dare opere scadenti, meglio il silenzio, come fece il Verga».

Ada - Milano, 30 giugno '41

Prega il Binaghi di scrivere all'insegnante Piera Manera e a don Nicola De Martino, di S. Angelo Lodigiano per aver ulteriori notizie sulla Cabrini.

Ada - Villasanta, 3 luglio '41

È tornata, dopo lunga assenza, alla villa degli amici Notari. «Accoglienza cara e festosa, verde riposante, quiete campestre...»

NUOVE DOLENTI NOTE

Ada - Villasanta, 19 luglio '41

Le è giunto dal prete e scrittore napoletano Giuseppe De Simone (don Pinuzzo) amico di Fede un numero della Festa che

⁽²¹⁾ Il prof. Ersilio Costa era figlio di una cugina di Ada Negri, Amelia, e di un pastore valdese. Amelia, concittadina della poetessa, è ricordata nel vivace autobiografico racconto negriano «La polenta». V. Sorelle, p. 595.

reca un articolo del Binaghi in difesa della poetessa contro l'atteg-

giamento polemico dei Littoriali.

Ella gli risponde: «Non leggo quasi più La Festa, dopo ch'è divenuta un'appendice del Frontespizio defunto, e vi trovo nomi di nemici». Loda l'intervento di Fede in difesa di lei contro gli autori della gazzarra sanremese. «Ma è troppo tardi». Sulla Ballario ha esagerato il giornalista Marco Ramperti - dice ora! la Negri 22 — mentre è tutto vero quanto egli ha scritto sul contegno del Melli». Segue un cenno polemico alla Festa nei riguardi di «un B., o del B.» — Ma quello che secca maggiormente alla scrittrice è il fatto «che l'inchiesta provocata dal mio Presidente (Federzoni) è andata a finire... con la dichiarazione, da parte di un Capo, che nulla c'è stato di quel che fu detto nella faccenda stigmatizzata da Ramperti, che tutto è andato regolarmente secondo il metodo critico, e non si tratta che di... pettegolezzi e insinuazioni di malcontenti. Io non te ne scrissi nulla per non rattristarti: ingoiai e tacqui... Ho già smaltito tutto il veleno... Ma che dico, smaltito? Ne sono ancora intossicata fino al midollo...»

Fede - Carpenedo, 22 luglio '41

L'amico risponde assicurando Ada che l'articolo in sua difesa l'aveva inviato alla *Festa* appena ella l'ebbe informato sulla vicenda dei *Littoriali*, cioè *subito*. Ignora perché don Rossi l'abbia pubblicato dopo tante settimane. D'altra parte, egli pensa che il chiasso intorno all'incresciosa vicenda sia dovuto soprattutto ai *pettegolezzi* di «certe *zabette*» che ai *Littoriali* non hanno conseguito il premio sperato.

E adesso?... Adesso non parliamone più. Ma tu, un'altra volta, non lasciarti avvelenare da certe nostre conoscenze zabettone di cui, purtroppo, conosciamo l'insensibilità e fidati, benedetta Ada, fidati un poco di chi ti vuol bene, di chi ti è fedele e ha perciò il coraggio di dirti le cose come sono.

Ada - Villasanta, 23 luglio '41

A quest'ultima lettera di Fede replica, pronta e risentita, la poetessa.

⁽²²⁾ Eppure, nella lettera del 15 maggio 1941, la Negri aveva scritto che quanto aveva affermato Marco Ramperti nel suo citato articolo sulle intemperanze dei Littoriali sanremesi contro la poetessa «tutto è verità», anche nei confronti di Pina Ballario, presidente di commissione in quel convegno.

Scusami tanto, ma tu, della mia lettera, non hai proprio capito niente. O io non mi sono spiegata. Non si tratta affatto di pettegolezzi e indiscrezioni e mia relativa dabbenaggine a credere. La verità è anche più dura e vile di quanto ha, con prove alla mano, raccontato Ramperti. Costretti a inscenare una specie di piccola inchiesta, quei signori conclusero (loro) che si trattava di pettegolezzi eccetera, e che ciò ch'era stato apparteneva al metodo critico. Non c'entrano le zabette, come dici tu. È una verità pura e una prova amarissima che ho dovuto sostenere e mi ha lasciato molto tossico nell'anima e un grande scoraggiamento al lavoro. Non capisco come tu abbia potuto interpretare così la mia lettera... Se tu, fin dalle prime, credevi a chiacchiere, come mai (nella tua lettera del 27 maggio) hai scritto parole così roventi, se tale era la tua convinzione? Io certo non te l'ho chiesto, come non l'ho chiesto agli altri...

Segue un duro attacco a don Rossi per il tempismo nel pubblicare l'articolo di Fede, quando cioè la pubblicazione era ormai inutile 23.

Ada - Milano, 1 agosto '41 Nella Lettura di agosto è uscito lo studio negriano su Madre

(23) La polemica sulla cosiddetta «gazzarra» dei Littoriali si è trascinata sin troppo a lungo e con un'acrimonia che fa risaltare, tra l'altro, anche un aspetto non propriamente positivo della personalità della nostra scrittrice.

Ammettiamo pure che non pochi partecipanti ai Littoriali, giovani esuberanti e, forse, un po' sventati e sprovveduti, non si siano comportati correttamente e «secondo il metodo critico». L'esuberanza giovanile non di rado s'accompagna con l'ignoranza saccente e presuntuosa e non risparmia giudizi villani, oltre che infondati. contro gli avversari. Accade infatti che la conclamata libertà di pensiero e di espressione diventi spesso, anche per i non giovani, comodo pretesto di rozza ineducazione. Non mancano, purtroppo, neppure coloro che non sanno o non vogliono distinguere questa eruzione di grezza e insolente volgarità dalla critica serena, dignitosa e costruttiva.

Tuttavia, pur ammesso questo, e concesso che la Negri abbia avuto, almeno in parte, buoni motivi di reagire agli avversari, critici o detrattori che fossero, l'errore suo è stato — e non in quest'occasione soltanto — di non attenersi al senso della misura.

> Est modus in rebus, sunt certi denique fines quos ultra citraque nequit consistere rectum

La vera causa di tante sue inquietudini e angosce è dovuta, oltre che al suo carattere difficile, al temperamento vibratile e impulsivo, anche all'insufficiente controllo di sé e all'illusione di un suo distacco radicale da tutto, smentito sovente dai fatti. Di qui, tra l'altro, quell'assenza o insufficienza del senso della misura che costituisce, a mio avviso, uno dei limiti nella vita e nell'arte di Ada Negri.

Ma — ancora una volta — non dimentichiamo ch'ella è donna: realtà oltremo-

do valida ad assicurarle pieno diritto alla nostra indulgente comprensione.

Cabrini; nella Nuova Antologia dello stesso mese la lirica «Ennia» 24.

Vado a Pavia per distendermi, se mi riesce. (Non le riuscirà.) Tre giorni dopo infatti, dalla città della sua pace, scriverà all'amico: Questo continuo mutare mi è assolutamente nocivo e nemico. Nulla mi attrae più... Guardo a me stessa con terrore e compassione...

Ada - Pavia, 14 agosto '41

Mentre l'ira della Negri contro gli avversari è dura a morire, il suo malumore verso Fede non va «oltre il tramonto del sole». In questa missiva ella si mostra anzi assai preoccupata per l'esaurimento dell'amico che si trova con Pina, da circa due settimane, ospite della famiglia Murri a Porto S. Elpidio (Ascoli). Il giorno prima gli aveva scritto: «Sono venuta qui per disperazione. Nulla va bene quest'anno. L'unico bene è che ho molte ore di ritiro nel mio studio, molto verde davanti al terrazzo e libertà. Dunque non lamentiamoci... Scrivo versi: chi sa poi se sono belli o brutti. Ho finito e spedito ieri un lavoro sgradito e pesante: la mia bio-bibliografia per l'Annuario dell'Accademia, con nota delle opere e di tutte le traduzioni».

Dello studio su Madre Cabrini le giungono «voci grate e commosse».

Fede - Porto S. Elpidio (Ascoli Piceno), 8 agosto '41

Nella villa ospitale dei Murri, l'amico è stato visitato dal medico di famiglia. Vi è giunto sfinito dalla stanchezza. Unica ricetta: riposo e nutrimento. Gianna Rosa, figlia del defunto Tullio Murri e la madre Nelia trattano Fede e Pina con ogni riguardo e squisita generosità.

Fede - Porto S. Elpidio, 17 agosto '41

I due amici vivono «in un paradiso terrestre»: parco stupendo, giardino fiorito, alberi enormi, cielo e mare; riposo meraviglioso, assistenza ideale.

Fede ha ricevuto da qualche giorno La Lettura con lo studio negriano su Madre Cabrini. «È di quelli che si rileggono e si meditano». Il giorno prima aveva scritto all'autrice le proprie impres-

⁽²⁴⁾ V. nota 66. La lettera negriana del 7 settembre 1941 riporta l'autografo di questa lirica.

sioni: «Hai saputo annullare la tua personalità per dare evidenza alla straordinaria figura della tua... conterranea. E l'hai fatto con una sagacia, un'umiltà, un amore meravigliosi... Della Beata son messi in luce, a poco a poco, il tipo, il carattere in guisa perfetta... Non ho mai letto un profilo così... vivo, umano e spirituale...»

Ada - Pavia, 18 agosto '41

Tu mi dici cose assai belle sulla mia Madre Cabrini; io però, se un giorno raccoglierò in volume (come vuole R. Simoni) queste vite di Sante, ho sulla Santa lodigiana altre cose da dire.

«La mia vita va avanti miseramente...» — osserva con tristezza. Qualche volta accetta inviti a colazione al Collegio Borromeo dal rettore don Angelini, dove passa «ore di vera bellezza e pace superiore...»

Ada - Pavia, 24 agosto '41

Accennando al poeta recanatese, scrive all'amico: «Ho sempre sognato di venire alla casa del Leopardi, ma non lo potrò mai. Sempre più l'orizzonte si restringe...»

Il 1 settembre lo informa che continuano a pervenire lodi per il suo saggio cabriniano che le procura «molti e alti consensi».

Due giorni dopo ringrazia Fede per la sua «lettera confortante... Ma io non faccio che piangere e mi par d'essere sorda e cieca. Le tristissime notizie sulla salute di Marinetti mi danno anche una profonda inquietudine... La vita sta per chiudersi e io so di non aver dato tutto quello che Dio mi aveva imposto di dare. E adesso non c'è più tempo... Dio mi perdoni e mi assista in quest'ultima tappa che mi deve condurre a Lui».

Fede - Carpenedo, 4 settembre '41

L'amico è tornato con Pina dalla vacanza nell'accogliente dimora dei Murri. Avrebbe dovuto fermarvisi un altro mese. Ma gl'impegni gliel'hanno impedito.

Ada - Pavia, 7 settembre '41

È preoccupata per Fede che vorrebbe libero dal peso del *Gazzettino*; per se stessa, «disancorata dovunque». In nessun luogo infatti ha trovato, né troverà mai, pace. Nella lirica «Ennia», men-

tre esalta l'eroica crocerossina «disancorata», con la morte, da ogni terrena contingenza, allude anche alla propria vita, da tutto com'ella crede — avulsa. «Forse la morte verrà a darmi la pace...

quando Iddio vorrà...»

Ha ripreso la composizione di liriche. «Ho la cartella piena di versi. Trenta o trentacinque di queste liriche non ho il coraggio di buttarle via. Son ridotta al punto che penso in endecasillabi. C'è un'altra dentro di me, che vive di questa musica. Penso che, come altre volte, il mistero non cesserà se non quando l'ultima strofa sarà detta. Ma che cosa valga poi questa musica lo ignoro. Mi sfogo. È già molto...»

Ada - Pavia, 9 settembre '41

Lettera indirizzata a Gianna Rosa Murri e alla madre Nelia perché aiutino Fede a liberarsi da una situazione che ne compromette la salute, impedisce l'affermazione della sua personalità e l'efficacia della sua missione.

Io devo a Fede la mia rinascita spirituale di questi ultimi anni: anime e anime devono a lui la luce che le rischiara: come si può lasciar-lo languire in un lavoro indegno di lui?

Ada - Pavia, 11 settembre '41

Esorta l'amico perché dissuada padre Barsotti dal farle visita a Pavia; gli faccia rinviar la visita dopo ch'ella sarà tornata a Milano. Scarseggiano i viveri e non è conveniente, oggi, ricever ospiti presso i propri ospiti.

Fede - Carpenedo, 19 settembre '41

L'amico pensa che la sua nuova missione «di dilatare la mia anima per le anime... significa lasciar tutto e non aver diritto a nulla... Anche padre Barsotti dice che non devo aspettare, che devo affidarmi a Dio... e subito...»

Ada - Pavia, 21 settembre '41

«Ho compreso molte cose dalle tue brevi parole di stamane. Tu sei chiamato dalla voce di Dio: seguila senza esitare più... Sono contenta che anche padre Barsotti ti dia lo stesso consiglio...» Acclude alla lettera la lirica «Il tiglio», per i versi della fine, forse presaghi... ²⁵

Fede - Carpenedo, 23 settembre '41

Ringrazia l'amica per la lirica «Il tiglio», il cui finale «è una visione di verità», allusiva alla nuova poesia religiosa negriana e alla propria vocazione all'apostolato nello stato laicale.

Ada - Pavia, 25 settembre '41

Continuo a buttar giù versi... ma è come se li scrivesse un'altra o li dettasse una forza estranea... Non ho per ora intenzione di consegnarli (alla stampa): la raccolta non è ancora terminata e tutto va riveduto e molto forse eliminato... Prega per me... come sai pregare tu...

FEDE LASCIA IL GAZZETTINO ILLUSTRATO

Fede - Carpenedo, 2 ottobre '41

Il Binaghi si è dimesso dal Gazzettino Illustrato, con 20 mila lire di liquidazione dopo quasi 17 anni di facchinaggio. «Sono li-

bero... Mi pare un sogno!»

I Murri gli hanno assicurato un impiego fisso nell'amministrazione dei loro poderi. Quattro giorni dopo, ospite della loro famiglia a Bologna, scrive alla Negri per ringraziarla della lettera di raccomandazione ch'ella aveva inviato (il 9 settembre) a Gianna Rosa Murri. Alla missiva di Fede è acclusa quella di Gianna Rosa alla poetessa, grata per aver indirizzato alla propria famiglia l'amico comune. Anche la madre, Nelia, ringrazia l'Eccellenza.

Ada - Milano, 7 ottobre '41

La Negri e la famiglia Murri sono debitrici a Fede del gran bene ricevuto.

Ne riporto i versi conclusivi:

Sta nel mio sogno, il tiglio che tu ami, quale un immenso candelabro ardente con tutte le sue fiamme in una chiesa deserta — e tu ed io presso la soglia.

Ada chiama «forse presaghi» questi versi, quasi un preannunzio del distacco di Fede da ogni attività che non sia ispirata all'apostolato religioso; e del nuovo atteggiamento di lei «disancorata» — così ella pensa — da tutto, e ormai impegnata esclusivamente a celebrare il mondo dello spirito.

⁽²⁵⁾ V. Fons Amoris, p. 862. Questa lirica è stata suggerita alla Negri, ospite di Fede a Carpenedo, da un gran tiglio che si ergeva di fronte alla casa dell'amico. (È ricordato anche nelle lettere di lei del 2 e 8 settembre 1938.)

Come potremo noi renderti il beneficio spirituale che tu ci apporti?... Ora viene per te il tempo di dedicarti liberamente alla missione verso le anime, che ti è stata imposta da Dio...

Fede - Carpenedo, 10 ottobre '41

Nel porto di Marghera il Binaghi visita, con padre Barsotti, la nave ospedale *Po*, di cui il religioso è cappellano. È trattenuto alla mensa ufficiali.

Ada - Milano, 13 ottobre '41

È lieta che don Barsotti sia divenuto amico di Fede. «Tu possiedi al massimo grado *l'amicizia religiosa*, la comunicazione, fra gli esseri, nel nome di Cristo, come l'intendevano i santi...»

«Io ho, si può dire, abbandonato tutto o quasi tutto, per non serbarmi che alla poesia, o, comunque, a un rifugio interiore che mi basta... Silenzio, silenzio, silenzio. Quando potrò vivere in un eremo?... Penso che questo graduale distacco morale sia una misericordiosa preparazione, permessa da Dio, alla morte non lontana...»

«Sto rivedendo le nuove liriche (una cinquantina circa) e capisco che hanno gran necessità di lima: alcune sono da scartare. In verità molte di esse le ho scritte come in sonnambulismo. (Ma sono le più significative.)»

«Ho ricevuto stamane una lettera da don Pinuzzo, dopo tanto tempo che mi lasciava in pace. È un gran chiacchierone, nella sua hontà».

Fede - Carpenedo, 15 ottobre '41

Chiede alla Negri di cercargli qualche impegno, non periodico, di collaborazione giornalistica, a condizione che venga compensato; non come è avvenuto, quasi sempre, da parte di giornali cattolici o riviste religiose per cui ha sfacchinato col compenso di... complimenti, elogi, e nulla più. Ha la moglie e i genitori da mantenere.

Ada - Milano, 17 ottobre '41

Ha saputo da padre Barsotti alcuni particolari intorno al ritiro dell'amico dal *Gazzettino Illustrato*. Lo informa che andrà malvolentieri a Roma.

«La lirica Ennia va penetrando pian piano... Molte infermiere

mi hanno scritto, professori la leggono in classe, dicitrici la preparano per dizioni.

Ada - Milano, 31 ottobre '41

«Quel tal V. G. dell'articolo per *La Festa*, che tu hai definito un orrore, aveva presentato al Paravia il famoso liberacolo del '30, rimaneggiato e aggiornato a suo modo; ma alcuni amici miei, incaricati della lettura e consulenza, *lo hanno respinto*. Dalla *Festa* e dal Paravia è stato scacciato il signor G. Ma troverà, troverà...»

In questo stesso giorno il Binaghi si è recato presso i Murri a Bologna e a Castel S. Pietro (Reggio E.) per sistemare i genitori a cui la nonna materna di Gianna Rosa Murri ha messo a disposizione una casa accogliente. In seguito è andato a Feltre presso l'amico prof. Dino De Guz, direttore dell'ospedale psichiatrico locale.

Padre Barsotti è in partenza per Bengasi sulla nave-ospedale.

Ada - Milano, 2 novembre '41

I miei versi crescono di numero nella mia cartella: soprattutto bado a limarli e scavarli. Non mi sostiene più però l'afflato lirico di questa estate. Non penso a pubblicarli. Ho un vero terrore della stampa.

Ada - Milano, 9 novembre '41

Il tuo articolo su mons. Guido Conforti (fondatore dell'Istituto missionario saveriano) è tra i migliori, forse il migliore, il più sofferto e meditato e maturo che tu abbia scritto. E mi piace che tu l'abbia pubblicato sull' *Oservatore Cattolico*. Ho l'impressione che da esso abbia principio una tua nuova strada. Dio voglia che il mio pensiero sia giusto...

Fede - Carpenedo, 11 novembre '41

L'amico risponde che non è del parere di Ada sul reale valore del proprio articolo, anche se esso è stato lodato pure da altri. Comunque le è grato per il suo giudizio lusinghiero.

Ada - Milano, 12 novembre '41

Conoscevo il mediocrissimo libro su mons. Conforti e mi è parso miracolo che tu ne abbia tratto lo spirito per un articolo così intenso. *Ma è la tua anima che parla*. Così come parla nella piccola prosa della prima pagina della *Festa*. Ma anche qui... tu hai parlato con la tua... esperienza di tutti questi anni, illuminata dalla fede vera...

Il 21 novembre invia a Fede un saluto da Roma, dove si è recata con la figlia. Vi rimarrà una settimana. Ha mandato a don Rossi una «poesiola» da lui «invocata» per il Natale. Tornata a Milano, spedisce all'amico, il 28 novembre una «breve prosa» uscita quattro giorni prima sul Corriere della Sera. Si lamenta — nello scritto del 4 dicembre — d'esser ricaduta in uno stato di morbosa inquietudine. «La mia anima, senza la tua luce, si oscura,

come mi si oscurano gli occhi».

L'8 dicembre Fede la informa che i propri genitori sono stati sistemati in una comoda casa di proprietà dei Murri a Castel S. Pietro (Reggio E.) e trattati con ogni riguardo, meglio di quanto potevano immaginare e sperare. L'amico, indisposto, si sta riprendendo. È invitato dai Murri a Bologna per il Natale. Quattro giorni dopo comunica all'amica d'aver ricevuto il suo articolo «Fuoco di legna». «Me lo lesse la Pina e mi sento lo spirito posare in caldi riflessi interiori. È un pezzo di grande stile. Dei tuoi...» ²⁶

Ada - Milano, 14 dicembre '41

È morta la scrittrice Amalia Guglielminetti. Amare riflessioni della Negri su questa donna, sulle vanitose disposizioni testamentarie circa il proprio «mausoleo», e commenta: «Vanità, orgoglio... Al tempo del Libro di Mara, nella rivista Le seduzioni, ch'ella dirigeva con Pitigrilli, uscì un articolo infame sul (mio) volume, non so se suo o di Pitigrilli... Nel 1909 (mi sembra) fui io a presentare a Treves il manoscritto delle Seduzioni: Treves mi rispose testualmente: Le Seduzioni della sua amica non mi seducono. Una volta tanto non ebbe buon naso; perché, pubblicato da Lattes, il libro ebbe un grande successo; ed è il solo libro di Amalia Guglielminetti che ricorderà il suo nome nell'arte italiana...»

«Il numero di Natale della Festa porta una mia piccola lirica

che io amo» 27.

Fede - Carpenedo, 22 dicembre '41

Ha letto la lirica negriana uscita sulla Festa, e commenta (un po' enfatico): «Stupendo... Quadretto, pieno di verità, di colore e di suggestione. Commuove ed esalta, spiega e rivela delicatezze

⁽²⁶⁾ V. Oltre, p. 1030. (27) Probabilmente è la lirica «Mater». V. Appendice, p. 920.

profonde in una musica un po' triste ma altamente poetica. È un piccolo capolavoro di armonia: una perfetta costruzione».

Segue un pensiero per la grande e dolce festività imminente:

Non essere triste. Il Natale è sempre una consolazione: in tanto sangue, questa suprema memoria d'innocenza divina è un conforto per se stessa. E poi oggi che insegnamento! Abbandono in Dio Padre. Il Figlio si abbandono tutto alla natura umana, alla mercè di tutti. Coraggio, Ada: resistere per esistere - soffrire per offrire. Questa è la mia vita spirituale...

Ada - Milano, 24 dicembre '41

Ha scritto a don Rossi, che intende far preparare un «Paginone» sulla poetessa. Ma ella non ama che si parli di sé e della propria vita. «Preferisco gli articoli che parlano delle mie opere».

Il giorno di Natale, Fede e Pina Binaghi, con Gianna Rosa e Nelia Murri, inviano da Bologna auguri alla poetessa. Il 30 dicembre, sempre da casa Murri, l'amico le rivolge un pensiero e un monito di fine d'anno:

Quante anime buone sono nel mondo! E il mondo non le conosce. Anime appassionate nelle opere del Cristo e della propria purificazione... A queste... sarà concessa la pace...

Ada - Milano , 31 dicembre '41

Sul Corriere è uscito l'articolo negriano «Oltre» 28.

La poetessa chiude l'anno con un pensiero all'Italia e al mondo in guerra. Prega per gli amici di Carpenedo, per i soldati, per la patria.

1942

QUIETE FORIERA DI TEMPESTA

Continua il lavoro di composizione e di elaborazione di nuove liriche che la poetessa va pubblicando sulla *Nuova Antologia* e sulla *Festa*; di prose per il *Corriere della Sera, La Lettura* e *Il Regno*, la nuova rivista di don Giovanni Rossi.

⁽²⁸⁾ È il primo racconto che nel volume postumo, p. 1021, dà il titolo all'ultima raccolta di prose negriane.

Già dai primi mesi la Negri è assillata da viva inquietudine causata dalla precaria situazione del Binaghi il quale, convinto di una prossima e sicura sistemazione presso la famiglia Murri, anche per le insistenti esortazioni di Ada ha lasciato definitivamente il Gazzettino Illustrato. Che tale sistemazione fosse certa, secondo Fede, lo dimostrava pure il fatto che i suoi genitori avevano già ottenuto dai Murri un appartamento a Castel S. Pietro di Reggio E. Ma tardava, per lui e per la moglie, la realizzazione delle ripetute promesse. Di qui un vuoto d'impegno lavorativo e di stipendio per oltre sei mesi, il dubbio, l'amarezza e il rimorso della Negri, la quale non sa trattener la propria indignazione quando vede i due amici destituiti all'improvviso d'ogni mezzo e d'ogni speranza e i genitori costretti all'umiliazione d'un ricovero che provoca la rapida fine del padre di Fede.

Ho cercato d'indagare con discrezione e cautela i veri motivi di questo dramma doloroso e oscuro, ma il riserbo impenetrabile

dell'amico mi ha indotto a non insistere oltre.

Fortunatamente la penosa vicenda ha avuto, qualche tempo dopo, una soluzione che al Binaghi parve, allora, provvidenziale. L'amico suo, don Giuseppe De Simone, lo invita a organizzare e presiedere un'opera assistenziale da lui fondata a Bonea di Vico

Equense (Napoli).

I coniugi Binaghi e la mamma di Fede trovano così una nuova sistemazione imprevista e insperata. Anche la Negri è invitata a trasferirsi laggiù, ma, pur dolorosamente colpita dalla lontananza dei due amici, non recede dal proposito di finire i suoi giorni nell'ombra della sua solitudine amara. Le rimane il conforto di poter continuare il dialogo epistolare con l'amico; ma per poco più d'un anno, dopo il quale, lo sbarco degli alleati e l'impossibilità di ogni comunicazione tra le due parti dell'Italia divisa spezzano anche quel filo che a lei sembrava indispensabile per la vita del proprio spirito, tanto che ella affretta col desiderio l'ora della fine.

Nella seconda metà del '42 il carteggio Negri-Binaghi ha come tema obbligato — pur tra frequenti variazioni — episodi e impressioni di guerra che ormai si fa sentire con tutto il peso della sua tragica realtà: allarmi, incursioni, bombardamenti selvaggi, morti e rovine. Le lettere riflettono la luce sinistra di quei bagliori notturni, rivelano soprattutto i turbamenti pofondi dell'animo della poetessa che attende e invoca, tra gli orrori della tragedia immane, il conforto e l'oblio dell'ultima pace.

Fede - Carpenedo, 8 gennaio '42

«Ho appena finito di leggere "Oltre" e ti ho qui dinanzi... Ho veduto subito Mario e Maria ²⁹, ma tu ci sei dentro con tutta la tua anima. L'hai afferrata e osservata e scoperta a te e agli altri. Ada, queste sono le cose che tu devi dire. In ultimo sei salita nell'atmosfera spirituale più sincera e calda e la tua prosa ne è rimasta sigillata... Ti dico che questo *pezzo* si lascia dietro tanta gente di quella che conosciamo e che fa tanto fracasso...»

E poiché il racconto s'impernia sulla visita della Negri a Dario, ricoverato all'ospedale, Fede si sofferma a rilevar la forza educa-

trice e purificatrice della sofferenza.

Il 17 gennaio il Binaghi informa la Negri che don Carlo Rossi sollecita da lui un articolo per il «paginone» dedicato alla scrittrice sulla *Festa*. Già gli è pervenuto da Edoardo Fenu un articolo sulla «spiritualità dell'opera negriana». Egli illustrerà l'aspetto biografico di questa spiritualità, spiegandone l'origine, lo sviluppo e l'indirizzo. «Credo che al pubblico l'articolo potrà interessare per quelle curiosità che ci ho messe e che sono inoltre di alto esempio...»

Ada - Milano, 19 gennaio '42

Soffre perché Fede vive in «povertà estrema» ed è «pentitissima» d'averlo consigliato a lasciare il *Gazzettino*. Perché non è stato assunto subito all'ufficio promesso? Ella ha cercato invano di ottenergli collaborazioni retribuite presso vari periodici. Osserva esser «odioso che si pubblichino riviste composte con lavori non compensati». Anch'ella ne fa le spese. A Roma non andrà, né in questo né nel prossimo mese: salute precaria, troppa e inutile spesa... Ha mandato un gruppo di liriche alla *Nuova Antologia*, due altre al *Corriere Padano*. «Di esse i direttori mi hanno detto meraviglia. Chi sa poi se sono sinceri... La lirica *Ennia* venne detta alla Radio da Picozzi: fece molta impressione: ricevetti infinite lettere...»

Il 25 gennaio scrive all'amico che dieci crocerossine le hanno fatto visita per ringraziarla della lirica dedicata alla loro collega Ennia Tramontani, di cui pure la madre è deceduta da poche settimane.

⁽²⁹⁾ In questo racconto, Mario è il marito di Maria, la cameriera della Negri. I due coniugi, nell'episodio, portano, rispettivamente i nomi di Dario e Barbara.

Delle due liriche inviate al *Corriere Padano* il direttore G. Ravegnani le ha scritto «cose stupefacenti», specialmente per i versi di «Saggezza» ³⁰.

Ada - Milano, 29 gennaio '42

Esprime all'amico un proprio punto di vista su un libro di esperienze religiose di padre Barsotti: «È buttato giù in fretta, pieno di ardore, ma povero di stile e di vera profonda originale acutezza d'analisi e d'osservazione. Contiene pagine bellissime sui soldati, sui feriti... (L'autore) ha davanti a sé una lunga strada piena di luce, come missionario e consolatore d'anime. Romanziere non è. Artista non è...»

Queste parole dimostrano ancora una volta come la Negri, anche nelle persone a cui è legata da sentimenti di stima, ammirazione e affetto, sa cogliere con lucida e franca indipendenza di giudizio, gli aspetti diversi e contrastanti, i lati positivi e quelli negativi. Allo stesso modo e con la medesima disinvoltura si è espressa nei confronti del carissimo «fratello d'anima, insostituibile guida spi-

rituale», Federico Binaghi.

Fede - Bologna, 4 febbraio '42

Ha ricevuto il Corriere Padano con le due liriche lodate dal Ravegnani e commenta: «Stupende... Grandi ambedue...» Perso-

nalmente preferisco Saggezza.

Quanto al giudizio di Ada sul libro di padre Barsotti, l'amico osserva: «Il libro di padre Giulio è quale tu dici, cioè quale lui lo ha voluto. Un libro di testimonianza di un combattente, vero, di cronaca vera, di spiritualità vera. Romanziere non è — tu dici — Artista non è... Ma, Ada mia, lui ti ha fatto intendere di credersi tale? Oh no!... A me disse sempre che egli non scrive per letteratura, ma solo per aggiungere pietra su pietra nel suo apostolato... Romanziere, artista non lo è affatto. È anche troppo umile per ritenersi un artista».

Questa lettera è stata spedita da Bologna dove gli amici Binaghi erano, da qualche giorno, ospiti della famiglia Murri.

Ada - Milano, 6 febbraio '42

Mio caro Fede — sì, tu hai ragione per il nostro don Giulio; ma ho ragione anch'io. Un romanzo dev'essere un'opera d'arte. Lasciamo an-

⁽³⁰⁾ V. Fons Amoris, p. 857. Sono 11 versi di squisita elevazione evangelica. Riflettono i frequenti moniti, liricamente trasfigurati, degli scritti di Fede.

dare questa discussione... So che il libro viene diffuso... e compie molto bene. Mi auguro ne compia molto più... e che l'apostolo don Barsotti sia contento dell'esito dell'opera sua...

Dunque siete a Bologna... Vi penso in casa Murri: e mi consolo

perché costì avrete caldo, nel corpo e nel cuore...

Ti scrivo a Carpenedo e ti accludo la mia pagina d'oggi nel Corriere: "Donna antica". Non ho potuto correggere il testo come avrei voluto, perché mi hanno fatto troppa fretta. È la prima volta che sollevo
un velo sulla mia vita di sposa a Vallemosso: non l'ho tentato che dopo
aver distrutto nell'animo ogni detrito di rancore. C'è voluto anni, anni,
anni.

Mi hanno pubblicato questo racconto proprio per privilegio, perché

sorpassa le due colonne di regola 31.

Io dovrei e vorrei tutta dedicarmi al libro di versi (di cui tu vedi, nei brevi saggi, il lavoro di stile, ma forse non immagini che sforzo costi).

Accennando al «paginone» che *La Festa* le dedicherà e all'articolo che su di lei vi pubblicherà l'amico, scrive: «Ardo dal desiderio di leggere le tue parole. Caro, caro, caro Fede. E io sono invece così cattiva... Grazie per ciò che mi scrivi delle due piccole liriche (uscite sul *Corriere Padano*). Nella preferenza hai ragione».

Acclude due bei versi di Tomaso Campanella:

E'l fuoco più soffiato più s'accende, poi vola in alto e di stelle s'infiora.

Fede - Carpenedo, 11 febbraio '42

È tornato con Pina da Bologna; ha trovato e letto l'articolo «Donna antica», e ringrazia l'amica «della stupenda pagina... che mi ha molto interessato anche per il fatto biografico. Non sapevo né immaginavo. Com'è viva la pittura dell'ambiente e com'è modellata la donna e fermata nel suo carattere. Grazie anche per il bellissimo distico di Campanella. Dove l'hai trovato?»

Ada - Milano, 18 febbraio '42

Riceve visite di amici e scrittori: Lionello Fiumi, Armando Zamboni, don Giovanni Rossi, il quale la informa che il «pagino-

⁽³¹⁾ V. Oltre, p. 1115. È una delle migliori pagine autobiografiche negriane, ricca di profondo scavo psicologico e di rara efficacia narrativa. La suocera della scrittrice, protagonista del racconto, vi campeggia con la sua rude forza dispotica di «donna antica», il cui profilo sembra stagliato nella roccia. Di fronte a lei, la giovane nuora, già celebre, ma che «non serve a niente — sentenzia la selvatica analfabeta — perché non sa piantar patate», resiste indomita col disprezzo del suo silenzio caparbio e protervo.

ne» a lei dedicato nella *Festa* uscirà a fine mese. L. Fiumi le dice che Fede gli ha inviato una nota di tutti i suoi scritti sull'opera negriana. «Le 8 liriche della *Nuova Antologia* sono uscite il 1 febbraio e molti me ne hanno scritto con fervore... ³² Sapessi l'impressione fatta da *Donna antica!*...»

Fede - Carpenedo, 27 febbraio '42

Esorta la Negri, nella sua posizione di Accademica, a tener in considerazione coloro che, dotati d'ingegno e meritevoli d'appoggio, si rivolgono a lei. Purtroppo avviene che vengano premiate persone mediocri e senza merito. «Dove vedi giustizia e... povertà... intervieni. È uno dei tuoi doveri».

La esorta pure a collaborare alla rivista di don Giovanni Ros-

si: Il Regno. «Farai tanto bene a tante anime».

Ada - Milano, 27 febbraio '42 È uscito il numero della *Festa* col «paginone» dedicato alla scrittrice.

Il tuo è l'articolo della fede e della bontà... Nel complesso un ottimo articolo, tuo veramente, ispirato...

(32) Sono tutte in *Fons Amoris* con i seguenti titoli e le pagine sottoindicate: «Il numero», p. 856; «Palpebre», p. 858; «Canzone», p. 859; «Frutti e fiori», p. 861; «Magnolia», p. 865; «Fontana di luce», p. 869; «Pugno di terra», p. 870; «Notte stellata», p. 889.

Le prime sette si trovano — come si vede — nelle quindici pagine iniziali della prima serie di *Fons Amoris*. L'ottava lirica, penultima della prima serie, ha, come titolo definitivo, «Cielo stellato»; anche l'ultima parte, mutata, è sostituita da un dialogo breve, intenso:

O stelle, e quando mai fui così vostra come in quest'ora?

L'una canta: «Vieni»:
e l'altra: «Vieni»: e tutte: «Vieni, vieni, anima innamorata della morte ch'è vita eterna.» — Or io vi prego, o stelle, che alcuna fra di voi scenda stanotte a raccoglier di me ciò che la terra non può rapirmi; e via di fuoco in fuoco mi porti al Dio che mi creò: ch'io possa

mirare il Volto ed ascoltar la Voce.

Lo stile di questi ultimi canti è caratterizzato da una scarna essenzialità, aliena da prolisse divagazioni descrittive, frequenti nelle prime raccolte. Il turgore retorico degli anni lontani è ormai felicemente superato da un contenuto ardore dello spirito orientato verso più alti traguardi, da una conquistata limpidezza formale che rivela un'arte sorvegliata e raffinata.

Ada - Milano, 2 marzo '42

Ho spedito oggi a don Giovanni (Rossi) la poesia che ti accludo, e che... ho limata all'ultimo momento: dicendogli che è libero di rimandarmela se la sofferenza in essa pianta più che cantata non gli sembra adatta alla (nuova) rivista 33. Tu che ne dici? Io non volevo mandarla... In verità don Giovanni mi soffoca, mi fa restar male a furia di richieste. Ti par giusto pretendere così? Ma... son tutti uguali.

Quando ci rivedremo... ti farò toccar con mano la tua ingenuità francescana (che sulle prime fu... anche mia) sul *bene* che si può fare alla Reale Accademia d'Italia. Né economico, né spirituale. Nulla. C'è una maggioranza che ha il sopravvento... È una delle mie più grandi

amarezze...

Fede - Carpenedo, 5 marzo '42

La lirica «Ñulla, Signore, io sono», acclusa alla precedente lettera di Ada, è, per l'amico, un «capolavoro di ardente e immediata ispirazione». Egli esorta la poetessa a pubblicare il gruppo di «Preghiere» in un volume a parte. In realtà le medesime costituiscono la seconda serie di 12 liriche conclusive della raccolta postuma Fons Amoris.

Ada - Milano, 9 marzo '42

Don Giovanni Rossi non ritiene la citata lirica negriana adatta alla nuova rivista dedicata esclusivamente al Cristo. La Negri gli dà ragione; tuttavia non intende consegnarla a don Carlo (fratello di don Giovanni) per *La Festa*; tanto più che ritiene necessario modificarne alcuni versi, discutibili dal punto di vista teologico ³⁴.

«Il paginone ha fatto fortuna» — scrive don G. Rossi — «Me-

rito del tuo articolo» — dice la Negri all'amico.

Penso con terrore che il 19 dovrò partire per Roma... Io ormai viaggio con molta difficoltà. Credo sia l'ultimo anno che vado a Roma... Sogno invano giorni calmi, raccolti, non d'altro pieni che di questo mio libro di poesia...

Domani Messa solenne in Duomo per il Duca d'Aosta. Egli è in

pace...

Sai che è morta Annie Vivanti? A Torino, in silenzio: nessuno l'ha ricordata. Noi non abbiamo che Dio.

(34) Nella missiva del 9 marzo si trova un secondo autografo della lirica citata nella nota precedente, con nuove correzioni che nel testo definitivo andranno sog-

gette ad ulteriori varianti chiarificatrici del contenuto.

⁽³³⁾ È la lirica «Nulla, Signore, io sono». V. Fons Amoris, p. 892. La lettera del 2 marzo ne contiene l'autografo di cui qualche verso subirà modifiche (non definitive) nella prossima stesura.

Nel medesimo giorno la Negri riceve uno scritto dal Binaghi, lieto perché il «paginone» della *Festa* «è bellissimo e ti onora con molta dignità».

Ada - Milano, 12 marzo '42

Delle 8 liriche uscite sulla *Nuova Antologia* del 1 febbraio — e di cui le son pervenuti «molti autorevoli consensi: più che consensi» — la Negri chiede il parere a Fede su 4, e cioè: «Il nume-

ro»; «Palpebre»; «Magnolia»; «Pugno di terra» 35.

Altre notizie su Annie Vivanti. Malata di cancro, era stata battezzata e cresimata. «Dio l'abbia in pace, povera Annie dagli occhi azzurri. Comparve clamorosamente nel 1890. Io nel 1892... la Deledda pressapoco con me. Grazia ebbe la fortuna di morire a tempo e sopravvivere in gloria. Annie (che pure ha molto dato) scompare in silenzio. (La figlia Vivien col marito era morta durante un'incursione aerea). Io sono ancora qui a dibattermi; e chi sa mai che cosa mi aspetterà».

Ada - Roma, 28 marzo '42

Ha sperato invano d'incontrar Fede a Roma, reduce da Bonea; vi ha trovato invece il suo biografo Nino Podenzani. Pressata da telefonate e inviti (ch'ella non accetta) "non trova pace. Acclude alla missiva l'autografo della lirica «Ti vedo in un fiore», e osserva: «Bada che la poesia che ti unisco l'ho data mesi fa a Aldo Capasso per una rivista che ora non esce, ma uscirà». Al Capasso non ha potuto dire di no ³⁶.

Ada - Roma, 6 aprile '42 Ricevo ora il tuo espresso, mentre suonano a distesa le campane di Roma per festeggiare la Pasqua...

Ma del soggiorno nella capitale e delle tornate accademiche non ne può proprio più. «Questi letterati, ahimè! Tutto intrigo e vanità...»

Due giorni dopo, l'amico le scrive d'essere in trambusto per i preparativi di partenza da Carpenedo. «Grazie del tuo interessamento per le cose mie, le quali stanno variando. Forse in meglio: più secondo il tuo antico desiderio».

⁽³⁵⁾ V. nota 80.
(36) V. Fons Amoris, p. 891. Questa lirica è, a mio parere, tra le migliori del libro, anche se non vi manca qualche richiamo foscoliano.

Ada - Roma, 11 aprile '42

Non t'avrei mai consigliato di lasciare il Gazzettino se avessi saputo che non eri sicuro (della nuova sistemazione)...

DISAVVENTURA DI FEDE

Fede - Carpenedo, 16 aprile '42

Le possibilità dei Binaghi di sistemarsi come avevano sperato sono svanite a un tratto e inspiegabilmente. Fede, amareggiato ma non avvilito, se ne assume le responsabilità e assicura Ada ch'ella non ne ha colpa alcuna.

Il giorno dopo l'amica gli esprime tutto il proprio dolore e gli

propone di trovargli un altro incarico a Roma.

Ada - Milano, 26 aprile '42

Tu mi proibisci di giudicare... Basta... Però ti avverto che se quelle persone mi compaion davanti ne senton delle belle, com'è vero Dio, e non trovan più la strada dell'uscio...

Fede - Carpenedo, 29 aprile '42

Il Binaghi non si perde d'animo, anche se in questa faccenda sembra essersi mostrato uomo di scarso realismo. È il rimprovero che gli ha mosso un'amica sua e di Ada, accusandolo d'ingenuità e di «esser dimentico d'avere i piedi in terra».

Ada - Milano, 30 aprile '42

Mentre l'amico, pur in gravi angustie, esorta la Negri irritata alla mitezza, ella gli risponde: «Tu non mi esci dal cuore un minuto; ma vorrei poterti offrire o far offrire un posto... Tutti sono furibondi contro coloro che ti hanno deluso... Ma Dio scrive diritto anche su righe storte...»

Due giorni dopo scrive a Luciano De Feo, presidente dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali raccomandandogli lo sfor-

tunato amico.

È angosciata anche perché — come scrive, il 5 maggio, al Binaghi, ospite a Roma dell'amico avv. Zenari — sa che i genitori di lui dovranno lasciare la loro nuova dimora di Castel S. Pietro ed esser ricoverati presso un ospizio.

Nello stesso giorno il Binaghi le scrive da Roma, dove si dà da fare in cerca d'una sistemazione. Anche la Pina, atterrita e

avvilita, ha scritto alla Negri ed è partita per Roma.

Ada - Milano, 6 maggio '42 Lettera accompagnatoria di quella ricevuta da Luciano De Feo, che assicura alla Negri il proprio interessamento per il Binaghi.

Sono così giù di tono che faccio le cose come in sonnambulismo... Di certi amici di Fede gli scrive il 12 maggio: «Mandali al diavolo».

LA MORTE DEL PADRE

Il 19 maggio il Binaghi annuncia alla Negri l'improvvisa morte

del proprio padre nell'ospedale di Castel S. Pietro.

Îl giorno seguente la informa d'aver ottenuto un'insperata soluzione ai propri gravi problemi. È invitato da don Pinuzzo alla direzione delle sue opere assistenziali. Partirà tra poco per Bonea di Vico Equense (Napoli). Andranno quanto prima con lui la madre e Pina. Anche don Pinuzzo informa la poetessa di questa provvidenziale soluzione.

Ada - Milano, 23 maggio '42 (telegramma)

Felice notizia meravigliosa. Vedo aperta tua vera strada. Benedico don Pinuzzo. Ringrazio Dio.

Segue, lo stesso giorno, questa lettera: «Dopo la prova terribile, *la strada vera, l'unica* che, data la qualità del tuo spirito, tu puoi seguire non mentendo a te stesso, si è spalancata per te...»

Il presidente dell'Accademia d'Italia, Federzoni, chiede alla Negri precise informazioni sul Binaghi in ordine a un eventuale

intervento in suo favore.

Il 22 maggio è uscita su *Primato* la citata lirica «Nulla Signore, io sono». Il 27 dello stesso mese scrive a Fede ch'è uscito sul *Corriere* del 21 maggio '42 l'articolo «Don Giulio» ³⁷.

DA NUOVI LIDI CON NUOVE SPERANZE

Informa la Negri sul suo nuovo ambiente e sull'opera a cui attende. V'è allegata una lettera di don Pinuzzo che illustra il complesso delle proprie opere assistenziali e la nuova missione del Binaghi.

⁽³⁷⁾ Questo racconto è in Oltre, p. 1036.

Ada - Milano, 5 giugno '42

Esprime qualche perplessità circa l'opera a cui l'amico si accinge. Anche padre Giulio Barsotti la pensa come lei. Fede deve parlar chiaro a don Pinuzzo, metter nero sul bianco. «Devi importi: opera assistenziale, sì; opera alberghiera (pensione per letterati a riposo) no. Perché poi dovrebbe ammobiliare lui la casa e non don Pinuzzo?... Auguro molti ospiti alla casa di Bonea; ma venirci io, proprio no!... Meglio i contadini degl'intellettuali! Così chi sa quando ci rivedremo». Acclude una seconda lettera di Luciano De Feo, anch'essa con vaghe promesse per Fede, come quella del 6 maggio.

Nello scritto del giorno dopo spiega all'amico i motivi di certe sue perplessità e la ragione del suo deciso rifiuto di trasferirsi a Bonea. Vivere, lei, in una comunità di letterati a riposo! Logorarsi lui senza patti chiari e condizioni precise! Ha già dimenticato il facchinaggio al *Gazzettino Illustrato*? «Tu comprendi, vero? Già

troppo hai sofferto...»

Fede - Bonea, 13 giugno '42

Alle ultime due missive di Ada l'amico risponde con chiara fermezza, precisando la propria posizione e facendo l'elogio di don Pinuzzo, esaltandone l'opera assistenziale, la bontà e la generosità.

PERPLESSITÀ E TIMORI DI ADA

Ada - Milano, 17 giugno '42

Memore della recente e amara esperienza di Fede, la Negri ha buone ragioni di mostrarsi preoccupata per il passo compiuto da Fede, senza sicure garanzie per sé, per la mamma e la moglie. Ma dopo l'ultima lettera di lui risponde, un po' seccata: «Non voglio né desidero sapere più nulla. Né mi occuperò più di nulla che nelle faccende di Bonea ti riguardi... Per te, per voi pregherò sempre ogni sera...» È un momento di spiegabile malumore che non esclude, anzi dimostra le sue affettuose premure per l'amico tanto generoso quanto ingenuo. I fatti le daranno ragione, ma... tardi, dopo la morte di lei.

Fede - Bonea, 22 giugno '42

Il tono un po' risentito dell'ultima lettera dell'amico si risolve tosto in una nota malinconica che affiora da questo scritto: malinconia della lontananza di Ada in tempi così duri, nei quali gl'incontri fra gli amici diverranno sempre più rari e difficili, se pur ancora possibili.

È lo stesso sentimento che pervade la seguente lettera negriana

del 24 giugno.

Mio caro Fede... ciò ch'è accaduto era nelle vie segrete della Provvidenza: era dunque scritto in queste vie che noi ci dovessimo tanto allontanare: tanto che io temo non ci rivedremo d'ora in poi che ben di rado, o forse mai. Se penso ai giorni luminosi di Venezia, mi sento morire di nostalgia e di malinconia. Essi non si rinnoveranno mai più...

Fede - Bonea, 29 giugno '42

L'amico, facile ai pronostici non sempre azzeccati, non vuol credere alle malinconiche previsioni di Ada. «Ti temetti ammalata... e ne ho sofferto...»

Richiama i giorni di profondo smarrimento e di costernazione, quando tutto gli sembrava crollare addosso. Ora invece tutto è mutato e risolto in bene. Spera in prossimi incontri: a Bonea, o a Roma, o addirittura a Milano. Il tempo e gli eventi confermeranno le tristi previsioni di Ada, non quelle dell'amico.

Ada - Milano, 3 luglio '42

Non tutto comprendo nel tuo nuovo cammino, ma credo fermamente che esso è il tuo: non v'è altro da aggiungere... Dio ha scritto diritto su righe storte...

Non riuscirò mai a dirti quanto soffro e quanto ho sofferto della tua lontananza. Io non potrò venire a Bonea... Tu non ci pensi mai alla

mia età? Ormai è quasi finita la strada, mio povero Fede...

Nello scritto del 17 giugno aveva pure affermato: «Credo che sia giunto l'ultimo periodo della mia vita, quello del mio ritiro da tutto. Meglio sarebbe certo che queste poche stanzette mie (ospite non potrei più essere di nessuno) si trovassero in campagna, magari in quel di Lodi o di Pavia. Ma tutto non si può avere, e pazienza...»

Ada - Milano, 12 luglio '42

Caro Fede mio — la tua Fede (non per nulla ti si è dato questo nome) sommoverebbe le pietre: tu sei un illuminato; ma noi non meritiamo la luce che ci dai.

Raccomanda alle sue preghiere la propria biografa e amica Ma-

ria Signorile, inferma di male forse incurabile, donna eccessivamente timida, ma ammirevole.

La lirica «Il mio cielo» mi ha procurato non so quante lettere d'amici e d'ignoti ³⁸. C'è sete d'evasione nelle anime, assai più che non si creda...

«Non riesco a strapparmi di dosso questa nera malinconia, per quanto faccia. Il mondo mi ha già dato tanto, tutto: persino l'Accademia: eppure son qui umile e chiusa come una povera donna... O Fede... sento che non ho che te come tramite fra la vita terrena e le cose celesti».

Ada - Milano, 19 luglio '42

Le è stato portato il «crocifisso rotto», sul quale aveva scritto per la rivista *Tradizione* un articolo che, rifatto, sarà ripubblicato sul *Regno* di don Giovanni Rossi. Si trovava nella sua camera a Pavia; ora, a Milano, è appeso a fianco del suo letto. Lo tiene assai caro, tanto che in questa lettera, come nota testamentaria, scrive: «Questo Cristo, per mia volontà, deve essere posto accanto a me nella cassa, quando sarò morta. *Ricòrdatene*. È ancora più sfigurato e spezzato di quando lo trovai in un cassetto, fra un mucchio di rifiuti, nella casa di Gina Boerchio: ed io sento di amarlo sempre di più... Oggi non voglio parlarti d'altro che del Cristo senza viso, e della sua venuta nella mia povera casa: questo è il grande avvenimento che io non posso celebrare che scrivendo a te».

Dal 20 al 22 luglio Fede scrive tre lettere di cui riassumiamo quanto interessa. Ha letto «Il mio cielo» e n'è entusiasta. L'ha letto pure don Pinuzzo che commenta: «L'ho tutto negli occhi e nell'anima il *vostro cielo* e non lo dimenticherò più...»

Il Binaghi desidera ricevere una copia della prossima nuova pubblicazione del «Crocifisso rotto» e scrive: «Io ti sono accanto quando tu preghi quel Crocifisso, il quale mi pare rotto dalla fatica di sorreggere il gran peso di tutta la nostra indifferenza... E aver speso tanto sangue, lo spargerne ogni giorno, ogni minuto su tutti gli altari del mondo... ed averne le membra rotte... slogate. Ecco il tuo crocifisso nella sua verità... Ridotto così dall'indifferenza umana...»

A queste lettere risponde Ada, il 24 luglio, ringraziando l'amico delle «parole infiammate e sublimi, leggendo le quali mi sono

⁽³⁸⁾ Probabilmente il riferimento è a «Cielo stellato».

convinta che sul Cristo rotto avresti dovuto scrivere tu, non io. Io non ho sentito questo fatto dell'indifferenza umana, che rompe pezzo a pezzo le membra di Cristo. Avrei dovuto sentirlo e dirlo. Temo che la mia pagina sia mediocre, quantunque don Giovanni m'abbia scritto d'aver pianto leggendola. Ma forse potrò riprenderla in poesia. Da qualche tempo la poesia tace in me: cioè fermenta entro di me senza trovare sbocco. Vorei finire il libro (Fons Amoris) e non posso...»

Invitata da don Pinuzzo all'inaugurazione della Casa dell'Ospitalità, non accetta. «Né per l'inaugurazione, né dopo io potrò ve-

nire».

Ha ripreso la lettura della Storia d'un Anima, e scrive: «Ciò che di S. Teresa di Lisieux mi sembra sempre più grande sono le lettere. Veri abissi».

L'amica sua Maria Signorile ha lasciato da due giorni la clinica. Ma sulla sua guarigione completa rimangono molti dubbi e per-

plessità.

Il 7 agosto scrive all'amico d'avergli mandato il racconto autobiografico La specchiera. È una «pagina che chiude la mia vita in

un pugno e mi ha procurato non so quante lettere» 39.

All'insistenza del Binaghi (lettera del 31 luglio) per la pubblicazione della nuova raccolta di versi, Ada risponde: «Il libro è ancor nelle mie mani, chi sa fino a quando...» Accenna al contenuto della raccolta: dodici sono le poesie propriamente religiose (preghiere) e che costituiscono la seconda e ultima serie della raccolta; ma anche «tutte o quasi tutte le altre (quaranta, nella redazione definitiva) contengono pensieri religiosi; oppure trattano con purità di spirito cose della natura, cioè cose che son pure di Dio... Ogni scoria sensuale è caduta... Solo in tal modo io posso essere poeta religioso: non sono certo il Manzoni...»

Fede - Bonea, 11 agosto '42

Il 9 agosto è stata inaugurata a Bonea la Casa dell'Ospitalità, il 10, a Sorrento, l'Orfanotrofio, l'una e l'altro fondati da don Pinuzzo: feste simpatiche, rumorose... napoletane. Fede è felice.

Ha letto La specchiera ch'egli giudica, con l'enfasi abituale, «un superbo blocco di scultura... pagina d'intimità nostalgica... sintesi meravigliosa di una vita d'eccezione...»

⁽³⁹⁾ V. Oltre, p. 1043. Questo racconto è uscito sul Corriere del 2 agosto '42.

Ada - Milano, 14 agosto '42

Un nuovo accenno all'articolo «La specchiera». È di quelli «che stroncano chi li scrive in modo da farlo restare inerte per un mese».

Quanto all'attività assistenziale dell'amico, scrive d'esser persuasa delle sue doti non comuni in tale campo. Ma non è ancora riuscita a vederlo in una *Casa dell'Ospitalità*, come la intende il suo fondatore. Ad ogni modo gli scrive: «Dalla tua lettera sento che tu vivi ora in quest'atmosfera... di amore umano e divino, in perfetta armonia con te stesso».

Segue un altro accenno a Maria Signorile. Il suo saggio negriano, non ancora uscito, ha dovuto esser molto ridotto, a meno della metà, perché nella collezione paraviana in cui è stato inserito, ogni volume non deve superar le 150 pagine. L'autrice spera di poter pubblicare altrove l'opera completa ⁴⁰.

Fede - Bonea, 20 agosto '42

Riceve la visita d'un giovane laureato suo amico che si farà prete e si dedicherà alle opere di don Pinuzzo. Incontri del Binaghi con gli ospiti della Casa: rapporti fraterni fecondi di bene, come quelli di Venezia e di Carpenedo. Egli è convinto e felice di esser nel proprio ambiente.

Ada - Milano, 1 settembre '42

Annuncia all'amico la morte improvvisa del prof. Luca Maranzana, preside della Scuola Femminile. Con lui, uomo di alto valore morale, la Negri aveva lavorato sei anni. Nella missiva del 6 settembre torna sull'argomento, tessendo l'elogio dell'amico defunto.

La nave-ospedale *Aquileia* è stata mitragliata. Padre Barsotti è incolume.

Ada - Villasanta, 10 settembre '42

È ospite degli amici Notari. Ma anche nella quiete di Villa Massimo si trova a disagio. L'atmosfera ambientale non è più come

al tempo di Delia.

A liberarla dalla tristezza non valgono neppur le parole di conforto che Fede le rivolge nella lettera del 22 settembre. «Tristi giorni in luoghi di pace e di bellezza — gli risponde Ada, due giorni dopo — ma in questa casa la pace non è, quando c'è, che

⁽⁴⁰⁾ La morte impedì alla Signorile di portar a termine l'edizione maggiore.

apparente... Sono contenta di andarmene. Verrà padre Giulio Barsotti... vedrà sorrisi e gaiezza; ma sono maschere».

Il 2 ottobre, da Milano, informa il Binaghi che a Villasanta, qualche giorno prima di andarsene, ha incontrato padre Giulio.

Medea Notari ne ha avuto conforto.

L'8 ottobre l'amico le scrive che, tornato da un pellegrinaggio Roma-Assisi, ha trovato il n. del *Regno* con l'articolo negriano rifatto «Il crocifisso rotto», ch'egli esalta, col consueto entusiasmo, come «prosa magnifica» ⁴¹.

È venuto a visitarlo un amico lombardo, Pino Venino, ufficiale medico della nave-ospedale Aquileia. Era stato poco prima battezzato, cresimato e comunicato a Napoli, presente il Binaghi, suo

padrino.

Ada - Milano, 11 ottobre '42

Nella missiva c'è pure l'autografo della lirica «Natale di guerra» 42.

L'ho mandata a Bellini (direttore del *Regno*) che n'è entusiasta; a don Giovanni Rossi, che temo la trovi troppo triste... Altro io non ho saputo e non so dare... — Esorta il Binaghi a non procurarle visite di amici. Ogni colloquio mi è di stanchezza e di *dispersione intellettuale*... In questo momento telefona un professore dell'Università Cattolica, che *debbo* ricevere: l'altro ieri venne il nuovo Reggente della Scuola Manzoni: domani verrà la vedova del defunto Preside Maranzana: posdomani Titta Rosa, il critico: poi, Villaroel, per un'Antologia. Io sono spossata. Sento che così non posso andare innanzi.

Fede - Bonea, 16 ottobre '42

Ha ricevuto «Natale di guerra», ch'egli giudica bellissima poesia; di corda intima e scavata nella semplicità più profonda. «Don Rossi ne dovrebbe esultare... Sono felice di aver saputo che stai pensando di dare a Mondadori i tre profili cristiani, tra cui quello di S. Teresa di Lisieux...»

Ada - Milano, 19 ottobre '42

Esprime un suo giudizio sull'antologia poetica Parnaso amico, curata da L. Fiumi. Disapprova l'accostamento di mediocri versificatori a poeti di maggior grido. «G. Marta e Venditti non si pos-

⁽⁴¹⁾ V. Oltre, p. 1068.(42) V. Fons Amoris, p. 899.

sono accostare a Gozzano, a Novaro e nemmeno a De Bosis. Comunque è un vivissimo e coscienziosissimo libro. Tu hai fatto bene a recensirlo».

Gli comunica che il 17 ottobre è uscito, nella collezione «Scrittori Italiani» del Paravia, il saggio *Ada Negri* di Maria Signorile (nella forma ridotta a cui sopra si è accennato).

Ada - Milano, 26 ottobre '42

È lieta che Fede sia stato invitato da don Giovanni Rossi a collaborare al Regno. «Nessuno come te può parlare di Cristo...»

Attende dal direttore del Regno le bozze del «Natale di guerra» 43

Descrizione dell'incursione aerea e del terribile bombardamento di Milano del 24 ottobre. Ma, nonostante le pressioni dei familiari, Ada non intende lasciar la città. «Mi vorrebbero a Pavia; ma io non mi muovo. Non ho paura: non m'importa niente di morire; vivere in un mondo come questo è un martirio...»

Ada - Milano, 4 novembre '42

Breve accenno all'inizio del suo «calvario coniugale» e ai suoi «libri d'allora» i quali, per sua stessa confessione, «non hanno ormai che un'importanza cronologica... Sto correggendo le bozze di *Vespertina* e del *Dono* per una nuova edizione. Tutto è esaurito...»

Ada - Milano, 13 novembre '42

Il mio spirito non riesce a trovare salvezza... In apparenza sono calma... ma dentro sono disperata. Né vedo salute alcuna per il mondo impazzito... Non andrò a Roma... C'è in me un'invincibile riluttanza a muovermi. Insomma resto qui... Padre Giulio mi scrive spessissimo. Le ultime lettere traboccano di commozione e di pietà per gli orrori di questa novella fase di guerra. La sua nave fa la spola dall'Italia all'Africa e viceversa. Gli venne offerto un posto a Roma: per ora — ed è giusto — egli si rifiuta di lasciare il suo posto d'alta carità. Non è certo il momento di disertare.

Ti ho spedito il libro di Maria Signorile. Non ti aspettare gran che. In origine era un dattiloscritto di 500 pagine, denso e interessante; ma per sottostare ai criteri della collezione ella ha dovuto tagliare tutta la parte critica, e critico-polemica, ch'era certo la migliore del libro; e altre

⁽⁴³⁾ V. Fons Amoris, p. 899.

pagine. Così è divenuto un libro di pura informazione. Non devi dargli

molta importanza...

Di' alla Pina che l'ho sempre in mente, e che quando voglio — per sfuggire alle tremende immagini del momento — abbandonarmi a un ricordo di luce e di intima serenità, torno col cuore ai nostri giorni di Venezia nella *Casetta Rossa*, e alle nostre scorribande per la città meravigliosa, e al mercato di frutta e verdura, e alle sere così calde, sulla terrazza. Mai più la vita ci darà simili ore, ore felici al di là d'ogni felicità, ore di purissimo amore. L'amore di cui tu parli, Fede. Ma gli uomini lo hanno calpestato e ucciso, e adesso è cadavere nel sangue di tutta l'umanità.

Ada - Milano, 22 novembre '42

Aderendo alla richiesta del Binaghi (come risulta dalla di lui lettera del 18 novembre) la scrittrice permette a don Carlo Rossi di pubblicare alcuni passi del racconto «Canzone natalizia» 44.

Notizie di guerra: spavento, confusione e fuga da Milano per il ripetersi e l'aggravarsi dei bombardamenti. «Si vive tra allarme e allarme, casa e rifugio; l'altra notte ascoltammo nel rifugio i sinistri rombi e spari su Torino (pensa a quella distanza!) Sono in angoscia per Gentucca e tutta la famiglia Cian, per Adele Morozzo della Rocca e altri amici di Torino... Prego appassionatamente, la sera, la notte, di ritorno dal rifugio... Ma la mano di Dio si aggrava sempre più — e forse il mondo sta andando volontariamente verso la propria rovina e distruzione. Dobbiamo essere pronti...»

Fede - Bonea, 26 novembre '42

Richiama un pensiero su Dio, gli uomini e la guerra che imperversa: «Si dice che Dio ci ha dimenticati, mentre siamo noi che l'abbiamo non solo dimenticato ma anche abbandonato. Si è voluto far senza Dio: ecco la distruzione, il sangue, l'orrore e la morte...»

LA GUERRA: TEMA OBBLIGATO DELL'EPISTOLARIO

Ada - Milano, 29 novembre '42

Le tue lettere sono al di sopra delle cose della terra... Vorrei vivere vicino a te in quell'ambiente spirituale... Debbo invece vivere qui, fra sirene d'allarme e camion carichi di masserizie che partono e gente

⁽⁴⁴⁾ V. Erba sul sagrato, p. 965. Don Carlo Rossi desiderava riprodurre qualche brano (nella Festa) sotto un cliché della Natività di Giotto.

scossa e spaventata. Iersera lungo allarme: spari lontani: ansia: l'ira nemica si sfogò ancora su Torino, con bombe dirompenti... Gentucca è

in salvo nella villa di suo padre a Procaria...

Oggi ho corretto le bozze d'una novella: "Un giglio", per La Lettura di gennaio 45. Domani avrò le seconde bozze della nuova edizione di Vespertina e del Dono. Intanto preparerò le valige per Pavia, dove andrò fra una settimana circa. I miei sono a Bollate... La casa è bella e comoda; vi andrò in primavera... Tutti mi levano il respiro perché vada, vada, vada... Non ho paura; ma i miei figli e amici hanno paura per me... Fede, Fede, quando tutto questo orrore finirà? Quando Dio avrà pietà di noi? Io soffro indicibilmente... Don Giulio... sai quanti feriti e moribondi ha assistito? Ha veduto cose orrende. Ma è un forte e un vero sacerdote...

Anche la specchiera è finita in cantina 46.

Ada - Milano, 4 dicembre '42

Gentucca mi scrive da Procaria... cose raccapriccianti... Casa Paravia è incenerita con tutta l'edizione della Signorile... Quando l'Anticristo finirà d'imperversare? O il mondo sarà distrutto? L'umanità non merita altro...

Finisco oggi di correggere le seconde bozze di Vespertina e del Dono...

O mio Fede, riuscirò a vederti ancora lna volta? Tutto mi sembra sprofondi sotto i miei piedi...

Due giorni dopo scrive d'essere oppressa da una tristezza che somiglia alla disperazione. «Ho udito e letto della tremenda incursione a Napoli... Il mio cuore quasi non regge a tutte queste angosce e sventure...» Il contenuto di questa lettera è poeticamente riflesso nella lirica *Guerra* ⁴⁷.

Ada si è ritirata a Pavia, presso gli amici del Collegio Boerchio. Il 10 dicembre, più che mai turbata per le terribili vicende del conflitto, chiede all'amico una parola di conforto. Lo stesso giorno il Binaghi le scrive, tra l'altro, questo pensiero: «Si pensa solo al dolore nostro, ai nostri lutti, alle tragedie di questo immane con-

⁽⁴⁵⁾ V. Oltre, p. 1093.

⁽⁴⁶⁾ È l'oggetto di un racconto. V. Oltre, 1043.

⁽⁴⁷⁾ V. Fons Amoris, p. 890. Eccone gli ultimi versi:

^{...} Cuore che nulla puoi perché sul fuoco e il sangue ritorni amore, cessa d'esistere. Non ha misura umana il tuo tormento, ed io non reggo a questo precipitar di palpiti nell'ombra.

flitto... Non si pensa alla nostra inaudita ferocia, all'implacabilità del nostro odio...» E il 14 dicembre: «Non temere per noi. Finora gli apparecchi ci passano sopra: è il loro itinerario per giungere a Napoli. Ma le bombe le sganciano laggiù — di giorno e di notte, con violenza inaudita. Stanotte tutto tremava, parevano accanto. Sentiamo tutto e vediamo tutto. Ma siamo sicuri, quasi tranquilli. Qui non hanno interesse a bombardare. I profughi invadono dovunque ed è una pena immensa vedere questa folla in cerca di salvezza su questi colli...»

Ada - Pavia, 14 dicembre '42

Ogni tanto torna alla memoria e alla penna della Negri il colpo tremendo alla famiglia Binaghi dopo l'abbandono del *Gazzettino Illustrato* e prima della sua sistemazione a Bonea. A questa lettera dànno inizio, col penoso ricordo, parole durissime contro chi ne è stato — a giudizio di Ada — la causa. «Mettiamo una pietra, ben salda; e non parliamone più». E conclude con un pensiero della Duse: «Dove non trovi amore, passa oltre...»

Sull'ultimo numero della rivista *Eroica*, di E. Cozzani è uscita la lirica «Canzone del pane e del vino»; sulla *Lettura* del gennaio '43 è apparso il racconto negriano «Un giglio»; sul *Corriere* del 14 dicembre l'articolo «Voce al telefono»; sulla *Festa* «Natale di

Guerra» 48.

Ada - Pavia, 18 dicembre '42

Padre Giulio mi dice che tu sei entusiasta dell'elezione di Ungaretti (all'Accademia). Essa ha sollevato l'indignazione generale (!), tolti gli arcanisti e i versoliberisti che mi hanno avversata a morte, e contro i quali tu mi difendesti a proposito dell'articolo di M. Ramperti. Quelli erano precisamente gli ungarettiani. Mi meraviglia assai il tuo entusiasmo... 49

Ada - Pavia, 23 dicembre '42

Ieri, con Angelini, nel parco Borromeo, gran pace e gran sole sulle foglie morte e sui pini sempreverdi. Ma nei cuori c'è tanto peso...

⁽⁴⁸⁾ V. Fons Amoris, p. 886, dove però il titolo è «Il vecchio del pane e del vino». Per la novella «Un giglio», uscita sulla Lettura del gennaio '43, v. nota 93. Per la lirica «Natale di guerra», v. nota 90. Per «Voce al telefono», v. Oltre, p. 1046. (49) Qui Ada Negri, pur coerente con la propria innata avversione contro decadentismo e decadentisti, non si dimostra né oggettiva e imparziale, né giusta; fa — in questo caso — d'ogni erba un fascio, mancando di delicatezza e di comprensione anche verso l'amico Binaghi, il quale, pur persuaso delle indubbie doti poetiche della scrittrice lodigiana, aveva una visione più ampia e serena nei confronti della poesia contemporanea.



Vidi stanotte la tua fronte in vielo. Itava la luna al punto del cammino in cui scopre metà del suo bel volto: l'arco perletto era color di perla.
Von l'asavan le stelle esserle a fianco da che diceva il suo divino lune. alla tenebra nostra in esso intenta? Vittoria sul dolor, misericordia per il peccato, purità che tutto
purifica, certessa dell'Amore
nel quale assunta l'anima è felice:
diceva quel che la tira fronte assunta serena, anima e mila terra dice. Tol l'avvolgera, a tratti, d'una sube leggera, a per un breve attimo, il velo: vidi stanotte la tua fronte in cielo. Adanegr

Pola de solitudini di campi biandi di neve è la capanna sunta: macchie di sangue sulla soglia stagnano lordan lo strame ove il Banibino in miseri primi I deporto, e il manto di Maria.

vibro nell'aria, ne si scrolla namo, ne passo nella neve si sprofonda; piano il Bambino, e dal silentio enorme tutto la terra par che gli risponda.

Piange: et alto, che dal cielo gli Angeli nendono a hini, destando le camplane ent remergio dell'ali: al novo caryto du di giell'ali ha la purega e il femito tutta la terra d'una preglissa e un pianto. Curre

Fra sonno a veglia in colpi sordi battere sento entro la cieca tenebra un cuore. Il mio ? Ma grande: immenzone la terra; a nel pulsante rombo del sangue, che mi soffock racchinde tutto il tormento della terra. Cuore avvelenato, cuore parzo, cesta di battere, che troppositi e la tua pena ed io non reggo a questo mecipitar di palpiti nell'oruba.

Cempo

giorno per giorno, anno per anno, il tempo nostro cammina. G'ora ch'è si lenta al desiderio du la tocchi infine con le tue mani, e quasi a te non credi tanta è la giora : l'ora che giammai affrontare vorresti, a canto passo

Bollate, I selt. 43. inquiet udine di te, di lina, esposti ai continui bombar damenti. E pento anche a don linuszo, che da un mo-mento all'alli mento all'altro prio essere tagliato fuori, se si trova a troma. Ichi gli ultimi bombar damenti sono stati feroci: la nostra Milano non esiste pris. Credo d'avertels già scritto i mor sono così scossa che per do la memoria di cio che scrivo. Fede mio, la tud povera ada i in condizioni miserande di spirito, di nervi, di tulta se stessa Non provo la forza di viala armi. Non legge print i giornali perche mis danno la troppo l'dolore a troppa nauser. Haver dato le dimissioni, dalla Tonola Manzoni e l'aver dovuto rimunt iare al Corrière mi meltono nella necessità di cercare altro, la voro; ma non sono in grado di

Campane.

Campane a gloria, in questa pia domenica di settembre, che lutta voli d'apri sull'uve, e gioia d'uomini e di sole sull'uve, e gioia d'uomini e di sole sull'attesa che passi la Madonna. Por è il mio velo bianco, e dove il rappo celeste delle Figlie di Maria?

Campane a gloria sul villaggio adorio di fertoni o fermigli a liske od oro; di fertoni o fermigli a liske od oro; de la lise de con le voi gravi dei fedeli, risponde un canto d'organo. Dov'er la mia verte di spota, e dove la mia corond, e la fivrita via?

Campane a gloria immerte nell'arruns mai scenderà su questo appuro l'omba ruai cesserenno i vostri echi nel cielo; chè la mia grande sagrà ord cominicia sorre il manto di raggi a me promesso; per la gran adgra, a mia malinconia?

Adanley

Campane.

Grofondar dentro te

Sprofondar dentro te, sino all'estrema radice, alla più buia locculta estenta del sangue. Quante volte lo tentasti, donna!: e sempre il coraggio ti manco di perderti nel fondo. Chi sa mai quale certessa, in quell'alisto: e quale immensurata sofferentha or giora: forme la forma che lai l'oprata proporto le di tutto. ti separa da morte. Hai tu paura di te stessa? Domani passerai di tua vita, ignorandoti, e soltanto dinanti a Dio Hidiverra palete la fus terrens verità; ma troppo tardi pel segno che lasciar dovevi rel mondo, la per la glorid del tuo cielo

E due giorni dopo, a Pina Binaghi: «(Questo è) il più triste Natale della mia vita; e spero che sia l'ultimo...»

Fede - Bonea, 26 dicembre '42

... L'altra notte fu terribile: i cannoni antiaerei da Castellamare vomitarono bombe per oltre un'ora quasi senza tregua. E bombe cascarono dagli aerei nemici su Sorrento e Castellamare... Giravano aerei sulla casa, nostri e nemici, i fari tagliavano il cielo con splendore di lame fosforescenti, ma, a un tratto, tutto cessò... Aprii la finestra... Che spettacolo! Pareva una notte d'oriente. L'architettura africana di queste case senza tetti... e gli ulivi e i noci e i monti e il mare... sotto il riposo della luce lunare davano un fremito di gioia. Una meraviglia! Vedessi cos'è la notte di luna su questo golfo incantato! E meditai a lungo: era passata la furia devastatrice e crudele della barbarie... fuoco e fuoco aveva solcato il cielo, ed ecco, ora, tutto limpido e sereno in un incantesimo così suggestivo da far tremare il cuore... E mi parve la Bellezza di cui Platone dice essere lo splendore del Vero. Mi parve la Misericordia di Dio che non s'irrita a tanto nostro disamore... Com'è grande Dio, anche quando noi vogliamo essere così piccoli, così cattivi!...

Tre giorni dopo risponde allo scritto negriano del 23 dicembre:

Ti vedo nel parco del Borromeo con don Angelini, il quale mi ha completamente dimenticato... Digli che io, invece, lo ricordo sempre con devotissimo affetto. Questa è la mia vendetta d'amore...

Ada - Pavia, 31 dicembre '42

Fede mio caro, finisco questo terribile anno scrivendo a te. Quando scoccherà la mezzanotte mi metterò a pregare... Dio salvi l'Italia, e con l'Italia salvi l'umanità. Dio disegna diritto su righe storte.

Forse avrai letto o leggerai nel *Corriere* d'oggi il mio articolo, e nella *Lettura* la mia novella. Bruno da Osimo, lo xilografo, ti manderà l'*Eroica* ⁵⁰. Scrivigli. È un religioso puro...

La tua sorella Ada.

1943

LE ULTIME LETTERE

L'epistolario Negri-Binaghi, iniziato nel 1920, dopo un quinquennio di corrispondenza saltuaria e irregolare, dopo l'interruzio-

⁽⁵⁰⁾ Riferimento alla lirica uscita su Eroica.

ne, o, più probabilmente, lo smarrimento del carteggio binaghiano di quasi un biennio (1925-26), riprende nel '27 e procede, con un graduale crescendo, per oltre 16 anni, sino alla forzata e definitiva interruzione ai primi di settembre del 1943, in seguito allo sbarco degli alleati sulla costa amalfitana, dove il Binaghi si era trasferito. L'avvenimento impedì, conseguentemente, ogni comunicazione tra il nord e il sud dell'Italia divisa in due dal nuovo fronte militare.

Il conflitto mondiale e, in particolar modo, le sventure del nostro Paese sono il tema obbligato del carteggio Negri-Binaghi di quel torbido e tormentato '43. Il resto del notiziario vi s'inserisce come un elemento correlativo e integrante, che ha, quale sfondo, lo

scenario allucinante dell'immane tragedia.

La scrittrice, ipersensibile per natura, ne è sconvolta. Non ha più requie. La guerra, con tutti i suoi aspetti terrificanti di morti e di rovine, oggi, di gravi, incalcolabili conseguenze, domani, è diventata per lei un'idea ossessiva e paurosa. Non trova in nessun luogo un rifugio tranquillo. Da Milano a Pavia, da Bollate a Villa Paganini di Vaione (Parma) se ne va, se ne torna, come un uccello smarrito, ramingo e in fuga sotto la furia del dramma apocalittico.

Nonostante le ripetute esortazioni di Fede (pur gravemente provato anche lui dalla recente e improvvisa morte dei genitori) al fiducioso abbandono in Dio, Ada non riesce a trovare una sia pur relativa tranquillità interiore. Ne adduce ora la causa che grava su tutti, che tutti sconvolge: la guerra. Ma questa, se mai, è un nuovo elemento, il più grave, che si aggiunge agli altri. Anche senza la guerra, anche prima che si scatenasse, quando mai ella è stata, non dico felice, ma serena? Sin dalla fanciullezza l'inquietudine costituisce il tessuto connettivo del suo essere, la tristezza è l'atmosfera nella quale vive e respira. L'ipersensibilità e l'emotività ne sono la fonte perenne.

Quando afferma e ripete che ormai è distaccata da tutto, ella è persuasa di esser nel vero; eppure la sua affermazione viene, per lo più, da una coscienza erronea, anche se certa. Un temperamento emotivo come il suo non sempre riesce a scoprire il fondo dell'animo proprio, né sempre si rende conto di non vedervi chiaro. Questo è uno dei limiti anche di soggetti per altro perspicaci: vedono bene lontano, meno bene vicino, vedono male in se stessi, come i

presbiti.

«È lo spirito che è malato», confessa talvolta di sé la scrittrice. Ma v'è in lei, di questo morbo, una radice non sempre avvertita, o non sempre schiettamente e coraggiosamente confessata: un sottile, tenace e sfuggente amor proprio, abilissimo nell'alterare la limpida visione della realtà. Eppure ella ne avverte e lamenta le conseguenze, quando, per esempio, sul piano religioso, dice: «Non riesco ad abbandonarmi alla volontà di Dio»; oppure, sul piano dell'arte e su quello dei rapporti umani: «Nulla mi consola e m'incoraggia». Per quali motivi? Eccone uno: «I giovani vanno da tutt'altra parte». E li ritiene e li dichiara nemici per il semplice fatto che hanno gusti e inclinazioni opposte alle sue, seguono correnti letterarie ch'ella forse non comprende, certo non ama. Se poi la loro critica si abbandona a intemperanze verbali nei suoi confronti, ella non riesce a giudicarla da un piano superiore e con animo distaccato, anzi, afferma addirittura che «nel campo letterario la malafede e la cattiveria dilagano, insieme alla spaventosa aridità cerebrale... Non so dove posare il pensiero: tutto è ombra e agguato...»

L'amor proprio può cadere anche nella mania di persecuzione, lungi dal sospettar l'errore d'una visione alterata dall'emotività.

Vittima di questo penoso e non infrequente stato d'animo, così Ada si esprime in una lettera al Binaghi: «So che ti dò dolore scrivendoti queste cose; ma... non posso né debbo dire che la verità...»

Questo sguardo introspettivo nell'animo della poetessa mi par che possa giovare a una miglior conoscenza, attraverso l'epistolario, anche dell'opera sua.

Nuovo lutto dell'amico

Fede - Bonea, 3 gennaio '43 Annuncia alla Negri l'improvvisa morte della propria madre.

Il pomeriggio — del 31 dicembre — chiacchierava... con Pina (nella casa delle suore di don Pinuzzo a Bonea): a un tratto sbarrò gli occhi... disse che si sentiva il respiro un po' faticoso: voltò il capo, spirò. E conclude, angosciato: Così si chiuse questo terribilissimo '42 per me: non passai mai attraverso prove così aspre e così ostinate. L'una dopo l'altra. Ho perduto posto, soldi, genitori, città, amici, tutto. Ma sono ancora in piedi. Dio mi troverà col cuore spezzato, ma fedele a Lui... Ti ricordi? Soffrire per offrire. Dio ha accettato tutto. Prega per la mamma mia.

Il 6 gennaio alla Negri non era giunta ancora la dolorosa notizia. Perciò ella scrive — senza nulla sospettare — di argomenti

vari. Tra l'altro avverte l'amico d'avergli spedito il n. 31 dicembre del Corriere «con un mio articolo che ha fatto chiasso» 51.

Appena ricevuta la notizia del decesso di mamma Rosa Binaghi, Ada invia subito, il 7 gennaio un telegramma di condoglianze e due lettere agli amici Fede e Pina, esprimendo loro il proprio vivo e sincero cordoglio. Tre giorni dopo, in un'altra missiva a Fede, rievoca la cara figura della defunta ch'ella conosceva e stimava da oltre un ventennio.

Ricordo tua mamma quando venne da me nella casa di via Guastalla a Milano, per presentarmi te, allora adolescente; ed era una bella donna del popolo, ma con qualche cosa di aristocratico, grandi occhi neri e magnifici capelli neri, crespi come i tuoi. C'era tanto amor materno e tanto coraggio in quegli occhi, in quel viso. La voglio sempre ricordare così...

Nella lettera del 12 gennaio torna a parlar dell'articolo del 31 dicembre. «Mi ha procurato un diluvio di lettere con ardenti consensi; anche *Un giglio* e la poesia dell'Eroica (*La canzone del pane e del vino*) hanno fatto impressione. Pure mi trovo qui scontenta».

Le lettere di Fede del 12, 15 e 18 gennaio all'amica esprimono gratitudine per la sua partecipazione al lutto, ricordano l'ultima notte di lui presso la bara della madre nella chiesa deserta, e la prima visita, in compagnia della madre, alla poetessa.

«IL DOLORE DEL MONDO MI ACCASCIA»

Ada - Pavia, 19 gennaio '43

Torna al tema polemico riferito nella lettera del 18 dicembre '42, a proposito della elezione di Ungaretti all'Accademia, e si lamenta perché Fede non le aveva per nulla risposto; «come se non t'avessi scritto nulla. Probabilmente le ritieni, queste pene letterarie, cose vane e piccole; ma appartengono al calvario dell'artista. Lionello Fiumi ne sa pure qualche cosa, e me lo scrive amareggiato...»

A proposito di Ungaretti scrive: «Verso di lui, personalmente non ho nulla, anzi in alcune pagine lo ammiro; ma è la sua setta

che mi è micidiale...

⁽⁵¹⁾ Vi è un riferimento all'articolo «Voce al telefono». V. Oltre, p. 1046.

«Tu sei lontano. Tu beato, che a tutto trovi ragione in Dio;

ma io sono un poeta, non una santa...

«Il dolore del mondo mi accascia, e non vedo spiraglio nell'ombra... A me pare di essere in fondo ad un pozzo: da quel fondo odo grida, tutte di angoscia e di strazio; e gli urli incomposti dell'odio...»

E il 28 gennaio alla Pina Binaghi: «Io passo ore di tristezza desolata... mi pare che tutto si sgretoli in me e intorno a me...»

Due giorni dopo scrive a Fede che «anche la tua recente lettera, tutta luce spirituale, non riesce a vincere la tristezza mia. Si vede che io sono attaccata più che non si debba a tutto ciò che è umano e dovrò fare ancora molta strada per raggiungere le alte regioni nelle quali tu respiri. Ma gli anni fuggono, la mote è dietro la soglia. Non che ne abbia paura: anzi, spesso l'invoco. Solo ho il rimorso di non aver dato ciò che avrei dovuto dare... E il mio libro? — (Fons Amoris) — È in cartella, non compiuto. A volte mi par quasi d'odiarlo, e lo distruggerei. Questo d'altronde non è il momento di pubblicare un volume di versi. Bastano le elucubrazioni cerebrali degli ermetici, ai quali la nomina del Maestro loro (Ungaretti) ha dato veste ufficiale, ed essi ne abusano con la fredda ferocia che possiedono. Io non esisto, per quei critici, nei quadri della poesia italiana. Che vuoi? Tacere. Eppure questo libro esiste, e se non lo pubblicassi prima di morire, qualcuno me lo pubblicherà quando sarò morta...»

Fede - Bonea, 27 gennaio '43

Commentando la Canzone del pane e del vino, scrive, tra l'altro, che essa «ha del liturgico e del sacro; classica e moderna, vibrante di sotterranee melodie, di toni antichi e di adesioni attuali...»

Riferendosi allo scritto negriano del 19 gennaio, l'amico distingue tra Ungaretti e i suoi seguaci, e osserva: «Padre Barsotti non riferì esattamente la mia espressione... Dissi che Ungaretti è un vero poeta e che all'Accademia sta meglio di qualche altro. Lui a te non ha fatto nulla. Lui non c'entra con gli epigoni che ti son nemici...»

E il giorno 30, dopo aver letto il racconto *Un giglio*, le scrive: «Mi pare un pezzo classico di altissimo equilibrio e di perfetta musica spirituale. Hai toccato la superficie di mondi isolati, scoprendone la luce più occulta...»

Ha letto pure l'altro racconto Voce al telefono, «vibrante di

sensi attuali e di forze terrene sorprendenti...»

Ada - Pavia, 3 febbraio '43

La tua lettera, proprio oggi, è il dono di Dio... per il giorno che mi è sempre stato triste: il mio compleanno. Fosse vero che ancora mi resta da dire qualcosa agli uomini prima di chiudere la vita! Sono 73. Troppi. E troppo carichi di preoccupazioni e di dolori. E anche di arrovellamenti interni e di dubbi angosciosi sull'avvenire: non il mio che ormai più non esiste, ma dell'Italia e del mondo... Vorrei poter lavorare, e compiere entro l'anno ciò che non debbo, con la morte, lasciare incompiuto. Poi Dio mi accolga nella sua misericordia. Il mio distacco dalle cose della vita è già avvenuto: il resto del tempo che debbo vivere non può essere che lavoro e preghiera...

Ada - Pavia, 16 febbraio '43

Un gruppo di militari col loro capitano sono andati al mio S. Francesco di Lodi, per assistere alla Messa, prima di partire per l'Africa. Laggiù sono tutti morti. Quando ebbi la notizia... piansi tutto il giorno; e non mi passa il dolore. Farò dire una Messa in San Francesco per loro...

Ada - Pavia, 19 febbraio '43

È morto in Russia, a 50 anni, il marito della poetessa Edvige

Pesce Gorini. «Quella povera donna mi fa pietà...»

Nell'ultima incursione aerea su Milano lo studio dell'appartamento della poetessa è stato colpito da uno spezzone incendiario che ha perforato soffitto e pavimento. «È pur giusto che soffra anch'io qualcosa...»

Fede - Bonea, 23 febbraio '43

Ha ricevuto, accluso a una lettera, l'articolo *Frammenti*, pagina di variazioni impressionistiche autobiografiche ⁵². E commenta: «Sono frammenti dei tuoi blocchi superbi... che abbiamo letto con grande ammirazione...»

Ha appreso con rammarico che lo studio di Ada sia stato dan-

neggiato.

Ada - Pavia, 27 febbraio '43

Mi tormento sul libro di versi... Ho dovuto eliminare varie liriche che non dicono nulla di nuovo e son deboli di espressione. D'altronde il vento tira da tutt'altra parte e sento di non essere né attesa né seguita. L'articolo "Frammenti" invece è piaciuto assai...

⁽⁵²⁾ V. Oltre, p. 1051.

Ada - Pavia, 15 marzo '43

Al Binaghi, che ha recensito il saggio negriano di Maria Signorile, scrive: «Sei dei pochi che hanno ancora fiducia in me e in quel... che ho scritto e cantato». Esprime pure un giudizio favorevole sul libro di L. Fiumi: *Stagione colma*. «Mi pare un libro originale. Poesia... tutta luce e ombra che lo afferma vero poeta...»

Ada - Pavia, 25 marzo '43

Sono in gran dibattito con Mondadori per il ritardo delle ristampe...

Il primo aprile si trasferirà a Bollate presso i familiari sfollati. Ha visitato i 300 feriti ricoverati nel Collegio Borromeo adibito ad ospedale militare. Dal Collegio invia, con don Angelini, un saluto

al Binaghi.

Il 3 aprile, dal nuovo rifugio di Bollate, scrive all'amico: Sono stanchissima di questa vita zingaresca e spero d'averla finita...» E 5 giorni dopo: «Sono partita da Pavia col presentimento che là non tornerò più...» (Tale *presentimento* Ada l'ha già avuto più volte, ma altrettante smentito dai fatti; e questa non sarà l'ultima.)

Nella nuova dimora (di Via Magenta, 7) respira un'atmosfera riposante, ritrova «il senso della famiglia e una pace campestre... Ma come si può, ora, vivere in pace?...» Segue una descrizione della casa (ex convento), cortile, orto, giardino, alberi da frutta in fiore.

Ada - Bollate, 22 aprile '43

Lettera lunga e varia. Loda un articolo di Fede su S. Teresa di Lisieux, «bellissima e commovente pagina... Non riesco a convincermi che tu riesca a scrivere simili pagine a macchina, improvvisando. Per me ci vorrebbero settimane. Solo tu puoi interpretare la nostra Santa. Tu ti sei veramente assimilato il mistero della sua santità».

Sono acclusi alla lettera alcuni autografi di liriche che verranno inserite in *Fons Amoris*, cioè «Due anime», più volte ritoccata, ma non ancor giunta alla redazione definitiva; «Il tiglio», modificato in alcuni versi per esprimere meglio, «in forma più pura e chiusa la sete di evadere... Qui (a Bollate) ho scritto altre liriche». Tra queste *Tempo* le «sembra riuscita». Breve e intensa è pure *Canzone*. Del *Tiglio* manderà copia più tardi all'amico ⁵³.

⁽⁵³⁾ Sono qui ricordate 4 liriche di Fons Amoris. «Tempo» è la prima del libro, v. p. 851; «Canzone», v. p. 859; per «Due anime», più volte citata, p. 863; per «Il tiglio» v. p. 862.

Ada - Bollate, 9 maggio '43

In fondo al mio cuore veglia un'intangibile fede. Ma non posso vincere questo senso di dolore immenso, di scoramento profondo per le sorti degli uomini e per il loro avvenire...

Le è di conforto che la lirica *Due anime* sia piaciuta a Fede — che le ha scritto il 2 maggio. — «Sono contenta che... ti abbia commosso. Tutta verità, sai. Verità trasfigurata... In qualche parte, forse, la forma non è definitiva...» (Solo più tardi infatti la lirica raggiungerà una limpida trasparenza).

L'amica e poetessa Edvige Pesce Gorini, dopo la morte del marito in Russia, «è disperata sino alla follia, e io non faccio che esortarla a portare con rassegnazione la sua croce, almeno per i due

figli ... » 54

Ultimi elzeviri per il corriere della sera

Ada - Bollate, 22 maggio '43

Un pensiero e un saluto all'amico «in un giorno di suprema tristezza ed angoscia». Alla misiva è accluso un ritaglio del *Corriere* del 21 maggio '43 che reca il suo articolo *Orto*, descrittivo dell'ortaglia annessa alla casa della Negri sfollata ⁵⁵.

Fede - Bonea, 27 maggio '43

Ha letto sul *Corriere* l'articolo «Orto», e scrive: «Non posso tenermi dal dirti subito la mia soave impressione: un idillio e un più preciso dettaglio di quanto già nelle tue lettere mi avevi fatto intravedere. Bella la fine e attuale il pensiero dominante...»

Ada - Bollate, 29 maggio '43

Afflitta da cataratta all'occhio sinistro, non può legger molto, anche perché pure il destro è indebolito. Legge il Vangelo, il «bellissimo» Impegno con Cristo di Mazzolari, il Secretum del Petrarca. «Per distrazione, dò un'occhiata a cose nuove... Lume di luna di Marise Ferro ha pagine intense e forti. Porterò il libro di L. Fiumi, Stagione colma, all'Accademia, per un premio, convinta di non riuscire...»

(54) Questo suo stato d'animo E. Pesce Gorini esprime anche in molte liriche, particolarmente nei volumi Respingo il sole, Labirinto della memoria.

⁽⁵⁵⁾ V. Oltre, p. 1056. Il finale dell'articolo sorprende e commuove per il profondo e doloroso senso umano della scrittrice di fronte al dramma della guerra.

Fede - Bonea, 1 giugno '43

Descrive una terribile incursione su Napoli, il mattino della precedente domenica, mentre si svolgeva un combattimento aereo sul cielo di Bonea. Altra incursione e bombardamento nella notte successiva. «È stato, anche stanotte, un gran susseguirsi di scoppi, di cannonate e di mitragliamenti. E poi, come sempre, dopo le quattro ondate, gran silenzio, suprema pace...»

Fede - Bonea, 15 giugno '43

L'8 scorso risposi alla tua lettera (del 1º giugno) che tu definisci "un po' nervosa". Ma chi non è un po' o molto nervoso in questi momenti? Tu poi sei così sensibile che i nervi sono più vibranti... Ma non te ne devi preoccupare: anzi piglia motivo di consolazione, pensando che chi non ha nervi non ha vita.

Ada - Bollate, 22 giugno '43

Comincia a stancarsi anche di Bollate, borgo rumoroso: donne, ragazzi urlanti che le tolgono il raccoglimento. Tuttavia, due giorni dopo, sbollito il malumore contro le comari e i monelli borghigiani, Ada riconosce il proprio torto: «Il mio egoismo, le mie intolleranze, le mie impazienze, le mie debolezze sono tali da farmi rimanere fuori della porta come una mendica. Sto male qui, starei male domani in un altro posto; nulla mi disseta, nulla mi dà requie». Mentre riconosce che Fede ha trovato la strada di Dio... «io sono già quasi alla fine della mia miserabile vita senza aver fatto nulla o quasi nulla per gli altri e per me...»

Il 26 giugno invia all'amico l'articolo «Grano», ricco di nostalgici ricordi autobiografici; è uscito sul Corriere il 24 giugno 56.

Fede - Bonea, 30 giugno '43

Risponde al finale nervoso della missiva negriana del 22 c.m. ed esorta l'amica ad una maggior comprensione verso la gente del paese che la ospita. Con quel po' po' di confetti che piovon dal cielo su tutta Italia, è proprio il caso di prendersela con i monelli e le comari di Bollate? È forse lui in situazione migliore con gli scugnizzi di Bonea? «Ben altri che costoro turbano la quiete del piccolo borgo campano. Tutto il giorno e tutta la notte i nostri apparecchi rombano per l'aria, e dal mare è un continuo borbottìo

⁽⁵⁶⁾ V. Oltre, p. 1060. È piaciuto assai al Binaghi, «per la prosa lucida e perfetta».

di spari e controspari delle navi per le prove... e di tanto in tanto gran tuonare — non per prova — di cannoni antiaerei, delle mitragliatrici delle difese marittime e lo schianto pauroso delle bombe nemiche, di notte e di giorno...»

Di fronte alla follia distruggitrice degli uomini, ecco «il cielo, al tramonto, d'una bellezza che rapisce. Tu che sei stata da queste parti sai che cos'è questo cielo e questo mare e questa natura...» ⁵⁷

Fede - Bonea, 3 luglio '43

Riferendosi allo scritto negriano del 24 giugno, in cui Ada si accusa di certi scatti dovuti alla propria impulsività nervosa, l'amico osserva: «Non devi dire né pensare che non sei degna di essere cristiana: il tuo temperamento è quello di un Poeta, e Dio è molto debole verso i Poeti: perché i Poeti sono quelli che più lo comprendono... anche se talora lo bistrattano un poco... I loro nervi sono una necessità strumentale: qual è quel Poeta vero che non è tormentato dal dissidio interiore, dal contrasto costante, dall'urto spirituale col fisico? Se ve n'ha qualcuno, vuol dire che vero Poeta non è; oppure, ma eccezione su mille, che è santo e stronca dentro di sé l'urto nervoso...»

Ada - Bollate, 10 luglio '43

Ha ricevuto la visita di amici e di padre Barsotti. Il cappellano della nave Aquileia, «forte come una quercia, ha raccontato

un'infinità di cose tremende e magnifiche».

La poetessa ha deciso per il titolo della nuova raccolta di liriche: Fons Amoris. «Mi venne dal fondo dell'anima, dove dormiva da tempo. Ne sono tutti entusiasti. Spero tanto che piaccia anche a te. Ci tengo infinitamente che piaccia a te. Ma son certa di sì. Debbo però ancora molto lavorare.

Ada - Bollate, 17 luglio '43

Ha spedito a Fede, con alcune modifiche, altre copie delle liri-

che Cuore, Due anime, Il tiglio, già inviategli 58.

Notizie di nuove incursioni e bombardamenti su Milano e Torino... «Sono in uno stato di vero collasso. Paura niente. Ma un dolore mortale. E il pensiero della lontana Sicilia martoriata, e

(57) Il Binaghi sa di parlare alla poetessa dei Canti dell'Isola.
 (58) Alla lirica «Cuore», nella redazione definitiva è stato dato un nuovo titolo:
 «Guerra». V. Fons Amoris, p. 890.

della Calabria e di Napoli, e di voi così esposti alle furie dei bombardamenti e delle battaglie aeree...»

Fede - Bonea, 17 luglio '43

Qui continuano le visite dei selvaggi d'oltre oceano, di giorno e di notte e più volte alla notte; ma sempre — finora — qui sono passati e ripassano senza toccarci. — Rimbombi e tremori: poi la luna incanta il golfo della sua luce.

Ada - Bollate, 18 luglio '43

Breve scritto in matita; vi è accluso l'articolo negriano *Duello*, uscito il giorno stesso sul *Corriere*. «Ti mando, come vedi, il mio ultimo articolo. Nulla è in esso che non sia verità sofferta e verità intuita» ⁵⁹.

Il 25 luglio segna la caduta del governo e del regime fascista. Non un cenno nelle lettere di Fede. Quattro giorni dopo egli loda l'articolo *Duello*; scrive infatti alla Negri: «Non ti dico quanto mi abbia commosso. Hai detto quello che tante volte io pure ho pensato e credo di averti più volte scritto...»

Afferma pure che Fons Amoris è il più bel titolo del prossimo libro poetico di Ada.

Ada - Bollate, 1 agosto '43

I familiari della scrittrice sono partiti per la valle d'Aosta. «Ne sono contenta... Non desidero che d'essere sola, sola in modo assoluto. Almeno per un po' di tempo lo sarò, sebbene in una casa dove non mi posso vedere neppure dipinta. Ma altri posti ove andare per essere sola non ho. Così ne potessi trovare uno... Sono bastate le scene selvagge da me viste il 26 scorso dalle finestre di quella maledetta camera per disancorarmi completamente dalla vita. Ora basta, davvero. Spero che Dio avrà pietà di me e mi farà morire presto...»

^{(59) «}Duello» è un racconto descrittivo di una delle tante incursioni notturne su Milano, avvenuta qualche tempo prima. La Negri, nel cortile del Collegio pavese dov'è ospite, ode con angoscia i colpi lontani d'una ennesima incursione che le richiama il recente bombardamento su Milano, quando ella, in un rifugio della metropoli lombarda, ebbe la sensazione di finir vittima di una tragedia. Ora invece, nella notte lunare della città ticinese, «sente» che sopra le case degli uomini veglia una misteriosa potenza divina, contro la quale la barbarie nemica cerca invano di prevalere nell'impari duello.

Ada - Bollate, 4 agosto '43

In seguito alle ultime notizie sui bombardamenti di Napoli, scrive all'amico: «Fra tante angosce il mio pensiero è fisso laggiù, vicino a te, a Pina, nel pericolo costante; e non ha requie nessuna. Qui sono sola. Ne ringrazio Dio: mi sento come le belve che si nascondono per leccarsi le piaghe nel covo. Vorrei rimanere sola un pezzo, ma non qui, in questa intollerabile casa esposta a tutti i rumori più assordanti...»

Federzoni si è dimesso da presidente dell'Accademia d'Italia. La Negri trova giusto il cambiamento di governo, in vista della possibile salvezza della patria. «Io che non mi sono mai... occupata di cose politiche, comincio a ricevere lettere insultanti e minatorie...»

Fede - Bonea, 10 agosto '43

Terribile bombardamento nemico sui cantieri navali di Castellamare nella notte tra il 9 e il 10 agosto: incrociatori e cacciatorpediniere scatenati, con tiri parabolici perfetti, hanno centrato in pieno gli obiettivi. Le bombe volavano fischiando sopra Bonea. Le navi nemiche erano entrate nelle acque di Positano. Nel terrore generale, il Binaghi non si perde d'animo.

FINE DELLA COLLABORAZIONE AL CORRIERE

Ada - Bollate, 11 agosto '43

Ho la tua lettera alla quale non so come rispondere... Si vive nel dolore, nello strazio e nell'odio... I giornali fomentano la discordia mentre parlano di pace... Ho dato le dimissioni dalla Scuola Manzoni, e oggi ho ricevuto dal nuovo direttore del Corriere una lettera cortese, in cui mi prega di sospendere per qualche mese la collaborazione per... le ragioni che sai. Ricevo quotidianamente lettere insultanti. Che cosa ho fatto? Politica, no... Ma è certo che sarò presa di mira inesorabilmente. La mia situazione finanziaria, già modestissima, diventa quasi nulla.

L'Accademia non so se vivrà... Non so se riuscirai a rivedermi: non desidero che la morte. Prega perché della mia povera opera tutto almeno non vada perduto... Non credo che potrò rimanere in questo paese, coi figli. Vivere in famiglia non è cosa da me. Sono tanto buoni... Pure *urge* la necessità d'un ritiro...⁶⁰

⁽⁶⁰⁾ Alla lettera è accluso un *depliant-ricordo* della prima Comunione di Silvanella Selvetti, nipote dell'artista-disegnatore Bruno da Osimo; vi è stampata una «preghiera in versi» dettata dalla poetessa e inserita nell'*Appendice* postuma, p. 967.

Ada - Bollate, 20 agosto '43

Notizie sugli ultimi bombardamenti che hanno «distrutto» Milano. Pericolante è pure la casa dei suoi familiari (in Via Cosimo del Fante, 5).

Non esiste più la mia, veramente mia adorata casa di Via Guastalla, dove per la prima volta ti vidi con tua Madre e dove morì la mia, e dove scrissi Stella mattutina, Il libro di Mara, Finestre alte. La casa del racconto Mikika sui tetti. Donata e Guido crebbero là, tra quelle chiare pareti. Là venne Eleonora Duse. Là conobbi Fernando Agnoletti. Non esiste più: il custode, che già c'era al mio tempo, è rimasto schiacciato sotto le macerie...

Ho già fatto offerta a Cristo delle umiliazioni, calunnie e sofferenze che dovrò sopportare. C'è già chi si prepara a farmi guerra: tu sai l'integrità della mia vita, sai che la mia arte è stata sempre libera e non macchiata di politica; sai che non ho chiesto onori, ma vennero da sé— e che sono rimasta povera. Ma la guerra me la faranno lo stesso...

Il Regno contiene un magnifico articolo di Alberto De Stefani, Accademico d'Italia: "Ritorno a Cristo". Una pagina semplice e complessa, di spiritualità profonda. I nipoti Guido e Donata ne sono entusiasti...

Padre Giulio Barsotti fu qui domenica scorsa: si fermò con me a colazione. La sua parola mi fu di grande conforto... Egli ti ama molto. Vorrebbe vederti...

Sono state pubblicate due liriche sul Regno, altre sulla Nuova Antologia, l'ultima delle quali è "Due anime".

Ada - Bollate, 1 settembre '43

Fede mio, la tua Ada è in condizioni miserande di spirito, di nervi, di tutta se stessa. Non trovo la forza di rialzarmi. L'aver dato le dimissioni dalla Scuola Manzoni, l'aver dovuto rinunziare al *Corriere* mi mettono nella necessità di cercare altro lavoro; ma non sono in grado di lavorare per ora. E attendo di giorno in giorno attacchi codardi ⁶¹.

Nella tua lettera del 19 agosto ti sento sempre più immerso nella vita celeste. Poterti seguire, dimenticare tutto, non veder che la luce dell'Amore divino! Ma sono una povera donna che si dibatte per forza fra le cose contingenti, sempre più minacciose e crudeli... Oggi abbiamo ascoltato il doloroso, sublime discorso del Papa, e ricevuto la Sua Benedizione. Dio lo ascolti. Ma l'umanità è perversa.

⁽⁶¹⁾ Difendersi in quei giorni di furia iconoclasta sarebbe stato difficile, forse anche rischioso. A distanza di oltre un trentennio, è meno difficile, ed anche doveroso, presentare un quadro sereno e oggettivo di Ada Negri da un tempo all'altro. Noi l'abbiamo già presentato nella lunga nota 12 di pp. 98-99 e lo riteniamo una sufficiente apologia per intenditori né fanatici, né prevenuti, né sprovveduti.

150 Mauro Pea

Sul numero del 16 agosto '43 della *Nuova Antologia* è uscito un gruppo di mie liriche: Federzoni mi ha scritto grandi lodi, troppe... ⁶²
Ti abbraccio con affetto e malinconia infinita; e la nostra Pina con te. Sorella Ada.

Fede - Bonea, 2 settembre '43

È l'ultima lettera del Binaghi, in risposta alle precedenti negriane dell'agosto. Egli cerca di calmar l'animo dell'amica sempre più avvilita per le sciagure che gravano su tutti e turbata dalle oscure minacce di vili e volgari missive anonime. Sono frequenti i richiami evangelici, richiami di verità profonde, illuminanti e confortanti. Ma l'animo di Ada, in quel tragico periodo, era troppo sconvolto e chiuso in se stesso per essere in grado di accogliere questa luce che pur desiderava e invocava, specialmente quando leggeva negli scritti dell'amico espressioni di spiritualità profonda, come questa che si trova nella lettera del 19 agosto e lei inviata. «Più la mia anima s'immerge negli abissi della luce divina e più sento l'impossibilità di esprimere con la parola consueta quel che vedo e sento e ascolto dentro di me... Talvolta ne esco con le vertigini e il cuore sconvolto...» L'eco di queste espressioni si avverte nelle parole di ammirazione che Ada ha rivolto all'amico nell'ultimo scritto del 1º settembre

Dopo averla informata che il poeta Diego Valeri è il nuovo direttore del *Gazzettino Illustrato*, così conclude il Binaghi: «Nessuno, all'infuori dei tuoi Cari, può amarti come ti amiamo noi... Qui tutti ti ricordano, ma Pina e Fede soltanto sono veramente *tuoi*».

Dopo questa estrema effusione di affetto, il lunghissimo dialogo epistolare tra i due amici resta — in modo imprevisto, e contro loro volontà — senza seguito alcuno. Le vicende del tremendo conflitto che imperversava sul mondo intero l'hanno troncato per sempre.

Sulla busta di quest'ultima missiva dell'amico, la poetessa, il 21 dicembre 1943, ha scritto la seguente malinconica nota: «Lettera di Fede ricevuta l'8 o il 9 settembre — e non più seguita da altre». — E conclude con un filo di speranza vana: «Dio permetta che noi ci ritroviamo».

⁽⁶²⁾ Sono liriche inserite in Fons Amoris.

Senza il conforto epistolare dell'amico, Ada Negri è rimasta sola, spiritualmente isolata, sempre più sfiduciata e desiderosa di morire. Tale stato d'animo affiora dalle lettere ch'ella ha inviato, dal settembre del '43 sino a pochi giorni dalla morte (11 gennaio 1945), ad altri amici.

Riporto qui alcuni brani di quella del 20 gennaio 1944 da lei indirizzata all'avv. Giulio Cesare Zenari, amico comune della Negri e del Binaghi. Dimorando egli allora a Roma, poteva forse darle qualche notizia sulla sorte dell'amico. Ada ne aveva sentito voci incerte e contradditorie.

Mi chiedo con terrore se può durare a lungo in questo mondo insanguinato un così perfetto servo di Dio. Ma poi scaccio il pensiero e mi dico: — No: egli è ancora qui e lo rivedremo... a ricondurci sulle perdute strade del perdono e dell'amore. —

Altro non vi dico. So quanto amate Fede. Non credo possiate misurare sino a qual punto lo ami io, e il suo spirito mi sia necessario. Sono ammalata, coi nervi esausti. Ogni sera rileggo una delle ultime lettere di Fede per trovare il coraggio di rivedere il giorno. Esse rivelano, con sempre maggior intensità, uno stato di grazia per cui egli non vedeva più limite fra la vita terrena e quella celeste...

Resa impossibile la continuazione della corrispondenza epistolare col Binaghi, Ada si rivolge all'amico padre Giulio Barsotti, confidandogli il proprio stato d'inguaribile depressione e tristezza per le sorti del nostro Paese: «Temo che le cose si facciano sempre più gravi. Ho il senso della rovina e quest'Italia così ridotta non so se mi faccia più sdegno o più compassione. In pochi mesi ho veduto crollare istituzioni e ricchezze, il mio Paese in sfacelo, i potenti nella polvere. Tutto capovolto. Di fermo, di assoluto non v'è che Dio. Solo in Lui dobbiamo credere, a Lui affidarci, in nome Suo lavorare».

«Nessun augurio quest'anno — scrive al medesimo, per il Natale — solo preghiera».

Quasi le stesse parole — nella medesima circostanza scrive all'amico e concittadino avv. Giovanni Baroni. «Mi giunge ora la vostra lettera. Auguri? No: non se ne possono fare, non se ne possono ricevere. Sono al mondo da tanti anni: un Natale come questo non lo avevo ancora passato. È il più triste Natale della Cristianità da quando Cristo è apparso nel mondo... Mi occupo della revisione di tutte le mie opere di prosa per una nuova edizione... Il manoscritto del volume di versi giace in un cassetto. Ma che

152 Mauro Pea

valore hanno simili cose, dinanzi allo sfacelo generale, dinanzi all'orrore della guerra e delle lotte civili? Non siamo più nulla. Ad-

dio, caro Amico...»

Il 9 gennaio '44 scrive a padre Barsotti: «La notizia dell'affondamento della nave-ospedale *Aquileia* mi ha colpita profondamente: per quanto ora si sia giunti al punto che nulla, neppure la più spaventosa novella, sorprenda più. Tutto è distrutto di ciò che amavo o che era centro d'una mia attività... Avvengono cose orrende e dovunque. Tu mi dici: "Non lasciarti dominare". Credo sia troppo tardi. Non riesco a liberarmi dalla veste di piombo della malinconia; sto sola quasi tutto il giorno».

Riguardo allo scioglimento dell'Accademia d'Italia, scrive: «Della mancata eccellenza non m'importa proprio niente... Sic

transit gloria mundi!»

Il 18 aprile '44, per consiglio di padre Barsotti, si trasferisce a Gaione, (Parma) nella *villa Paganini*, ma non molto dopo, delusa, torna a Bollate. Il primo settembre scrive a don Giulio: «Non leggo più. Scrivo pochissimo... Guardo il mio povero Crocifisso rotto e vedo le membra del Cristo spezzate e dilaniate dalla ferocia degli uomini...» E il 9 settembre, allo stesso: «Non ho mai pregato con tanta umiltà e tanto fervore. Oh, se Dio m'ascoltasse e il mondo tornasse in pace!»

Ai primi di ottobre la poetessa lascia definitivamente Bollate e si rifugia, per l'ultima volta, nel Collegio Boerchio degli amici pavesi; il giorno 10 aveva scritto a don Giulio: «Caro fratello in Cristo, noi dobbiamo aver offeso ben crudelmente Iddio, per essere meritevoli di un sì tremendo castigo... Ormai io non ho paura che di una cosa: di vivere. Ogni mattina domando a Dio il coraggio

di cominciare una nuova giornata».

Da Pavia, il 9 novembre, scrive, per l'ultima volta, all'avv. Baroni: «Da alcune settimane le cose per me non vanno molto bene... Vi ringrazio di occuparvi ancora della mia povera opera. La Poesia

è un anacronismo in tempi come questi».

Poco dopo si ritira presso la figlia a Milano (in Via Cosimo del Fante, 5). All'amica Medea Notari che l'aveva invitata nella sua villa di Perledo (Como) risponde il 22 dicembre: «Ti sono riconoscente dell'offerta che mi fai tanto fraternamente. Ma io non viaggio più, sono stanca moralmente e fisicamente, non ho più speranza in nulla e non domando a Dio che di prendermi con Lui... Beati voi che vivete lontani dalla bolgia. Addio. Ci rivedremo?»

Ultimo Natale di lagrime e di sangue, ultima lettera a don Giulio, il 7 gennaio 1945: «Quando ci rivedremo, Fratello mio venerato? Temo che nel tempo in cui sarà possibile viaggiare... io riposerò, finalmente in pace, nell'unico vero rifugio che a tutti è riservato...»

Quattro giorni dopo, e precisamente alle 0,10 dell' 11 gennaio 1945, la poetessa si spegneva improvvisamente, per attacco cardiaco, nella casa e tra le braccia della figlia, assistita dal genero medico e dai nipoti.

Sembra ch'ella avesse presentito l'ora e il modo del proprio sereno transito, allorché, 15 anni prima, aveva cantato in *Vespertina*:

La bontà di Dio discenderà sul mio morire. Calmo sarà il trapasso: pari a un calmo sonno ⁶³.

In Fons Amoris, pur con altra modulazione di ritmi, aveva ripetuto il medesimo presentimento:

Notte, figlia di Dio notte, compagna estrema, senza dolore affonderò dal tuo silenzio a quello che non ha mai fine ⁶⁴.

Qualche giorno dopo il trapasso, all'avv. Baroni scrisse il lodigiano avv. Nino Podenzani, amico e biografo della poetessa: «Il trasporto funebre, seguito dai familiari e dagli amici intimi, è stato di una semplicità esemplarmente francescana... Dell'ultimo passaggio della nostra grande Ada attraverso le brumose vie di Milano pochi si sono accorti: com'ella voleva, com'ella a me stesso aveva detto anche il giorno prima della dipartita, pur essendo in piena attività di spirito e di lavoro...» ⁶⁵

Il Comune di Milano, per onorare la memoria, dispose che la salma della scrittrice avesse sepoltura nel Cimitero Monumentale. Il mattino dell'8 febbraio, con un rito religioso semplice, senza discorsi, com'ella aveva desiderato, i resti di Ada Negri furono siste-

⁽⁶³⁾ V. Vespertina, «Alla morte», p. 748.

⁽⁶⁴⁾ V. Fons Amoris, «Notte, dolce notte», p. 888.
(65) Per le lettere all'avv. Giovanni Baroni e quella dell'avv. Nino Podenzani al medesimo, qui riportate, v. Archivio Storico Lodigiano, 1954, 1°, pp. 39-40. Per il carteggio negriano a padre Giulio Barsotti, sopra citato, v. il libro di Domenico Mondrone, Scrittori al traguardo, vol. IV, Roma, Ed. «La Civiltà Cattolica», 1948, pp. 5-59.

154 Mauro Pea

mati nel Famedio, donde, il 3 aprile 1976, vennero traslati alla nativa Lodi nel «suo» San Francesco, «l'antico tempio» da lei prediletto e più volte celebrato.

Dal settembre 1943 Federico Binaghi era rimasto completamente all'oscuro circa la sorte di Ada Negri. Solamente quasi due anni dopo, in seguito alla eliminazione del fronte di guerra italiano, dalla figlia di lei, Bianca Scalfi, ricevette il doloroso annuncio del decesso della madre.

Ecco alcuni passi della lettera di Bianca, in data 12 luglio '45.

Purtroppo la Mamma se ne è andata senza saper nulla di voi, e fu una delle sue più dure pene... Non ti so dire quante volte essa abbia detto il vostro nome e la sua ansia... Ci ha lasciato in pochi minuti, mentre stava bene, senza alcuna malattia: una crisi di cuore. Per fortuna era qui con noi, dove si era decisa a venir a vivere, per superare il periodo peggiore dell'inverno alla meno peggio. Aveva passato con noi sfollati a Bollate vario tempo in due riprese, frammezzate da una ricerca di quiete a Villa Paganini di Gaione (Parma). È stato un errore, peggiorato dalla guerra aerea. Infatti quella che doveva diventare una dimora definitiva per lei, durò solo poco più di un mese. Quando io decisi di tornare a Milano, essa andò a Pavia (autunno del 1944); ma poco dopo decidemmo che venisse con noi. Le avevo preparata una stanza piccola, ma accogliente e ho avuto l'impressione che si sia trovata bene: purtroppo per poco tempo!... Le vicende l'avevano molto scossa: il suo odio contro l'occupatore tedesco era immenso e così pure lo schifo della repubblica fascista (ti dico la pura verità). Tutti gli orrori che venivano a galla, tutto il tormento della gente lontana, deportata, scomparsa le pesavano terribilmente sul cuore. Lavorava sempre, ma per sé: non ha più pubblicato nulla in questi anni: ha lasciato invece un completo libro di versi (Fons Amoris), che mi pare un passo avanti sul Dono, voce di pura umanità e che, per sua volontà, non doveva veder la luce che dopo la guerra...

Quando venne la fine per lei, stava proprio bene, salvo la stanchezza morale. Chiamò di notte, verso le 11 e ¾, in preda ad affanno asmatico. Alle nostre prime cure parve quietarsi un poco, ma dopo neanche 20 minuti aveva chiusi gli occhi, senza accorgersene e senza soffrire... Non dimenticherò mai la meravigliosa espressione di pace di quel volto!

Dio l'ha esaudita: sempre pregava per una morte serena e veloce, senza malattia e senza tormento fisico...

Nel suo testamento, scritto a Villa Santa nel settembre '42, essa ha parole bellissime per te e ti lascia molti libri che ha indicato... A questo scritto di Bianca Scalfi risponde il Binaghi con una «letterona», spedita a Milano il 30 luglio. Ma la figlia della scrittrice si trovava a Celle Ligure. Di ritorno, trova la missiva di Fede, al quale invia una seconda lettera il 26 agosto. Eccone uno stralcio:

Il libro di poesie (della Mamma), pronto per la pubblicazione, è *Fons Amoris* nel quale trovo alcune liriche che mi sembrano *perfette* assolutamente. Spero di poter combinare con Mondadori per far uscire il libro verso Natale, per quanto grandi siano ancora le difficoltà, e per questo volume e per le ristampe degli altri... ⁶⁶

* * *

A conclusione di questo studio, credo non utile ricordare quanto ho premesso all'inizio, che, cioè, l'epistolario Negri-Binaghi rivela non solo la genesi e gli aspetti più importanti di gran parte dell'opera migliore della nostra scrittrice, ma anche quelli più profondi e interessanti della sua psicologia, soprattutto in rapporto all'evoluzione spirituale ed artistica.

Se il lettore se ne convincerà, potrà essergli più gradito riprendere in mano l'opera negriana, ed io mi terrò ricompensato e soddisfatto della mia fatica.

⁽⁶⁶⁾ La prima edizione (postuma) mondadoriana di Fons Amoris (liriche) è del 1946. La prima edizione (postuma) mondadoriana di Oltre (prose e novelle) è del 1947. L'edizione mondadoriana che raccoglie in un volume tutte le prose di Ada Negri è del 1954; quella che comprende in un volume tutte le poesie (compresa l'Appendice inedita di Poesie varie — II ed. — è del 1956. La seconda edizione mondadoriana di tutte le prose in un volume è dell'ottobre 1966.

alle Arquettessotteto all Biana Grafii (riqueze italiteaghi leontom eler tromes, apadim acMillino, drottinglia eMade deliglia della seriani co si troveva a Celle Ligure. Di ritomosfativa del missipa discola, al quala inviguos seconda tettera il 26 aposto. Eccono qua stralcio:

eath come to a deposite the light of the last of the l

replacements of the control of the control of the recognists of the control of th

and the state of t

ARCHEOLOGIA A LODIVECCHIO

Giornata di studio - Sabato 27 febbraio 1982 Biblioteca Civica di Lodi Vecchio

OFFICHEOLOGIA A LODIVECCHIO

Florium di studio - Salvato 27 feshesio 1982 Militaren Christ di Lodi Verrido

SALUTO DEL SINDACO DI LODI VECCHIO

Consentitemi preliminarmente di formulare un ringraziamento al Comune di Lodi che ha permesso la realizzazione della Mostra sulle «Lucerne Antiche».

Di complimentarmi con la D.sa Cuomo e la D.sa Bianchi per l'accurato lavoro di ricerca e di elaborazione dei materiali raccolti, il rigore stilistico ed il corretto allestimento della mostra, opera dell'Arch. Vignati.

Consentitemi infine di ringraziare il Museo Civico di Lodi per aver collaborato nella realizzazione di questa giornata di studio a conclusione della mostra sulle Lucerne Antiche; il Prof. Samarati per la sua competenza unitamente all'Ass. Premoli, la D.ssa Cuomo ed il sig. Quadraroli che hanno profuso preziose energie nell'organizzazione dei lavori di questa giornata.

Ringrazio altresì tutti i partecipanti: Enti, Istituzioni culturali, Università ed i loro autorevoli rappresentanti.

L'argomento di questa giornata di studio ha sempre interessato la nostra Amministrazione. Essere amministratori di questa cittadina significa per noi il dover svolgere un ruolo attivo anche per l'importanza storica che Lodi Vecchio ha avuto, del suo patrimonio artistico, del valore del patrimonio archeologico scoperto ed ancora da scoprire.

Questa assunzione di responsabilità rispetto alla nostra storia ha trovato una rilevante definizione nella relazione programmatica che la Giunta ha presentato in Consiglio Comunale alla fine del 1980 e sulla quale si sono manifestati unanimi volontà e consensi.

Iniziative significative sono già state attuate; per brevità accenno alle trattative in corso per l'acquisto di Palazzo Rho, alla realizzazione di una storia di Lodi Vecchio recentemente deliberata dal Consiglio e, se mi consentite, all'allarme lanciato a suo tempo sullo stato di abbandono nella quale era pericolosamente avviata

la Basilica di San Bassiano ed agli stanziamenti deliberati per alcuni interventi. Peraltro oggi l'azione di salvaguardia con l'opera meritoria e competente di Don Antonio Spini, la Basilica ha riacquistato la sua presenza di alto contenuto e significato culturale.

Consentitemi oggi di lanciare un allarme anche per altri due splendidi monumenti: i resti dell'antica Basilica di San Marco (XII sec.) e la Cappella dei Santi Naborre e Felice.

Nello specifico dell'argomento odierno.

A Lodi Vecchio nel 1957 furono fatti degli scavi, di quei lavori però non conosciamo l'esito, scarse tracce sono rimaste, non siamo a conoscenza se ci siano pubblicazioni significative su quei lavori, non sappiamo se esiste il giornale degli scavi, non siamo a conoscenza di cosa sia stato trovato e dove sia quello che si è trovato.

Ad una esigenza sempre più precisa che avanza nella nostra gente per la tutela dei beni culturali, fa riscontro in alcuni casi una non sufficiente responsabilizzazione degli organismi di tutela del patrimonio archeologico, una eccessiva burocratizzazione. Una considerazione importante a questo proposito: alla possibilità che hanno oggi gli Enti Locali di individuare nei loro strumenti urbanistici zone ad edifici vincolati, se non si accompagnano atteggiamenti più dinamici, il rischio è una visione vincolistica che potrebbe determinare scelte disastrose per il patrimonio esistente col pretesto dello «sviluppo».

Siamo convinti che molto si può fare!

Guardiamo con interesse, ad esempio, all'impegno particolare dell'Amministrazione Comunale di Bologna, alla sua collaborazione con la locale Università degli Studi. Un binomio che sta dando notevoli risultati sul piano della ricerca archeologica.

Anche per noi questo è un indirizzo da seguire: auspichiamo una uguale collaborazione. Proseguire gli scavi, coinvolgendo magari, oltre che le università milanesi, anche quella di Bologna, con un programmato impegno di ricerca su più fronti con l'ausilio ed il benestare della Sovraintendenza ai beni archeologici. In passato qualche timido passo per riportare alla luce parte delle fondamenta del «forum» di Laus Pompeia è stato fatto senza risultati. Oggi su quest'area stabulano delle mucche.

Vi è in noi questa volontà, chiediamo il vostro aiuto.

Perché una città come «Laus Pompeia», per quello che essa ci fa percepire non può essere rappresentata solo da quello che si è trovato sino ad ora.

So di essere un po' provocatorio ma qualcuno di voi l'ha certamente letto: e se fossimo di fronte ad una Pompei sconosciuta?

Per noi questa giornata è importante, affrontiamo questi temi certamente in ritardo, abbiamo anche delle responsabilità per questo. Forse solo chi conosce «Laus Pompeia» e non ha conosciuto Lodi Vecchio non sa quanto bisogno aveva ed ha questa cittadina di qualificarsi ancora socialmente.

Le autorevoli persone presenti e che interverranno durante questa giornata, sono certo, non mancheranno di dare la loro collaborazione: è un grido d'aiuto, la vostra presenza e la vostra autorevolezza ci consente di dare indirizzi concreti alla nostra volontà.

Ringrazio nuovamente tutti.

OSVALDO FELISSARI

Le deselble dillene here i encirciment encircament divisiones deserbleen Seiter schriebligen de volgen distribuser quanticus quanticus processis de service di toria e competence di Don America Spirit, la Madille delle Missessi service del Visco de somo benevano distributione den sus exercis delle

printe grade, e se forcino di fronte ad que Penega, senesacionale en la printe grade de la contra de la printe del la printe della prin

Children's Children's States of the States of Children's Head Advanced to Children's Chi

manifectural distribution of the properties of a second distribution of the contract of the co

Same compared the sales of the sales

Government and interview, and consigning and introduce particulars is all American constraint Community of Bullocate alleges and confidence and one in Locale Changers of diagrams of the Himselfor the standards no sound straightful and plant while there's architecture.

Anche per mi encre e la majerira da menara interiore e la majerira de menara interiore en con en contrata de menara el majerira del majerira de describiración el majerira de menara el majerira de menara el majerira de menara el menara el menara de menara d

Value in mer province resimply chiraliness ill control similare.

NININA CUOMO DI CAPRIO

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DEL MUSEO CIVICO DI LODI NELL'AMBITO DEL LODIGIANO

La vita della Sezione Archeologica del Museo Civico di Lodi può essere a grandi linee divisa in tre fasi: formazione, assesta-

mento, proiezione nel territorio lodigiano.

La formazione della raccolta risale essenzialmente alla seconda metà dell'Ottocento. Il nucleo di essa consiste in reperti provenienti da ritrovamenti locali, o pervenuti grazie a donazioni di privati, che confluirono nel Museo Patrio Lodigiano, istituito nel 1868 su iniziativa della Deputazione Storico Artistica di Lodi. Il segretario della Deputazione, avv. Bassano Martani, eseguì numerosi scavi nella zona di Lodi Vecchio e del circondario, scavi che, sebbene condotti nella maniera piuttosto romantica in uso nell'Ottocento, riportarono alla luce abbondante materiale che venne ad arricchire il Museo. Altri reperti pervennero grazie ad acquisti fatti dalla Deputazione Storico Artistica, ad esempio la coppia di armille bronzee acquistate nel 1869 per L. 20 dal macellaio di Lodi Vecchio.

Dopo varie sistemazioni di fortuna, la raccolta archeologica trovò ospitalità presso la Biblioteca Laudense, fondata dai Padri Filippini nel 1645, aperta al pubblico nel 1792 e diventata di proprietà del Comune nel 1802. La Biblioteca ha sede nell'ex convento dei Filippini, un notevole palazzo del XVII secolo, ove sono allogate anche la Pinacoteca, la raccolta delle ceramiche lodigiane settecentesche e la raccolta del Risorgimento.

All'inizio del Novecento la fervida e vivace attività che aveva caratterizzato i decenni precedenti rallentò il suo ritmo per poi spegnersi lentamente, e ciò sia per la morte del Martani che era stato per molti anni la forza motrice della Deputazione Storico Artistica, sia per le nuove leggi nazionali che toglievano alle istitu-

zioni locali ogni autonomia negli scavi e nelle acquisizioni dei reperti.

Ai periodi di stasi seguirono alcuni forzati traslochi dovuti agli avvenimenti bellici.

Gli anni '50 videro una nuova fase, quella dell'assestamento del Museo, favorita dalla ripresa di interesse per la storia di Laus Pompeia. Una serie di scavi condotti negli anni 1955-57-58 a Lodi Vecchio dalla Soprintendenza alle Antichità della Lombardia, sebbene non avessero portato alla luce materiale di pregio, sfociarono in una mostra che fornì anche l'occasione per esporre reperti che da anni giacevano imballati in casse. Dopo la mostra, nel 1958 i reperti trovarono definitiva sistemazione in due sale site al pianterreno del palazzo della Biblioteca Laudense, sale che divennero la sede stabile della Sezione Archeologica del Museo Civico di Lodi. Si concretizzava così la fase dell'assestamento: la Sezione Archeologica, avendo una propria sede, consolidava la propria esistenza e la sua funzione.

Se l'allestimento del 1958 rappresenta un punto fermo nella vita della Sezione, è altrettanto vero che esso non fu indenne da alcuni difetti che sono tipici delle mostre in genere, dove prevale l'elemento estetico. Nell'allestimento mancava un ordine cronologico e topografico, e i corredi tombali erano stati inconsapevolmente smembrati ed esposti a pezzi staccati. L'ordine non rigoroso di esposizione e lo smembramento dei corredi trovava giustificazione nella mancanza di una schedatura dei reperti archeologici: esisteva soltanto il Catalogo del Museo Storico Artistico compilato dal Martani nel 1883 (seconda edizione nel 1894), con quattro scarne pagine riservate agli «oggetti di scavo», descritti in maniera talmente sommaria da non permettere, salvo rari casi, di rintracciarli.

A distanza di circa venti anni è iniziata una terza fase nella vita della Sezione, fase che vede il Museo prendere atto del ruolo che deve assolvere non solo nel Comune più importante del Lodigiano ma anche nel territorio circostante. Appare infatti evidente che il Museo rappresenta oggi, e deve sempre più rappresentare in futuro, una forza trainante nella vita di Lodi e del suo circondario, ed è altrettanto chiaro che rientra nei suoi compiti il ruolo di Museo centrale, attorno a cui gravitano i Musei minori dei Comuni vicini che in posizione perfettamente paritetica e su basi di pari dignità possono partecipare alle attività e fruire del programma stabilito di comune accordo.

Primo passo di questa terza fase è stata la ristrutturazione effettuata nel 1977 dell'esposizione museale della Sezione. La nuova esposizione è basata su un criterio strettamente cronologico: i reperti sono oggi esposti in ordine di datazione, e il variare delle epoche è scandito dal variare del colore dei pannelli esplicativi e delle didascalie. Scaturito dalla necessità di riutilizzare vecchie vetrine concepite per un'esposizione diversa da quella attuale, il criterio di cambiare colore a seconda delle epoche ha dato risultati soddisfacenti, permettendo di differenziare a colpo d'occhio i vari settori. È stata pure curata la ricostruzione di alcune sepolture. Pur con le limitazioni imposte dalla ristrettezza dello spazio, sono state allestite nuove vetrine a cassa allo scopo di offrire un'esemplificazione dei riti funerari dell'età del Ferro (tomba della Mazzucca di Montanaso), dell'età gallo-romana (tombe di Spino d'Adda e di Presedio), e dell'età romana imperiale (tombe di Cassinetta di Tavazzano).

Nello spirito di apertura verso i non specialisti e in particolare verso gli studenti, l'allestimento eseguito nel 1977 ha curato il più possibile l'aspetto didattico, avvalendosi di mezzi sussidiari visivi

che rendono meglio comprensibili gli argomenti trattati.

Ovviamente la ristrutturazione della Sezione non è stata intesa come fine a se stessa, bensì come avvio verso un'attività dinamica inserita nella vita culturale cittadina. Per gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori sono state pertanto organizzate delle visite guidate durante le quali sono stati illustrati sia i reperti archeologici sia la storia di Laus Pompeia. Inoltre, affinché l'interesse degli studenti non si esaurisse nella visita ma fosse sollecitato ad approfondire le notizie apprese, sono stati preparati dei quiz archeologici, ossia una serie di domande riguardanti sia il materiale esposto nel Museo sia argomenti concernenti la storia di Laus Pompeia, quiz che richiedevano una risposta da parte degli studenti.

L'iniziativa ha riscosso successo tra gli insegnanti e tra gli studenti, e si spera di poterla ripetere a scadenze annuali fisse. Sono anche allo studio dei premi, quali visite a località di interesse archeologico, ad esempio le incisioni rupestri della Val Camonica.

Allo scopo di intensificare i punti di contatto con quanti si interessano all'archeologia è stato inoltre affrontato il problema della pubblicazione del materiale della Sezione. Il Comitato Direttivo della Società Storica Lodigiana, subentrata a suo tempo alla Deputazione Storico Artistica di Lodi, ha giustamente ritenuto che

sede idonea sia l'Archivio Storico Lodigiano, il periodico che dal 1881 rappresenta l'organo ufficiale della Società stessa e che da allora è portavoce dela vita culturale del Lodigiano. Ha pure ritenuto opportuno affidare a chi vi sta ora parlando l'incarico di curare sia la scelta del materiale sia i problemi inerenti alla pubblicazione.

Per ragioni di ordine pratico si prevede che il materiale della Sezione venga suddiviso in gruppi omogenei, ognuno dei quali dia argomento per una monografia. È intenzione della sottoscritta dare una comune caratteristica a tutti i cataloghi, e cioè ampio spazio all'aspetto tecnico dei manufatti nonché alle analisi di laboratorio che sono oggi disponibili e che possono essere utilizzate a supporto dell'archeologia. Sempre restando fondamentale e insostituibile l'analisi stilistica per una corretta collocazione storica del reperto, l'esame tecnico può servire di completamento all'esame strettamente archeologico a cui talvolta può essere di aiuto per risolvere problemi specifici.

I cataloghi del materiale lodigiano saranno quindi caratterizzati dall'approfondimento il più ampio possibile dell'aspetto tecnico di ogni manufatto, e la tecnologia antica nella più larga accezione

del termine sarà oggetto di accurato studio.

Un primo esempio di questo programma è fornito dal catalogo delle lucerne, attualmente in fase di stampa. La scelta è caduta sulle lucerne (68 fittili e 2 bronzee) in quanto esse rappresentano un gruppo di varietà tipologica tale da destare una vasta gamma di problemi. Ogni lucerna è stata sottoposta a una doppia valutazione, una dal punto di vista tipologico, ossia strettamente archeologico, ed una dal punto di vista tecnico. La dott.ssa Sara Santoro Bianchi dell'Università di Bologna si è assunta l'incarico di preparare le schede tipologiche, mentre a me è rimasto l'incarico di preparare le schede tecniche. Il catalogo è corredato da alcune appendici che illustrano le analisi di laboratorio cui sono state sottoposte alcune lucerne nell'intento di verificarne alcune caratteristiche (analisi di termoluminescenza, di fluorescenza ai raggi X, di diffrazione ai raggi X, spettrofotometria ad assorbimento atomico).

Il secondo catalogo riguarderà la collezione numismatica del Museo che comprende numerose monete, dell'epoca greca alla tarda romanità. Un primo lotto di monete è in fase avanzata di studio da parte della dott.ssa Marina Pensa Fagnano dell'Università di Bologna, e rientra nel tesoretto rinvenuto nel 1892 a Lodi Vecchio,

campo S. Michele. Oltre alle monete il tesoretto comprendeva anche gli oggetti d'ornamento che saranno oggetto della comunicazione della dott.ssa Giuliana Facchini in questa stessa sede, oggi pomeriggio.

Per i cataloghi successivi, posso accennare a quello sui bronzi che stiamo mettendo «in cantiere» in collaborazione con il gruppo di studio dei bronzi dell'Università di Milano cui appartiene la dott.ssa Marina Castoldi che oggi ne farà argomento di un primo breve studio preliminare. Seguiranno il catalogo dei reperti della Magna Grecia, delle anfore, e così via, sino a quando, a Dio piacendo, tutto il materiale della Sezione sarà pubblicato.

In occasione della stesura dei cataloghi si prevede l'allestimento di mostre archeologiche, ossia ogni catalogo sarà affiancato dall'esposizione del relativo materiale, come è stato fatto per le lucerne. Prevediamo quindi per il prossimo futuro la mostra delle monete, cui seguirà la mostra dei bronzi, e così via. Queste mostre solleveranno problemi specifici, ad esempio la creazione di un medagliere da esporre al pubblico in via permanente. È un problema di spazio, è un problema di fondi, ma il Comune di Lodi si è reso conto che non è possibile continuare a tenere le monete chiuse in cassaforte e che occorre renderle visibili e godibili al pubblico, e sta agendo in tal senso, per preparare gli spazi necessari. Speriamo che i tempi di realizzazione non siano troppo lunghi, e che il progetto non sia rimandato alle calende greche.

Si prevede che le mostre siano itineranti, che siano cioè trasportabili negli altri Musei lodigiani, così come è stato fatto per la mostra delle lucerne attualmente qui a Lodi Vecchio e che ha fornito lo spunto per la giornata di studio che ci vede oggi riuniti. Programmare delle mostre itineranti avrà un risvolto economico in quanto permetterà di ridurre i costi (si pensi ad esempio al materiale pubblicitario che può essere stampato in una volta sola), e permetterà soprattutto di mantenere rapporti diretti e costanti tra il Museo di Lodi e gli altri Musei lodigiani.

Mi riallaccio a quanto detto all'inizio del mio discorso, ossia che il Museo di Lodi, in questo caso specificatamente la Sezione Archeologica, deve proiettare la sua attività nel territorio che lo circonda e svolgere il ruolo di Museo centrale su cui convergono i Musei minori. Questo non significa sostenere una posizione egemonica di Lodi, ma al contrario significa sostenere la validità di un

rapporto di collaborazione attiva tra tutte le parti interessate, su una base di pari dignità ed autonomia.

Per la verità questo tipo di collaborazione è già in atto, ma occorre potenziarla e darle forma ufficiale e permanente. Per fare alcuni esempi, il Comune di S. Colombano possiede una piccola raccolta di reperti archeologici, fittili e metallici, provenienti da ritrovamenti casuali nella zona. Il materiale si trova in una sala del Palazzo del Comune, accanto a numerosi reperti fossili, ed è esposto in vetrine molto decorose. Mancano però didascalie e pannelli illustrativi, il che sminuisce l'importanza della raccolta e la rende di difficile comprensione per i non specialisti. Occorre quindi provvedere a una schedatura dei reperti, per arrivare in un secondo tempo a un apparato di didascalie, analogamente a quanto fatto per Lodi. Si dovranno anche prevedere alcune ricostruzioni ambientali mediante disegni o ingrandimento fotografici in modo che l'oggetto rientri, per quanto possibile, nel suo contesto originario e riacquisti il suo significato storico.

Un'altra nostra collaborazione in atto riguarda il Museo di S. Angelo Lodigiano che possiede una raccolta di reperti fittili, per la massima parte di provenienza ignota. Anche in questo caso abbiamo in programma di schedare i reperti e fotografarli; successivamente sarà studiato un allestimento basato su criteri museografici moderni.

A S. Angelo Lodigiano è possibile che la collaborazione si estenda ad un campo non archeologico, e precisamente all'allestimento del Museo delle Arti Bianche, ossia della panificazione. Tale Museo dovrebbe includere anche forni da pane (la presenza di fornaci spiega immediatamente il mio interesse personale...), nonché ceramica rustica (che si collegherebbe al corso professionale per ceramisti che si svolge a Lodi da ormai cinque anni). Sebbene questa iniziativa esuli dal campo archeologico ho voluto ugualmente citarla per sottolineare le possibilità che può offrire una collaborazione concreta.

Per concludere il mio intervento vorrei accennare al gruppo di giovani che si è formato qui a Lodi Vecchio e che è impegnato in una ricerca di superficie per segnare l'ubicazione dei resti di Laus Pompeia ritornati alla luce o dei quali si ha comunque notizia. Questi giovani vogliono arrivare a compilare una carta archeologica della zona che sarebbe preziosa non solo dal punto di vista storico, ma anche ai fini della salvaguardia delle zone di particolare

interesse archeologico per le quali qualsiasi permesso di costruzione dovrebbe essere sottoposto a specifico controllo da parte del Comune. Su questo argomento sentiremo un intervento oggi pomeriggio da parte degli architetti Emilio Vignati e Laura Morandi.

A tutte queste iniziative la Sezione Archeologica intende dare la sua collaborazione, nei limiti delle sue possibilità. Non è da dimenticare che la Sezione si occupa anche dei rinvenimenti di reperti archeologici che avvengono casualmente nel territorio lodigiano, e che si affianca alla Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia nell'opera di pronto intervento. Risale a poche settimane addietro il ritrovamento di tre tombe a Corte Palasio, a pochi chilometri da Lodi, tombe formate da tegoloni romani che sono stati ritrovati schiacciati e frantumati, senza alcun oggetto di corredo funerario. Dopo alcuni sopralluoghi sul posto, con il benestare della Soprintendenza il materiale recuperato è stato trasportato al Museo di Lodi, al sicuro da furti e da atti di vandalismo.

Ho accennato all'opera di recupero in quanto è questo uno dei numerosi doveri a carico della Sezione Archeologica. E se l'entusiasmo è molto, le forze non sono sempre pari ai compiti. Chiudo quindi questo mio intervento auspicando che i programmi ora delineati possano essere pienamente realizzati. E aggiungo l'augurio che la collaborazione con i Comuni di Lodi e di Lodi Vecchio renda possibile la realizzazione di altre manifestazioni, come la giornata di studio odierna, che diano occasione per approfondire il rapporto tra il mondo di ieri e il mondo di oggi nel territorio lodigiano.

quindi, europ, me merrente autoicarda des apportantes de lineas, possuno existe el lineas, possuno existe el merrente collected de la appinda el suguento especiale de el mente esta el mente de entre la come la come la contrata di entre el entre e

till Margo delle Arri Pièreria, cuite delle publications. Tale Moter describbe incardent miche lema de retrette presson di romad apper montaliste retre il rest inversor presente. L'accorde con alle resiste, spin di difficultable il limita dell'estanti per erre arise della project della completationality especiality della que ca anti activa qual del completationality della participation con college participation.

Sir conglicios il cotto insurvinto simili, attentito il grafico di sicurali dio al 2 compressoro que a todo Vereligio e din il imperiore que acquera l'elemente e del marti di Lante Percepcia straturar alli sectore del marti si tratagnerario norma. Constituramente regione apprende de conflicio delle sectore del martino del martino del martino del martino delle sectore delle sectore di contrata delle sectore di contrata di contrata delle sectore di contrata di

LUIGI SAMARATI

LE ORIGINI DELLA CHIESA LAUDENSE - PROBLEMI

Affronto questo argomento perché la Chiesa di Lodi, che ebbe qui la sua sede per quasi otto secoli, è l'unico organismo che ancora rimane vivo dell'antica Laus Pompeia; ed è pure la sola superstite istituzione unitaria a dimensione del territorio storicamente lodigiano. Unità territoriale rispettata dalle tribù galliche, 25 secoli fa, nel distribuire le loro sedi, istituzionalizzata dalla amministrazione romana, che la mantenne per oltre mezzo millennio, ereditata poi dalla Chiesa, che la conservò fino all'età moderna, quando l'illuminata e saggia amministrazione austriaca la sanzionò con l'ordinamento in Provincia ¹. Solo l'insipiente ottusità del governo piemontese poteva pretendere di cancellare con un tratto di penna ² questa plurimillenaria realtà che ora faticosamente si cerca di ricostruire. E l'antica Laus Pompeia ne rimarrà comunque sempre il centro ideale.

Ma veniamo al nostro tema. La Chiesa laudense è certamente una delle più antiche d'Italia, risalendo al IV secolo. Ma proprio questa antichità, accompagnata dalla penuria di documenti, ha determinato il sorgere di alcuni problemi nella ricostruzione storica delle origini. A partire dalla seconda metà del secolo XII si affermò la tesi di una fondazione addirittura apostolica. Questa tesi, sia pure con notevoli varianti, fu sostenuta localmente fin oltre la metà del secolo XVIII ³.

⁽¹⁾ Con decreto 30 giugno 1791. Dopo la parentesi napoleonica, la provincia fu restaurata con decreto reale 24 gennaio 1816.

⁽²⁾ Legge Rattazzi 23 settembre 1859.
(3) Nella seconda metà del sec. XII il monaco Anselmo da Vairano, per dimostrare l'antichità illustre dell'abbazia di S. Pietro di Lodivecchio, ne attribuì l'origine agli apostoli Giacomo e Giovanni, anzi affermò che la Chiesa di Lodi era una delle sette elencate nell'Apocalissi, identificando Laudensis con Laodicensis: cfr. la Chronica abbatum monasterii S. Petri de Laude Veteri, edita da A. Caretta in «Archivio Storico Lodigiano» (A. S. Lod.) 1966, pp. 4-11. Defendente Lodi

172 Luigi Samarati

Non ritengo producente soffermarmi in un'analisi minuziosa dell'argomento. La critica storica ha avuto facilmente ragione di tali pretese e del resto sarebbero bastate a demolirle le stesse contraddizioni interne fra i sostenitori ⁴. Sono ormai chiariti anche i moventi di tali rivendicazioni. Si trattava in un primo tempo di conservare autonomie minacciate dalle tendenze monarchiche e accentratrici del papato e delle grandi sedi metropolitane. In seguito il blasone dell'origine apostolica poteva divenire fonte di privilegi o di distinzioni onorifiche ⁵.

I primi indizi sicuri della presenza di cristiani a Laus Pompeia risalgono ai primi anni del secolo IV, quando, infuriando l'ultima grande persecuzione anticristiana, Massimiano, l'Augusto d'Occidente, fece processare tre soldati mauritani rei confessi di cristianesimo: Vittore, Nabore e Felice.

Condannati a morte, l'Imperatore ordinò che l'esecuzione avvenisse a Laus Pompeia, così come l'esecuzione di Fermo e Rustico doveva avvenire a Verona ⁶. Se ne può dedurre che a Laus Pompeia (analogamente a Verona) esistesse un numeroso gruppo di cristiani, che Massimiano intendeva terrorizzare con l'esempio ⁷. Le stesse deduzioni si debbono trarre dal martirio di Astanzio e Antoniano decapitati in un villaggio del territorio e gettati nel Lambro ⁸.

(Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi, IV, Lodi, P. Bertoetti, 1629, pp. 262 e ss.) ripiegò sui Santi Siro e Invenzio. Gli atti sinodali: Synodus Laudensis Septima (Milano, 1756, pp. 257 e ss) recano S. Barnaba in testa alla lista dei Vescovi di Lodi. Francesco Antonio Zaccaria (Laudensium episcoporum series, Milano, 1763, pp. 65-67) comincia ad avanzare seri dubbi su siffatte pretese, con argomentazioni che anticipano i metodi della critica storica moderna.

(5) Si veda il mio contributo: Sviluppi della figura di S. Bassiano nella storia religiosa di Lodi, in: S. Bassiano Vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della riginazione episcopale. 374-1974. Lodi. Curia Vescovile. 1974. pp. 71 e ss.

(7) Alessandro Caretta, Le origini della primitiva comunità cristiana di

Laus Pompeia, in San Bassiano vescovo di Lodi, cit., pp. 63 e ss.

⁽⁴⁾ Un primo studio scientifico sul catalogo dei vescovi è dovuto a P. Luigi Manzini, *I vescovi dell'antica Lodi*, in «Archivio Storico Lodigiano» 1905, pp. 28 e ss. Francesco Lanzoni (*Le diocesi d'Italia*, vol. II, Faenza, 1927, pp. 992 e ss.) e Fedele Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia*. *Lombardia*, parte II, vol. II, Bergamo 1932, pp. 147 e ss.) fecero giustizia di ogni sovrastruttura leggendaria.

l'ordinazione episcopale, 374-1974. Lodi, Curia Vescovile, 1974, pp. 71 e ss.

(6) Fonte primaria sul martirio dei tre soldati l'inno Victor Nabor Felix pii, assai probabilmente opera di S. Ambrogio, e comunque coevo: cfr. Giuseppe Lazzati, L'inno «Victor Nabor Felix pii», in «Ambrosius» 1960, n. 6 suppl., pp. 65 e ss.; Id: Storia, leggenda e poesia sui Santi martiri Naborre e Felice, in «Alma Mater», 1961, pp. 71 e ss.

⁽⁸⁾ Liber notitiae sanctorum mediolani, Ed. Magistretti-Monneret de Villard, Milano, 1917, p. 22; cfr. Ildefonso Schuster, I santi martiri Astanzio e Antoniano di Vigonzone, Milano 1942.

Ma questa comunità cristiana aveva un'organizzazione gerarchica con a capo un vescovo? Il monaco Anselmo da Vairano, primo sostenitore delle origini apostoliche della nostra Chiesa, elenca tre vescovi, di cui trascrive anche le iscrizioni sepolcrali: Giuliano, Ciriaco, Tiziano 9.

Benché deformate e lacunose, le trascrizioni di Anselmo ci riescono preziose, perché, all'analisi filologica, rivelano dati importantissimi. Ma proprio questi dati contraddicono le asserzioni del cronista. Ciriaco (attestato anche da altre fonti) e Tiziano appartengono al V secolo avanzato 10. Quanto a Giuliano il Padre Luigi Manzini, autore del primo studio scientifico sui vescovi dell'antica Lodi, lo collocava prima di San Bassiano, cioè intorno a poco dopo la metà del IV secolo; ma le successive analisi del testo dell'epitaffio rintracciarono elementi tali da escludere simile datazione, portando anche questo vescovo all'inizio del V secolo 11.

A questo punto rimane nel secolo IV, all'origine della Chiesa laudense, una sola figura di vescovo certamente storica e precisamente datata: San Bassiano.

Che San Bassiano fosse il primo vescovo di Lodi lo aveva già affermato nel XIII secolo una cronaca facente capo alla tradizione milanese 12. La tesi fu poi ripresa in età rinascimentale da Mons. Bonomi vescovo di Vercelli e accettata dal vescovo di Lodi dell'epoca. Mons. Federici 13.

La fonte che rende inattaccabile la storicità e la datazione di San Bassiano sta in alcune lettere del grande Santo Ambrogio, che parla di lui come del proprio confratello e contemporaneo vescovo laudense.

La Vita sancti Bassiani scritta sulla fine del secolo X racconta la nota leggenda dell'origine siracusana del santo, della sua consa-

⁽⁹⁾ ANSELMO DA VAIRANO, Chronica abbatum monasterii S. Petri de Laude

Veteri, cit., III-VI, pp. 6-9.

(10) F. Savio, Gli antichi vescovi d'Italia, cit., II, II, pp. 161 e ss.; cfr. A. Caretta, Le epigrafi dei vescovi di Laus Pompeia nel quinto secolo, in «A. S. Lod.» 1953, pp. 77 e ss.

⁽¹¹⁾ L. Manzini, I vescovi dell'antica Lodi, cit., p. 37; cfr. F. Savio e A.

CARETTA ai II. citt. nella nota precedente.

(12) Cronaca attribuita a Goffredo da Bussero o a Filippo da CastelsePRIO, in «Archivio Storico Lombardo», 1906, V, p. 231: Anno Domini 378 sanctus Bassianus factus fuit primus episcopus laudensis. (13) Presso D. Lodi, Discorsi historici, VI. cit.

Luigi Samarati 174

crazione presbiterale a Ravenna e della sua chiamata a vescovo da parte del clero e del popolo laudense divinamente ispirato 14.

Il carattere non storico della Vita è già stato sufficientemente messo in luce 15. Per quanto riguarda il nostro specifico problema aggiungeremo le osservazioni già fatte circa i presunti predecessori di Bassiano. Osservazioni che ci conducono a ritenere estremamente improbabile l'esistenza prima di lui di una Chiesa laudense completamente costituita nella sua gerarchia.

Un ulteriore approfondimento della questione richiede la precisazione della cronologia bassianea, trasmessaci dalle fonti medioevali. Cronologia invero piuttosto oscillante 16. Ma proprio in talune di queste fonti il P. Fedele Savio ha rintracciato formule cronologiche riecheggianti i moduli dell'epigrafia funeraria. È potuto così giungere a importanti punti fermi. Fondamentale tra essi è la data consolare della morte, corrispondente all'anno 409 dell'E. V. Gli altri dati sono l'età del defunto, 90 anni e la durata del suo episcopato: 35 anni e 20 giorni 17.

Il calcolo aritmetico porta così l'inizio dell'episcopato di Bassiano all'anno 374, 55° della sua età.

Non risolve però ancora il problema dell'origine di questo episcopato.

Il P. Savio avanzò l'ipotesi che lo stesso Ambrogio avesse deciso l'istituzione di una Chiesa autonoma a Laus Pompeia con a capo Bassiano per meglio organizzare la propria vastissima giurisdizione ecclesiastica, così come più tardi avrebbe fatto consacrando San

(14) Vita sancti Bassiani episcopi et confessoris, ed. in: A. CARETTA, S. Bas-

(17) F. SAVIO, Gli antichi vescovi d'Italia. Lombardia, cit. II, II, pp. 158 e ss., p. 994; A. Caretta, S. Bassiano di Lodi, cit., pp. 8-9 e 53-57. Per la verità la formula era già stata notata e correttamente interpretata da F. A. Zaccaria,

Laudensium episcoporum series, cit., p. 92.

siano di Lodi, storia e leggenda, Milano, 1966, pp. 66 e ss.

(15) Cfr: L. Manzini, F. Lanzoni, F. Savio ai II. più volte citati e: A. Caretta, S. Bassiano di Lodi, cit., pp. 27-38; Giuseppe Cremascoli, Temi e tecniche del racconto agiografico nella vita sancti Bassiani episcopi et confessoris, in «S. Bassiano vescovo di Lodi», cit., pp. 121 e ss.; Luigi Commissari, Vita sancti Bassiani episcopi et confessoris: analisi del testo, ibid., pp. 89 e ss.

⁽¹⁶⁾ II VAIRANO, Chronica, cit., VIII, colloca la morte nel 412, così come la Cronaca del Bussero-Castelseprio, cit., e il Liber notitiae Sanctorum mediolani, ed. cit., 41 D. Giovanni de Mussis, (Chronicon placentium, in RR. II. SS, XVI, 448) lo fa morire nel 415. Un anonimo lodigiano della fine sec. XV assegna gli estremi cronologici poi accolti dalla storiografia locale dei secoli XVII-XIX: consacrazione 1º gennaio 378, morte 19 gennaio 413 (De sancto Bassiano nostro laudensi episcopo, Ms. Ambrosiano T8 sup., 66 v. e Ms Mensa Vescovile di Lodi A. II, c. 1).

Felice a vescovo di Como. La Chiesa laudense secondo tale ipotesi

sarebbe dunque la figlia primogenita di quella milanese 18.

Se nonché proprio la cronologia così magistralmente stabilita dal Savio rende insostenibile la sua stessa ipotesi. Basta considerare che Sant'Ambrogio fu consacrato vescovo il 7 dicembre del 374 ¹⁹, sul finire dello stesso anno cioè in cui divenne vescovo Bassiano. E se pensiamo alle circostanze della sua elezione, ci appare subito inverosimile che nel giro di qualche settimana Ambrogio abbia provveduto a organizzare una nuova Chiesa, sceglierne e consacrarne il pastore.

È noto che la Chiesa milanese da lungo tempo era divisa a causa dell'eresia ariana e che nella discordia giocavano pesantemente anche ragioni politiche, dato che nella stessa corte imperiale si contrapponevano un partito filo-ariano e uno filo-cattolico.

Così l'imperatore Costanzo II aveva esiliato nel 355 il vescovo di Milano Dionigi, sostituendolo col docile Aussenzio, contro il

quale però si era sviluppata una viva opposizione guidata dai vescovi cattolici.

Morto Aussenzio nel 374, si doveva procedere all'elezione del successore. Nel timore di disordini il *consularis* (cioè il governatore) Ambrogio fu mandato a presiedere l'assemblea e ne risultò inopinatamente eletto. Non solo non era un ecclesiastico, ma non era nemmeno battezzato.

Lungi dal pensare a creare nuove Chiese, dovette quindi curare la propria preparazione teologica, affrontare le obiezioni contro la canonicità della propria elezione e mediare i due partiti che lo avevano praticamente eletto arbitro. Dovettero passare anni prima che potesse dedicarsi al decentramento periferico, e infatti Felice di Como fu consacrato assai probabilmente il 1º novembre 386. Comunque non prima del 380 ²⁰.

Un'ulteriore precisazione cronologica può confermare tali argomentazioni. Per secoli il 19 gennaio fu ritenuto la data della morte di San Bassiano. Il parallelismo con Sant-Ambrogio e con la Chiesa milanese avrebbe invece dovuto abbastanza facilmente suggerire che si trattava in realtà della data di consacrazione, il dies natalis del

⁽¹⁸⁾ F. Savio, Gli antichi vescovi, II, II, cit., p. 160, seguito dal Caretta,

S. Bassiano di Lodi, cit., pp. 12-17.

(19) Otto Faller, La data della consacrazione vescovile di S. Ambrogio, in Ambrosiana, scritti di storia, ecc., a cura di G. Galbiati, Milano, 1942, pp. 97-112.

(20) F. Lanzoni, Le diocesi d'Italia, cit., pp. 977-978; F. Savio, Gli antichi vescovi d'Italia, cit., II, I, Bergamo 1929, p. 276.

176 Luigi Samarati

vescovo, come attesta Sant'Ambrogio stesso ²¹. Così stando le cose Bassiano fu consacrato dieci mesi prima di S. Ambrogio, quando assai probabilmente era ancora vivo Aussenzio ²².

Pare tolta così di mezzo la filiazione milanese, ma il problema dell'origine della nostra Chiesa continua rimanere insoluto.

Sembra lecito tuttavia proporre un'altra ipotesi, alla luce di quanto detto sulla situazione della Chiesa milanese retta dall'ambiguo Aussenzio, contro il quale predicavano Ilario di Poitiers e Filastrio di Brescia. Dopo la morte dell'imperatore filoariano Costanzo II (361), le fortune del partito ariano erano andate declinando, fino a quando, fra il 368 e il 372, un sinodo romano presieduto dal papa Damaso aveva scomunicato Aussenzio. La consacrazione di Bassiano si colloca appunto dopo tale scomunica.

Chi dipinge a tinte meno fosche la figura e l'opera di Aussenzio, parla di situazione fluida e prospetta la possibilità che Aussenzio stesso, indebolito nell'autorità e vicino a morte, abbia tollerato l'elezione di un nuovo vescovo a Laus ²³. Ma quale che sia il giudizio su Aussenzio, non è difficile immaginare che il clero e il popolo laudense, stanchi delle beghe e dei contrasti che dalla vicina capitale si ripercuotevano sulla loro comunità, abbiano preso l'iniziativa e colto il momento opportuno per reggersi autonomamente. Gli stessi vescovi ortodossi dell'alta Italia possono aver appoggiato questa operazione, e forse a loro è dovuta la consacrazione di Bassiano, che con la sua condotta al fianco di Ambrogio dimostrerà chiaramente la propria fedeltà alla dottrina di Eusebio, Ilario e Filastrio, sancita a Nicea e confermata da Roma. Esempi di forma-

⁽²¹⁾ Epistularium I, 4, in Migne, P.L.., e ss. Le lettere di S. Ambrogio compaiono in edizione critica: S. Ambrosii Epistularum libri I-VI, ed. O. Faller, Vienna 1968 (C.S.E.L. 82, 1); Id. Epistularum liber X. Epistulae extra collectionem. Gesta concilii Aquileiensis, ed. M. Zeller, Vienna 1982 (C.S.E.L. 82, 3). Carlo Truzzi (S. Bassiano vescovo di Lodi: la sollecitudine pastorale di un vescovo del IV secolo, in S. Bassiano vescovo di Lodi, cit., p. 146) accetta in pieno l'argomentazione.

Mons. GIULIO OGGIONI, promotore della miscellanea, mi faceva notare acutamente che dal contesto della lettera appare chiaramente il differente atteggiamento di Ambrogio verso Felice e verso Bassiano. Felice appare come il discepolo e il «figlio» cui si rammenta perentoriamente un impegno, Bassiano invece è il venerabile «fratello»: una promessa fatta a lui non si può eludere.

D'altra parte il 19 gennaio 374 cadeva di domenica, giorno in cui di norma avvenivano le consacrazioni: cfr. O. Faller, *La data di consacrazione*, cit., p. 99, p. 111, note 14-16.

⁽²²⁾ O. FALLER, La data di consacrazione di S. Ambrogio, cit., p. 100, cfr. p. 112, nota 18.

⁽²³⁾ C. TRUZZI, S. Bassiano vescovo di Lodi, cit., p. 148.

zione spontanea di chiese locali non mancano, più frequenti in oriente, ma presenti anche in occidente e nell'Italia settentrionale ²⁴.

L'ipotesi avanzata sembra dunque tutt'altro che improbabile. Psicologicamente si attaglia all'indole della nostra gente, conscia della propria dimensione e quindi aliena dall'arroganza come dalla spavalderia, ma anche incline a risolvere da sé i propri problemi sganciandosi dalle complicazioni dei rapporti con i grandi potentati, quando tali rapporti minacciano di diventare più gravosi che utili.

⁽²⁴⁾ Cromazio d'Aquileia (Sermones, 26, presso C. Truzzi, S. Bassiano vescovo di Lodi, cit., p. 148) attesta il caso di Concordia. Il Savio stesso, disposto ad alterare i dati cronologici pur di sostenere una filiazione milanese di Lodi, cita S. Ambrogio come fonte per l'elezione spontanea del primo vescovo di Vercelli da parte del clero locale intorno al 345 (Gli antichi vescovi d'Italia, cit., II, II, p. 343). Lo stesso reputa «non inverosimile» un'elezione autoctona del protovescovo di Brescia Clateo (inizio sec. IV), (ivi, II, I, pp. 133-135).

Chi dipinge a riare meno fenda la recepcia a possibilità che auscensio purie di assembire fielda è recepcia a possibilità che auscenzio siegno, indebolito nell'autorice e vicino a ricere. Abbia calenteleiezioni di im muono vercovo a Lina ". Ma confe chicala il giodi
un su auscenzio, men è difficie immaginare che divistro e il propio lausense, samobi delle begine e dei cuntrasti che dalla vicina espeleie si especcionavano sulla loco ce dianta abaisme promi l'interativa e mico il momenta apportuno per sa cera encommanzante. Uli meno vivico il proprio delle die Talla postene avere approglatio questa operatione, a lover e loro è divora le consecuzione di Desrismo che con la sue conforte di lampo di Ambrogio, sionostrera dissumirate la proprio fenditi nili doctrino di Sametro Ilegio e Filibitio, sencira a Picce e consecuzione di Sametro. Essente di roma-

A STATE OF THE STA

The property of the control of the c

ANTONIO SPINI

I.A BASILICA DI S. BASSIANO NEL CONTESTO DI LAUS POMPEIA

Premessa

Guardando la bella Basilica, che si erge, gravosa di anni, maestosa ed imponente, circondata da tanto verde e silenzio, mi vengono in mente alcune espressioni amare di un antico scrittore biblico:

«... non resta più ricordo degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso coloro che verranno in

seguito...» (Qoelet: 1, 1-1 passim).

Diego Sant'Ambrogio nella prima pagina del suo pregevole lavoro sulla Basilica di S. Bassiano (D. Sant'Ambrogio, Lodi Vecchio: S. Bassiano, Milano, 1895), cita una espressione dello scrittore Ausonio, altrettanto amara: «Mors saxis nominibusque venit».

Cesare Vignati nella sua storia della provincia di Lodi e Crema (1859), riportando una suggestiva riproduzione del «tempio di S. Bassiano», scrive: «... E tutto cadde in ruina. Unico sopravanzo in un borgo dell'antica città il tempio di S. Bassiano, quasi testimonio che la protezione del nostro gran patrono non ci sarebbe mai venuta meno» (p. 586).

Ed è veramente un miracolo che questo stupendo monumento, importante per ciò che rappresenta per la Fede e per i suoi pregi di arte, sia rimasto ancora in piedi, nonostante gli avvenimenti tristi

del tempo e l'incuria degli uomini.

Noi possiamo ancora vederlo, capire la sua lunga e forte testimonianza. Ritengo, però, che il parlare della Basilica non debba esaurirsi nella descrizione dei fatti storici, delle bellezze artistiche, delle interessanti scoperte archeologiche; ma sia necessario tenere presente che per una chiesa la sua storia, la sua antichità sono elementi vivi, attuali, stimolanti, perché non sono reperti da mu180 Antonio Spini

seo, ma momenti di una crescita, di una partecipazione lungo il tempo della storia degli uomini. Per una chiesa è già momento di morte quando la si riduce a puro spazio architettonico, a pura contemplazione estetica. Potrebbe essere ancora in piedi, ma è morta nella sua vera identità: luogo di preghiera, di catechesi, di testimonianza.

È doveroso, perciò, fare questa premessa, perché alla relazione

darò tale precisa impostazione.

È pure necessario precisare che stendere una dettagliata cronaca degli avvenimenti che videro coinvolta la Basilica è arduo sia per la mancanza di dati completi, ma anche per il tempo. Molto si è scritto sulla Basilica, ma, spesso, si è costretti a congetturare su ipotesi, specie nel rintracciare nello stesso edificio ciò che segnalerebbe momenti di costruzione, di rifacimenti, o aggiunte.

La Basilica nella antica Laus: i dati più salienti della lunga storia

Il luogo dove i primi cristiani si radunavano per la loro preghiera collettiva, per ricevere i sacramenti e per ascoltare la predicazione del presbitero o vescovo aveva diversi nomi. Eusebio lo chiama: Domus ecclesiae; Tertulliano: Domus Dei; S. Cipriano: Dominicum; Porfirio: casa gloriosa di Dio.

Dopo l'editto costantiniano si imponeva la costruzione di una chiesa per la comunità fervente di Laus. L'imperatore pagano aveva dato una lezione alla forte comunità cristiana di Laus con il martirio dei santi Naborre, Felice e Vittore. La comunità era quindi numerosa. Al vescovo S. Bassiano urge la costruzione di una

domus ecclesiae per i numerosi catecumeni e i cristiani.

Nella Laus del IV secolo la chiesa fu costruita fuori le mura. Quali i motivi? Forse in città non vi era un luogo adatto... forse si voleva indicare la netta separazione tra il sacro e il profano (la città appunto, dove la vita aveva il suo ritmo nelle cose materiali...); forse si volle ricordare il luogo del martirio dei tre giovani mauritani, uccisi nei pressi del ponte sul Sillero... forse ancora perché si preferiva unire la casa del Signore alle tombe dei morti lungo l'arteria importante della via Emilia. (Nel 1978 si è scoperta una bella tomba risalente al IV sec.).

La costruzione risale alla fine del IV secolo. Il Caretta dimostra con argomenti convincenti che l'anno era il 387, a metà di novembre. La lettera di S. Ambrogio all'amico Felice di Como, invitato a presenziare alla consacrazione, conferma questa nascita

della chiesa che Bassiano «condidit apostolorum nomine» (S. Ambrogio: Epist. I, 4 in Migne, P.L. XVI, 889).

Una tradizione costante conferma che l'Apostoleion di Laus (= basilica dei XII Apostoli) venne consacrata dai tre vescovi:

Bassiano, Ambrogio e Felice.

Come era consuetudine S. Ambrogio vi portò i «brandea», cioè trisce di lino che erano state appoggiate sulla tomba degli Apostoli e vi portò anche piccoli frammenti delle ossa dei santi Andrea, Tommaso e S. Giovanni Battista.

Anche la Basilica Ambrosiana nella sua consacrazione aveva seguito questa prassi. Una chiesa doveva essere legata agli Apostoli, testimoni oculari della vita di Gesù. «Ubi Petrus, ibi Ambrosius» dirà il santo vescovo di Milano. E così anche Bassiano di Laus voleva che la sua chiesa fosse legata agli Apostoli. Qui fu il centro della vita spirituale della nuova cristianità di fresco costituita in diocesi autonoma con il proprio episcopo. Nell'Apostoleion il Vescovo svolgeva le funzioni religiose: catechesi, battesimo, lettura della Parola di Dio e qui i cristiani si davano convegno per la funzione settimanale della Pasqua hebdomadaria: cioè la liturgia festiva, domenicale.

Quale forma avesse è per noi difficile pronunciarci. Possiamo ritenere che il vescovo Bassiano si ispirasse ai modelli visti a Milano (dove andava dall'amico Ambrogio) o anche a quello di Aquileia, dove era stato nel 381 per il Concilio indetto da S. Ambrogio per condannare l'arianesimo di occidente. Penso che sia inutile fare supposizioni... Ci si augura, invece, che si possa dare inizio a scavi sistematici per scoprire questa importante memoria della nostra origine di comunità cristiana.

Questa sua caratteristica di chiesa del Vescovo, quindi, cattedrale, la Basilica la conservò sino al secolo V, quando per le innumerevoli scorrerie e invasioni, si dovette pensare ad una chiesa dentre le mura. Persa la sua caratteristica di cattedrale, chiesa episcopale, l'Apostoleion rimase nella comunità come chiesa di devozione e luogo di culto. Anzi, perse persino il suo nome di «Basilica dei XII Apostoli», prendendo il nome di «S. Bassiano», perché sotto l'altare riposava il corpo del S. Fondatore.

Quale traversie siano capitate in questo tempo alla Basilica è difficile sapere. Fu probabilmente distrutta nelle numerose scorribande degli Ungheri, Unni e barbari nella prima metà del X secolo. Ma subito ricostruita. Fu il vescovo Andrea che il 29 marzo del

182 Antonio Spin

994 donò cospicui beni, perché vi si potessero mantenere 4 presbiteri che vi celebrassero i divini uffici. Questi presbiteri durante il Pontificato di papa Gregorio VII (1072-1085) furono trasformati in monaci benedettini e risiedevano presso la basilica in un cenobio. Nel restauro del 1912, liberando la fiancata sud della Basilica da alcune catapecchie ivi addossate, vennero alla luce delle piccole porte da tempo murate che si ritiene immettessero nelle celle dei monaci. Ma anche questa nuova costruzione non ebbe vita lunga. Le lotte con i milanesi portarono alla distruzione della città, dapprima nel 1111. Fu in questo periodo che la Basilica riprese la sua antica funzione di Cattedrale e chiesa madre. I superstiti si rifugiarono nel rione piacentino; nei pressi della Basilica portarono la Consularia (palazzo dei Consoli), vi istituirono l'arengum (assemblea cittadina) che si svolgeva sul pasquale (cioè piazzale antistante la basilica). Nel 1158 Laus capitola; i milanesi la distruggono, mettendola a ferro e fuoco. Anche il borgo piacentino non ha più garanzia di salvezza. Bisogna emigrare. Pare che i milanesi rispettassero la vetusta Basilica. La leggenda trova motivo per riproporre la forza taumaturgica di S. Bassiano, che sarebbe apparso a proteggere il suo Apostoleion.

I lodigiani si incamminano verso il colle Eghezzone dove si dice che sorgesse una piccola cappella dedicata a S. Caterina di Alessandria. Qui sorgerà la nuova Cattedrale. Qui ricomincerà a vivere la nuova comunità laudense; qui verrà portato il Corpo di S. Bassiano. Incominciano i lavori. La prima costruzione è la cattedrale. Vengono presi i materiali dalla Laus; pare che la stessa Basilica venga spogliata delle sue cose più belle. Il 4 novembre la cripta della nuova cattedrale è pronta: si può portare subito il santo patrono. È il 4 novembre del 1163: i lodigiani «con onore e gioia grandissimi» (Morena, Historia, p. 172) trasportano S. Bassiano a Lodi nuova. La circostanza è importante: l'urna è portata dall'imperatore Federico Barbarossa, dall'antipapa Vittore IV, dal Patriarca di Aquileia e dall'abate di Cluny. Per la Basilica è il tracollo. Non distrutta dal nemico, ma abbandonata e spogliata, cadde in oblio, degradando inesorabilmente. Della Basilica del vescovo Andrea non rimasero che macerie, coperte di erba e infestate da bisce ed insetti.

Non sappiamo di chi fu l'idea di proporre la sua ricostruzione. Di fatto è certo che il 24 aprile del 1321 il Consiglio generale della città, con il consenso del vescovo Fr. Leone Palatino e Giacomo Sozzo Vistarini, signori di Lodi, elesse Giacomo Rustiglione, Al-

cherio Remosso, Mussone e Maffeo Oldo quali amministratori delle elemosine per restaurare la Basilica. Questo «laborerio», come veniva chiamato, era autorizzato all'acquisto di beni stabili e di venderne per il restauro.

Si tratta di restauro o di rifacimento? Difficile a dire. Data la situazione in cui si trovava la Basilica è forse meglio parlare di

ricostruzione, su materiali in parte già preesistenti.

Importa, qui, sottolineare che l'amore alla Chiesa madre della diocesi e della comunità, si era risvegliato. Alla sua realizzazione concorsero in maniera rilevante i «paratici», cioè le corporazioni. Di queste, certamente, si distinsero due categorie: i paratici dei bovari, che hanno lasciato in Basilica due segni importanti: l'affresco della volta vicino al presbiterio e la formella in bassorilievo sulla parete nord vicino all'absidina; e i paratici dei caligarii (ciabattini), che hanno lasciato in Basilica due formelle raffiguranti un uomo al desco di lavoro.

La nuova Basilica rinasceva più imponente che mai. Una facciata splendida, maestosa, forse, nella sua imponenza, sproporzionata alla grandezza della Chiesa; il romanico puro è sostituito dai primi tentativi di un gotico lombardo. Nascono le due bifore a cielo aperto; nascono gli acrotiri svettanti nel cielo. Non c'è più il corpo del Santo, ma qui si ricorda la nascita della Fede dei Padri, testimonianza di un passato che deve vivere per ricordare a tutti l'impegno di trasmettere quello che a loro volta hanno ricevuto.

I nuovi impegni si possono riassumere nella preghiera, assistenza caritativa e ospitaliera. Fu affidata ai frati ospitalieri, tra i quali visse per qualche tempo, anche il Beato Oldi, facendo crocifissi. Il 24 giugno 1458 sotto il Pontificato del Pontefice Callisto III per l'intervento autorevole di Taddeo Fissiraga, primo abate Commendatario di S. Pietro in Laude vetere, passò a priorato. L'otto luglio del 1464 il Papa concesse la costituzione di un priorato semplice, non conventuale, soggetto «cum personis bonis et iuribus» al monastero di S. Pietro. La Basilica perse la sua autonomia; si legò alla abbazia di S. Pietro e alle sue sfortune. Intanto l'avido Teodoro Rho, per possedere l'intera rendita dell'abbazia, uccise il fratello Antonio, dandosi, poi, alla macchia. Il Papa Gregorio XII dichiarò decaduto Teodoro e assegnò la commenda abaziale alla Camera Apostolica. E il 16 marzo del 1579 questa passò al collegio Germanico di Roma nelle mani del suo procuratore P. Gerolamo Mei. Per la Basilica furono tempi difficili. La popo184 Antonio Spini

lazione si divise: chi con il Vescovo di Lodi, legati alla Basilica, chiamati, perciò, bassianisti; chi legati al Collegio germanico. Sono fatti che sconcertano e che evidenziano quanto sia importante la chiarezza in certe situazioni.

Dal 1583 il vescovo di Lodi mons. Taverna trasferisce alla Basilica la confraternita della «Buona morte» che si distinguerà per la premurosa cura prestata alla Basilica, per riottenere l'autonomia della Basilica dalla giurisdizione del Collegio Germanico. Tra le opere artistiche lasciate da questa confraternita vi sono otto grosse tele, raffiguranti alcuni episodi della vita di S. Bassiano secondo la biografia pubblicata dal Mombrizio sul finire del sec. XV. (Il P. Magni li giudicò severamente, dichiarandoli di «meschino pennello».) La lunga e funesta controversia ebbe termine il 12 aprile del 1781.

Dal 1781 la Basilica fu ancora abbandonata per l'incuria del clero e delle autorità. Nel 1829 passò definitivamente alla Parrocchia di Lodi Vecchio, e il suo grande ruolo di chiesa testimone dell'origine della fede, già cattedrale di Laus, rifugiò per gli scampati della guerra con i milanesi del 1111, luogo di preghiera e di carità operosa, fu ridotto all'umiliante ruolo di essere Oratorio (chiesa) sussidiaria. Al declino della sua struttura si unì i declino morale. Nonostante l'amore di alcuni suoi cultori (Mons. Pagani, vescovo; il parroco don Giuseppe Rossi; il cappellano d. Pietro Frontori, Mons. Casto Fiorani), la Basilica non ha ancora ripreso il suo ruolo dignitoso, se non in parte in questi ultimi tempi (dal 1978) con un decreto ad experimentum dell'attuale vescovo Mons. Paolo Magnani.

Dall'11 giugno 1875 è Monumento nazionale. L'ultimo restauro risale al 1958, è terminato nel 1969. In questi lunghi anni la Basilica è testimone di fatti tristi e belli. Sembra di vedere nella sua storia un alternarsi di tempi brutti e belli, grigi e difficoltosi,

come le stagioni di un anno, come la vita di un uomo.

A noi è giunta provata dal tempo, ma soprattutto dall'incuria degli uomini.

Che cosa significava la Basilica per gli abitanti di Laus e che cosa è per noi

... chiesa non è solamente un luogo di culto. Fino al sec. V si può costatare che la chiesa ospita non solamente l'assemblea liturgica, ma anche diversi servizi della comunità (specialmente quelli della carità e della catechesi) e alcuni ministri. Ci si può porre la domanda se la destina-

zione sempre più esclusivamente cultuale delle chiese non sia stata dannosa introducendo una separazione fra la pastorale liturgica da una parte e il lavoro di evangelizzazione e catechesi, come pure la vita cristiana della comunità in generale, dall'altra.

È naturale che la chiesa sia come l'immagine della comunità che vi si raduna. Essa riflette, per quelli che vi si radunano e per quelli che l'osservano dall'esterno, il volto della Chiesa in un dato tempo ed in

un dato luogo.

- a) Per quelli di fuori, in epoca pagana, si distingueva esteriormente la casa dei cristiani. Nel medioevo, invece, la chiesa diventa il centro visibile della vita sociale e religiosa: appartiene tanto alla società quanto alla Chiesa, è simbolo della cultura e degli ideali della comunità locale, il luogo privilegiato dell'espressione artistica. Nella società moderna, pluralista o secolarizzata, il volto esteriore della chiesa, ereditato dal passato, non ha più il medesimo significato di un tempo per coloro che la considerano dall'esterno. Questa immagine deve oggi venire verificata (e modificata) in base al volto che la Chiesa vuole mostrare oggi al mondo che la circonda.
- b) Per quelli di dentro, il luogo dell'assemblea ha sempre, più o meno, riflesso la fede di quanti vi si radunano. Di solito questa fede si è espressa per mezzo dell'architettura e delle arti figurative dell'epoca e del posto. I modelli di gusto arcaicizzante che si sono affermati a partire dal XIX secolo (stile neo-gotico, neo-romanico, ecc.) costituiscono una eccezione già praticamente abbandonata.

(da: AA.VV. Nelle vostre assemblee, I vol., Brescia, 1975).

Quello che era per gli antichi dovrebbe essere anche per noi. Nel suo complesso si presenta come un modello stilistico che nel suo insieme intende essere anche mezzo didattico. La Chiesa non deve essere solo luogo di culto, ma di catechesi, cioè di insegnamento della Fede, della Sacra Scrittura.

È rilevante l'uso medioevale dei simboli. Uso, del resto, antico e usato come linguaggio per la trasmissione di certi concetti e per la penetrazione dei misteri della Fede. Si è scoperto che «Il pensiero simbolico non è di dominio esclusivo del bambino, del poeta o dello squilibrato, esso è connaturato all'essere umano: precede il linguaggio e il ragionamento discorsivo» (cfr. MIRCEA ELIADE, Immagini e simboli, Jaca Book, p. 16). Se vogliamo capire in profondo che cosa significava la Basilica, ci è indispensabile penetrare questo mondo affascinante della teologia simbolica. Quello che la Basilica nei suoi apporti contenutistici ha dato per la formazione dei cristiani di allora, deve servire anche a noi.

186 Antonio Spin

Anche qui appare che una chiesa non può essere solo un bel monumento; presentarla solo così significa impoverirla, tradirla.

Ci è impossibile fare una lettura simbolica completa, ma non

possiamo non fare, almeno, alcuni cenni su questo aspetto.

La sua costruzione è orientata ad est, ad oriente. È da qui che nasce il sole, la vita. Anche l'Eden, il giardino della creazione, era posto ad oriente (Gen. 2,8). Si esce ad ovest: illuminato da cadere del sole: la fine del giorno...

Entriamo: forse qui innanzi alla porta vi erano due leoni. Antico simbolo che indicava il luogo sacro. Anche nell'isola di Delo troviamo nove leoni che custodiscono il Lago Sacro (VII sec. a.C.).

Una lunga navata indica un percorso. Siamo simbolicamente su una nave che solca il mare. (Sap. «come una nave che solca l'onda agitata»: 5,10). L'approdo è Cristo pantocratore che ci attende seduto sull'iride con in mano il Vangelo su cui si legge: «Ego sum via, Veritas et Vita». Come l'iride segnò per Noè la nuova alleanza con Dio, Cristo siede su l'iride perché crea l'alleanza con Dio, anzi riporta l'uomo nel suo vero alveo di Figlio di Dio. La mandorla viene chiamata «vescica piscis», ricordando che il pesce indicava la persona di Cristo, perché il vocabolo è composto delle iniziali di parole greche che significano: Gesù Cristo filio di Dio Salvatore. Nell'abside maggiore viene affrescata la deisis: attorno al Cristo i simboli degli Evangelisti, alla sua destra la Vergine Santissima e il Protettore S. Bassiano; alla sua sinistra S. Giovanni Battista e S. Cristoforo, protettore dei barcaioli, allora numerosi in terra lodigiana.

Nel registro inferiore troviamo gli Apostoli ed Evangelisti. L'abside è particolarmente solenne, perché vi vengono celebrati i sacri misteri. Sulla parete di fondo delle chiese (che il fedele guardava all'uscita) si ritrovava affrescato il giudizio universale; cioè: quello che trova l'uomo all'uscita della vita; in «S. Bassiano» la figura terrificante viene sostituita con immagini di santi, che potremmo definire: la gloria dei santi; cioè un aspetto più ottimistico della fine dell'uomo: la gioia di giungere a vivere con Dio.

Lo stesso soffitto è ricco di simbologia: un cielo stellato, un giardino fiorito... un finto lucernario simbolo della Luce che viene dal cielo, come la salvezza (Gv. 3,3). I numerosi capitelli sono come un sillabario di istruzione catechistica. Vi possiamo scorgere, in numero rilevante, piante, foglie: sono i simboli ascensionali che

ricordano la nostra ascesa a Dio. Interessante il capitello del piccolo uomo che tiene al morso i mostri terrificanti.

Questi brevi cenni, che un ulteriore approfondimento, manifesterebbe la ricchezza simbolica della basilica, ci ricordano come veniva vissuta l'esperienza della domus ecclesiae nel medioevo.

Anche per noi la Basilica porta lo stesso messaggio per una più approfondita ricerca della Verità.

Alcune prospettive per il futuro; proposte per la valorizzazione della Basilica

Come premessa si deve tener presente che la Basilica è una chiesa e come tale deve restare. Una chiesa ha dei compiti, una attività e come chiesa la Basilica deve svolgere queste attività, questi compiti.

Le azioni conservative della Basilica di S. Bassiano si orientano

su due poli:

- primariamente sulla sua identità di domus ecclesiae;

— secondariamente: come monumento, espressione di civiltà, di bene culturale, di ricchezza ambientale.

Al centro vi è la realtà concreta che si identifica con la sua

effettiva presenza visiva, e dei suoi problemi.

Se la Basilica deve vivere, necessita di tutti quei servizi che sono indispensabili per lo svolgimento delle sue funzioni. a) Un habitat decoroso; che possa valorizzare le finalità della Basilica stessa sia come chiesa che come monumento; b) spazi tecnici: sagrestia, servizi igienici, ripostiglio, ecc. ecc.; c) preservazione dell'ambiente da pericoli di deturpazione edilizia, e di disordini vari (sporcizia, crolli, ecc.).

Vagheggio per la Basilica una vera preservazione, creando attorno alla stessa un'oasi di verde, dove la Basilica emerga con tutto il suo fascino mistico, aiutata da un centro di spiritualità e di cultura, deve vengano coltivate la preghiera, l'arte, la musica, la lettura... il silenzio... Già si è fatto qualcosa, ma molto resta da fare.

Perché, per esempio, non si fa una doppia strada, così che chi va in cascina o ne esca (trattori, macchine agricole, camion per il bestiame, e trasporto per il letame solido e liquido) non passi continuamente davanti al monumento? Perché non creare una deviazione della strada (ex via Emilia) che costeggia il lato nord, dove i mezzi pesanti spesso ostacolano il traffico, danno tremolìo... su tale strada si contano parecchi incidenti all'anno.

Sono piccole proposte, ma credo che l'esperienza di questi anni (ormai sono quasi quattro) mi confermi della loro necessità. Spesso noi si lavora per creare ordine, pulizia, decoro... poi basta un Tir o un mezzo pesante o un trattore che transiti da quelle

parti e si deve ricominciare da capo.

La Basilica è un bene unico nel suo genere, specie per la città di Lodi Vecchio, ne costituisce, ormai, il vanto e l'emblema. Richiede da parte di tutti una particolare attenzione per la sua salvezza e conservazione, perché sia, nel contesto, quella grande testimonianza del passato che stimoli per l'avvenire. Qui si concentrano arte, architettura e archeologia...

È un bene che abbiamo ricevuto, dobbiamo, come tale, trasmetterlo nel modo migliore: anche questo è civiltà, è progresso,

è continuità nella storia.

OPERE CONSULTATE

MORENA, Historia.

DEFENDENTE LODI, Discorsi Historici (spec. Discorso settimo).

C. VIGNATI, Lodi e il suo territorio, 1859.

AA.VV., Lodi: Monografia storico-artistica, Milano, Vallardi, 1877.

DIEGO SANT'AMBROGIO, Lodi Vecchio: S. Bassiano, Milano, 1895.

Luigi Magni, Monografia storica della chiesa di S. Bassiano, Arch. Storico Lod., 1905.

Francesco Favini, Raccolta di vari documenti storici... manoscritto, Biblioteca laudense.

G. Agnelli, Lodi nel suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte, Lodi, 1917.

A. CARETTA,-L. SAMARATI, Lodi: profilo di storia comunale, Milano, 1958.

L. SAMARATI, I Vescovi di Lodi, Milano, 1964.

A. CARETTA, S. Bassiano di Lodi - Storia e leggenda, Milano, 1966.

A. CARETTA-A. DEGANI-A. NOVASCONI, La cattedrale di Lodi, Lodi, 1966.

AA.VV., S. Bassiano, vescovo di Lodi, Studi sul XVI centenario di ordinazione episcopale 374-1974, Lodi, Curia Vescovile, 1974.

Johan Huizinga, Autunno del Medio evo, Firenze, 1941.

MIRCEA ELIADE, Immagini e simboli, Jaca Book, 1981.

C. A. Bernard, Teologia simbolica, Paoline, 1981.

R. Oursel, La pittura romanica, Jaca Book, 1980.

G. DE CHAMPEAUX-S. STERCHX, I simboli del Medio Evo, Jaca Book.

H. DE LUBAC, Esegesi medievale, Ed. Paoline, 1972.

MARCO TIZZONI

LA TARDA ETÀ DEL FERRO NEL LODIGIANO

Le testimonianze archeologiche sulla tarda età del Ferro nel Lodigiano sono abbastanza numerose, anche se, purtroppo, i dati relativi a tali ritrovamenti sono spesso assai imprecisi. Infatti si tratta di scoperte casuali effettuate, nella maggior parte dei casi, molti anni addietro. A ciò bisogna aggiungere il fatto che sovente i reperti andarono del tutto, o in parte, distrutti e dispersi 1.

È opportuno ricordare inoltre che questa è un'area d'intensa attività agricola, quindi molti resti devono essere andati distrutti durante i continui lavori.

Nel Lodigiano, come del resto sino ad ora in tutta la Lombardia, la tarda età del Ferro è nota solamente da ritrovamenti tombali; ciò crea un'immagine distorta e lacunosa di questo periodo. Per questo lavoro è stato possibile prendere in considerazione, oltre che le segnalazioni di scoperte già precedentemente pubblicate, i materiali conservati presso: la Soprintendenza Archeologica della Lombardia, i Civici Musei di Lodi e Milano e il Comune di San Colombano al Lambro².

Purtroppo mi è stato possibile prendere visione della collezione Fiorani-Gallotta di San Colombano solo dopo la stesura di quest'articolo, quindi non ho potuto inserirne i materiali nel presente studio, ma solo citarne alcuni; per gli altri rimando alla pubblicazione del Fiorani (vedasi nota 1).

di studiare la tomba di San Colombano al Lambro e la dott.ssa Ninina Cuomo di

Caprio per il gentile aiuto prestatomi.

⁽¹⁾ Si veda, ad esempio, in: P.L. FIORANI, Appunti storici sul borgo e sul castello di Mombrione (San Colombano al Lambro), Miscellanea di Storia Italiana, serie III, tomo XV, Torino, 1913, pp. 12-13.

(2) Desidero ringraziare la dott.ssa Anna Maria Tamassia per avermi concesso

REPERTORIO DEI RITROVAMENTI

1. Dovera

Bibl.: G. Patroni, *Dovera - Tomba gallica*, in «Notizie Scavi», 1912, p. 7.

Questi materiali sono irreperibili.

Il ritrovamento venne effettuato nell'agosto 1910 in un fondo denominato Bosco Streppo. Dalla descrizione dei reperti possiamo dedurre che non si trattasse di una, ma di almeno due tombe a cremazione. Infatti il Castelfranco, che vide questi oggetti, potè distinguere una fibula ad arco serpeggiante del Golasecca III oltre agli oggetti d'epoca gallica. Questi ultimi erano: «un vaso a trottola intatto di argilla rossastra; un vasetto sferico e una ciotola a piede basso di cui avanza la metà; un cerchio di vetro azzurro; due anelli di bronzo; due fibule a doppio vermiglione pure di bronzo, che il Castelfranco riferiva al tipo La Tène II» (G. Patroni, 1912, p. 7). Per quanto riguarda la datazione possiamo osservare che il Castelfranco qualificava come La Tène II anche delle fibule che in realtà appartengono al I secolo a.C. 3, cioè quelle fibule formate da sottile verga di bronzo, con molla bilaterale e prolungamento della staffa fissato all'arco tramite un collarino profilato a «V».

Questa osservazione, unita al fatto che la tomba era a cremazione ⁴, mi farebbero propendere a collocare, pur con le debite riserve, questo ritrovamento nel La Tène D ⁵.

2. Gallinazza

Bibl.: P. Castelfranco, Guppo lodigiano della prima età del ferro, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», IX, 1883, p. 196.

In questa località, posta tra Lodi Vecchio e Salerano al Lambro, venne trovata un'armilla ad ovoli.

Già nella collezione Silvini di Lodi, è irreperibile.

nell'archivio del Civico Museo Archeologico di Milano.

(4) R. De Marinis, The La Tène culture of the Cisalpine Gauls, Keltske

La Tène C o, più probabilmente nel D. T. E. HAEVERNICK, Die Glasarmringe und Ringperlen der Mittel-und Spätlatenezeit auf dem Europäischen Festland, Bonn, 1960, pp. 85, 218.

⁽³⁾ Dato desunto dagli appunti e dagli schizzi del Castelfranco conservati

Studije, Brezice, 1977, p. 38.

(5) Questo tipo di braccialetto di vetro viene collocato dalla Haevernick nel La Tène C. o. più probabilmente nel D.

Lodigiano

Con questa provenienza è conservata, al Civico Museo di Lodi,

un'armilla ad ovoli. (Inv. n. 33).

Inoltre il Castelfranco (1883, pp. 196-197) segnala altre armille ad ovoli provenienti dal Lodigiano e conservate nelle collezioni Picozzi e Silvini di Lodi.

4 Lodi Vecchio

a) Loc. S. Stefano, campo Paretin.

Bibl.: P. CASTELFRANCO, Liguri-Galli e Galli-Romani, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, 1886, p. 243.

Questi materiali, già nella collezione Ancona, sono conservati al Civico Museo di Lodi, dopo la vendita all'asta della collezione stessa 6. Si tratta di una scoperta casuale avvenuta nel 1880, nulla si sa sul rito di sepoltura.

Il corredo era composto da:

1) Un frammento di lama di spada di ferro.

2) «Una cuspide di grande lancia in ferro» (P. CASTELFRANCO, 1886, p. 143). Irreperibile.

3) Un anello di ferro.

4) Un disco di ferro con foro al centro.

5) «Un frammento di fibula di ferro a doppio vermiglione» (P. CASTELFRANCO, 1886, p. 243). Irreperibile.

6) Tre frammenti di catena porta-spada di ferro. 7) Un frammento di armilla tubolare in ferro.

8) Tre frammenti di oggetti indeterminabili in ferro.

9) Un'armilla a spirale di verga di bronzo a sezione circolare.

In base ai frammenti della catena porta-spada questa tomba è databile al La Tène C 1. Inoltre l'armilla, di cui mi è noto in Lombardia un solo esemplare in ferro proveniente da Nosate (Milano) 7, è un oggetto presente con esemplari in bronzo nelle tombe di Lonato (Brescia) e di Ceretolo (Bologna) 8, entrambe databili al La Tène C 1.

⁽⁶⁾ Questi materiali sono accompagnati, al Civico Museo di Lodi, da un'etichetta che ne indica la provenienza dalla zona posta tra Lodi Vecchio e Melegnano. (7) I materiali della tarda età del Ferro, conservati al Civico Museo Archeolo-

gico di Milano, sono di prossima pubblicazione da parte dell'autore.

(8) Lonato: E. A. Arslan, Problemi di sostrato nella regione bresciana, Atti Convegno per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium, Brescia, 1975, vol. II, p. 28, tav. IV, fig. 17.

Ceretolo: R. De Marinis, op. cit., 1977, pl. 5, 4.

192 Marco Tizzoni

b) Frammento di un'armilla ad ovoli.

Ignote le circostanze di questo ritrovamento. Già nella collezione Castelfranco, è ora conservata al Civico Museo Archeologico di Milano (n. inv. A 5807)⁹.

c) Un coltello, una cesoia ed una punta di lancia.

Ignote le circostanze di questo ritrovamento avvenuto nel marzo 1870. Questi oggetti vennero acquistati dal Civico Museo Archeologico di Milano, dove sono conservati (n. inv.: A 5018, A 5142, A 5143), assieme ad altri strumenti, anch'essi in ferro, d'epoca posteriore.

d) Un morso di cavallo.

Bibl.: A. Ancona, Le armi, le fibule e qualche altro cimelio della sua collezione archeologica, Milano, 1892, p. 14.

L'identificazione di questo pezzo, disperso dopo la vendita della collezione Ancona, nelle tavole fotografiche del catalogo è stata resa possibile per il fatto che l'esemplare conservato nella Civica Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco di Milano appartenne al Castelfranco che lo arricchì annotando le corrispondenze tra le tavole e il testo. Data la piccolezza dell'illustrazione, nulla di certo si può dire in merito a questo morso, se non il fatto che appartiene a quel gruppo di morsi celtici con due grandi pendagli ai lati, di cui un esemplare proviene, ad esempio, da Borgo San Siro (Pavia) 10.

e) Con tutta probabilità da Lodi Vecchio provengono le due armille ad ovoli di forma allungata conservate al Civico Museo di Lodi.

Purtroppo le armille ad ovoli ritrovate in Italia sono tutte prive di associazione, tuttavia, come è stato osservato da De Marinis ¹¹, sono collocabili nel III secolo a.C.

5. Mazzucca di Montanaso

Bibl.: P. Castelfranco, *Gruppo lodigiano della prima età del ferro*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», IX, 1883, pp. 195. 196.

Due coltelli e una cesoia gallici collocabili nel periodo medio o tardo La Tène ¹².

⁽⁹⁾ Materiali inediti al Civico Museo Archeologico di Milano.
(10) Materiali inediti al Civico Museo Archeologico di Milano.

⁽¹¹⁾ R. DE MARINIS, op. cit., 1977, p. 31.
(12) R. DE MARINIS, Il periodo Golasecca III A in Lombardia, Studi Archeologici, vol. I, Bergamo, 1981, p. 175.

6 Miradolo

Materiali inediti conservati al Civico Museo Archeologico di Milano. Si tratta di un'armilla di ferro (n. inv. A 2447) formata da una verga a sezione rettangolare con tre dilatazioni di forma subcircolari, decorate a punzone con motivi geometrici.

Ignote sono le circostanze di tale ritrovamento 13.

Questo tipo di braccialetti è stato trovato a Legnano, Castellazzo Arconate. Magenta e Vittuone 14 e sembra essere collocabile cronologicamente alla fine del I secolo a.C., infatti pur non essendo state conservate le associazioni, i materiali più antichi presenti a Castellazzo e a Vittuone sono del I secolo a.C., periodo ben rappresentato nelle necropoli di Legnano e Magenta.

7. Presedio

Bibl.: G. PATRONI, Lodi - Suppellettile di tombe gallo-romane, in «Notizie Scavi», 1908, pp. 307-308.

Nel 1908 venne trovata in località Presedio, sulla riva sinistra dell'Adda, una tomba ad inumazione coperta da tegoloni. Nel medesimo campo era stata precedentemente scoperta una tomba a cremazione, contenente armi.

Il corredo della prima tomba era composto da:

1) Una vaso a trottola (tav. 1, a) con pareti arrotondate che formano uno spigolo netto incontrandosi; l'imboccatura ha forma tronco-conica arrotondata; il piede è ad anello con spigolo esterno.

Eseguito al tornio, d'impasto fine di colore beige-rossastro.

H. cm. 13,1; Ø max. cm. 17,6. N. inv. 67.

2) Una ciotola a vernice nera (tav. 1, b) imitante la forma 28 della Ceramica Campana. Ha pareti tronco coniche arrotondate. Il piede è ad anello con spigolo esterno. Eseguita al tornio, l'impasto è figulino di colore rosato, la vernice nera è opaca e scadente.

Al Civico Museo di Pavia sono conservate sette fibule di bronzo, appartenenti a tipi del La Tène D, provenienti da Miradolo. Anche in questo caso non sono

⁽¹³⁾ Anche se Miradolo è già in provincia di Pavia, non è possibile non considerare questo ritrovamento poiché probabilmente viene da un sito posto tra Miradolo e San Colombano, infatti reca come indicazione di provenienza entrambe que-

note le esatte circostanze del ritrovamento.

(14) P. Castelfranco, Liguri-Galli e Galli-Romani, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, 1886, pp. 237, 240, 249, tav. XII, 56. B. Biondelli, Di un nuovo sepolcreto romano testè scoperto a Vittuone, Rendiconti del Reale Istituto Lombardo, Serie II, vol. I, fasc. VI, 1868, tavola al n. 12.

H. cm. 5,3; Ø max. cm. 16. N. inv. 198.

3) Bicchiere ovoidale (tav. 1, c) ha pareti arrotondate, piccolo labbro esoverso, fondo rientrante. Eseguito al tornio, d'impasto fine di colore nocciola rosato.

H. cm. 8,8; Ø bocca cm. 7,9. N. inv. 87.

4) Una fibula di tipo Misano ¹⁵ (tav. 2, a) in bronzo. Si conserva solo l'arco, il prolungamento della staffa fissato all'arco tramite un collarino profilato a «V».

Lungh. cm. 7,2.

5) Frammento dell'arco con la staffa di fibula in bronzo di tipo Misano (tav. 2, c).

Lungh. cm. 3,9.

6) Frammento dell'arco con collarino per il fissaggio del prolungamento della staffa pertinente ad una fibula in bronzo di tipo Misano (tav. 2, b).

Lungh. cm. 3,5.

7) Ago e molla bilaterale con corda esterna pertinente ad una fibula di bronzo di tipo Misano (tav. 2, h).

Lungh. cm. 5,8.

8) Frammento di molla di fibula di bronzo (tav. 2, d), pertinente forse al tipo Misano.

Lungh. cm. 1,6.

9) Frammento dell'ago e della molla di bronzo di una fibula di tipo Misano (tav. 2, e). All'interno delle spire di queste tre molle è inserita una verghetta di ferro, che, evidentemente, serviva per la costruzione della molla stessa e che poi, a lavorazione finita, veniva lasciata in sede.

Lungh. cm. 1,7.

10) Fibula di bronzo appartenente ad una variante del tipo Nauheim (tav. 2, f). A molla bilaterale, con due spire per parte, con corda esterna, l'arco, formato da una fettuccia metallica a forma di triangolo isoscele, assai allungato, è decorato alla base da due piccole sporgenze rettangolari poste a ciascun lato e unite tra loro da due linee, intersecantesi a croce, incise a bulino sulla faccia superiore dell'arco.

Lungh. cm 5,2.

⁽¹⁵⁾ M. TIZZONI, I materiali della tarda età del Ferro al Civico Museo di Lecco, «Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Gabinetto Numismatico di Milano», 1982, in corso di stampa.

11) Ago e parte della molla (tav. 2, g), pertinente, con tutta probabilità, ad un'altra fibula tipo Nauheim di bronzo; nelle spire della molla è infilato un anellino, anch'esso di bronzo.

Lungh. cm. 3,7.

12) Frammento di catenella di bronzo (tav. 2, l) formata da 31 anellini. Queste catenelle, infilate negli anelli inseriti nelle molle delle fibule di tipo Nauheim, le univano a coppie.

13) Ago di bronzo di fibula (tav. 2, i).

Lungh. cm. 5,3.

14) Cinque assi di cui è stato possibile reperirne solo due (tav. 3); di questi uno è totalmente illeggibile, mentre l'altro è di difficile identificazione. Dei tre mancanti, evidentemente assai meglio conservati, il Patroni ne dà la lettura: uno sarebbe appartenuto alla gens Saufeia e gli altri due alla Maenia 16.

Del corredo della seconda tomba, quella a cremazione, si con-

servano soltanto i seguenti oggetti:

1) Quattro frammenti non combacianti pertinenti al bordo e alle pareti di un'olla (tav. 4, b). Aveva orlo obliquo leggermente inclinato all'interno, il labbro è irregolare, le pareti tronco-coniche, leggermente arrotondate, il fondo doveva essere piatto. Eseguita senz'uso di tornio, l'impasto è grossolano e di colore marrone rossastro. Sotto all'orlo le pareti sono state trattate in modo da avere una superficie scabra; all'interno hanno una spalmatura di sostanza carboniosa. Con tutta probabilità questo vaso doveva fungere da cinerario.

Ø bocca cm. 17.

2) Cesoia di ferro (tav. 4, a); se ne conserva solo la molla ed una lama.

Lungh. cm. 14,7. N. inv. 412.

3) Pilum di ferro (tav. 4, c) ha un lungo innesto a cannone, in cui il Patroni potè scorgere frammenti dell'asta di legno ¹⁷; la punta è accuminata e di forma piramidale, gli angoli alla base della punta sono smussati.

Lungh. cm. 41.

Entrambe queste tombe sono collocabili cronologicamente nel I secolo a.C.

Per quanto riguarda la prima tomba, tale datazione è indicata

⁽¹⁶⁾ G. Patroni, 1908, op. cit., p. 307. (17) G. Patroni, 1908, op. cit., p. 308.

Marco Tizzoni 196

dal vaso a trottola e dalla ciotola a vernice nera 18. Mentre le fibule tipo Misano sono più frequenti nella prima metà del secolo, quelle Nauheim lo sono nella seconda metà 19.

Il bicchiere appartiene ad un tipo forse connesso con quello

presente nella tomba di Misano 20.

Per quanto riguarda la seconda tomba, una datazione al I secolo a.C. è indicata dalla foggia delle cesoie 21. Il pilum, arma tipica dei legionari romani, è sino ad ora poco attestato nella Transpadana 22.

Le tombe di Presedio forniscono un'ulteriore conferma sulla diffusione del biritualismo nella Transpadana durante il I secolo a.C. 23. Infatti la tomba con armi, quindi maschile, è a cremazione, mentre l'altra, che ne è priva, è ad inumazione.

8 Salerano al Lambro

Bibl.: G. FIORELLI, Salerano al Lambro, in «Notizie Scavi», 1880, p. 258.

Anche in questo caso manca ogni dato relativo alla scoperta.

Materiali al Civico Museo di Lodi.

Tutti gli oggetti conservati sono in ferro:

1) Un morso di cavallo.

2) Un coltello a dorso leggermente arcuato con impugnatura desinente in un anello a forma di «D» rovesciato.

3) Un paio di cesoie di piccole dimensioni.

4) Una punta di lancia a cannone ha piccole dimensioni. Dal cannone si dipartono due brevi liste di lamina che avevano un foro per il passaggio del chiodetto che la fissava all'asta di legno.

5) Un puntale di lancia di forma conica.

Bergamo, 1981, tav. 1, 13.

(19) M. Tizzoni, 1981, op. cit., p. 31.

(20) M. Tizzoni, 1981, op. cit., tav. 1, h.

(21) G. Jacobi, Werkzeug und Gerätaus dem Oppidum von Manching, Wies-

G. PATRONI, Zerbo (Pavia) - Tombe gallo-romane trovate nell'agro del comune, «Notizie Scavi», 1912, pp. 422-423.

G. Spizzi, Memorie storiche di Castel Lambro, Pavia, 1927, pp. 3-4, fig. 6. (23) R. DE MARINIS, 1977, op. cit., pp. 34,38.

⁽¹⁸⁾ Si vedano, ad esempio, i corredi delle tombe di Misano e di Verdello via Galilei:

M. TIZZONI, La cultura tardo La Tène in Lombardia, «Studi Archeologici», I,

baden, 1974, Abb. 24. (22) Si potrebbe pensare forse a una distribuzione di quest'arma nella bassa pianura lombarda, infatti in Lombardia esemplari mi sono noti solo a Zerbo e a Castel Lambro (Pavia):

6) Una piccola punta di giavellotto ha innesto a cannone ed una breve punta piramidale.

7) Un rasoio con taglio curvo e codolo arcuato con il fodero

per il fissaggio del fodero.

Il rasoio, la punta di lancia, le cesoie e il coltello appartengono a tipi del La Tène D, cioè del I secolo a.C. ²⁴.

9. San Colombano al Lambro

a) Località Mariotto.

Si tratta di una tomba a cremazione casualmente scoperta nel 1957. La mancanza di fibule nel corredo farebbe pensare al fatto che non sia completo.

I materiali sono depositati presso la Soprintendenza Archeolo-

gica di Milano.

1) Un'anfora. Irreperibile.

2) Urna cineraria con orlo esoverso, alto collo tronco-conico, spalla e pareti arrotondate e fondo piatto (tav. 5, a). Eseguita senz'uso di tornio, d'impasto grossolano, la superficie, di colore scuro, reca evidenti tracce di una lisciatura a stecca eseguita senza cura.

H. cm. 22,2; Ø bocca cm. 11,7. St. 7379.

3) Ciotola tronco-conica con orlo leggermente rientrante, pareti arrotondate e piede ad anello (tav. 5, b). Eseguita senz'uso di tornio, d'impasto grossolano, la superficie è rossiccia con una fiammatura nera.

H. cm. 6,6; Ø bocca cm. 12,5. St. 7381

4) Boccale ovoide con labbro esoverso e orlo rientrante (tav. 5, c). Eseguito senz'uso di tornio, d'impasto grossolano, la superficie, marrone scura, è lisciata a stecca.

H. cm. 9,7; Ø bocca cm. 7,5. St. 7380.

5) Punta di lancia in ferro (tav. 5, d). Ha forma di foglia di salice con i bordi leggermente incavati e forte costolatura centrale. Il cannone reca, alla base, due segni impressi a punzone formati da un quadrato attraversato da un segmento che unisce due angoli opposti.

Lungh. cm. 32,5; largh. max. cm. 4. St. 7382.

⁽²⁴⁾ Si veda, ad esempio, il corredo della tomba di Mezzano, di cui una prima sommaria esposizione è stata data in:
M. Tizzoni, 1981, op. cit., pp. 14-17, tavv. 11-12.

Marco Tizzoni 198

Le ceramiche di questo corredo tombale appartengono a tipi che si riscontrano nella bassa Lombardia. In particolar modo l'urna e la ciotola trovano confronti nei materiali da Borgo San Siro (Pavia) 25. L'urna può essere confrontata anche con il cinerario da Palazzo Pignano (Cremona) 26 databile al I secolo a.C. Non mi sono noti precisi raffronti per la punta di lancia, anche se la sua forma ne indica una datazione nel I secolo a.C.

Dei resti umani contenuti nella tomba era stata fatta un'analisi osteologica 27 da cui sarebbe stato possibile stabilire che tali resti appartenevano ad un individuo di sesso maschile (cosa che per altro era intuibile per la presenza della punta di lancia).

Tuttavia il confronto più stringente, sia per il rito, sia per i materiali di corredo proviene dalle tombe scavate alla Fornace Luraschi, presso Chignolo Po (Pavia), conservate nella collezione Fiorani-Gallotta.

b) Dintorni di San Colombano.

Loc. Costa Regina: una tomba a cremazione con materiali simili a quelli della tomba precedente. Collezione Fiorani-Gallotta.

Loc. Fondo Battaglia: una spada La Tène ripiegata in tre. Il pezzo è molto mal conservato, probabilmente è di epoca medio o antico La Tène. Conservato nella collezione Fiorani-Gallotta.

Nella medesima collezione, senza una precisa indicazione di provenienza è conservato un frammento di armilla ad ovoli allungati.

Presso il comune di San Colombano è conservata una fibula in bronzo di tipo Almgren 65. La provenienza esatta non è indicata, ma dovrebbe venire dal territorio del comune. Tali fibule sono collocabili cronologicamente nella seconda metà del I secolo a.C. 28.

(26) G. FIORENTINI, La ceramica campana nella zona dell'antico Gerundo, Insula Fulcheria, I, 1962, pp. 50-52.

⁽²⁵⁾ Materiali inediti al Civico Museo Archeologico di Milano.

Può essere interessante notare che tra i materiali, in parte dispersi, di questa tomba vi erano anche: tre piccoli vasi, un recipiente di bronzo, e delle monete dello stesso metallo (ringrazio la dott.ssa E. Roffia per l'informazione gentilmente for-

⁽²⁷⁾ Analisi eseguita dal prof. L. Cardini in data 11 marzo 1957: «Un solo individuo robusto, quasi sicuramente maschio adulto. Tutte le epifisi sono saldate; le ossa del cranio mostrano chiaramente un inizio del processo di sinostosi nella regione del lambda. L'uomo aveva certamente superato l'età dei 45 anni.»

Tale documento è conservato presso l'archivio della Soprintendenza Archeologica di Milano(ringrazio la dott.ssa M. A. Binaghi per avermene fornito copia). (28) E. Ettlinger, Die Römischen Fibeln der Schweiz, Berna, 1973, p. 28.

10. Spino d'Adda

Bibl.: G. Patroni, Spino d'Adda, Tombe gallo-romane, in «Notizie Scavi», 1915, p. 292.

Questo ritrovamento era costituito da cinque tombe a cremazione i cui corredi vennero dispersi. Fu possibile recuperare solo i seguenti materiali che si conservano al Civico Museo di Lodi.

1) Cantharos a vernice nera imitante la forma 10 della ceramica Campana (tav. 6, a). Ha forma sinuosa, orlo esoverso, due anse nastriformi, opposte, impostate tra il ventre e la parte superiore del collo. Il piede è ad anello. Sotto all'orlo e sopra al ventre del vaso corrono due solcature orizzontali. Eseguito al tornio.

H. cm. 11,6; Ø bocca cm. 9,6. N. inv. 186.

2) Patera imitante la forma 36 della Ceramica Campana, ma non verniciata (tav. 7, a). Ha pareti aperte, arrotondate, orlo esoverso e ripiegato verso il basso, piede ad anello. L'impasto è fine e di colore beige. Eseguita al tornio. Ne manca circa un terzo.

H. cm. 5; Ø max. cm 21,8. N. inv. 291.

3) Ciotola a vernice nera (tav. 6, b) imitante la forma 28 della Ceramica Campana. La vernice è opaca e con superficie argentea. Le pareti sono tronco-coniche con orlo esoverso, il piede è ad anello. L'impasto è figulino di colore rosato. Eseguita al tornio. Vi sono sverniciature e scheggiature, manca circa un terzo del recipiente. Attorno al piede si notano le tracce lasciate dalle dita del vasaio.

H. cm. 6; Ø max. cm. 17,1. N. inv. 199.

4) Ciotola a vernice nera (tav. 6, c) imitante la forma 28 della Ceramica Campana. La vernice è opaca, con superficie argentea. La forma è simile alla precedente, con la differenza che l'orlo è ripiegato verso il basso. L'impasto è figulino, di colore rosato. Eseguita al tornio. Vi sono lacune al bordo.

H. cm. 5,5; Ø max. cm. 15,7. N. inv. 196.

5) Frammento di olpe di tipo tardo repubblicano (tav. 6, d), è costituito da collo, con attacco dell'ansa, e dall'orlo. Il collo è cilindrico e l'orlo è rivolto all'infuori e scanalato. L'ansa era a nastro con una scanalatura mediana longitudinale. L'impasto è fine, di colore rosato. La superficie è beige ed assai incrostata. Eseguito al tornio.

H. cm. 11,6; Ø bocca cm. 4,8. N. inv. 292.

6) Olletta (tav. 7, b) con pareti tronco-coniche arrotondate, orlo leggermente esoverso e fondo piatto. Le pareti sono decorate, dalla spalla sino alla base, da tacche irregolari ottenute ad impres-

200 Marco Tizzoni

sione. D'impasto grossolano di colore beige. Eseguita senz'uso di tornio. Ne manca circa un terzo.

H. cm. 11,5; Ø bocca cm. 13,2. N. inv. 289.

7) Coltellaccio in ferro (tav. 7, c) con dorso e taglio leggermente arcuati. Il codolo, mancante dell'estremità, reca ancora in sede due chiodetti ribattuti. La lama mostra evidenti segni di un forte colpo a metà del filo ed è parzialmente piegata al punto d'innesto col codolo.

Lungh. cm. 46,5. N. inv. 290.

I materiali da Spino d'Adda trovano confronto in tombe del La Tène D²⁹, ad eccezione del cantharos a vernice nera, che potrebbe essere l'unico oggetto pervenutoci appartenente ad una tomba d'epoca anteriore, avendo un arco cronologico piuttosto ampio.

11. Val Bisera

Bibl.: P. Castelfranco, Gruppo lodigiano della prima età del Ferro, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», IX, 1883, p. 186.

Questi oggetti, già facenti parte della collezione Castelfranco, non sono ancora stati identificati tra i materiali al Civico Museo Archeologico di Milano. Si trattava di frammenti di una punta di lancia a cannone in ferro, e di una spada («lama a due fili e a costa mediana longitudinale» - P. Castelfranco, 1883, p. 186).

Assieme a questi reperti vennero promessi, ma mai inviati, al Castelfranco dei «ferri a treccia». Con tutta probabilità si trattava di catene porta-spada, un tipo d'oggetti presente nelle tombe del

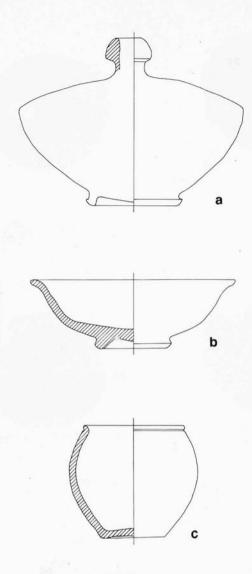
La Tène B e C.

Conclusioni

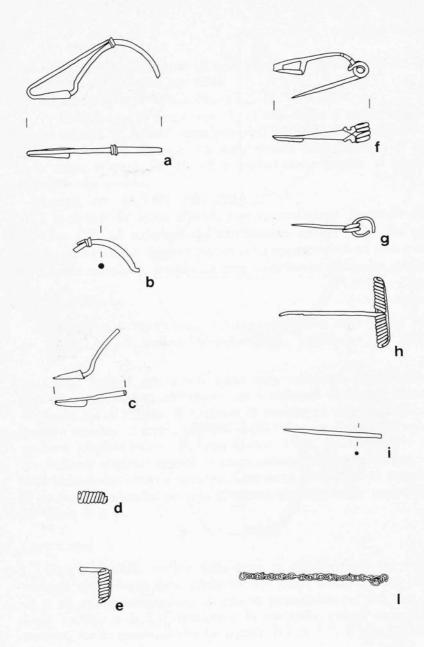
Com'è possibile vedere dalla carta di distribuzione dei ritrovamenti archeologici della tarda età del Ferro nel Lodigiano (tav. 8) si ha una concentrazione di reperti principalmente nell'area di Lodi Vecchio e di S. Colombano; in entrambe queste zone sono presenti anche materiali del Golasecca III A 3 30, il che indiche-

⁽²⁹⁾ Si vedano, ad esempio, le già citate tombe di Misano di Gera d'Adda, Gallarate - Piazza Ponti, Verdello - via Galilei in:

M. Tizzoni, 1981, op. cit. (30) R. De Marinis, 1981, op. cit., pp. 172-188.



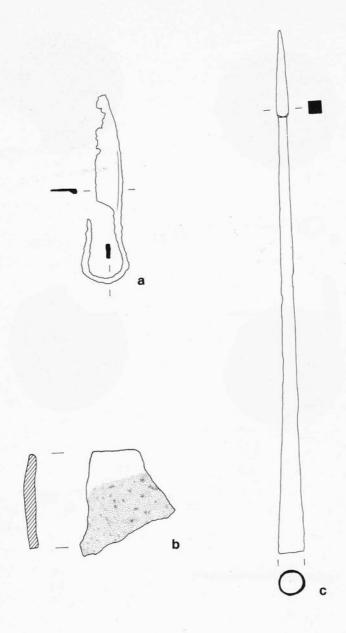
TAV. 1 - Presedio, corredo della prima tomba (scala 1:3).



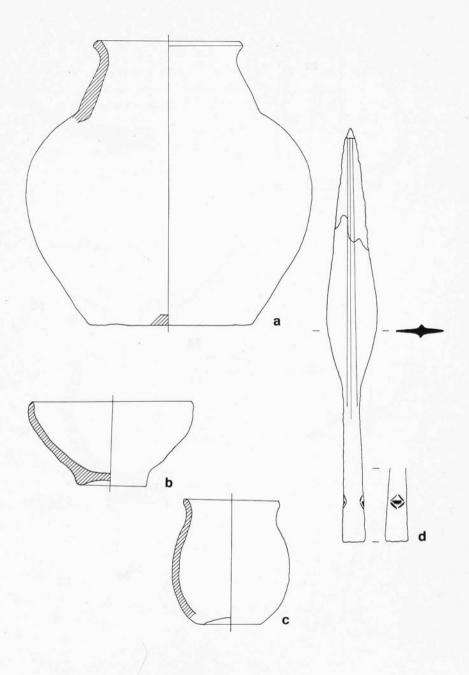
TAV. 2 - Presedio, corredo della prima tomba (scala 1:2).



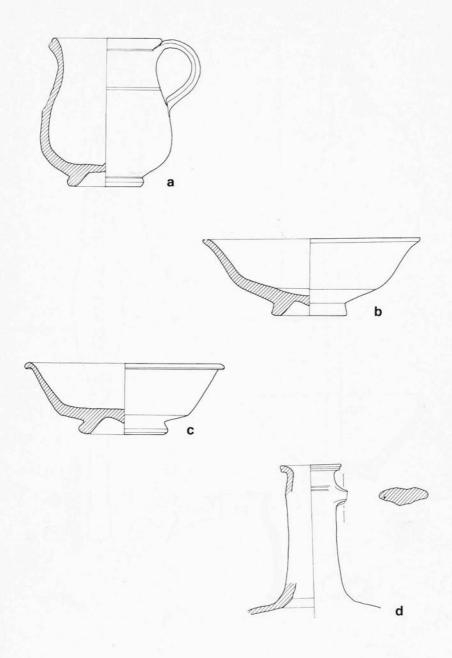
TAV. 3 - Presedio, monete di bronzo dalla prima tomba (scala 1:1).



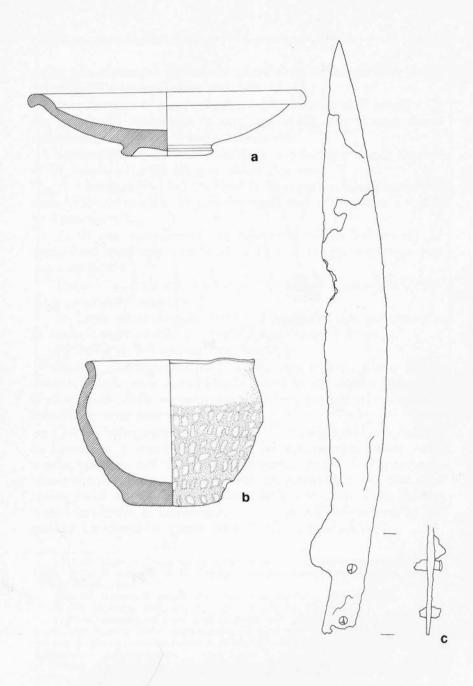
Tav. 4 - Presedio, corredo della seconda tomba (scala 1:3).



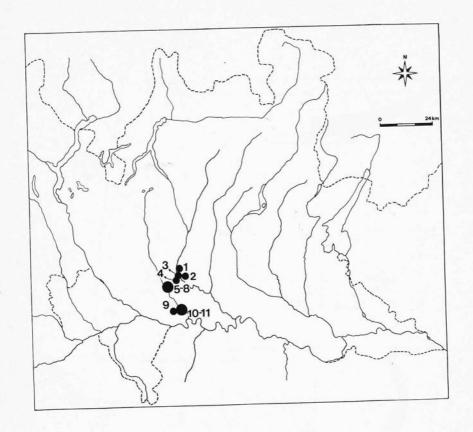
Tav. 5 - San Colombano al Lambro, corredo della tomba (scala 1:3).



Tav. 6 - Materiali dalle tombe di Spino d'Adda (scala 1:3).



TAV. 7 - Materiali dalle tombe di Spino d'Adda (scala 1:3).



Tav. 8 - Carta dei ritrovamenti della tarda età del Ferro nel Lodigiano:

¹⁾ Spino d'Adda; 2) Dovera; 3) Presedio; 4) Mazzucca di Montanaso; 5-8) Lodi Vecchio, Salerano al Lambro, Gallinazza, località S. Stefano; 9) Miradolo; 10-11) San Colombano e dintorni, Val Bisera.

rebbe una continuità di frequentazione delle medesime aree sin da prima dell'invasione gallica del 388 a.C. 31.

In quest'area vi sono materiali celtici databili al V secolo a.C., ma si trovano sempre in contesti golasecchiani e devono essere considerati il frutto di scambi commerciali 32.

Sembra che vi sia una scarsità di ritrovamenti celtici databili

al IV secolo a.C., ma bisogna notare due cose:

1) i ritrovamenti del La Tène B sono piuttosto rari anche nel resto della Lombardia (la sola necropoli sino ad ora nota è quella di Carzaghetto);

2) Vi sono ritrovamenti (ad esempio quello di Val Bisera) che potrebbero appartenere anche al La Tène B, ma che purtroppo non sono verificabili.

Durante la tarda età del Ferro il Lodigiano è divisibile in due aree geografiche separate:

1) l'area settentrionale, attorno a Lodi Vecchio, comprendente anche i ritrovamenti di Spino, Presedio, Dovera;

2) l'area di S. Colombano e Miradolo.

Mentre i ritrovamenti della prima area trovano i loro precisi confronti nelle zone celtiche delle province di Milano, Bergamo, Brescia, quelli della seconda trovano i loro più precisi raffronti in Lomellina, area non celtica.

Questo collegamento tra la zona di Miradolo-S. Colombano e la Lomellina è riscontrabile anche in età romana, infatti nella tomba scoperta nel 1967 a Graffignana, presso S. Colombano, vennero trovate tre appliques fittili appartenenti a tipi che sono caratteristici della valle del Ticino, della Lomellina e del Pavese. Sono rari altrove in Lombardia e la loro grande abbondanza in Lomellina indicherebbe questa come l'area di produzione 33.

COMBBERDO

⁽³¹⁾ M. SORDI, La leggenda di Arunte chiusino e la prima invasione gallica in Italia, scritti in memoria di G. Tibiletti, «Rivista storica dell'antichità», VI-VII, 1976-1977, pp. 111-117.

⁽³²⁾ Ad esempio il gancio di cintura antico La Tène da Melegnano:

R. DE MARINIS, 1981, op. cit., pp. 174-175, tav. 59, 18. (33) Ad esempio tra i numerosi materiali delle necropoli romane di Milano vi è solo una figurina fittile appartenente a questi tipi (i materiali delle necropoli romane di Milano sono in corso di studio da parte della dott.ssa M. Bolla, che ringrazio per l'informazione).

Presso San Colombano al Lambro venne rinvenuta un'altra tomba, oggi irre-

peribile, in cui vi era una di queste appliques fittili:

A. Maestri, Origini romane di San Colombano al Lambro, «Archivio Storico Lodigiano», 1958, p. 268. È interessante notare che un'applique fittile proviene da una tomba rinvenuta

202 Marco Tizzoni

Purtroppo i dati riguardanti i ritrovamenti nella zona di S. Colombano sono troppo scarsi per essere certi dell'uso esclusivo del rito funebre della cremazione in quest'area, come in Lomellina.

Per quanto riguarda i rapporti tra Galli e Romani, si può pensare che, dopo la fondazione della colonia di Cremona, l'influsso culturale romano nella zona si sia fatto più profondo. In effetti vi è anche una continuità di frequentazione dei siti gallici in epoca romana, con la fondazione di Laus Pompeia e presso S. Colombano doveva esistere almeno un edificio romano di vaste proporzioni ³⁴.

presso Castel Lambro (Pavia), località che probabilmente si trovava lungo una via romana che andava da Ticinum a Laus:

G. Spizzi, op. cit., 1927, pp. 3-4, fig. 6. (34) A. Maestri, op. cit., 1957, pp. 268-276.

ANNA CERESA MORI

DOCUMENTI INEDITI SU DUE TOMBE ROMANE RINVENUTE A GRAFFIGNANA

Due lettere inedite 1 scritte al Castelfranco, allora ispettore della Regia Soprintendenza alle Antichità della Lombardia, dall'ispettore onorario per le antichità della zona di Lodi, Giovanni Baroni, danno notizia del rinvenimento di tombe antiche a Graffignana (MI).

Nella prima lettera, del 3 dicembre 1904, vengono forniti dati sul rinvenimento, avvenuto nel novembre 1904, di due tombe ad incinerazione di età non precisabile², in località Gazzeretto; nella seconda, del 3 aprile 1905, si parla del rinvenimento di due tombe romane ad incinerazione, in località Moranessa e Spadazza, e viene fornita una breve descrizione dei materiali, illustrata da schizzi approssimativi, con le loro misure e la posizione all'interno della tomba.

Riproduco qui di seguito il testo delle due lettere.

Lodi, addì 3 dicembre 1904

Ill. Signore

Il mio nome oscuro Le è certamente ignoto, né io avrei coraggio a presentarmile se non fosse in me vivo e forte il desiderio almeno di giovare ad una buona causa, ed un sentimento di riconoscenza a Lei che di tale causa è tanto benemerito ed ebbe la bontà di dedicare a noi tutti, cittadini di Lodi, una pregevole sua monografia.

(2) In assenza di una sufficiente documentazione sui materiali, non è possibile determinare con sicurezza l'epoca delle due tombe. Si vedano gli articoli di G. Baroni in «Il cittadino di Lodi» del 19-XI-1904 e del 3-XII-1904, e di G.

AGNELLI in «A. S. L.», XXIII, 1904, p. 163.

⁽¹⁾ Ho potuto prendere visione delle due lettere, che sono conservate nell'archivio del Civico Museo Archeologico di Milano, per la cortesia del direttore, dott. Ermanno Arslan, cui vanno i miei ringraziamenti per avermene permesso la pubblicazione.

Anna Ceresa Mori

altro vaso, con avanzi di cremazione (cenere, carboni, ossa). La cremazione venne fatta in luogo, come rilevai dall'esame del terreno arso per lo spazio di circa due metri o poco meno.

2. Il dolio deve aver avuto un diametro massimo di 50 a 60 metri.

3. Dare disegni del dolium e del vasetto è impossibile, poiché non

rinvenni che qualche frammento.

4. e 5. Le tombe sudd. erano sul ciglio del rialzo di terra a forma di monticello a cui piedi passava l'antica strada per S. Colombano, poco dopo il Cimitero; a poco più di mezzo metro di profondità, sprofondandosi nel terreno per circa m. 0,70 al massimo.

Gli schizzi, pur sommari, fatti dal Baroni si sono rivelati preziosi: una ricerca effettuata al Civico Museo di Lodi ha portato all'identificazione di alcuni dei reperti della prima tomba, che erano colà conservati senza alcuna indicazione di provenienza ³. Non è invece rimasta alcuna traccia del corredo della seconda tomba, andata dispersa come già risulta dalla lettera del Baroni.

Viene pertanto qui presentata soltanto quella parte del corredo della prima tomba che si è conservata presso il Museo di Lodi.

CATALOGO Ceramica

1. Patera campana di forma 7/16 B a fondo piano, su cui è impostata a spigolo vivo la parete obliqua rettilinea. Presenta una coppia di solcature in corrispondenza dello spigolo, altre tre coppie di solcature concentriche sul fondo, piede ad anello. Argilla nocciola chiaro con piccoli inclusi micacei; vernice opaca di cattiva qualità, molto scrostata. È ricomposta da tre frammenti con una integrazione e presenta in tre punti i fori di un restauro moderno. h. cm. 4,7, Ø bocca cm. 24,5, Ø piede cm. 9. N. inv. NA 0063. Tav. 3 a.

Cfr. J.P. Morel, La céramique campanienne: les formes. Roma, 1981, tipo 2276 cl, p. 159, tav. 43.

P. Piana Agostinetti, La ceramica campana della necropoli di S. Bernardo di Ornavasso, «R. S. L. 1969», XXXV, p. 128, figg. 4, 7. G. Fiorentini, Prime osservazioni sulla ceramica campana nella valle del Po, «R. S. L. 1963», XXIX, 1-4, p. 43, fig. 22,8. P. Donati, Lanecropoli di Solduno, Bellinzona, 1979, p. 78, nn. 38, 79. U. Dallemulle, Corredi tombali da Adria di I sec. d.C., A. C., 1975, XXVII, 2, pp. 269 e 272, fig. 1 n. 10843 e fig. 2 n. 10896.

⁽³⁾ Desidero ringraziare la conservatrice onoraria del Museo, dott. Ninina Cuomo di Caprio, per avermene facilitato lo studio, fornendomi cortesemente le agevolazioni necessarie.

- 2. Coppa di terra sigillata norditalica di forma Ritterling 5, a parete conica e orlo verticale con due listelli orizzontali delimitati da scanalature. Il piede è ad anello con due scanalature orizzontali. Argilla nocciola chiaro, depurata, vernice corallina lucida, molto scrostata. Presenta tracce di rigature sul listello superiore, un cerchio inciso sul fondo interno; sul fondo esterno è incisa una X. È integra, con scheggiature e superficie abrasa. h. cm. 5,2; ∅ max. cm. 8,2; ∅ piede cm. 4,2. N. inv. 95. Tav. 3 b.
- Cfr. E. Bianchetti, I sepolcreti di Ornavasso, «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», 1895, VI, tav. XXII, n. 21. N. Lamboglia, Recensione a Ch. Simonett, Tessiner Gräberfelder, «R. S. L. 1943», IX, 2-3, pp. 172 e 176. G. Sena Chiesa, Scavi dell'Università degli Studi di Milano nella necropoli romana di Angera. Campagne 1975-1978. Osservazioni preliminari, ACME, 1980, XXXV, p. 50, tav. 9,1. M. P. Lavizzari Pedrazzini, Terra sigillata e ceramica comune della necropoli romana di Angera, ACME, 1980, XXXV, p. 208, tav. 1,4-6; tav. 17,2. M. P. Lavizzari Pedrazzini, Qualche osservazione sulla terra sigillata della necropoli romana di Angera, «Atti del primo Convegno Archeologico Regionale» (Milano 1980), Brescia, 1981, p. 342, fig. 7.
- 3. Tazza biansata ⁴ acroma a pareti sottili di forma vicina alla Marabini LVI, troncoconica con due anse a nastro tricostolate, impostate tra la base e l'orlo, che è leggermente assottigliato. Presenta un accenno di piede ad anello. Argilla arancio chiaro con numerosi inclusi. È mancante di parte della parete, dell'orlo e di un'ansa; superficie abrasa. h. cm. 7,4, Ø bocca cm. 10,5, Ø fondo cm. 5,6. Tav. 3 c.
- Cfr. l'esemplare in argilla grigia decorato a rotella in: E. STEFANI, Montesiascone. Tomba a camera venuta in luce nella contrada Commenda, «N. Sc. 1942», III, p. 138, fig. 3 p. F. Mayet, Les céramique à parois sines dans la péninsule iberique, Paris, 1975, forma XIII, p. 51, tav. XXII, nn. 170-171.
- 4. Bicchiere «a tulipano» ⁵, a pareti sottili, acromo, con corpo globoso privo di piede ed altissimo labbro troncoconico. Argilla arancio chiaro con numerosi inclusi. È mancante di quasi tutto l'orlo e di parte della parete. Superficie abrasa. Ø del fondo cm. 3,8; h. cons. cm. 4,8. Tav. 3 d.
- Cfr. G. Patroni, Mantova. Ceramiche antiche trovate nella città, che forse costituirono un corredo di tomba di età gallica, «N. Sc. 1911», pp. 10-13, fig. 1.

(5) Descritto dal Baroni come «frammento di vaso di terracotta rossa, forse era pure verniciato».

⁽⁴⁾ Descritta dal Baroni nel suo elenco come «vaso terracotta, forse era verniciata».

G. Sutermeister, Avello del I sec. d.C. a Canegrate, «Memorie della Società Arte e Storia», Legnano, n. 13, 1952, p. 7, tav. 2, nn. 9 e 18, tav. 4, n. 18. G. Sutermeister, Un secondo sepolcreto di epoca imperiale a S. Giorgio su Legnano, «Memorie della Società Arte e Storia», Legnano, n. 16, 1956, p. 7, tomba 2, n. 2; p. 13, tomba 10, n. 8. U. Dallemulle, op. cit., p. 275, fig. 4, inv. 10023. M. Fortunati Zuccala, Gropello Cairoli (Pavia). La necropoli romana, «N. Sc. 1979», XXXIII, p. 25, fig. 13; p. 43, fig. 29; p. 46 fig. 31; p. 71 fig. 58. Un esemplare analogo, inedito, fa parte della raccolta di proprietà del sig. Fiorani-Gallotta di S. Colombano al Lambro, che comprende materiali provenienti da S. Colombano e zone limitrofe.

5. Due frammenti di parete di bicchiere «a tulipano» con attacco dell'orlo. Argilla come il precedente. Tav. 3 e.

Disco di lucerna frammentario con scanalatura circolare. Argilla arancio abbastanza depurata, superficie abrasa. Ø cm. 4,5.
 Tav. 3 f.

Ferro

1. Anello di ferro a sezione circolare, lacunoso. Superficie corrosa. Ø max. cm. 3; Ø verga di ferro mm. 3. Tav. 3 g.

Monete

1. Aes; Ø cm. 2,5; molto corroso.

D: testa di imperatore di profilo verso destra.

R: illeggibile.

Tav. 4 a.

2. Dupondio di Augusto (o Tiberio).

Aes; Ø cm. 2,5; molto corroso.

D: illeggibile.

R: SC al centro.

Tav. 4 b.

3. Dupondio di Augusto (o Tiberio).

Aes; Ø cm. 2,5; molto corroso.

D: testa di imperatore di profilo verso destra (Augusto?).

R: SC al centro.

Tav. 4 c.

4. Dupondio di Augusto (o Tiberio).

Aes; Ø cm. 2,2; molto corroso.

D: illeggibile.

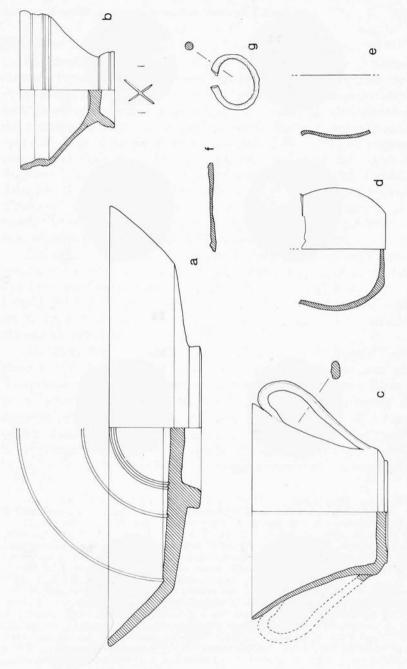
R: SC al centro.

Tav. 4 d.

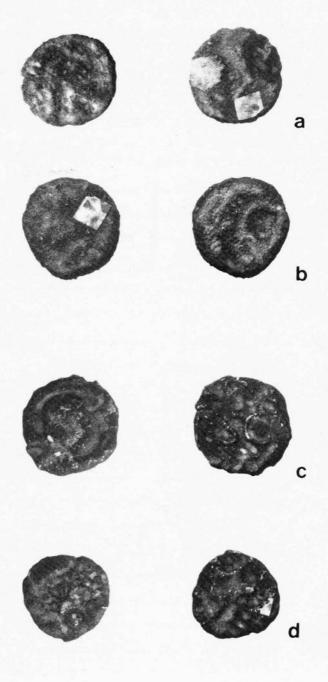
le pequelettile fundre, le quele compistera 1) if appetti (non propo) e ciac Ruelo L'yens, in party auto be vap & term calle Inpin octio Alexan for gageen tomacatta unquentay? tatti in velice hom compriset ; Dels ; non c'ech 4 monte in breazo, apar amas me framents. lorate so comofe: for un guo fo lype lune la letter S.C. e und hitto d'introube un po'l' marin : you Thing! queto enggel. ere, well tambe, cap affroste (fer cando de to un tipe il fittabile hiz affi, conducente il fando me qual que fetta la susperta): In testa, a finister, (am an n' de privo prantofymengligget) 5 : vafatto lacrimal 2 = pratto grande 6 = gla allie quetro bathig. of unquestry 4 = une batiglitte = gli alter vofi l'andle l'juro ere pa l'uno e l'altre genggetto l'agret fruits & embreite framents & centrai Il prano inferior lella tamba andava a terrere la frata Defebbia lafriato al girme, dambo, & Le tembre aume celute a govor del mupo quepo be

TAVV. 1 e 2 - Due pagine della lettera autografa del Baroni in merito agli scavi a Graffignana.

qual turpatar gir tutte la suppellable I'l types; ghe unhice & gutte, came justice all her predentament acapete person. hano withit & trallie siele compier les plus export aut to Domendando suppi de lu amijo, pur in pro? manere, in altro campo vicino al parfe, più in bops he preduct jumper ad aust, e de je chiama spulape la un grande spala sino suntar edicto) que exequito elle vafo (dos him!) egalent, jorder, fun difer il con 2 Talino du lo supor) continuo a gla e roba vera, un refitto di terra catta signetta forma & 2 housting a fine a librago. Sprinterellad. William en alle for bour, protetto se un gran. le mettame du muelto, ando pr. 2'2 yengo infreme a tutto il refto pulvolla sufferme of occupo alle cope o he water? fro a de potus interference. -Lecurpour = L'atturbo america, alle cape lella solle for four informe le gite a greffix grame e vifitan ind'al mupo nattro



 $T_{AV.}$ 3, a) b) c) d) e) f) g) - Corredo della tomba rinvenuta a Graffignana nel 1905 (scala 1:2).



Tav. 4, a) b) c) d) - Le monete dalla tomba di Graffignana (scala 1:1).

Datazione

La patera di campana B, in base alle caratteristiche di forma, argilla e vernice, si inquadra nella tarda produzione di questo tipo di ceramica, diffusa in Italia settentrionale in età augusteo-tiberiana 6. Entro questi margini cronologici si situano gli altri elementi del corredo: la coppetta di sigillata norditalica, che appartiene al «servizio 2 di Haltern» e veniva prodotta dalle fabbriche trapiantate in Val Padana da Arezzo, a partire dalla metà del regno di Augusto 7; la tazza biansata a pareti sottili, la cui forma è datata dalla Marabini tra la fine del periodo augusteo e l'inizio del periodo tiberiano 8 e il bicchiere «a tulipano». Le monete leggibili, per quanto lo consente il cattivo stato di conservazione, possono essere identificate come dupondi di Augusto, o di Tiberio.

Fra i materiali della tomba esiste quindi una notevole omogeneità dal punto di vista cronologico, che permette di attribuirla alla fase della piena romanizzazione, tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I d.C., prendendo come terminus post quem gli anni tra il 23 e il 20 a.C., epoca di introduzione del nuovo sistema monetario augusteo.

Fin dalla fine del secolo scorso, nell'area tra S. Angelo Lodigiano e S. Colombano al Lambro, strategicamente importante per il controllo delle vie di comunicazione tra Milano, Pavia e Piacenza, si sono scoperte numerose tombe, attestanti la presenza di necropoli che dalla prima età del ferro proseguono fino all'età imperiale romana. I corredi rinvenuti, che dimostrano la continuità di frequentazione nell'area, lungo la riva destra del Lambro, sono in molti casi andati dispersi e sono oggi irreperibili. Un'indagine

⁽⁶⁾ Il tipo 2276 cl. della classificazione del Morel, molto simile alla patera di Graffignana, è riferibile alla tarda produzione locale dell'Italia settentrionale.

⁽⁷⁾ Secondo il Lamboglia, la produzione di questo tipo di coppetta è collocabile cronologicamente tra il 5 ed il 20 d.C. Va notato che nella necropoli di Angera, nella tomba IV, 1, un esemplare di questo tipo di coppa è associato ad un frammento di grossa patera di forma 7/16 B (vedi G. Sena Chiesa, op. cit., p. 50).

(8) M. T. Marabini Moews, The roman thin walled pottery from Cosa (1948-1954), M.A.A.R., 1973, XXXII, p. 164.

⁽⁹⁾ Elenchi di rinvenimenti si trovano in: P. L. Fiorani Gallotta, Appunti storici sul territorio, sul Borgo e sul Castello di Mombrione, Torino, 1913, pp. 20 ss, e in A. Caretta, Laus Pompeia e il suo territorio, Milano, 1954, pp. 53-54. Alle tombe qui citate, si possono aggiungere quelle rinvenute a Graffignana in località Gazzero nel 1878, Gerra nel 1895 (vedi G. Agnelli in «A. S. L.», 1904, p. 163) e in frazione Favorita nel 1930 (notizia dell'avv. Baroni nell'Archivio Topografia dell'avv. Baroni nell'Archivio Topografia dell'avv. Baroni nell'Archivio Topografia. grafico della Soprintendenza), a S. Colombano al Lambro nel 1964 (i cui materiali sono conservati presso il Comune) e a Graffignana in località Vimagano nel 1966 (cfr. «A. S. L.», 1966, XIV, 1, pp. 69-70; i materiali sono conservati al Civico Museo

sistematica sul territorio, unita al censimento ed allo studio dei materiali superstiti, ancora esistenti a S. Angelo Lodigiano, Lodi e S. Colombano, potrebbe quindi essere un utile strumento per una migliore comprensione della problematica archeologica e storica di quest'area, ed un valido supporto all'attività di tutela del territorio.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A. C. = Archeologia Classica
A. S. L. = Archivio Storico Lodigiano
M. A. A. R. = Memoirs of the American Academy in Rome
N. Sc. = Notizie degli Scavi di Antichità
R. S. L. = Rivista di Studi Liguri

di Lodi). Oltre alle tombe, merita di essere ricordato il rinvenimento di resti di un edificio di vaste proporzioni, forse una villa, sul colle detto del «Ciossone» (vedi P. L. FIORANI GALLOTTA, op. cit., p. 168, e A. MAESTRI, Origini romane di S. Colombano al Lambro, «A. S. L.», 1957, LXXXIV, pp. 269 ss.).

GIULIANA M. FACCHINI

IL TESORETTO DI LODI VECCHIO: GLI OGGETTI DI ORNAMENTO

Dalla fine del II sec d.C. in poi, come è noto, la Valle del Po si è trovata più volte in situazioni di grave pericolo, dovute in gran parte alle scorrerie dei barbari.

È in seguito a tali eventi storici, che numerosi sono stati i ritrovamenti di tesoretti e ripostigli di maggiore o minore consistenza. Come dice giustamente il Mansuelli¹, in Italia non abbiamo una visione completa dei tesori rinvenuti, da cui si possa trarre una conferma di situazioni storiche non documentate sufficientemente dalle fonti.

A questo proposito mi pare interessante prendere in esame il gruppo di oggetti di ornamento in oro e argento recuperati con numerose monete nel territorio di Lodi Vecchio (Campo S. Michele-podere Lavagna)² alla fine del secolo scorso.

Il presente articolo, oggetto di una breve comunicazione al Convegno tenutosi a Lodi nel febbraio 1982 3 anticipa alcuni problemi sulla produzione e diffusione degli oggetti di ornamento inseriti nei tesoretti rinvenuti nella Cisalpina. Tale argomento verrà ampliato in un prossimo studio complessivo sul tesoro di Lodi, a cura della prof. M. Pensa dell'Università di Pisa per l'indagine sul co-

A. L. FIORANI, Ripostiglio di antoniniani e denari del III sec. d.C. in «A. S. L.», 1923, p. 3 ss.

A. CARETTA, Laus Pompeia, Milano 1954, p. 76.
A. CARETTA, Appunti per una storia di Laus Pompeia da Augusto a Giustiniano in «A. S. L.», 1972, II, p. 14 (con un'utile raccolta delle fonti letterarie). (3) Ringrazio sinceramente la dott.ssa N. Cuomo di Caprio per avermi dato l'opportunità di parteciparvi e quindi per aver favorito la pubblicazione di questa

comunicazione.

⁽¹⁾ G. A. Mansuelli, Ori e Argenti dell'Emilia antica, Bologna 1958, p. 18 ss.

⁽²⁾ B. MARTANI, Lodi Vecchio, di un ripostiglio di monete imperiali rinvenuto nel territorio del Comune in «N. Sc.», 1892, p. 191.

spicuo gruppo di monete, e della scrivente per la parte relativa all'oreficeria.

Il materiale era contenuto in un grosso vaso fittile che probabilmente era chiuso dalla coppetta argentea rinvenuta nella stessa circostanza ⁴. Siamo a conoscenza di altri casi in cui è stata utilizzata una coppetta d'argento come chiusura di anfore o di vasi, per es. a S. Genesio di Pavia ⁵, o a Reggio Emilia dove il famoso tesoro era conservato in un vaso di piombo coperto appunto da una coppa ⁶.

CATALOGO

1. Coppetta emisferica in lamina argentea con orlo piatto e labbro sottolineato da una solcatura; internamente il fondo è decorato da due cerchi concentrici incisi. Piede ad anello applicato. Incrostazioni soprattutto all'interno della coppa. h. cm. 3,5; ∅ orlo cm. 10; peso gr. 98. (tav. 1,3)

Bibl.: G. C. Sciolla, Lodi Museo Civico, «Musei d'Italia», Bologna 1977, p. 41.

II/I sec. a.C.

Si tratta di una tipologia classica molto diffusa tanto nelle argenterie quanto in altre produzioni di vasi da mensa in metallo, vetro, ceramica (T. Sigillata, pareti sottili, comune)⁷.

Coppe analoghe provenienti da contesti tombali, ad es. della necropoli di Ornavasso, si datano al II/I sec. a.C. Lo stesso tipo di coppa in età successiva (II/III sec. d.C.) presenta spesso motivi decorativi a niello ⁸.

2. Collana d'oro formata da una catena di 50 maglie intrec-

«N. Sc.», VI, 1954, p. 166 ss.
(6) M. Degani, Il tesoro romano barbarico di Reggio Emilia, Firenze 1959,

A. STENICO, Coppa d'argento al Museo di Pavia, in «Atheneum», 42, 1964, pp. 157-167 con ampia bibliografia sull'argomento.

P. PIANA AGOSTINETTI, Documenti per la protostoria della Val d'Ossola, Mi-

⁽⁴⁾ Cfr. n. 1 del catalogo.
(5) O. Ulrich Bansa, Ripostiglio di monete d'argento del IV sec. d.C. in

p. 31, tav. VIIIa.

(7) A. Frova, Le suppellettili bronzee romane in Lombardia, in «Cisalpina», Milano 1959, pp. 309-312.

lano 1972, p. 233.
(8) F. BARATTE, Remarques à propos de quelques objets gallo-romains en argent à décor niellé, in «Antike Kunst», I, 1978, pp. 42 ss.

ciate. La chiusura consiste in un gancio ed in un cilindretto. Lungh. cm. 40 ca. (tav. I,1).

Bibl.: G. C. Sciolla, op. cit., p. 41.

È molto simile alla collana rinvenuta a Parma insieme ad altri ori ⁹: l'esemplare di Lodi ha il filo d'oro liscio mentre in quello di Parma il filo è godronato.

3. Orecchino d'oro a gancio ricurvo, composto da un corpo quadrangolare in lamina ottenuta a stampo e lavorata a intaglio con uno smeraldo quadrato inserito al centro. Dal corpo pendono due fili d'oro desinenti a cerchietto.

Misura lato del corpo dell'orecchino: mm. 14,2. (tav. I,1).

Bibl.: c.s.

4. Orecchino d'oro a gancio ricurvo con corpo a forma di rosetta a 7 petali ottenuta a stampo, all'interno della quale è intagliato un motivo a mezzaluna; al centro della rosetta è inserito uno smeraldo circolare. Alla rosetta è saldata inferiormente una barretta piatta decorata con motivi a zig-zag, sul retro della quale sono fissati tre gancetti d'oro da cui dovevano pendere probabilmente tre fili d'oro sul tipo del precedente orecchino. Ø max. corpo dell'orecchino: mm. 14.

Largh. barretta orizzontale: mm. 17. (tav. I,1)

Bibl.: c.s.

Per il tipo cfr. R. A. HIGGINS, *Greek and Roman Jewellery*, London, 1961, fig. 54 C e G, p. 185 ¹⁰.

5. Anello d'oro a verga a sezione semicircolare con castone ovale piatto su cui sono incisi due rami (di palma) stilizzati.

Ø anello mm. 14,5; largh. castone mm. 8,8. (tav. I,2, anello al centro)

Bibl.: c.s.

6. Anello d'oro massiccio con verga a sezione semicircolare nel-

(9) G. Arias, Ori e Argenti dell'Emilia Antica, Bologna 1958, p. 68, n. 137, tav. II, fig. 47.

⁽¹⁰⁾ Un confronto puntuale è possibile con materiali provenienti dalla Sardegna, purtroppo privi di elementi datanti: cfr. A. Taramelli, *Terranova Pausania*. Oreficerie varie provenienti da tombe di età romana, in «N. Sc.», 1904, fasc. 4, p. 173, fig. 1.

la parte inferiore e decorazione a fogliami lateralmente al castone. Castone ovale, sporgente nel quale è inserito un nicolo azzurrobleu, a sezione troncoconica, privo di incisione. mm. $15,5 \times 13,6$ (pietra).

Ø anello mm. 22. (tav. I,2, anello a destra)

Bibl.: c.s.

Il tipo è attestato dal tardo II al IV sec. d.C. 11.

7. Anello d'oro con verga a sezione semicircolare e castone rotondo leggermente in rilievo, circondato da un bordo di globetti con l'impronta di due teste, una maschile e una femminile, viste di profilo una di fronte all'altra.

Ø castone mm. 11,8. (tav. I,2, anello a sinistra, e tav. II, 1-2)

Bibl.: c.s.

La tendenza ad inserire nel castone una moneta o un'imitazione di essa ¹², trova ampia diffusione dalla metà del II sec. d.C. in poi,

specialmente nel III e IV sec. d.C. 13.

Ad un confronto con la monetazione sembra che l'impronta dell'anello sia da attribuirsi all'imperatore Valeriano e alla moglie Meriniana, elemento che ci consentirebbe di datare il pezzo alla seconda metà del III sec. d.C.

8. Anello d'argento con verga a sezione quadrangolare sagomata ai lati del castone. Castone sporgente di forma ottagonale con onice ovale piano inserito. Sulla pietra sono incise due figure molto corrose.

Ø anello mm. 25 (tav. II,3)

Bibl.: c.s.

Per la tipologia dell'anello HENKEL, tavv. XXII, XXIII, LIV, 1391 (in bronzo); tav. XLVIII, 1254.

⁽¹¹⁾ R. A. Higgins, op. cit., p. 190; F. Henkel, Die roemischen Fingerringe der Rheinlande, 1913 (abbreviato Henkel) tav. IV, 80 a, b, p. 204.

G. Arias, op. cit., tav. 11, fig. 44, p. 69, nn. 147-148 (tesoro di Parma).

(12) L. Breglia, Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli, Roma 1941, (poi Breglia) p. 130; G. Arias, op. cit., p. 117, n. 302, fig. 81.

(13) F. H. Marshall, Catalogue of the Finger Rings, Greek, Etruscan and Roman in the Departments of Antiquities, British Museum Londra 1907, n. 259/273; Henkel, p. 55, n. 404 G 1232, t. LXXIV del IV sec. d.C. in argento;

Un anello con due testine affrontate proviene anche dalla necropoli ticinese di Minusio-Cadra databile al I sec., cfr. G.M. FACCHINI, Oreficerie e glittica nelle necropoli romane del Canton Ticino, in «Reperti romani da scavi nelle attuali terre del Canton Ticino», 1981, n. 19, pp. 45-46.

9. Anello d'argento con verga a sezione semicircolare sagomata lateralmente al castone. Castone sporgente ovale, privo della pietra.

Ø anello mm. 25 (tav. II,4)

Bibl.: c.s.

Per il tipo dell'anello cfr. Henkel, tavv. XXII, XXIII, LIV, 1391.

10. Anello d'argento massiccio con verga a sezione circolare e castone ovale in cui è inserita una corniola convessa con incisione molto corrosa e illeggibile. La pietra presenta una frattura e varie scheggiature.

Ø anello mm. 22. (tav. II,5)

Bibl.: c.s.

Cfr. Breglia, tav. XIII, 2, p. 73; tav. XXXIII, 18.

AA.VV., Ori e argenti dell'Italia Antica, «Cat. Mostra Torino», 1961, n. 580, tav. LX; HENKEL, tav. VIII, 150 (d'oro) inizio I sec. d.C.; MARSHALL, tavv. X, XIII.

M. DEGANI, Il tesoro romano barbarico di Reggio Emilia, Firenze, 1959, tav. XXIII b, 4; a, 3.

11. Anello d'argento massiccio a verga circolare che si allarga nel castone piatto decorato da un ramo di palma stilizzato inciso.

Ø anello mm. 20.

Largh. castone mm. 8,6. (tav. II,6)

Bibl.: c.s.

Cfr. Becatti, Oreficerie, n. 541, tav. CLII; Henkel, tav. XVIII, 353 (per la palma).

12. Piccola «clava» in bronzo (pendaglio?). Lungh. cm. 4,7. Inv. n. 417. (tav. I,3)

Bibl.: c.s.

13. Piccolo «ditale» in bronzo decorato da tre file di triangoli lavorati a giorno. Ø mm. 17; h. mm. 10. (tav. I,3)

Bibl.: c.s.

Considerando gli oggetti di ornamento che compongono il te-

soro di Lodi Vecchio e mettendoli in relazione con analoghi ritrovamenti molto frequenti nella zona della Bassa Lombardia, risulta evidente una prima osservazione. Non è possibile cioè distinguere nei pezzi esaminati una particolare omogeneità di gusto o la presenza nella decorazione di singolari caratteristiche tecniche tali da ipotizzare la provenienza degli esemplari da una stessa officina 14

L'ipotesi dell'esistenza di officine di aurifices attive nella zona è stata a suo tempo avanzata dal Degrassi 15, a proposito di una serie di trovamenti nel pavese, a Trivolzio, a Zaccone, alla Certosa di Pavia, che, appunto per una particolare novità di decorazione riscontrata nelle collane, adorne da un caratteristico fermaglio a filigrana, potrebbero provenire da un'officina attiva a Pavia nel V sec. d.C., specializzata nella lavorazione a filigrana granulare che seguiva degli schemi decorativi poco frequenti nell'oreficeria romana, probabilmente da riferirsi all'oreficeria barbarica.

Nel tesoretto di Lodi Vecchio, attribuibile, come vedremo, ad un momento senz'altro molto anteriore, è possibile riconoscere una sobrietà classica che si manifesta soprattutto nelle tipologie degli anelli e nella semplice eleganza della collana d'oro a doppie maglie intrecciate, priva di pendagli.

Il tipo della maglia della collana è molto comune non solo a tutta l'oreficeria romana, ma è anche attestato precedentemente in età ellenistica 16 e continuerà ad essere sfruttato dagli orafi della tarda romanità e barbarici; naturalmente si tratta di un tipo di lavorazione che verrà adattato di volta in volta al gusto del momento: infatti nella nostra collana, come nell'esemplare parmense 17, osserviamo che la maglia intrecciata è l'elemento costitutivo del monile, mentre collane rinvenute in epoca più tarda 18 presentano

⁽¹⁴⁾ Sulle tendenze artistiche nell'oreficeria dell'Italia Settentrionale, cfr. C. SALETTI, Argenterie e oreficerie in «Arte e civiltà romane nell'Italia Settentrio-

nale», Bologna, 1964, II, pp. 409 ss.

(15) N. Degrassi, Trivolzio (Pavia) Rinvenimenti di un tesoretto. Le oreficerie tardo-romane di Pavia, in «N. Sc.», 1941, fasc. 10, 11, 12, p. 308 ss. Per lo stesso tipo di fermaglio cfr. inoltre HENKEL, tav. LXXIX.

⁽¹⁶⁾ R. A. HIGGINS, op. cit., p. 169, fig. 51 a. (17) AA.VV.,Ori e Argenti dell'Emilia antica, p. 66 ss.

⁽¹⁸⁾ V. VIALE, Recenti trovamenti archeologici a Vercelli e nel Vercellese - Il Tesoro di Desana in «Boll. Storico bibliografico subalpino», XLIV, 1942, fig. 23. M. DEGANI, op. cit., tavv. XIX/XX (+ tavv. a colori).





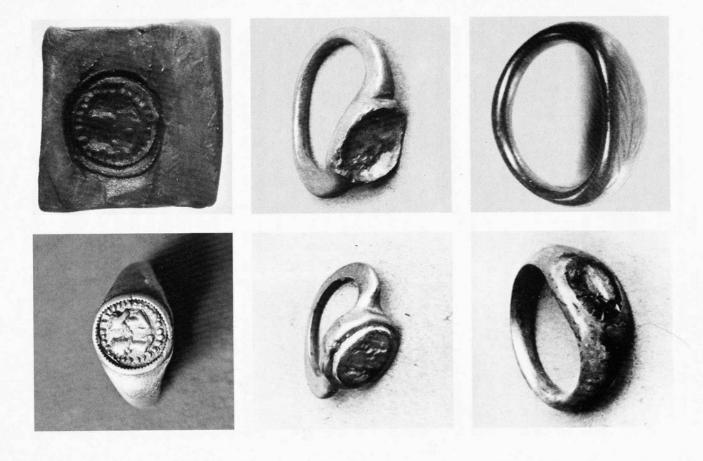


TAV. I

- Collana e orecchini d'oro.
 Anelli d'oro.
 Coppetta d'argento, anelli d'argento ed altri materiali in bronzo.

Tav. II

1) Anello d'oro n. 7.
2) Anello n. 7: calco del castone.
3) Anello d'argento n. 8.
4) Anello d'argento n. 9.
5) Anello d'argento n. 10.
6) Anello d'argento n. 11.





un'utilizzazione diversa dello stesso motivo generalmente legato a

pietre preziose 19.

Nel nostro gruppo di ori non si riscontrano con frequenza elementi comuni alle oreficerie tardo antiche: la lavorazione del corpo dei due orecchini ad es., pur rappresentando, a mio avviso, un momento interessante nella evoluzione stilistica di questo genere di ornamento, tuttavia conserva quell'armonia e sobrietà classiche ancora presenti nel corso del III sec. d.C. Del resto occorre notare che almeno fino a tutto il V sec. d.C. accanto all'affermarsi di nuovi modelli esiste una persistenza delle forme dell'oreficeria romana della prima e media età imperiale; gli *aurifices* si limitavano molto spesso alla elaborazione di una serie di motivi decorativi (pendagli, chiusure di collane ecc.) più che alla creazione di tipi originali.

Il tipo dell'orecchino n. 4 è molto comune sia nella sua forma originaria semplificata, frequente fra i ritrovamenti del I sec. d.C., sia nella forma più elaborata di III sec. consistente in un uso più diffuso della pietra dura che finisce col prevalere a volte sull'elemento oro. Il favore riscosso da questo tipo di orecchino continue-

rà anche in epoca più tarda nell'oreficeria bizantina.

Leggermente differente, ma stilisticamente molto vicino al precedente, è l'altro orecchino: si tratta di un modello diffuso nel I sec. d.C. con corpo di varia forma, dal quale pendono due o tre fili d'oro avvolti su se stessi o altri tipi di pendenti.

Ma se nella prima età imperiale il corpo dell'orecchino si distingueva per la sua semplicità, in questi tipi più tardi notiamo una particolare ricercatezza nel rendimento che si esprime ad es. nel

fine lavoro di intaglio e di incisione.

Passando a considerare gli anelli, occorre premettere che spesso la datazione è generica per la difficoltà oggettiva di tentare una ricostruzione della evoluzione stilistica dell'anello in età romana. Insieme ad alcuni esemplari di I e II sec. d.C. abbiamo visto alcuni tipi che si inquadrano nel III secolo per certe caratteristiche stilistiche come ad es. una maggiore elaborazione nella lavorazione della verga che forma dei motivi a volute ai lati del castone (n. 6).

La stessa indicazione cronologica è offerta dalla sporgenza del castone dell'anello n. 9 che si accentuerà sempre più durante i se-

coli seguenti 20.

⁽¹⁹⁾ Ad cs.: N. Degrassi, Goito. Sepolcreto romano con oreficerie in «N. Sc»,
1941, 10, 11, 12, fig. 2; Henkel, tav. LXXIX, p. 337.
(20) Becatti, Oreficerie, p. 125.

Osserviamo inoltre la presenza nel tesoretto di due esemplari che rientrano nei cosiddetti anelli coniugali (nn. 5, 11), o di fidanzamento o comunque noti per il loro significato augurale per la simbologia incisa sulla verga: sono i due anelli, uno d'oro, l'altro d'argento caratterizzati dall'incisione di uno o due rami di palma sul castone.

Si tratta di una serie di anelli abbastanza diffusi nel mondo romano ²¹, alcuni hanno la verga a nastro sfaccettata, altri, come gli esemplari lodigiani, presentano il castone ovale ottenuto dall'allargamento della verga stessa.

Da notare che la tipologia degli anelli coniugali è in genere molto più elaborata ²²: il castone è a due rombi od ovali separati allineati l'uno sull'altro con l'iscrizione del nome dei due sposi o del possessore oppure di parole augurali.

I nostri pezzi, sulla base del confronto con una serie di anelli provenienti dalle zone transalpine, si possono attribuire al III se-

colo d.C.

L'altra tipologia molto interessante è rappresentata dall'anello n. 7 con la riproduzione della moneta d'oro con due teste di profilo affrontate. È una tendenza tipica del gusto romano l'inserimento o la riproduzione di una moneta d'oro come elemento decorativo di un monile ²³. Come sottolinea il Becatti ²⁴ questo uso della moneta rispecchia «una mentalità e un gusto che perdurano fino ai nostri giorni nei gioielli fatti con sterline e marenghi d'oro». Tale uso è frequente soprattutto dal II sec. d.C. in poi. Nel nostro caso i confronti con la monetazione di III sec. d.C. precisano la cronologia dell'anello.

L'esame degli oggetti di ornamento del tesoretto di Lodi Vecchio costituisce una conferma di quanto finora conosciamo sulle tendenze stilistiche dell'oreficeria nell'Italia settentrionale che secondo il Saletti ²⁵ «ripetono quasi in generale le caratteristiche di

⁽²¹⁾ HENKEL, fig. 210.

⁽²²⁾ C. A. Maestrelli, Considerazioni sugli anelli coniugali, in M. Degani, op. cit., p. 77; H. Battke, Die Ringssammlung des Berliner Schlossmuseums zugleich eine Kunst und Kultur-geschichte des Ringes, Berlino 1938, pp. 47-50; Breglia, n. 734, 745-990.

⁽²³⁾ BECATTI, Oreficerie, p. 117; Breglia, p. 130.

⁽²⁴⁾ BECATTI, Oreficerie, p. 117.

⁽²⁵⁾ C. Saletti, Argenterie e oreficerie, in «Arte e civiltà romane nell'Italia Settentrionale», Bologna 1964, II, p. 411.

tutta la produzione di una più ampia koinè che abbraccia l'intero territorio romanizzato».

Infine, per giungere alla datazione del tesoretto, occorre basarsi, oltre che sull'esame stilistico dei pezzi, su alcune considerazioni riguardanti innanzitutto l'osservazione delle numerose monete rinvenute associate agli oggetti d'ornamento e parallelamente tener presente quella serie di notazioni di carattere storico, fondamentali ai fini di un inquadramento cronologico del tesoro.

Il cospicuo gruppo di monete rimasto dopo la dispersione appartenente in gran parte ad Imperatori di II e III sec. d.C. con-

corda con le indicazioni offerte dagli ornamenti.

Probabilmente il momento dell'occultamento del tesoretto è da collocarsi nella seconda metà del III sec. d.C., dato che gli imperatori più tardi che compaiono sulle monete sono Valeriano e Gallieno.

tental improductions divinational informations should be administrated and control of the contro

l'obniquente il aconcaio dall'occultanento del resoretto è da collècca a nella seconda facta del III ser d.C., data che all'imponanci più tardi che comoniona salla monete sona Valeriano se

I month peres, sull'i bane del contropre concern serie di lineta prevententi della conè transilptus, si poessos attribuire di fall seseta diti.

Lides described including the relative common dell'include. It was been according to the common dell'include affine and the common dell'include affine affin

I come degli capetal di controcate del econome di finali Vec dina construiren una conferita ill'igianne finari committene sulla reciprocatilisativa dell'exclicate mell'isolla scontrollerale che se resulta il referi i soripation meni forgenitate la commerciazio di

¹⁷¹¹ Haven no 71st

A Manager, Commenced and and configuration of the Landson of the L

The bearing the land of the bound of the

Sales Supplied to the Property of the Sales Supplied to the Sales Supplied Su

¹²⁰ Common Application of the Common Common

SARA SANTORO BIANCHI

LE LUCERNE COME BASE DI IPOTESI SULLA ECONOMIA DI LAUS POMPEIA *

Le poche lucerne del Museo Civico di Lodi per le quali è accertata la provenienza dal sito di Laus Pompeia e dai territori limitrofi ¹ consentono di avanzare solo qualche ipotesi sul quadro della vita economica dell'antica città.

È certamente degno di nota il fatto che il gruppo più consistente di queste lucerne appartenga a quella che per ora appare come la prima produzione autonoma di questo utensile nell'Italia Settentrionale, legata al tipo cilindrico dell'Esquilino di età tardorepub-

blicana da innegabili rapporti formali.

Si tratta di sette lucerne ² provenienti dagli scavi di Lodi Vecchio condotti dal Martani fra il 1880 e il 1894. Cinque esemplari presentano tracce di combustione sul becco, due contengono frustuli vegetali carbonizzati riferibili alla pratica dell'ustrinum. Questa produzione sembra dunque volta tanto all'uso domestico quanto a quello funerario. L'uniformità del corpo ceramico di queste lucerne lodigiane, dimostrata dalle analisi tecniche, e l'omogeneità di misure e di «modi» di lavorazione fa risalire con sufficiente certezza gli esemplari 6-12 ad un'unica officina.

Questo piccolo gruppo trova stringenti confronti con alcune lucerne provenienti sicuramente dall'area urbana mediolanense, dove furono rinvenute almeno in un caso in associazione con ceramica a vernice nera di tipo campano inscritta e graffita. A queste si aggiungono una lucerna da Caravaggio, cinque lucerne in tutto simili alle precedenti ma di provenienza non accertata sempre conservate al

^(*) Questa selezione fa parte del volume Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi, Lodi, 1982, pp. 22-27.

⁽¹⁾ V. Tavola riassuntiva dei dati archeologici.
(2) V. Lucerne italiche di età romana repubblicana, note introduttive, schede tecniche e tipologiche.

Museo Civico di Milano, una lucerna da Cremona e tre, sempre a

Cremona, ma di provenienza ignota.

Tutte queste lucerne hanno in comune alcune caratteristiche formali e tecniche: la vernice nera o rossobruna, il corpo ceramico giallo-bruno, l'ansa a nastro impostata verticalmente e costolata, il grosso becco a braccio d'ancora molto arrotondato con alette pronunciate, foro di bruciatura ovale e larghissimo ed un canaletto, chiuso o aperto, talvolta doppio, sul becco. Nessun esemplare è bollato ma due, uno milanese ed uno lodigiano, presentano tracce di lettere graffite sul disco e sul becco.

La mancanza di bollo ed il differente corpo ceramico distinguono questo gruppo omogeneo di lucerne «lombarde» da quella variante del tipo cilindrico dell'Esquilino che il Pavolini nel suo recentissimo lavoro ha chiamato «lucerne cilindriche norditaliche» ed i cui centri di produzione e aree di diffusione sono ancora oggetto di discussione, ma che sembrano comunque gravitare nell'area adriatica settentrionale (Romagna, Aquileia) con punte transalpine (Magdalensberg). Anche la cronologia delle lucerne cilindriche norditaliche è oggetto di discussione; al Magdalensberg comunque esse si datano intorno al 30 a.C. Il tipo cilindrico dell'Esquilino, di cui la variante «cilindrica norditalica» del Pavolini ed il gruppo lombardo sono derivati o comunque collegati, è invece datato al 150-50 a.C. Un esemplare canonico di questo tipo, senz'ansa ed acromo, compare sia a Milano che a Lodi Vecchio. In entrambe le città, la presenza di queste lucerne è contemporanea a quella di vasellame a vernice nera. A Lodi questo è stato ritrovato negli scavi del 1955-57 ed è sia di importazione, di tipo B, sia soprattutto di imitazione locale, talvolta con graffiti.

Da quanto si è detto, si può ipotizzare una produzione lombardo-meridionale di lucerne a vernice nera, o rossobruna, che diffonde i suoi prodotti a Milano, Lodi, Cremona, cioè lungo le vie romane che passano per Laus Pompeia. Allo stesso modo si deve supporre una produzione locale di vasellame da mensa imitante i più pregiati servizi da tavola in ceramica a vernice nera di importazione. Non è da escludere a priori, anche se manca qualsiasi prova, che le stesse officine producessero contemporaneamente lucerne e vasellame da mensa.

Mancano tuttavia dati certi per stabilire la cronologia di questa produzione regionale — intendo con questo termine quelle officine il cui raggio di diffusione commerciale raggiunge una zona comprensiva di più territori municipali, secondo la classificazione dello Harris —, anche per il contrasto fra la datazione degli esemplari bollati del Magdalensberg e di quelli romani di tipo affine. È ammissibile un attardamento provinciale di un tipo già in disuso nella capitale, ma mancano elementi per stabilire l'inizio di questa produzione.

È inoltre poco chiaro quanto realmente si possa parlare di dipendenza di questa produzione dal tipo della capitale o non piuttosto di sviluppo parallelo ma con elaborazioni originali, alcune delle quali costituiscono un miglioramento funzionale: tale è l'ansa, che viene ripresa probabilmente dal tipo bionico dell'Esquilino, ed il canaletto sul becco che evita il defluire di olio dal foro di bruciatura

Altri due esemplari riferibili genericamente al I sec. a.C. e all'ambito tipologico delle lucerne dell'Esquilino provengono da Lodi Vecchio: si tratta di una lucerna di produzione probabilmente centroitalica (N. 12) e di un'altra che costituisce una variante molto insolita, assemblando un serbatoio tondeggiante ad un becco a spatola che trova confronti solo nell'Italia meridionale (N. 14). Entrambi possono documentare l'inizio di importazioni dall'area centroitalica anche di utensili di uso comune.

La presenza di queste lucerne indica dunque uno stato di floridezza economica, databile intorno alla metà del I sec. a.C., che determina un mercato tanto ampio, per questo utensile fino ad allora ignoto, da giustificare una fabbricazione locale. Questa è resa possibile evidentemente dall'esistenza di officine ceramiche di discrete capacità tecniche, impiantate dai coloni romani — ed in questa chiave potrebbero essere interpretate le varianti del tipo più diffuso nella capitale — o legate alla precedente tradizione fittile galloromana. All'origine di questo stato di benessere sta sicuramente lo sviluppo agricolo del territorio ormai completamente bonificato e razionalmente sfruttato, popolato con l'immissione di nuovi coloni romani, e l'urbanizzazione imposta da Roma 3 che accelera il processo economico con il passaggio, in pochi decenni, da una costituzione ancora protostorica, tribale e preurbana ad una agglomerazione urbana a nuclei monofamiliari, in cui è più facile

⁽³⁾ Sulla organizzazione territoriale della Lombardia romanizzata v. G. A. MANSUELLI, I Cisalpini, Firenze, 1962, p. 136; G. TILIBERTI, La romanizzazione della Valle Padana, in «Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia», Bologna, 1964, pp. 27-36.

la creazione di nuovi bisogni e l'adesione a modi di vita propri del mondo centroitalico e tardoellenistico. Lo sviluppo economico di Laus è certamente favorito anche dall'inserimento della città in una fitta rete stradale ed idrografica che collega Mediolanum con Cremona e Placentia. L'unità culturale e produttiva di questo territorio lombardo meridionale, dovuta al complesso sistema di collegamenti creati dalla romanizzazione, è dimostrata dalla diffusione

omogenea di questo tipo «regionale» di lucerne.

Il dato archeologico conferma del resto la testimonianza delle fonti antiche che appunto intorno alla metà del I sec. a.C. parlano del decollo culturale e produttivo dell'Italia padana, per la quale l'acquisizione della cittadinanza romana viene a sancire l'ormai compiuta romanizzazione. Lo slancio economico è dato dall'inserimento dell'economia locale in un dilatato orizzonte, aperto alle importazioni dal centro-Italia di materiali, fra cui sicuramente l'olio da illuminazione, ma anche di modi di vita e di modelli culturali e al contempo proteso alla conquista dell'immenso mercato transalpino.

I rapporti con i territori alpini sono documentati anche da un altro piccolo frammento di lucerna Dressel 3 (N. 21) rinvenuto negli scavi di Lodi Vecchio del 1957, che per il tipo di decorazione della spalla — a punti pieni alternati ad anellini, con bottoncino puntato che accenna ad una voluta all'attacco del becco — e per caratteristiche del corpo ceramico e della vernice trova confronti al Magdalensberg e Neuss, ma che è anche presente a Viadana, Bre-

scia e Cremona.

Anche in questo caso possiamo pensare ad una produzione regionale, dal momento che in quest'epoca, circa il 30 a.C., gli scambi di materiale con la Transalpina sono ancora unidirezionali. È da notare che, qualora la datazione delle lucerne del gruppo precedente fosse anch'essa da porre intorno al 30 a.C. avremmo un decennio di intensa produzione e creazione di tipi, con il passaggio delle lucerne a vernice nera e rossobruna a quelle a vernice rossa, passaggio che comporterebbe anche una sovrapposizione e contemporaneità, già avanzata come ipotesi ⁴. Poiché mancano dati di rinvenimenti di fornaci e officine produttrici di queste lucerne, nulla sappiamo dell'organizzazione interna delle fabbriche, della situazio-

⁽⁴⁾ V. R. Lequement-B. Liou, Céramiques etrusco-campanienne et céramique aretine; à propos d'une nouvelle épave de Marseille, in «Mél.» 88, 1976, pp. 588 ss.

ne giuridica della manodopera e del sistema di commercializzazione

del prodotto.

I rapporti commerciali con il mondo alpino perdurano anche nei primi decenni del I secolo dopo Cristo, epoca alla quale ci riportano le due lucerne lodigiane provenienti da corredi tombali della Cassinetta di Tavazzano (NN. 23 e 24). Si tratta probabilmente anche in questo caso di una produzione «regionale» secondo la classificazione dello Harris 5 relativa all'ampiezza di diffusione del prodotto; anche le indicazioni del corpo ceramico, che sembra abbastanza simile per colore e tipo di cottura al materiale di Angera, fanno propendere per questa ipotesi, sebbene il tipo lodigiano sia a volute e becco ogivale. I contesti in cui erano inserite le due lucerne ripropongono l'intensità di rapporti con il mondo alpino ed in particolare con il Canton Ticino: la più piccola, databile all'età tiberio-claudia, decorata con testa di Medusa, era in associazione con un vasetto di bronzo di forma globoide del tipo presente a Minusio 6 e con uno strigile; la più grande, di età tiberiana, era associata ad una coppetta grigia a pareti sottili del tipo Marabini 36 con decorazione a gocce alla barbottina, prodotta nell'area alpina dal 25 al 40 d.C. e con un'olpe; entrambe trovano confronti in area ticinese. Quest'ultima lucerna presenta una decorazione non molto frequente nell'Italia settentrionale, e cioè una scena circense con quadriga, arricchita da uno sfondo architettonico in cui è riconoscibile la spina del Circo Massimo con l'obelisco di Ramsete, l'arco trionfale ed il pulvinar del lato curvo meridionale. Quest'ultimo è reso in un'irreale prospettiva frontale, e l'evidenza della curvatura è affidata all'inserimento della quinta architettonica nello spazio curvo del disco della lucerna. Questa semplificazione riassuntiva, propria della decorazione di lucerne, medaglioni fittili e monete, è imposta dalle dimensioni ridotte dello spazio disponibile per la figurazione e dalle esigenze di una trasposizione figurativa che mira a comunicare con la massima chiarezza un'immagine ben nota, anche a scapito della correttezza formale. Nella rappresentazione della quadriga in corso e dell'auriga che regge briglie e corona, cioè del primo piano della scena, traspaiono invece i moduli dell'arte ufficiale, aulica e classicista del periodo augusteo e tiberiano. È interessante notare la differenza con l'analoga figurazione su una lucerna di Angera della metà del II sec. d.C., dove quadriglia e cavalli

⁽⁵⁾ HARRIS, pp. 126-129.

⁽⁶⁾ C. SIMONETT, Tessiner Gräberfelder, Basel, 1941, tav. 77.

sono disposti su una linea curva. L'una e l'altra lucerna sono dunque rivelatrici di una duplice corrente di rapporti: di irradiazione culturale di modelli artistici dalla capitale e di rapporti di carattere commerciale, ora nei due sensi, con l'area alpina. È importante notare appunto che questa volta il rapporto commerciale è bidirezionale, e ciò significa un progresso economico dell'area alpina. Viene inoltre riconfermato il ruolo divulgativo che le lucerne hanno nella creazione di una cultura «visiva», ed anche il fatto che esse sono in grado, pur nella semplificazione imposta dalle dimensioni ridotte e dalla vastità ed eterogeneità del pubblico dei compratori, di riecheggiare senza troppo ritardo i problemi artistici vissuti nella

capitale.

Alla fine dello stesso secolo, o inizi del successivo, le elaborazioni e produzioni locali anche in Lombardia lasciano il posto all'importazione dalle vicine fabbriche padane di Firmalampen firmate FORTIS, FRONTO, CASSI e di Bildlampen, quale il caso della lucerna firmata C.OPPI.RES, dall'area centrale. È il caso di notare la divergenza di panorama fra l'area di Angera che appare fin d'ora involversi e chiudersi progressivamente su produzioni locali attardate rispetto al resto dell'Italia, e l'area lodigiana dove quelle produzioni mancano completamente e che pare invece più che mai aperta ai commerci, probailmente grazie alla sua posizione su vie di grande traffico interregionale. Va ricordato anche, a conferma del buono stato economico locale della fine del I sec., che le Firmalampen sono in gran parte di buona qualità. Tuttavia l'esiguità dei reperti e la mancanza di dati di scavo non consente di approfondire questa che potrebbe essere solo una impressione determinata dalla selezione operata sul materiale archeologico secondo i vecchi criteri museografici.

Attardamento ed involuzione compaiono naturalmente anche nel lodigiano, con la presenza di Firmalampen del tipo X c, di fattura grossolana, manifatture domestiche di produzione «locale» ad uso della familia rustica, che hanno la caratteristica di presentare un'ingobbiatura e persino una invetriatura a copertura delle imperfezioni della superficie. L'invetriatura su Firmalampen, e la commistione di elementi decorativi delle Warzenlampen e Firmalampen riscontrabili in due esemplari provenienti da Lodi Vecchio sono entrambi elementi che ritroviamo con una certa frequenza in area lombarda dal II al IV secolo, il che sta ad indicare che anche in questa produzione grossolana ed estremamente frazionata,

attraverso i rapporti di vicinato e di comunità riuscivano ancora a diffondersi innovazioni tecnologiche e stilistiche.

Possiamo quindi individuare alcune fasi della vicenda economica di Laus e con essa della Lombardia meridionale: una prima fase di elaborazione autonoma, tipologicamente parallela o dipendente dalla produzione romana, in un momento di grande slancio economico anche verso le Alpi e di impianto di nuove produzioni, che tuttavia possono giovarsi di precedenti tradizioni di discreto livello tecnologico; una seconda fase, dall'età augustea a quella flavia, di intensi rapporti e scambi economici bidirezionali con l'area alpina (soprattutto il Ticino) e con recezioni culturali dal centro del potere; una terza fase in cui sembra divenire prevalente l'importazione di prodotti dal centro Italia (C.OPPI.RES) e Val Padana (Firmalampen), ed una ultima fase, posteriore al II secolo, in cui le produzioni locali, autonome, riprendono un totale sopravvento nell'ambito di una economia chiusa, circoscritta ai territori limitrofi, tipologicamente ridotta e qualitativamente impoverita.

L'ultima lucerna con provenienza dal lodigiano, cioè la lucerna araba N. 66, non ha probabilmente nulla a che vedere con l'economia di Laus. Anche ammesso che la provenienza indicata dal vetusto cartellino sia esatta, è più probabile che si tratti di un souvenir di Terra Santa di un crociato ⁷, piuttosto che di una qualche forma di penetrazione commerciale araba all'interno della Valle Padana.

⁽⁷⁾ Almeno un personaggio lodigano partecipò alla prima crociata: si tratta di Gisalberto Cainardo, per il quale si veda: A. CARETTA-L. SAMARATI, Lodi, profilo di storia comunale, Bergamo, 1958, p. 57.

MARINA CASALI - SILVIA ORLANDINI - MARINA UBOLDI

TESTIMONIANZE DELLA PRODUZIONE LATERIZIA ROMANA DAL TERRITORIO DI LODI VECCHIO

La seguente comunicazione nasce da un'indagine più ampia sulla produzione laterizia di età romana in Lombardia, effettuata attraverso il censimento delle testimonianze materiali connesse all'edilizia, ossia laterizi con bolli epigrafici, antefisse e lastre di decorazione architettonica figurate. Non sono stati compresi invece nel censimento gli altri prodotti fittili destinati ad un uso diverso, come anfore, dolii e mortai, che allo stato attuale degli studi non si può escludere fossero prodotti dalle stesse officine. Lo studio di tale materiale è stato affrontato in tre tesi di laurea discusse presso l'Università Cattolica di Milano nell'anno accademico 1980-81¹.

In questa occasione si vogliono presentare tre esemplari di antefisse e un frammento di tegola con bollo, provenienti dal territorio di Lodi Vecchio².

È noto che le antefisse sono quegli elementi ornamentali posti a chiusura degli embrici terminali dei tetti, attestate largamente fin dall'età arcaica nelle decorazioni degli edifici pubblici in particolare religiosi. Le terrecotte architettoniche, antefisse e altri ele-

(2) Per la definizione dei confini del territorio di Lodi Vecchio, cfr. A. Ca-

RETTA, Laus Pompeia e il suo territorio, Milano, 1954.

⁽¹⁾ Mentre il materiale decorativo, che presenta caratteristiche distinte, è stato l'oggetto della ricerca di M. Uboldi (M. Uboldi, La produzione laterizia di età romana in Lombardia. I materiali di decorazione architettonica, «Tesi di laurea presso l'Università Cattolica di Milano», a.a. 1980-81), i bolli laterizi, che si sono rivelati particolarmente numerosi, sono stati studiati da M. Casali e S. Orlandini, secondo la divisione territoriale stabilita in età augustea in Lombardia tra regio X (Venetia et Histria) e XI (Transpadana) (M. Casali, La produzione laterizia di età romana in Lombardia. I bolli laterizi della Lombardia orientale. Considerazioni storico-economiche sui bolli laterizi lombardi, «Tesi di laurea presso l'Università Cattolica di Milano», a.a. 1980-81; S. Orlandini, La produzione laterizia di età romana in Lombardia. Questioni metodologiche. I bolli laterizi della Lombardia occidentale, «Tesi di laurea presso l'Università Cattolica di Milano»,

menti decorativi e di rivestimento delle pareti lignee di copertura degli edifici, ebbero in ambito romano una notevole diffusione dall'età repubblicana fino alla prima età imperiale. I rinvenimenti testimoniano che nel corso del I sec. a.C. il loro uso si generalizza, estendendosi ad edifici di varia natura, sia pubblici che privati. Le antefisse romane presentano generalmente dimensioni ridotte e forme che si sviluppano in altezza al di sopra del coppo; tra i motivi decorativi a basso rilievo prevale la palmetta, che può costituire l'unico elemento ornamentale o trovarsi in unione con altri elementi figurativi, per lo più con un gorgoneion.

Degli esemplari di cui vogliamo trattare due, uguali tra loro, sono stati rinvenuti presso S. Colombano al Lambro, e sono conservati rispettivamente nei Musei Civici di S. Colombano e di

Lodi.

Le due antefisse sono del tipo a semplice palmetta, molto stilizzata, resa con listelli irrigiditi che spiccano a rilievo sul piano di fondo liscio. La decorazione è completata alla base da due crocette iscritte in cerchi. La forma generale della lastra è sviluppata in altezza e il profilo si presenta ondulato seguendo l'andamento delle

volute (fig. 1)3.

Gli esemplari sono stati rinvenuti casualmente nel 1930, nel corso di lavori agricoli, sul colle denominato il «Ciossone» o «Chiossone», sovrastante l'abitato attuale di S. Colombano al Lambro ⁴. Questo sito, che non risulta finora essere stato oggetto di scavi sistematici, ha restituito in diverse occasioni un numero cospicuo di reperti, distribuiti su una vasta area. Oltre a materiali di uso comune e a qualche corredo tombale, dalle notizie risultano particolarmente abbondanti i materiali da costruzione e gli elementi architettonici. Inoltre si rinvennero alcuni oggetti decorativi di un certo pregio artistico, quali due statuine bronzee, e diverse monete

(4) G. Baroni, in «Archivio Storico Lodigiano», XLIX, 1930, p. 201; A. Maestri, Origini romane di S. Colombano al Lambro, in «Archivio Storico Lombardo», LXXXIV, 1957, pp. 268-276.

⁽³⁾ a) esemplare al Museo Civico di S. Colombano al Lambro (senza N. Inv.): alt. max. cons. cm. 16,5; larghezza cm. 14,5; spessore alla base cm. 2,4. Spezzata nella parte superiore; posteriormente conserva l'attaccatura e un breve tratto del coppo.

b) esemplare al Museo Civico di Lodi (senza N. Inv.): alt. cm. 23; larghezza max. cons. cm. 13; spessore alla base cm. 2,6. Spezzata irregolarmente nella parte sinistra, scheggiate le volute superiori; posteriormente conserva solo l'attaccatura del coppo.

di varia epoca 5. La località dovette certamente essere sede di un insediamento di età romana. Lo storico locale A. Maestri ha proposto per essa l'identificazione con la stazione denominata Lambrum, che compare negli itinerari sul percorso della strada romana da Piacenza a Pavia, basandosi sulla quantità e l'importanza dei ritrovamenti e in considerazione della sua ottima posizione di controllo di un passaggio del fiume 6.

A causa della imprecisione nelle notizie circa l'ubicazione dei vari rinvenimenti, non è possibile stabilire con sicurezza il rapporto tra i ritrovamenti del 1930 (le antefisse, frammenti di anfore, mattoni rotondi e altri laterizi) e quelli avvenuti in precedenza, in particolare quelli relativi a strutture murarie piuttosto imponenti, a resti di pavimentazione musiva e frammenti di colonne. Il Maestri sembra ricollegare tra loro tutti questi rinvenimenti e propende per riferire le strutture e i materiali ad un edificio pubblico probabilmente religioso, la cui esistenza si sarebbe protratta anche in età cristiana. Una seconda ipotesi riguarda invece l'esistenza di un vasto edificio privato, villa o residenza di campagna di qualche proprietario del luogo 7.

Il tipo decorativo rappresentato dalle due antefisse non trova precisi confronti tra il materiale edito proveniente da altre zone d'Italia. In ambito lombardo un esemplare con identica decorazione è stato rinvenuto, anch'esso casualmente, nei pressi di Groppello Cairoli (PV) 8.

Lo schema decorativo a palmetta molto semplificata, che ha perso il riferimento naturalistico e ha assunto forme ornamentali quasi geometrizzanti, sembra rientrare in una corrente di gusto abbastanza diffusa nell'Italia settentrionale 9. Inoltre essa è testi-

⁽⁵⁾ Cfr. A. RICCARDI, Relazione di una visita nel 1887 al colle di S. Colombano, Milano, 1887, p. 12; Id., Le località e i territori di S. Colombano al Lambro..., Pavia, 1888, pp. 204-205; G. AGNELLI, Lodi ed il suo territorio, Milano, 1917, p. 638; L. FIGRANI GALLOTTA, Il ripostiglio romano del Ciossone in San Colombano al Lambro, in «Archivio Storico Lodigiano», XXXVIII, 1919, pp. 132-132. A. Capatri, che cit. 138; A. Caretta, op. cit., pp. 52 ss.; A. Maestri, art. cit. (6) Cfr. A. Maestri, art. cit., pp. 273 ss. (7) Cfr. A. Caretta, op. cit., pp. 52 ss.

⁽⁸⁾ Conservato al Museo Archeologico di Groppello Cairoli (senza N. Inv.). L'esemplare risulta rinvenuto in località Cascina Guala, nel 1978 (notizia conservata nell'Archivio Topografico dei Rinvenimenti della Soprintendenza Archeologica della Lombardia), è quasi integro, ricavato da matrice fresca, misura cm. 22 di altezza; cm. 14,5 di larghezza; spessore alla base cm. 2,7. Inedito. Cfr. G. M. UBOLDI, op. cit., pp. 201 ss. (9) Cfr. G. M. Uboldi, op. cit., pp. 58 ss., pp. 297 ss.

moniata proprio nella Lombardia occidentale da alcuni tipi, diversi fra loro, ma accomunati dalla tendenza alla stilizzazione e dal modo di rendere la decorazione per mezzo di listelli a rilievo sul

piano di fondo 10.

Un altro esemplare di antefissa è conservato al Museo Civico di Lodi ¹¹. Si tratta di un pezzo di fattura molto buona, ma purtroppo estremamente frammentario; non reca alcuna indicazione della provenienza, che tuttavia possiamo supporre con buona probabilità locale (fig. 2). La decorazione dell'esemplare è di difficile ricostruzione, in quanto il frammento conservato è limitato alla parte centrale inferiore dell'antefissa. Essa doveva essere costituita da una palmetta, probabilmente a cinque lobi, nascente da un cespo di acanto a tre foglie frastagliate. Il lobo centrale è piuttosto largo, segnato da sottili solcature; dall'andamento iniziale dei lobi laterali sembra probabile che le volute inferiori terminassero con il ricciolo rivolto verso il basso, mentre quelle dei lobi superiori fossero rivolte verso l'interno. La base presenta una fascia decorata con un piccolo astragalo alternato a perline.

Anche per questa antefissa non esistono puntuali confronti, sebbene il motivo del cespo di acanto da cui nasce la palmetta sia ampiamente attestato negli schemi decorativi elaborati sin dall'età

ellenistica e adattati alla decorazione architettonica.

In assenza di precisi dati di scavo e di confronti con materiale analogo datato, per entrambi i tipi descritti non è possibile avanzare ipotesi di datazione, se non collocandoli genericamente nei

primi due secoli dell'Impero.

La tradizione degli studi sulle terrecotte architettoniche di epoca romana si presenta assai limitata e la produzione è tuttora soggetta a notevoli incertezze, anche in relazione a problemi di ordine generale: tra i più importanti quelli riguardanti la durata di tutta la produzione, la cronologia e l'evoluzione dei singoli tipi, la

(11) Esemplare inedito. Il frammento misura: alt. max. cons. cm.13,5; largh.

max. cons. cm. 10; spessore cm. 2,3; non conserva traccia del coppo.

⁽¹⁰⁾ In particolare: nella zona pavese: un esemplare inedito da Rovescala (PV) (al Museo Civico di Pavia, N. Inv. St 6249); due esemplari inediti da Borgo Priolo (PV) (presso la Soprintendenza Archeologica di Milano); nei dintorni di Milano: un esemplare inedito da Fornovo S. Giovanni (BG) (al Museo Archeologico di Milano, N. Inv. A 2702); quattro esemplari, inediti, di provenienza ignota, conservati al Museo Archeologico di Milano (N. Inv. A 9886) e al Museo Archeologico di Bergamo (NN. Inv. 2679, 2680, 2681). Cfr. G. M. UBOLDI, pp. 188 ss., 214 ss., 141 ss., 204 ss.



Fig. 1 - Antefissa fittile da S. Colombano al Lambro, conservata al Museo Civico di Lodi.



Fig. 2 - Antefissa frammentaria, di provenienza ignota, conservata al Museo Civico di Lodi.



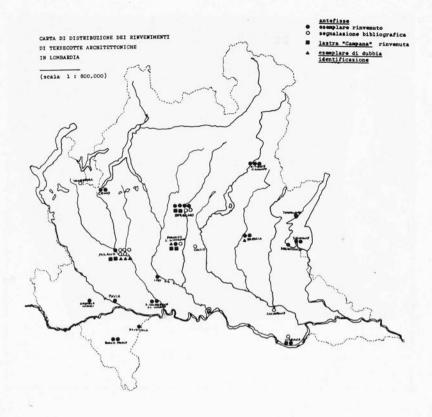


Fig. 3 - Carta di distribuzione dei rinvenimenti di terrecotte architettoniche in Lombardia.



Fig. 4 - Tegolone frammentario con bollo Q. Delli, proveniente da Lodi Vecchio e conservato a Lodi nel Museo Civico.

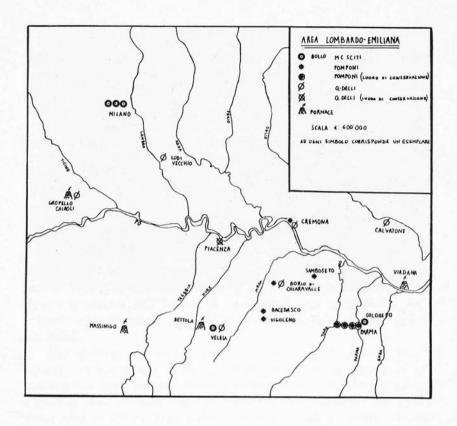


Fig. 5 - Cartina dell'area lombardo-emiliana, all'interno della quale sono attestati in più località, oltre al bollo Q. Delli, i bolli Mc Sciti e Pomponi.

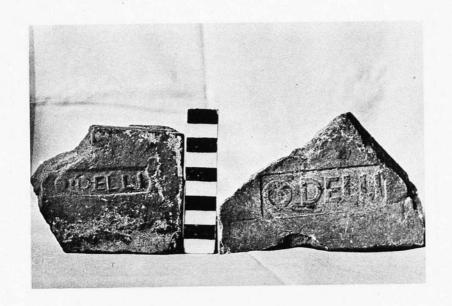


Fig. 6 - Esemplari emiliani del bollo Q. Delli, provenienti da Veleia e Borio di Chiaravalle, conservati a Parma nel Museo Archeologico.

localizzazione dei centri di produzione e i loro reciproci rapporti 12. In particolare lo studio della produzione architettonica fittile dell'Italia settentrionale deve ancora essere affrontato in maniera sistematica 13.

L'indagine effettuata sull'area lombarda ha permesso di conoscere l'entità e le caratteristiche del materiale conservato, rivelando l'esistenza di un numero indicativo di esemplari inediti, con una distribuzione geografica che interessa tutta la regione (fig. 3). Tuttavia la situazione dei dati di rinvenimento relativi ai pezzi ha per lo più impedito di andare oltre un esame tipologico degli esemplari, non permettendo un loro inquadramento in strutture edilizie o in contesti di ritrovamento databili.

L'indagine non ha fornito nuovi dati utili a chiarire i problemi relativi all'organizzazione della produzione: non sono infatti emersi elementi per individuare i centri di fabbricazione, né se questa avvenisse nell'ambito di impianti di una certa entità assieme ad altro materiale laterizio o fosse limitata a piccole officine artigiane.

Per quanto riguarda il repertorio decorativo la situazione è apparsa caratterizzata dalla generale mancanza di confronti con prodotti di altre regioni. Questi materiali venivano fabbricati per mezzo di matrici fittili, che facilitavano la riproduzione dei motivi decorativi anche su larga scala. Il rinvenimento in regioni diverse di esemplari direttamente confrontabili con quelli prodotti in Roma ha indotto gli studiosi a considerare la stessa città di Roma e le aree dell'Italia centrale come i principali centri di elaborazione e diffusione dei modelli, probabilmente attraverso una esportazione di matrici o esemplari-tipo, che facevano da guida alle produzioni periferiche. La situazione lombarda contrasta però con questo quadro: sembra pertanto possibile affermare che ci troviamo di fronte ad una produzione sicuramente locale, che si limitava a rielaborare gli schemi tradizionali, senza però rifarsi direttamente ai modelli

(13) Per lo stato degli studi e delle conoscenze sul materiale dell'Italia settentrionale, cfr. G. M. UBOLDI, op. cit., pp. 58-92.

⁽¹²⁾ Cfr. L. Anselmino, Terrecotte architettoniche dell'Antiquarium Comunale di Roma, I, Antefisse, Roma, 1977, pp. 5 ss., dove è raccolta anche la bibliografia precedente; cfr. in Società romana e produzione schiavistica, II, Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo, Bari, 1981, i seguenti contributi: M. J. Straz-ZULLA, Le terrecotte architettoniche. Le produzioni dal IV al I a.C., pp. 187-207; L. Anselmino, Le antefisse fittili dal I a.C. al II d.C., pp. 209-218; S. Tortorella, Le lastre Campana, pp. 219-235; A. Carandini, Sviluppo e crisi delle manifatture rurali e urbane, pp. 255-258.

«romani». Avanzare ipotesi sulle motivazioni di questa non-diffusione delle matrici elaborate in Roma non è attualmente possibile, anche per la mancanza di un censimento globale del materiale su tutto il territorio settentrionale, da cui si potrebbero ricavare interessanti elementi di paragone. Le sole produzioni settentrionali finora note sono quella emiliana ¹⁴ e quella dei centri veneti di Aquileia e Concordia ¹⁵: esse mostrano in apparenza una situazione notevolmente diversa, con tipi di derivazione urbana e altri non attestati altrove. È tuttavia da sottolineare come queste siano aree di precoce romanizzazione, dove una situazione più articolata delle forme di decorazione potrebbe essere spiegata anche in termini cronologici.

Infine, anche la pubblicazione e lo studio di altre classi di documenti figurativi, al momento solo parzialmente noti, ad esempio i rilievi su stele funerarie, gli elementi decorativi in pietra, altre classi di oggetti ornamentali, potrebbero fornire ulteriori elementi di confronto e soprattutto contribuire a delinare un quadro del gusto artistico padano, in cui inserire anche le terrecotte decorative.

Dal territorio di Lodi Vecchio proviene inoltre un tegolone frammentario con bollo rettangolare DELLI, conservato presso il Museo Civico di Lodi. (fig. 4)

Il tegolone, recuperato in terreno di riporto insieme a numerosi frammenti di ceramica, è stato rinvenuto durante gli scavi effettuati nel 1957 all'interno del paese, lungo il tratto occidentale del supposto decumano, nella zona in cui si ritiene probabile localizzare la Porta Mediolanensis ¹⁶. La strada infatti raggiungeva l'antica abbazia benedettina di S. Pietro che, come attestano fonti medioevali, era ubicata in prossimità delle mura, lungo la via romana ¹⁷. Il bollo, frammentario e in parte abraso, presenta lettere

(17) A. CARETTA, op. cit., p. 67.

⁽¹⁴⁾ Cfr. Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla Repubblica alla Tetrarchia (Catalogo della Mostra), I-II, Bologna, 1964-65; AA.VV., Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un Museo, Rimini, 1980, pp. 89-125. Inoltre un gruppo di antefisse romane conservate al Museo Civico di Bologna risulta attualmente in corso di studio.

⁽¹⁵⁾ Cfr. V. Scrinari, Le terrecotte architettoniche del Museo di Aquileia, in «Aquileia Nostra», XXIV-XXV, 1953-54, coll. 27-54; M. J. Strazzulla, Terrecotte architettoniche del Museo di Portogruaro, in «Aquileia Nostra», XLVIII, 1977, coll. 13-47.

⁽¹⁶⁾ A. Frova, Scavi a Lodi Vecchio, in «Archivio Storico Lodigiano», 1957-1958, p. 71.

in rilievo entro un'incassatura rettangolare 18, ed è integrabile con il bollo O.DELLI, attestato anche in altre zone della Cisalpina.

Il bollo rettangolare con lettere rilevate è il tipo maggiormente testimoniato sia in Lombardia che in Italia settentrionale. Inoltre in Lombardia i bolli laterizi sono caratterizzati da un testo estremamente ridotto in cui viene menzionato un solo personaggio che non è identificabile con personaggi noti da altre fonti e del quale non è possibile accertare il ruolo all'interno della produzione laterizia 19.

Nell'Italia settentrionale la gens Dellia, a cui appartiene il personaggio del bollo, risulta documentata in iscrizioni provenienti da Vicenza (CIL V, 3132), Lonigo (VC) (NSc 1899, pp. 45-46), Padova 20 e Aquileia 21; trova inoltre riscontro su laterizi provenienti dal territorio vicentino (CIL V, 8110, 314, 315, 316). Nella zona emiliana settentrionale, dove il bollo Q.DELLI è attestato, il nomen Dellius è testimoniato solo nella Tabula Alimentaria di Veleia. nella quale sono citati alcuni personaggi con tale gentilizio e tre fundi Delliani 22.

In Lombardia si conoscono, fino a questo momento, quattro esemplari del bollo O.DELLI; oltre a quello proveniente da Lodi Vecchio, uno da Gropello Cairoli, località S. Spirito, di cui si ha solo notizia bibliografica, uno da Cremona ed infine uno da Calvatone, in provincia di Mantova.

Nell'Emilia settentrionale il bollo risulta attestato nel territorio tra Parma e Piacenza, precisamente a Veleia e a Borio di Chiaravalle, e inoltre su laterizi conservati a Piacenza, provenienti con molta probabilità anch'essi dalla medesima zona, che tuttavia non è stato possibile rintracciare nella fase del censimento 23. (fig. 5)

Il confronto tra gli esemplari lombardi e quelli emiliani ha rivelato l'esistenza di due diverse matrici. Una, testimoniata finora soltanto in Emilia dall'esemplare di Veleia, presenta un'incassatura rettangolare leggermente arrotondata sui lati brevi, lettere rilevate di dimensioni ridotte e di fattura piuttosto rozza, e interpun-

⁽¹⁸⁾ Il tegolone misura cm. 25,5 x 22,5 x 3,4; le dimensioni del bollo sono di cm. 2,9 x 5,5, con lettere alte cm. 2. Cfr. S. Orlandini, op. cit., p. 228. (19) Cfr. M. Casali, op. cit., pp. 300-301 e S. Orlandini, op. cit., pp. 147-148.

 ⁽²⁰⁾ A. Moschetti, Lapidi romane. Aggiunte e correzioni al Corpus, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», VII, 1904, p. 155.
 (21) A. Calderini, Aquileia romana, Milano, 1930, p. 490.

⁽²²⁾ CIL XI, 1147; cfr. M. CASALI, op. cit., p. 311. (23) Per gli esemplari sia lombardi che emiliani cfr. M. Casali, op. cit., pp. 219-221 e S. Orlandini, op. cit., pp. 228-229.

zione di forma triangolare. L'altra, documentata dall'esemplare proveniente da Borio e da quelli lombardi, ha invece lettere di di-

mensioni maggiori e incassatura rettangolare 24. (fig. 6)

Sappiamo che i bolli, generalmente interpretati come marchi di fabbrica, venivano impressi sui prodotti laterizi prima della loro cottura in fornace, per mezzo di stampi che si suppone fossero in legno, sia perché non sono mai stati rinvenuti in scavi, sia perché si conoscono diverse varianti di uno stesso bollo e questo fa supporre che si usasse per gli stampi un materiale soggetto ad un rapido deterioramento 25. Pertanto le due diverse matrici del bollo O.DELLI potrebbero essere state usate contemporaneamente oppure in momenti cronologici diversi all'interno dello stesso nucleo produttivo. Tuttavia non è stato possibile risolvere questo problema: infatti sia per gli esemplari del bollo Q.DELLI, sia per la maggior parte dei bolli lombardi, mancano indicazioni cronologiche precise, relative a dati di scavo o al ritrovamento dei bolli in edifici datati 26. Del resto il criterio paleografico non può fornire elementi precisi di datazione per i bolli laterizi, che sono conservativi e seguono norme in parte indipendenti dall'epigrafia. Pertanto, se ad un esame paleografico le lettere dell'esemplare proveniente da Veleia possono sembrare caratteristiche di un'epoca tarda per la loro forma poco curata, esse potrebbero anche essere attribuite alla mano di colui che ha eseguito la matrice.

Non è possibile al momento attuale stabilire un collegamento tra gli esemplari del bollo o. DELLI rinvenuti nell'area lombardoemiliana e le fornaci attestate in questa zona 27. Infatti in alcuni casi è incerto se gli impianti fossero destinati alla cottura di laterizi o a quella di ceramica e d'altra parte non si sono mai rinvenuti all'interno delle strutture fornacali laterizi con bollo. Pertanto il

⁽²⁴⁾ L'esemplare da Veleia ha l'incassatura di cm. 7,1 x 2,8, con lettere alte cm. 0,9. L'esemplare da Borio e quelli lombardi hanno l'incassatura di centimetri 2,8/3 x 8,4/8,8 e le lettere alte cm. 2. Cfr. M. Casali, op. cit., pp. 219-221 e

⁽²⁵⁾ M. E. Blake, Roman Construction in Italy from Tiberius through the Flavians, Washington, 1959, pp. 4-5; Lateres Signati Ostienses, in «Acta Instituti Romani Finlandiae», VII, 1, p. 3; G. Bermond Montanari, I bolli laterizi di Ravenna e Classe, in «Studi Romagnoli», XXIV, 1973, p. 34.

(26) Per il problema della datazione dei bolli laterizi cfr. M. Casali, op. cit.,

⁽²⁷⁾ N. Cuomo di Caprio, Proposte di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana dalla preistoria a tutta l'epoca romana, in «Sibrium», XI, 1971-72, pp. 371-464; D. SCAGLIARINI, La villa romana e le ville della regione VIII, in «La villa romana di Cassana», Bologna, 1978, p. 20.

problema dell'identificazione e localizzazione degli impianti è ancora da risolvere. Inoltre, allo stato attuale della situazione, non è possibile dire se i laterizi con tale bollo si debbano attribuire ad un unico centro produttivo o a più officine attive nella vasta area dei ritrovamenti. Tuttavia non sembra da escludere l'ipotesi di un'unica officina che distribuiva i suoi prodotti servendosi dei numerosi corsi d'acqua che solcano la zona dei rinvenimenti e che sappiamo venivano preferiti per il trasporto del materiale laterizio ²⁸. Si è già accennato alla difficoltà di localizzare i centri di produzione; tuttavia ci sembra che in questa prima fase della ricerca nessun elemento sia da trascurare e quindi anche la menzione dei tre fundi Delliani e dei personaggi con gentilizio Dellius contenuta nella Tabula Alimentaria di Veleia.

Al fine di chiarire molte delle questioni ancora insolute sulla produzione laterizia lombarda, si potrebbero rivelare utili le analisi di laboratorio sulle argille. In particolare per quegli esemplari, sia decorativi, sia di laterizi bollati, attestati in più località, le analisi, fornendo indicazioni anche riguardo quegli elementi presenti in minima parte nella composizione dell'argilla, potrebbero portare ad individuare alcune aree ben definite di provenienza.

⁽²⁸⁾ Cfr. M. Casali, op. cit., pp. 310-311 e S. Orlandini, op. cit., p. 34.

tients liter in publication of the control of the c

MARINA CASTOLDI

RECIPIENTI IN BRONZO DI ETÀ ROMANA NEL CIVICO MUSEO DI LODI

I recipienti in bronzo che qui si presentano sono conservati nel Civico Museo di Lodi ¹. Come già annunciato ², è in programma per i materiali in bronzo di età romana del Museo di Lodi un catalogo, che sarà curato per la parte relativa alle analisi tecniche della dott. Cuomo di Caprio e per la classificazione tipologica dei materiali dal «Gruppo di ricerca sui materiali in bronzo di età romana», operante da alcuni anni in Lombardia, presso il Civico Museo «Giovio» di Como.

In questa sede quindi ci si limita a presentare un ristretto numero di recipienti, scelti tra i più significativi, alcuni dei quali — ad esempio l'aryballos da Tavazzano — meriterebbero uno studio

più ampio e approfondito.

Ad eccezione di questo recipiente, del quale sono noti, anche se sommariamente, i dati di scavo, per gli altri pezzi è stato possibile recuperare, in base alle notizie conservate nel Museo, solo una generica provenienza dall'area lodigiana ³. Non si conosce alcun dato, invece, sul bacile n. inv. 18.

L'aryballos, caratterizzato da labbro a campana, corpo globu-

Cuomo di Caprio.

(3) Si tratta di cartellini rinvenuti all'interno dei recipienti stessi.

⁽¹⁾ Il testo della relazione non ha subito, per la stampa, sostanziali modifiche, salvo l'aggiunta dei riferimenti bibliografici essenziali.

Le abbreviazioni delle riviste sono quelle dell'Archäologische Bibliographie del Deutsches Archäologische Institut, cui si aggiungono quelle dei seguenti testi: BOESTERD 1956 = M.H.P. DEN BOESTERD, The bronze vessels in the Rijksmuseum G.M. Kam at Nijmegen (Description of the Collections in the Rijksmuseum G.M. Kam at Nijmegen, V), Nijmegen 1956; EGGERS 1951 = H. J. EGGERS, Der römische Import im freien Germanien (Atlas der Urgeschicte, 1), Glückstadt 1951; RADNOTI 1938 = A. RADNOTI, Die römischen Bronzegefässe von Pannonien (Dissertationes Pannonicae, S. II, 6), Budapest 1938.

(2) Si rimanda, in questo stesso volume, alla relazione della dott. Ninina

240 Marina Castoldi

lare e piede a disco (tav. I, 1)⁴, è stato rinvenuto alla Cassinetta di Tavazzano, presso Lodi, in un contesto definito all'atto della scoperta «ripostiglio», ma da interpretare più verosimilmente come una tomba, anche per la presenza di ossa ⁵. I materiali in associazione erano un «frammento di vaso di terra rossastra», un «frammento di terra fina grigio-nerastra» (ceramica a pareti sottili?) ambedue dispersi, una lucerna tipo *Loeschke* IV ⁶ e uno strigile in bronzo con impugnatura fusa e massiccia, non decorato.

La forma dell'aryballos corrisponde al tipo 84 del Radnóti e al tipo 287 della Boesterd 7. In questi esemplari l'ansa è costituita da una testa di caprone le cui corna si allungano a formare l'arco dell'ansa, dividendosi poi intorno al labbro, sotto l'orlo, al quale si saldano con due *cheniskoi*. Sulla base degli esemplari a me noti questo sembrerebbe l'unico tipo di ansa documentato su questa forma.

Riscontri specifici vengono dalla Pannonia meridionale (Emona, due esemplari; Mursa; Poetovio; Siscia, due esemplari) e da Nimega, Dobrichow-Pičhora, Trier, Vindonissa, Zara, Aquileia e Locarno ⁸. Un'ansa, da attribuire verosimilmente a questo tipo di *aryballos*, proviene da Pavia ⁹.

Significativi per l'inquadramento cronologico della forma sono

s.d., p. 329, n. 420.
(9) A. Stenico, Relazione definitiva sui trovamenti archeologici nell'alveo del Ticino a Pavia, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LIII, 1, 1953, p. 55, n. 36, tav. IV.

⁽⁴⁾ N. inv. 13; h cm 8,5; Ø bocca cm 3,6; Ø mass. cm 6; Ø piede cm 4,8. (5) NSc, IV, 1879, p. 211; B. MARTANI, Catalogo del Museo storico-artistico di Lodi, Lodi 1883, p. 41, n. 154.

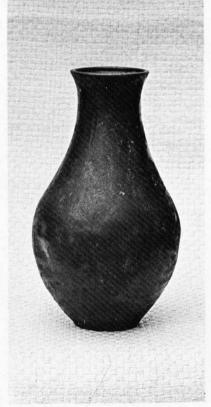
⁽⁶⁾ Per la lucerna si rimanda al Catalogo delle lucerne del Museo di Lodi, a cura di S. Santoro Bianchi, di prossima pubblicazione.

⁽⁷⁾ RADNÓTI 1938, pp. 169-170, tav. XIV, 84; BOESTERD 1956, p. 81, n. 287, tav. XII.

tav. XII.

(8) Emona: Radnóti 1938, p. 170; S. Petru, Emonske nekropole (odkrite med leti 1935-1960) (Katalogi in Monografije izdaia Narodni Muzej v Ljubljani, 7), Ljubljana 1972, p. 39, tav. XXIV, 12, tomba 239, con moneta di Claudio. Mursa e Poetovio: Radnóti 1938, p. 170. Siscia: V. Hoffiller, Antike Bronzegejässe aus Sissek, in «OJh», XI, 1908, p. 132, nn. 66-67, f. 89; Radnóti, 1938, p. 170, tav. LIII, 7,9. Nimega: Boesterd 1956, p. 81, n. 287, tav. XII. Dobrichow-Pičhora, Trier, Vindonissa: Boesterd 1956, p. 81, n. 287, cit. Zara: R. Valenti, Il Museo Nazionale di Zara, Roma 1932, p. 41. Aquileia: G. Brusin, Gli scavi di Aquileia, Udine 1934, p. 202, f. 119,6; Radnóti 1938, p. 170. Locarno: Ch. Simonett, Necropoli romane nelle terre dell'attuale Canton Ticino, estratto da «Archivio Storico Ticinese», 29-30, 1967-1971, Bellinzona s.d., p. 206, f. 114d, Minusio Cadra tomba 4,29. Un altro aryballos, privo di provenienza, è conservato al Museo di Saint Germain-en-Laye: S. Reinach, Bronzes figurés de la Gaule romaine. Antiquités nationales. Description raisonée du Musée de Saint Germain-en-Laye, Paris s.d., p. 329, n. 420.



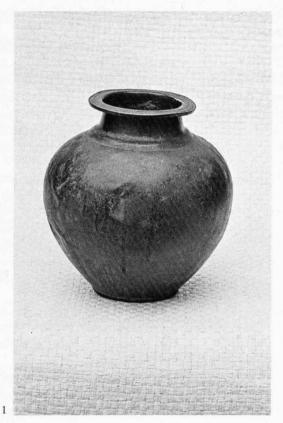




2

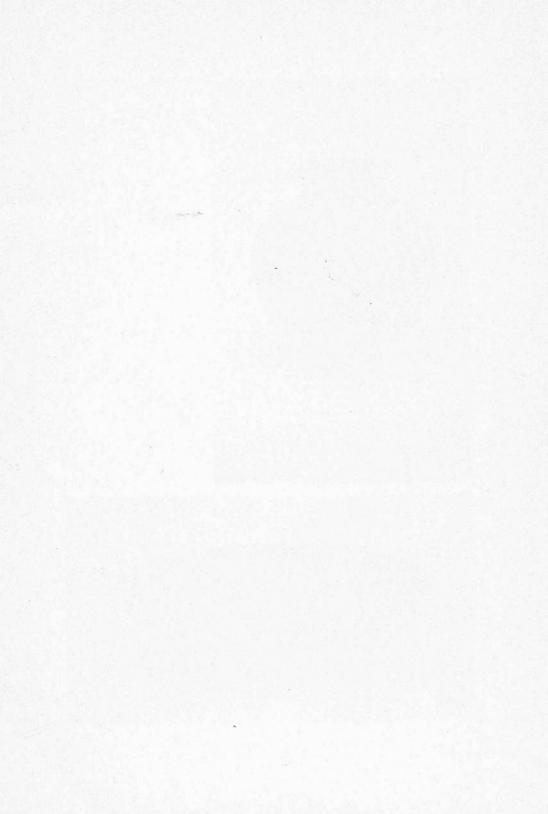
Tav. 1







Tav. 2



i ritrovamenti di Minusio-Cadra (Locarno), tomba 4, datata tra il 5 e il 20 d.C. — che ci fornisce, almeno per il momento, il termine più alto — ed Emona, tomba 239, assegnabile ai decenni centrali del I sec. d.C. 10. In entrambi i contesti l'aryballos è associato a simpula di bronzo a manico verticale terminante in un cucchiaio forato, cd. «tipo Aislingen», la cui cronologia è stata recentemente puntualizzata tra l'età augustea e gli ultimi anni di Vespasiano 11.

Più generica la cronologia dell'esemplare di Aquileia, che proviene dall'area del sepolcro di P. Postumius Hilarus, datato intorno

alla metà del I sec. d.C., ma utilizzato anche in seguito 12.

In linea generale sembra comunque di poter osservare che questa forma di aryballos con labbro a campana appare maggiormente attestata, anche come arco cronologico, di quella con labbro espanso a bacinella, documentata fino a questo momento dall'età cesariana all'età tiberiana 13.

Per quello che riguarda l'area di produzione, l'ipotesi di una fabbricazione nord-italica avanzata dal Radnóti e dalla Boesterd sembra essere ancora la più probabile, anche in relazione all'area di distribuzione.

L'anfora a corpo ovoide slanciato (tav. I, 2) 14, proveniente dal Basso Lodigiano, rappresenta un tipo molto diffuso, di cui si conoscono un gran numero di esemplari tanto in Italia che in Europa, ed imitazioni in vetro e in argilla 15.

161, 1979, pp. 87-96.

(12) G. Brusin, op. cit., (cfr. nota 8), p. 201. (13) E. VASSALLE, Aryballoi e strigile da una necropoli di Milano, in «RAComo», 161, 1979, pp. 99-103.

⁽¹⁰⁾ Per la cronologia della tomba 4 di Minusio-Cadra (Locarno) si rimanda a N. LAMBOGLIA, rec. a CH. SIMONETT, Tessiner Graberfelder, Basel 1941, in «RSt-Lig», IX, 1943, p. 208; per la tomba di Emona cfr. nota 8.

(11) L. Terenziani, Simpulum dalla provincia di Mantova, in «RAComo»,

⁽¹⁴⁾ N. inv. 16; h cm 29,5; Ø bocca cm 8,8; Ø mass. cm 16; Ø piede cm 7,6. (14) N. INV. 16; h cm 29,7; Ø bocca cm 6,8; Ø mass. cm 16; Ø piede cm 7,8c. (15) Per le imitazioni in vetro cito tra gli altri: C. Isings, Roman glass from dated finds (Archaeologica Traiectina, 2), Groningen-Djakarta 1957, forma 15, pp. 32-34; K. Goetheet-Polaschek, Katalog der romischen Glaser der rheinischen Landesmuseum Trier (Trierer Grabungen und Forschungen, IX), Mainz am Rhein 1977, forma 133, pp. 225-227; M. C. Calvi, I vetri romani del Museo di Aquileia (Pubblicazioni dell'Associazione Nazionale per Aquileia, 7), Aquileia 1968, tipo A. pp. 21-25, tav. 1,7; E. Welker, Die romischen Glaser von Nida-Heddernheim (Schriften des Frankfurter Museums vor-und Frugeschichte, III), Frankfurt am Main 1974, pp. 63-65. Per imitazioni in argilla cfr.: P. La Baume, Romisches Kunstgewerbe, Braunschweig 1964, p. 51; A. Carandini, La sigillata africana. La ceramica cinerognola e a orlo ennerito, in L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale (Quaderni di cultura materiale, 1), Roma 1977, p. 23, tav. VII, 5-6.

Marina Castoldi 242

La forma corrisponde al tipo 78 del Radnóti, 260/261 della Boesterd, 129 dell'Eggers 16. Mentre il profilo del corpo si mantiene pressoché costante, si nota una grande varietà nella decorazione delle anse, soprattutto all'attacco inferiore: sono molto frequenti le appliques a maschera o a testa femminile tra volute e palmette 17, meno documentate le terminazioni costituite da elementi vegetali o palmette semplici 18. Nell'anfora di Lodi sono ben visibili le tracce degli attacchi inferiori delle anse, a forma di cuneo, che ci permettono di ricollegare questo pezzo agli esemplari di Siscia, Haltern e ad altri di Pompei 19.

Questa forma è quindi caratteristica del I sec. d.C., con inizio verosimilmente in età augustea sulla base della presenza ad Haltern. Circa la provenienza, è universalmente accettata l'origine sud-italica, anche se non si possono escludere, come sempre avviene per

i recipienti di grande diffusione, le imitazioni locali.

L'oinochoe a bocca tribolata e ventre globulare (tav. I, 3)²⁰, proveniente da Lodi Vecchio, corrisponde al tipo 72 del Radnóti, 125 dell'Eggers, e rientra nei tipi 233/239 della Boesterd 21. L'ansa è quasi sempre sormontante, con attacco superiore a rocchetto e appliques figurate ad ambedue gli attacchi 22.

(16) RADNÓTI 1938, pp. 156-159, tav. XIV, 78; BOESTERD 1956, p. 72, n. 260-261, tav. XI, XVI; EGGERS 1951, Beilage 55, p. 171, tav. 11; cfr. anche S. TASSI-NARI, La vaisselle de bronze, romaine et provinciale, au Musée des Antiquités Na-

NARI, La vaisseue ae bronze, romaine et provinciale, au Musee des Antiquités Nationales (Gallia, Suppl. XXIX), Paris 1975, p. 71, n. 187, tav. XXXVII.

(17) Cfr. orientativamente: H. Menzel, Die römische Bronzen aus Deutschland, II, Trier, Mainz 1966, p. 99, n. 244, tav. 72; p. 100, n. 246, tav. 77; Raddit 1938, tav. XLII, 5; E. Pernice, Bronzen aus Boscoreale, in «AA», 1900, p. 184, f. 10; F. D'Andria, Vasi di bronzo romani del Museo Nazionale «D. Ridola», Matera, in «BMusArt», 46, 1974, (Bruxelles, 1977), p. 54, n. 4, ff. 5-7; S. BOUCHER, S. Tassinari, Bronzes antiques du Musée de la Civilisation gallo-romaine a Lyon, Internition Statuaire Vairealle I von 1976, p. 143, p. 182, p. 144, p. 182 I, Inscription Statuaire, Vaisselle, Lyon 1976, p. 143, n. 182, p. 144, n. 183.

⁽¹⁸⁾ Cfr. orientativamente: A. Maass, Griechische und römische Bronzewerke der Antikensammlungen (Beldhefte der Staatlichen Antikensammlungen der Gryptothek Münken), München 1979, p. 60, n. 35; K. Goethert-Polaschek, op. cit., (cfr. nota 15), pp. 289-290, n. 108, tav. 9; A. Sogliano, Pompei - Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905, in «NSc», S. V, III, 1906, p. 308; V. SPINAZZOLA, Pompei - Scavi di antichità e scoperte avvenute durante il mese di marzo, in «NSc», S. V, IX, 1912, p. 116; A. MAIURI, Pompei - Relazione sui lavori

di scavo dal marzo 1924 al marzo 1926, in «NSc», S. VI, III, 1927, p. 29, f. 8. (19) Siscia: RADNÓTI 1938, pp. 156-157, tav. XLII, 4. Haltern: RADNÓTI 1938, p. 157, nota 6. Pompei: RADNÓTI, 1938, p. 157, nota 5; A. PASQUI, La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale, in «MonAnt», VII, 1897, p. 410, f. 5.

⁽²⁰⁾ N. inv. 11; h cm 14,3; Ø mass. cm 13; Ø base cm 6.
(31) RADNÓTI 1938, pp. 147-151, tav. XIII, 72; Eggers 1951, Beilage 53, p.
171, tav. 11; Boesterd 1956, pp. 67-69, nn. 233-239, tav. X.
(22) Cfr. orientativamente: S. Tassinari, op. cit., (cfr. nota 16), p. 63, n.
162, tav. XXXI; G. Calza, Ostia - Sterri nell'edificio detto delle Pistrine e presso

I contesti di provenienza indicano per questa forma un orizzonte di prevalente I secolo, con attestazioni anche nel II sec. d.C. ²³.

La brocca globulare con largo collo e labbro espanso (tav. II, 1)²⁴, proveniente dal Basso Lodigiano, rientra nei tipi 274/275 della Boesterd, datati dall'Autrice alla metà del I sec. d.C. sulla base dei riscontri con Pompei ²⁵.

Esemplari analoghi, che tuttavia non ci consentono per il momento di puntualizzare meglio l'arco cronologico, ci vengono anche

da Siscia, Sausenheim, Mook, Poitiers ed Aosta 26.

Il bacile ²⁷ (tav. II, 2) rientra genericamente per la forma della vasca nei tipi Eggers 99-100, Boesterd 172/173 e Radnóti 60, ben testimoniati a Pompei e in Europa centrale in contesti di I e II sec. d.C. ²⁸. Si differenzia però da questi esemplari per la tipologia delle anse, ora mancanti, la cui forma è tuttavia possibile ricostruire: si notano infatti sulla parete esterna della vasca, proprio sotto l'orlo, due impronte semicircolari, a breve distanza l'una dall'altra, che presuppongono un tipo di ansa che sormonta il labbro e ridiscende con due prolungamenti che si saldano al bacino con una svolta ad U e risalgono di nuovo sul labbro dove terminano con due bottoni o due appendici floreali. Si tratta di un tipo di ansa, cd. «ad omega» ²⁹, che compare già nel IV sec. a.C. su patere fittili di produzio-

la casa di Diana. Statuette di bronzo e oggetti vari rinvenuti in un santuario dedicato a Silvano, in «NSc», S. V, XII, 1915, p. 252, f. 11; P. E. ARIAS, Vasi bronzei da Bazzano, in «ArchCl», I, 1949, p. 171, tav. XLIX, 4; L. Bonnamour, Découvertes gallo-romaine dans la Saône en aval de Chalon, à Thorey (S.-et-L.), in «RA», 1969, pp. 296-297, f. 8; J. M. C. Toynbee, Art in Roman Britain, London 1962, p. 175, n. 115, tav. 131; H. Menzel, Die römischen Bronzen aus Deutschland, I, Speyer, Mainz 1960, p. 35, n. 63, tav. 43.

⁽²³⁾ Cfr. Boesterd 1956, p. 67, n. 232, ritrovamenti in Bartlow Hill, Cortil-Noirmont, Thornboroug Barrow.

⁽²⁴⁾ N. inv. 10; h cm 20,7; Ø bocca cm 8,5; Ø mass. cm 20; Ø base cm 9. (25) Boestere 1956, p. 76, nn. 274-275, tav. XI. Per esemplari analoghi di Pompei cfr.: W. Lamb, Ancient greek and roman bronzes, Chigaco 1969, p. 238, tav. 96a; V. Spinazzola, art. cit. (cfr. nota 18), p. 28, f. 3.

⁽²⁶⁾ Siscia: B. Vikic, in «Antička Bronza u Jugoslaviji», Beograd, 1969, p. 128, n. 233. Sausenheim: Boesterd 1956, p. 76, n. 274, cit. Mook: Boesterd 1956, p. 76, n. 274, cit. Poitiers: S. Reimach, op. cit. (cfr. nota 8); Boesterd 1956, p. 76, n. 274, cit. Aosta: R. Mollo Mezzena, Augusta Praetoria e il suo territorio, in «Archeologia in Valle d'Aosta, dal Neolitico alla caduta dell'Impero romano 3500 a.C. - V sec. d.C.», Aosta 1981, p. 102, f. 44 in basso.

⁽²⁷⁾ N. inv. 18; h cm 10,8; Ø cm 35,8; Ø piede cm 11,2.

⁽²⁸⁾ Eggers 1951, Beilage 38, p. 169, tav. 10; Boesterd 1956, pp. 52-53, nn. 172-173, tav. XIII; RADNOTI 1938, pp. 127-131, tav. XII, 60.

⁽²⁹⁾ Cfr. RADNÓTI 1938, p. 131; BOESTERD 1956, p. 53, n. 182, tav. VIII.

244 Marina Castoldi

ne apula, di derivazione metallica ³⁰, ed ha quindi origini molto antiche e un'evoluzione che sarebbe interessante seguire ³¹.

Nel mondo romano bacili con anse «ad *omega*» sono testimoniati oltre che a Pompei ³² anche in Europa — si segnala in particolare il bacile di Hoby (Danimarca) (forma Eggers 97), associato alle due ben note coppe d'argento di età tiberiana ³³ — dove il tipo perdura anche in contesti di II secolo d.C. ³⁴.

⁽³⁰⁾ G. Andreassi, Ceramica italiana a figure rosse della Collezione Chini del Museo Civico di Bassano del Grappa (Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 14), Roma 1979, p. 125, n. 63 e G. Schneider-Hermann, Apulian Red-figured Paterae with Flat or Knobbed Handles (BICS, suppl. 34), London 1977, p. 00, n. 206, tav. XIII, 3-3a.

⁽³¹⁾ Uno degli esempi più antichi è forse rappresentato da un bacile del Metropolitan, attribuito al secondo quarto del V sec. a.C., di probabile provenienza suditalica, cfr. M. J. Milne, A Greek Footbath in the Metropolitan Museum of Art, in «AJA», 48, 1944, pp. 26-63 e Cl. Rolley, Griechische Kleinkunst, 1, Die Bronzen (Monumenta Graeca et Romana, V), p. 16, n. 148, f. a p. 50.

⁽³²⁾ Cfr. E. Pernice, Gefässe un Gerate aus Bronze (Die hellenistiche Kunst in Pompeji, IV), Berlin und Leipzig 1925, p. 10, ff. 11-12; V. Spinazzola, Le arti decorative in Pompei e nel Museo Nazionale di Napoli, Milano-Roma-Venezia-Firenze 1928, tav. 183, mosaico, copia di un originale di Sosos.

⁽³³⁾ Hoby: EGGERS 1951, Beilage 37, p. 168, tav. 10.
(34) Cfr. ad es. la tomba di Glesch, II sec. d.C.: H. WILLERS, Neue Untersuchungen über römische Bronzeindustrie in Capua und von Niedergermanien besonders die Funde aus Deutschland und dem Norden hin, Hannover-Leipzig 1907, pp. 55-56, f. 33; RADNÓTI 1938, p. 131; e la tomba «del medico» di Bingen, 100-150 d.C.: J. Como, Das Grab eines römischen Arztes in Bingen, in «Germania», IX, 3, 1925, p. 153, f. 1,1-6.

EMILIO VIGNATI - LAURA MORANDI

SALVAGUARDIA DEL SOTTOSUOLO NELLA PIANIFICAZIONE DEL TERRITORIO

La parola «urbanistica» deriva dal latino «urbs»: è dunque un concetto strettamente legato alla città ed alle necessità connesse con l'insediamento umano nelle città.

Da questo punto comune di partenza trae le sue origini ed inizia il suo lungo cammino una serie di fatti che riguardano tante differenti attività umane che si traducono poi in altrettante sfere di interesse scientifico. Queste vanno dalla sociologia, all'economia ed alla demografia, fino alla tecnica di pianificazione urbanistica ed a quella della costruzione.

Ogni epoca ha avuto perciò il suo modo di esprimere forme proprie di vita associata ed ogni epoca ha dato un suo aspetto ai centri abitati che ha creato e nei quali le sue collettività si sono organizzate per vivere: dalle capanne sulle palafitte alle città egiziane, assire, greche e romane, da borghi medioevali alle metro-

poli moderne.

Sorgono così le città dove l'egoismo del singolo deve arretrare e far posto alle necessità della collettività che trova il suo garante nello Stato. L'urbanistica non è, infatti, solo la somma di monumenti e di case, e di strade per raggiungere gli uni e le altre, ma è la visione unitaria dei bisogni della vita delle comunità, che necessita anche di impianti e di spazi attrezzati e concepiti in modo tale da unificare l'esigenza del singolo con quelle dell'intera comunità.

Non vogliamo fare qui la storia dell'urbanistica, ma più semplicemente porre in rilievo quanto sia essenziale l'intervento dello Stato per il soddisfacimento dell'interesse collettivo, base dell'ordine e della convivenza sociale; di quest'idea l'urbanistica, nel senso in cui la intendiamo oggi, è una delle manifestazioni più recenti.

Molta strada è stata percorsa ed oggi la legislazione in questo campo è moderna e potrebbe essere sufficiente a salvaguardare i vari interessi, ma il fatto stesso che si debba ricorrere sovente all'imposizione di sanzioni di vario genere dimostra che ancora oggi quella coscienza urbanistica da tante parti invocata non è entrata

a far parte del più ampio concetto di coscienza civica.

L'evoluzione urbanistica trae origine direttamente dal tipo di civiltà, dalle condizioni di vita e dalle esigenze che ne derivano, ma deve prevedere gli sviluppi sociali dell'immediato futuro e realizzare le risposte; anche se la sua denominazione implica il concetto di città, nella realtà l'urbanistica tende ad espandersi oltre l'assetto urbano per raggiungere l'intero territorio nazionale.

Molto esatta ci sembra la ripartizione dei momenti dell'urba-

nistica fatta in dottrina come segue:

1. studio generale dell'oggetto in ciascuno dei suoi elementi e nell'insieme di essi di tutti i fatti e dati geografici, storici, economici, ecc. che illustrano e chiarificano la situazione del territorio considerato;

2. analisi dei bisogni concreti e conseguente precisazione degli scopi praticamente raggiungibili mediante un processo di valutazione critica tra una prospettazione di fine sociale in termini ideali

e la situazione ambientale esistente;

3. programmazione, cioè precisazione dei criteri e degli strumenti capaci di attuare la trasformazione dell'oggetto considerato, in ordine ai fini stabiliti.

Ne consegue che:

— un territorio da urbanizzare non va visto e suddiviso solo in funzione di obiettivi precisi e schematici, prefissati, ma soprattutto come realtà su cui realizzare un nuovo tessuto, ad essa legato, rispondente alle esigenze socio-economiche, suscettibile di modificazioni facilmente derivabili dai mutamenti sociali;

- premessa indispensabile alla redazione di PRG è la rileva-

zione dello stato di fatto e delle necessità ed esigenze.

In base a queste premesse si definiscono le «aree di intervento» secondo i seguenti criteri:

- omogeneità (sia per formazione che per destinazione);

— delimitazioni fisiche (per esse si intendono non solo i caratteri di superficie, ma anche gli aspetti del sottosuolo, geologici ed archeologici).

Ultima fase: esame dei problemi da affrontare e proposte di

risoluzione.

Si stabiliscono così per ogni area di intervento (per area di in-

tervento si intende non solo quella edificabile, ma anche il territorio non edificato e destinato a rimanere tale) le norme particolari di attuazione, dettagliatamente motivate.

Passando dai criteri sopra enunciati all'osservazione di quanto avviene invece nella realtà, è sotto gli occhi di tutti lo scempio che è stato condotto sul territorio, in particolare dove gli insediamenti industriali hanno raggiunto una certa concentrazione, e dove gli insediamenti abitativi, sia sotto la spinta di necessità reali sia per impostazione speculativa, si sono dimensionati nello spazio di pochi anni in termini di difficile governabilità.

Occorre subito dire che qualsiasi nuovo insediamento non giustamente programmato apre il proprio bilancio in negativo. In altre parole la destinazione d'uso tende a pesare in un bilancio generale di territorio già compromesso (con esclusione di quella genericamente agricola).

Crediamo che il territorio dell'ex-torrente Seveso sia dimostrativo: lungo il bacino di un corso d'acqua a carattere torrentizio tali e tanti sono stati gli insediamenti civili e industriali che hanno provocato la modificazione integrale delle portate, così da trasformare quello che era un torrente in un corso d'acqua perenne. Questo significa che si è operato con generale carenza di programmazione.

Queste voci negative sono sempre poi le stesse e comunque, anche se in diversa misura a seconda del verificarsi degli eventi, sempre gravanti su tutti i cittadini. Certo sono fatti noti, ma che continuano ad imperare, causa l'indifferenza generale.

La contraddizione maggiore è che la nostra età, con immense possibilità tecnologiche e padrona di metodi per analizzare e valutare con forte approssimazione i fenomeni, sembra dimentica di tutto ciò ed usa le proprie capacità per distruggere ciò che le serve.

Possediamo una grande, complessa serie di dati sull'ambiente che permettono, coordinandoli, di trarre conclusioni diverse sul modo con cui esso può essere amministrato. Questi dati derivano dagli studi di metereologia, orografia, idraulica, geologia, da tutte quelle branche scientifiche e tecniche infine che si occupano dell'ambiente in cui viviamo. È sulla scorta di questi dati che si deve muovere la programmazione territoriale prima ancora che su momenti meramente urbanistici o viari, commerciali, estetici, ecc.

È certamente impensabile che chi debba costruire un edificio su un terreno saturo d'acqua, non esegua prima prove penetrometriche del terreno stesso, oppure impianti un'impresa che ha bisogno di forti quantitativi di acqua in una zona che ne risulti completamente priva. Eppure queste cose sono accadute, in assoluto dispregio non tanto di inesistenti norme giuridiche di salvaguardia territoriale, quanto del comune buon senso.

Il problema sta dunque ed innanzitutto nella conoscenza scientifica del territorio in tutti i suoi livelli, tanto naturali, che umani. Per inciso va anche detto che una ricerca del genere, che ha prevalentemente riferimenti statistici, una volta fatta conserva per tempi lunghi la sua validità, pur nella dinamicità degli eventi, ma soprattutto acquista carattere previsionale di fronte alle necessità economiche gestionali.

In tal caso riteniamo sia giusto ridare dignità alla natura e quindi all'uomo stesso.

Si tratta di recuperare, di salvaguardare e di prevenire, ma in che modo?

In questa sede ci pare corretto parlare di una pianificazione che tenga in considerazione le condizioni ed i fenomeni naturali, nonché la presenza (che quasi sempre viene ignorata) dei valori archeologici che si possono scoprire durante gli scavi di una determinata costruzione, e per questo basterebbe operare secondo una visuale ambientistica più aggiornata, che dia la possibilità di commettere meno errori di quanti ne siano stati fatti nel passato.

La legislazione in materia è molto carente, troppo spesso le misure per impedire il degrado dell'ambiente e la distruzione dell'esistente sono lasciate all'improvvisazione, a mezzi di ripiego, a provvedimenti tampone che non fanno che innescare ulteriori problematiche territoriali.

Di fatto in un Paese di esperienze storiche come l'Italia le tracce materiali della vita del passato esistono dovunque da renderne praticamente impossibile il controllo. Ci si riferisce da un lato ai resti affioranti di costruzione antiche e a rinvenimenti isolati di frammenti decorativi, suppellettili, ceramiche, ecc., e da un altro lato si intende considerare la certissima esistenza di deposizioni e stratificazioni archeologiche nel sottosuolo occasionalmente diffuse nei luoghi più imprevedibili.

Appare indispensabile una disciplina preminente di controllo e di documentazione scientifica attuata dallo Stato con il massimo rigore, sia nei riguardi dei privati che di altri Enti pubblici, attraverso disposti di legge specificamente adatti al concetto di salvaguardia.

La possibilità di imporre dei vincoli su terreni e zone di interesse archeologico diventa un punto essenziale per consentire l'accesso e lo studio su tutti gli immobili di proprietà privata e pubblica ai rappresentanti degli uffici di tutela al fine di accertarne l'importanza di interesse archeologico. Questa politica di protezione deve comportare anche l'inedificabilità di aree dichiarate edificabili da precedenti prescrizioni urbanistiche. Anche le sanzioni penali contemplate dalla legge vigente (Legge n. 1089, art. 59, 63) per ciò che concerne la mancata denuncia di resti antichi, possono aiutare la tutela del nostro patrimonio.

Diventa inderogabile però la necessità di uno studio complessivo delle condizioni di questo patrimonio e della elaborazione di un

piano sistematico per la protezione.

Occorre anzitutto conoscere la consistenza e la distribuzione topografica. Dal rilevamento topografico e dalle sue delineazioni cartografiche dovrebbe risultare la costituzione di un vero e pro-

prio catasto archeologico del territorio.

Già la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, tramite l'Aereofototeca del Ministero della Pubblica Istruzione, ha realizzato le mappe delle zone e degli addensamenti archeologici della Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Puglia e parte dell'Italia Centrale e Settentrionale.

Acquisite in concreto le consistenze del patrimonio archeologico si potranno ottenere due risultati: la immediata possibilità di orientare la programmazione urbanistica e l'accertamento dei dati per la predisposizione di un piano generale territoriale di tutela.

Per i territori di minor addensamento, per quanto riguarda le preesistenze archeologiche, il Soprintendente può disporre che siano inseriti in piani regolatori i perimetri di tutela, la sorveglianza e gli interventi degli uffici competenti e delle istituzioni scientifiche, ed eventuali accordi locali.

La salvaguardia dei terreni e delle zone archeologiche dovrà essere specificatamente garantita anche dalle leggi di disciplina urbanistica e territoriale.

Sia in sede di legislazione di tutela, sia in sede di legislazione urbanistica, occorrerà che tutte le opere delle provincie e dei Comuni debbano essere subordinate al parere favorevole della competente Soprintendenza.

Così, in rapporto alla pianificazione territoriale, si inserisce il concetto, largamente accettato, di «riserva archeologica» per la tutela del sottosuolo come complesso territoriale caratterizzato dalla presenza di reperti archeologici e destinato anche a preservare intatto il sottosuolo ai fini di una sistematica esplorazione.

Per quanto riguarda i ritrovamenti fortuiti di beni archeologici la legge prevede attualmente che essi vengano conservati e denunciati alla Soprintendenza e stabilisce inoltre l'ammontare del pre-

mio in ragione del valore dei beni rinvenuti.

Con opportune misure e adeguate disponibilità dei mezzi, potrebbe promuoversi sul piano generale, come già di fatto accade in casi singoli, una efficace collaborazione tra Amministrazione delle Antichità e le parti in causa ai fini della conoscenza e della parziale sistemazione dei resti antichi.

Tutto ciò comunque non potrà mai garantire la completa tutela se contemporaneamente non si educheranno le coscienze dei singoli al rispetto e all'amore delle testimonianze di storia passata ed a subordinare i propri interessi a quelli della collettività per salvaguardare un patrimonio che è di tutti e non ha limiti di valore e di tempo. È indispensabile pertanto utilizzare tutti i mezzi e iniziative disponibili per diffondere la conoscenza di un simile «bene» onde ne nasca interesse, curiosità, amore e rispetto: questi mezzi, di cui la presente mostra è senz'altro un importante esempio, dovranno essere accessibili a tutti e non riservati solo agli adepti, e dovranno in modo particolare essere indirizzate verso le nuove generazioni, quindi con linguaggio e tecniche adeguate; e diffusi tramite le scuole.

MARIO OUADRAROLI

LE BIBLIOTECHE LOCALI COME CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA, STORICA E ARTISTICA

Intervengo in questa giornata di studio sui problemi archeologici proponendo argomenti che non direttamente trattano il tema proposto, ma lo valutano nel suo sviluppo, o come si usa dire, «a valle» dando suggerimenti e indicazioni relative all'opportunità di investire le biblioteche locali, soprattutto quelle dei centri minori, di responsabilità e impegno per quello che riguarda la documentazione del patrimonio storico locale sia archeologico che artistico. Non a caso questa giornata di studio si tiene in una biblioteca.

Abitualmente si intende per Storia quella che ha per oggetto i grandi eventi e le grandi personalità mentre la storia locale gode di solito della considerazione di «genere minore». Se invece per storia si intende la narrazione di avvenimenti umani redatta con rigoroso criterio scientifico, sul quale non va ad influire un giudizio proporzionato alla maggiore o minore vastità dello spazio o del tempo considerati, allora della definizione «superiore» di storia può fregiarsi anche quella locale in quanto particolare visione di un quadro più ampio e generale.

Persino gli stessi operatori culturali locali, i bibliotecari o i componenti le commissioni di gestione delle biblioteche hanno spesso scarsa considerazione nei confronti della storia locale, forse nella inconfessata convinzione che una simile attenzione costituisca un esempio concreto di una sorpassata concezione della biblioteca. Ovvio che sotto il profilo dell'obiettività tali posizioni risultano criticamente infondate e necessitano di una revisione.

La conoscenza rigorosa della storia locale e la documentazione per comporla raccolta sistematicamente nella biblioteca pubblica, fa parte integrante dei suoi compiti istituzionali e costituisce un servizio culturale che da essa deve essere garantito, in qualità di «memo252 Mario Quadraroli

ria sociale» del territorio in cui opera, alle rispettive comunità in modo che possano conoscere e identificarsi con le proprie radici culturali; anche perché la ricerca delle proprie radici storiche e sociali per meglio conoscersi e rendersi consapevoli dell'essere così come si è, pervade tutta la vicenda umana. Quindi non risulta mai poco opportuno o inutile ribadire il concetto che le biblioteche sono essenzialmente luoghi e strumenti deputati all'informazione ed alla documentazione, non solo nel senso più generale, ma anche specificatamente nell'ambito della società locale.

Quando la legge della Regione Lombardia n. 41 del 1973 stabilisce che le biblioteche assicurino «... il reperimento, l'acquisizione, la tutela e il godimento pubblico... dei documenti di interesse locale...» (art. 2 f), non fa altro che muoversi nell'ottica sopra accennata, che vede nelle biblioteche i punti di riferimento per le fonti documentarie del territorio.

Veniamo dunque alle proposte concrete di lavoro, quelle che dovrebbero dare il senso a questo mio intervento: come costituire un fondo storico di interesse locale. Innanzi tutto si deve tenere conto del fatto che il patrimonio a cui ci riferiamo è costituito sul territorio da un complesso di testimonianze documentarie estremamente varie nella natura e nella consistenza (si pensi ai reperti archeologici) e se si intende programmare gli interventi di salvaguardia e recupero è evidente la necessità di conoscere l'esistenza e i dati complessivi di tutti i fondi documentari più rappresentativi. Essi infatti, sia come testimonianza di un omogeneo sviluppo storico, sia come fondamento della ricerca storica, sono complementari.

Inoltre, a causa di varie vicende istituzionali, spesso il patrimonio che riguarda la località interessata è sparso in sedi diverse, suddiviso per competenze e protetto con finalità unicamente conservative, come è il caso di alcuni reperti archeologici o di materiale d'archivio.

In questi casi è ovvio che l'acquisizione dei dati e il censimento dell'intero patrimonio esistente deve precedere l'eventuale richiesta o duplicazione del patrimonio in questione, problema questo che va preso in seria considerazione.

Ma vediamo come arrivare alla costituzione di un fondo di interesse locale: occorre procedere per gradi e con criteri diversi, operando delle scelte prioritarie sul patrimonio documentario da raccogliere, che può essere, si diceva prima, vario e diversificato.

In primo luogo va acquisito il materiale librario, o materiale

Le biblioteche locali 253

maggiore, cioè i testi a stampa concernenti i diversi aspetti del territorio (la storia in generale oppure particolare, in questo caso la storia di Laus Pompeia, le vicende in epoca romana, i riferimenti economici, le statistiche, i personaggi, i monumenti, le tradizioni).

Non bisogna poi trascurare tutti quei documenti minori facilmente soggetti alla dispersione e all'oblio, che spesso rivestono il valore di testimonianze uniche per un periodo di cui si conosce pochissimo.

Diventa poi indispensabile il contatto materiale con la cultura non scritta, quella composta dai «materiali minori» che spesso riescono a far percepire ciò che nessuno storico può far cogliere con

maggior immediatezza e concretezza.

Traspare dunque che le fasi di intervento per la costituzione di un fondo di storia locale e per lo sviluppo di attività ad essa connesse sono sostanzialmente due: la prima è quella del recupero e della conservazione, la seconda è quella dell'incentivazione alla ricerca. Esse devono venire perseguite contemporaneamente. La fase di recupero e conservazione per la documentazione consiste appunto nell'investigazione di quanto è esistito o è stato prodotto nelle epoche passate e per questo può interessare in molteplici modi la storia, la cultura, il costume, l'economia del territorio di cui ci si occupa e può avere una sua collocazione adeguata nella biblioteca locale. La mostra delle Lucerne antiche per Lodi Vecchio è un esempio: è in corso inoltre presso questa biblioteca un lavoro di riproduzione fotografica di tutto il materiale che riguarda Laus Pompeia in epoca romana, anche quello esposto o depositato presso il Museo Civico di Lodi, il Museo Archeologico di Milano e presso i rispettivi Archivi. Non solo, questo lavoro dovrà avere un naturale seguito ed integrazione con l'acquisizione di tutto quello che si è scritto e pubblicato sull'argomento e con una raccolta sistematica di tutta la documentazione iconografica ricavabile da stampe antiche e cartografia d'epoca.

Già ora con il materiale raccolto si può istituire una mostra didattica sull'assetto del territorio in epoca romana (rete stradale, centuriazione, rete irrigua, reperti archeologici...) Nel medesimo tempo la biblioteca deve configurarsi istituzionalmente come centro propulsore della ricerca sui diversi aspetti del territorio non solo, come è ovvio, fornendo la documentazione dei materiali in suo possesso, ma anche incrementando progetti di ricerca, stimolando interesse, patrocinando e appoggiando in diverse maniere, non e-

254 Mario Quadraroli

scluso l'intervento finanziario, il lavoro dei singoli o di gruppi che tenda a questo fine.

Mi si consenta a conclusione di questo mio intervento di esprimere alcune considerazioni, forse di parte, ma credo opportune. Nella generale incuria in cui si trovano i beni culturali nel nostro Paese, si può affermare che nella maggior parte dei casi al momento attuale le biblioteche rappresentano un'eccezione: infatti esse riscontrano un incremento unanimemente riconosciuto e si impegnano in una reale ricerca di efficienza. Di non altrettanto ottima salute godono altri istituti culturali, alcune volte misconosciuti ed abbandonati, spesso totalmente impraticabili. Si comprende allora come le biblioteche pubbliche territoriali debbano farsi carico anche della possibilità di utilizzo del patrimonio storico locale. Tanto più che in un centro minore è impensabile la creazione di più organismi distinti (biblioteca, museo, archivio) che comporterebbero un impegno di risorse umane e finanziarie insostenibili per le rispettive amministrazioni, mentre un investimento molto meno oneroso delle suddette risorse, se congiuntamente usate, potrebbe realizzare un servizio soddisfacente.

Questi sono solo alcuni esempi e considerazioni. Va detto che all'origine dell'attribuzione allo Stato della tutela dei beni culturali ci fu un'antica diffidenza e spesso un immotivato centralismo. Oggi che la comunità locale ha scoperto i suoi beni culturali e sa come conservarli, come e forse più dello Stato stesso, quella diffidenza e quell'immotivato centralismo non hanno ragione di esistere.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. C. Bascapè, Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano. Prefazione di C. Perogalli, Sant'Angelo Lodigiano, «Pro Loco», 1981, pp. 254.

Giustamente C. Perogalli, nella sua prefazione al volume, tesse l'elogio dell'Autore per la sua lunga attività di ricercatore di storia lombarda, ed in special modo dell'arte di casa nostra. Certo, un uomo come il Bascapè, a più che ottant'anni di età, può volgersi con orgoglio a considerare il proprio passato e concludere che, senz'ombra di dubbio, esso è stato fecondo e ricco di risultati positivi.

Questo bel volume ha il compito di raccogliere le fronde sparse della storia di Sant'Angelo e di costituire così il primo tentativo d'una «storia» del luogo, dalle lontane origini romane sino ai giorni nostri avendo come mira il borgo in sé e non più solo il castello. Ed a ciò provvedono le prime pagine, cui vengono premesse notizie di grande interesse sugli archivi che contengono il materiale sfruttato poi nella narrazione.

Naturalmente il castello non poteva essere ignorato, e così le chiese e così — a maggior ragione — la famiglia degli Attendolo Bolognini, attorno alla quale ha ruotato la storia di Sant'Angelo. E l'Autore ha provveduto alla bisogna con monografie apposite, cui ha aggiunto altre due trattazioni autonome, quali quella sul circondario e le maggiori località e quello sulle famiglie e le persone notevoli. Il tutto è corredato da splendide illustrazioni, in parte già note, in parte nuove, che danno al complesso un tono di particolare eleganza.

Ci si dovrebbe augurare che monografie del genere venissero eseguite in tutte le località del Lodigiano, affidandone però l'esecuzione a persone capaci e di inveterata esperienza, come è il Bascapè. Al quale (già collaboratore anche di questo «Archivio») vadano le nostre felicitazioni più vive per questa sua ennesima fatica e l'augurio che essa non sia l'ultima.

A.C.

G. Lise, La piazza maggiore di Lodi, Lodi, Lodigraf 1982, pp. 144.

Non è solo il «forestiero», come spiega l'Autore nella sua prefazione al volume, ma anche il lodigiano autentico, che sia attento e sensibile, a ritenere la piazza (senza aggettivi!) come cuore pulsante di tutta la città.

Come tale, essa ha sempre attratto l'attenzione di chiunque l'attraversasse, ed anche i nostri scrittori vi si sono soffermati col pensiero, per meditarne il passato, a cominciare da Anselmo Robba (1698-1767), in un suo scritto edito postumo in questo «Archivio» (1915, pp. 45-47), per scendere fino a Giuseppe Agnelli (1881-1964), col suo «La piazza maggiore di Lodi di 250 anni addietro» («A. S. Lod.» 1953, pp. 80-87).

Ora ritorna sul tema Giorgio Lise, «forestiero» sì, ma anche divenuto un po' lodigiano, d'adozione almeno, per la sua costante attenzione alle cose d'arte di casa nostra. E lo fa con un bel volume, ricco di testi e di illustrazioni, che la Lodigraf ha degnamente realizzato. Passano così sotto gli occhi episodi belli e meno belli, dalla lontana fondazione federiciana del 1158 ai nostri giorni: episodi gioiosi (come mascherate, visite principesche, festività di santi...) o di lutto (quali esecuzioni capitali, arsioni di condannati, vi si combattè addirittura una gran battaglia di cavalleria il 4 luglio 1270 tra Guelfi e Ghibellini...). Ma tutto, gioia e dolore, si compenetra e si placa nella distaccata visione prospettica della narrazione storica: anche il «male», in questa dimensione, diventa componente inalienabile del nostro presente.

A. C.

G. CREMASCOLI, Exire de saeculo. Esame di alcuni testi della spiritualità benedettina e francescana (secc. XIII-XIV), Roma, Rari Nantes, 1982, pp. 142.

Con la rara e preziosa esperienza che ha accumulato della letteratura latina medievale, l'Autore analizza alcuni tra i molti testi, i più significativi, che sono sbocciati negli orti benedettino e francescano degli ultimi due secoli che precedono la fioritura umanistica.

Motivo conduttore della ricerca è il tema dell'«uscita dal mondo», vale a dire la presa di coscienza (nutrita su lontane reminiscenze napoleoniche) che, per infilare la via che conduce a Dio, le cose debbono essere abbandonate, in quanto sono imperfette e, perciò, lontane da quella verità e perfezione cui si deve tendere. Di qui nascono la cella e l'eremo, entro cui il monaco si ritira in se stesso e nel colloquio spirituale, rinunciando a tutto quello che il mondo gli può offrire di allettante.

Si tratta indubbiamente di un principio che il cristianesimo di tutte le generazioni (sino dalle primitive) ha sentito ed espresso; ma certo mai in forma così estrema e definitiva, come l'ha voluto bandire la spiritualità medievale, che, appunto, nei testi dei due ordini meglio e più compiutamente si esprime.

Pagine sublimi sono uscite dalla penna degli scrittori benedettini e francescani, alcune delle quali appartengono al più celebre degli opuscoli spirituali del medioevo, qual è *L'imitazione di Cristo*; ma certo è che il lento trascorrere dei secoli ha profondamente inciso anche

su questo aspetto della spiritualità medievale, riproponendo l'azione dei chierici, regolari o no, non più come una fuga, bensì come un'immersione nelle cose del mondo per conquistarle e plasmarle a nuovi fini, perché anch'esse contribuiscano a costituire una pietra della strada verso Dio.

Siamo lieti di felicitarci con l'amico carissimo prof. Cremascoli per la sua nuova fatica e di augurargli continui successi e proficuo lavoro.

A.C.

L. Pettinari, Storia e attualità de il Paullese. Nove comuni e diciannove parrocchie attorro a Paullo. Con prefazione di Giuseppe Gerosa-Brichetto, Lodi, 1982, pp. 130.

L'Autore, già noto per altre sue ricerche, continua ad alternare le cure del suo gregge (è parroco di Tribiano dal 1972) con gli studi storici.

Con questo nuovo volume, edito dalla Lodigraf nel 1982, si occupa ora di tutto il corno settentrionale del territorio storicamente lodigiano, che ha in Paullo il suo centro maggiore. L'opera, che è arricchita da numerose illustrazioni, ha la funzione di raccogliere evangelicamente i frammenti (perché non vadano perduti) di una storia minore, che fa capo alle diciannove parrocchie più settentrionali della Diocesi di Lodi.

Con stile piano si alternano le informazioni storiche alle descrizioni geografiche, statistiche e turistiche, sicché il volume può anche accompagnare il lettore in scampagnate domenicali fuori porta in una zona che non è sempre nota a tutti

A C

A. VEGGIANI, Variazioni climatiche e dissesti idrogeologici nell'alto medioevo in Lombardia e la rifondazione di Lodi, in «Sibrium» 1982 (XVI), pp. 167-208.

Con una serie di considerazioni, che ci trasferiscono su di un terreno a noi non congeniale, l'Autore sostiene che, in rapporto a mutamenti periodici di clima, anche i fiumi maggiori della pianura lombarda hanno subito spostamenti notevoli di corso. Ne sarebbe derivato che l'Adda (il quale passava sotto le mura di Laus Pompeia) si sarebbe spostato nel letto oggidì occupato, lasciando così spazio all'attuale Sillaro cosidetto.

Non siamo in grado di contrapporre ipotesi ad ipotesi. Ci sembra tuttavia lecito sollevare qualche obiezione. Ed in primo luogo (anche se si può accettare che il Sillaro in età gallo-romana sia stato molto più ricco d'acque che oggi ed abbia fatto parte del sistema Adda-Lambro) ben difficilmente si può ammettere che l'Adda si sia trasferito nel letto attuale in pieno medioevo senza lasciare la benché minima traccia nella storiografia medievale; tanto più strano silenzio, se si pensa, come afferma l'Autore, che il fenomeno sarebbe la causa prima della decadenza della città romana e della sua rifondazione. D'altra parte, per quanto attiene all'età romana, resterebbe inspiegabile la presenza dell'aedes di Ercole sulle rive di un fiume e nei pressi di un porto, che non esistevano ancora; ed il toponimo di Portatorium (Portadore), che fa presupporre un «traghetto» su di un fiume, come potrebbe essere testimoniato a partire dal sec. VI-VII (lapide di Adelberto, cfr. «A. S. Lod.» 1963, pp. 190 e ss.) in poi, se l'Adda ancora non c'era?

Tutto sommato, anche se la situazione idrogeologica del territorio laudense in età gallo-romana dev'essere pensata come assai diversa e ben più complessa di quanto tradizionalmente si opina, mi pare che non sia lecito andare oltre il sospetto che il Sillaro attuale accogliesse una massa d'acqua molto più voluminosa che non oggi; saremmo invece molto prudenti nell'affermare che l'Adda si sia spostato in età altomedievale da Ovest ad Est e, finalmente, non riteniamo affatto che «gli ultimi documenti su Laus Pompeia terminino nel VII-VIII sec.» (p. 208), per cui - secondo l'Autore - si deve sospettare che la città sia morta prima della distruzione del 1111 e del 1158, e ciò proprio a causa dello spostamento del fiume e della perdita di una via di comunicazione di primaria importanza; ma in quei secoli cessano - è vero - i documenti del municipio romano, ma in compenso hanno inizio quelli che illustrano la vita della città medievale, che - se non andiamo errati — ha giocato un ruolo non del tutto secondario nelle vicende dei secoli successivi

Atti del Convegno dei dialetti lombardi fra l'Adda e il Ticino (15-16 marzo 1980), Milano, «Famiglia Meneghina» 1981, pp. 128.

A conclusione del Convegno sui dialetti lombardi occidentali (di cui in questo «Archivio» s'è già data notizia, 1981, p. 211), convegno indetto dalla «Famiglia Meneghina» nel suo bellissimo palazzo di via Meravigli e dall'«Accademia del dialetto milanese», è comparso un volumetto contenente gli «Atti» di quelle due giornate.

A parte i numerosi e talvolta pregevolissimi contributi (tra tutti quello di Vittore Pisani), in questa sede interessa la relazione di Giovanna Massariello Merzagora, Ricerche dialettali nell'area lodigiana (pp. 89-100), dove per la prima volta si constata l'accettazione del principio che il Lodigiano non è la medesima cosa del Milanese od una sua sottospecie, bensì qualcosa di diverso e di autonomo, che si distingue e si precisa (pp. 95-96), proprio come anche in sede locale si era già sostenuto (v. Lodi, guida artistica illustrata, Lodi 1979, pp. 20-21).

A.C.

Monasteri Benedettini in Lombardia, a cura di Giorgio Picasso, prefazione di Angelo Paredi, Milano, Silvana, 1980, pp. 235.

Questo bellissimo volume, edito dal Banco Ambrosiano in occasione del XVI centenario di s. Benedetto da Norcia, si apre con una prefazione di A. Paredi e con uno studio introduttivo di G. Picasso. Il ben noto specialista di storia monastica traccia qui un sintetico quadro della nascita e dell'espansione del movimento benedettino in terra lombarda (pp. 9-13), cui fa seguito la comparsa dei Cluniacensi (pp. 13-14), quella dei Vallombrosani, dei Cistercensi (pp. 14-15), degli Umiliati, dei Celestini (p. 15) e degli Olivetani (p. 16); ripercorre quindi le vicende monastiche lombarde dal sec. XV sino al momento delle soppressioni (pp. 16-17), ed a conclusione del tutto l'A. delinea l'operosità quotidiana del monaco e la sua spiritualità, aggiungendovi (divisi per gruppi) i nomi dei più illustri Benedettini lombardi, per terminare con quelli di coloro che assunsero alla dignità episcopale o alla porpora cardinalizia (pp. 17-23).

Non mancano, sia pure di passaggio, cenni al monachesimo lodigiano. A p. 11, dove si parla delle fondazioni del sec. X, si dice: «Nello stesso periodo sorsero ... s. Pietro di Lodi», ma sarà da notare che la nostra maggior Abbazia benedettina nacque nell'832 per volontà del Vescovo Erimperto di Lodi e per decisione di Ludovico il Pio. A p. 13 si accenna alla fondazione del priorato di s. Marco (1068), da dove i Cluniacensi si spinsero ad est, cioè verso Bergamo (Pontida e Fontanella, cfr. più oltre p. 170) e verso Cremona (s. Gabriele); più sotto, tra i priorati femminili, si elenca anche quello di s. Maria di Zello (poco a nord di Lodivecchio), allegando però la data del 1149, mentre invece la sua prima documentazione oggi nota è del 1142, novembre. A p. 16 si ricorda l'Abbazia olivetana di Villanova del Sillaro (ss. Angelo e Niccolò), ove i monaci entrarono nel 1427, dicembre 20; quindi, l'Annunziata nel borgo di p. Cremonese a Lodi nuova, costruita a partire dal 1518, novembre 23 per i medesimi Olivetani.

Il corpo del volume, riccamente illustrato in bianco e nero ed a colori, è composto di quindici monografie (dovute ad altrettanti studiosi) che riguardano fondazioni lombarde, di cui sei di Milano (s. Ambrogio, s. Simpliciano, s. Vittore al corpo, s. Maurizio, Chiaravalle e Morimondo), due di Bergamo (Pontida e s. Paolo d'Argon), due di Brescia (s. Giulia e Rodengo), due di Como (Civate e Vallate), due di Pavia (s. Pietro in ciel d'oro e s. Maria «teodote»), una di Mantova (s. Benedetto al Polirone). Spiace di dover constatare che in questa rassegna centenaria la Diocesi di Lodi (che nella sua storia secolare contò ben 62 fondazioni) sia stata completamente ignorata. Eppure, almeno s. Pietro di Abbadia Cerreto non avrebbe certo sfigurato nella raccolta, anzi, sicuramente avrebbe arrecato un contributo di particolare prestigio, che non sarebbe risultato per nulla da meno nel confronto con certe altre fondazioni invece presenti.

A.C.

ENRICO ROVEDA, Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento, Pacini editore, 1979.

(Estratto da *Ricerche di Storia Moderna*, pubblicazioni dell'Istituto di Storia, Facoltà di Lette-

re dell'Università di Pisa, pp. 25-140).

La ricerca storica si fa sempre più particolare, più locale, più con creta, senza per questo chiudersi nelle indagini sterili o di corto respiro di tante microstorie, affrettate nell'analisi o enfatizzate per motivi campanilistici. Il Lodigiano è una piccola realtà la cui osservazione però può avere un interesse che trascende il ristretto ambito locale se essa viene orientata a ricostruire taluni aspetti che ne costituiscono l'originalità, l'atipicità. Ora pare certo che la storia del Lodigiano presenti una sua originalità significativa in riferimento alla sua formazione come terreno agrario e ai caratteri strutturali della sua attività economica, fondamentale, l'agricoltura. Una prova di questa originalità sta nel fatto che storici non operanti nel Lodigiano hanno fatto oggetto della propria attività scientifica lo studio di aspetti della realtà lodigiana.

Nel filone dei noti e fecondi studi del Cattaneo e del Cantoni per l'Ottocento, del De Maddalena, dello Zaninelli e del Faccini negli ultimi decenni, può collocarsi questo saggio di Enrico Roveda dedicato allo studio di una proprietà dei Trivulzio, nei pressi di Codogno, detta appunto la «Trivulzia». Il rimando più immediato è comunque alla monografia che Sergio Zaninelli, docente di Storia all'Università Cattolica, aveva dedicato all'inizio degli anni sessanta alla proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano situata nel comune di Bertonico.

Secondo il noto studioso di sto-

ria economica W. Kula, richiamato da Roveda, «gli studi sulla storia delle aziende rivestono una decisiva importanza per la storia economica» a condizione che essi si occupino di aziende il più possibile «tipiche» e tengano conto del contesto economico-sociale in cui esse operano» (pp. 49-50, nota). Tali indicazioni sono puntualmente rispettate da Roveda il quale si avvale di fonti inedite conservate presso l'archivio del Pio Albergo Trivulzio di Milano. I documenti sono quelli tipici prodotti nell'ambito del sistema agricolo della bassa Lombardia irrigua: i contratti d'affitto («investiture»), il documento di «consegna» con la descrizione del fondo e degli immobili all'inizio e alla fine del periodo d'affittanza, i bilanci.

L'Autore opportunamente delinea nella prima parte del suo saggio il sistema agrario lodigiano (che riprende più dettagliatamente in seguito in riferimento alle colture dell'azienda trivulziana) ponendo in particolare rilievo le importanti trasformazioni nella struttura agraria della bassa pianura lombarda del Cinquecento e Seicento: da quelle relative alla ristrutturazione della proprietà fondiaria (con forte riduzione della proprietà ecclesiastica e costituzione di proprietà decisamente ampie) a quelle indotte da cospicui investimenti fondiari che hanno interessato il potenziamento dell'irrigazione e la costruzione di numerosi fabbricati rurali secondo la tipologia della cascina. Sull'abbrivio di tali trasformazioni e di una dinamica domanda dei mercati esteri nella seconda metà del Settecento si afferma nella pianura irrigua lombarda «l'area dell'agricoltura capitalistica» con il fittabile nelle vesti dell'imprenditore e la massa contadina in maggioranza salariata.

Dopo aver ricordato l'ascesa dei Trivulzio, abili condottieri, nella vita politica e sociale di Milano nella seconda metà del Quattrocento grazie ad un opportunistico gioco con gli Sforza prima e i Francesi poi, a cui seguì la costituzione delle loro fortune economiche, l'Autore si concentra sulle terre della «Triulza» che, acquisite attorno alla metà del Quattrocento, passarono nelle mani di diversi membri della famiglia fino ad essere unificate, nel 1578, nelle mani di un solo Trivulzio, Carlo Emanuele Teodoro; a questa data la proprietà «Triulza» raggiungeva un'estensione di 380 ettari circa ed era distinta in 4 possessioni (Porta, Cassinazza o S. Bernardo, Molino, Grande) affittate a fittabili diversi. All'inizio del Cinquecento era stata costruita la roggia Triulza, che derivava le acque da un'altra roggia alimentata direttamente dal canale Muzza, così che alla fine del secolo la superficie non irrigua era ridotta nelle 4 aziende a valori che variavano da 9,23% a 3,28%. Roveda nella sua analisi acutamente fa risaltare che «la costruzione della roggia fu il punto di partenza per una profonda trasformazione del sistema agrario» (p. 59) nelle terre della «Triulza»: si innescarono quindi cambiamenti nel paesaggio agrario e nell'ordinamento colturale (con la netta prevalenza del prato) e nuovi investimenti fondiari specialmente in edifici rurali che vengono disponendosi intorno ad uno spazio rettangolare vuoto, la tipica «corte» padana, cuore della dimora rurale della bassa Lombardia, la cascina.

Adeguato spazio è dedicato da Roveda alla descrizione del sistema colturale specifico del Lodigiano con le sue tipiche rotazioni: viene sottolineata in particolare l'importanza notevole che in esso assume il prato, con l'annesso allevamento di numeroso bestiame, in grado di fornire abbondante concime naturale onde garantire un'alta produttività del terreno e rinnovare in esso la fertilità. Al riguardo era tale la consapevolezza degli operatori lodigiani della terra che, scrive Roveda, «il mantenimento di questi livelli di produttività era uno degli obblighi fondamentali cui doveva sottostare il fittabile» (p. 76). In taluni casi la proprietà fissava nel contratto il carico di bestiame che il fittabile (cui competevano le scorte vive) doveva obbligatoriamente portare sul fondo.

Quanto all'organizzazione del lavoro la ricerca sulla «Triulza» fa emergere già la presenza delle principali categorie di lavoratori dei secoli seguenti nella cascina: gli avventizi, ingaggiati nei momenti di più intenso lavoro, e un numero ristretto di braccianti fissi (gli «obbligati») in continua dipendenza dal fittabile. Nel corso dell'Ottocento si potenzierà invece numericamente il gruppo degli obbligati rispetto agli avventizi o giornalieri.

L'Autore su questo argomento avrebbe dovuto soffermarsi maggiormente focalizzando le condizioni di vita dei contadini e i loro obblighi, forse anche contrattuali (per gli obbligati), verso il padrone e nel lavoro. È noto che per lo storico è un documento da interpretare anche il silenzio dei documenti. Così pure quando l'Autore accenna alla contrazione della superficie a frumento per la introduzione del granoturco non viene rilevato che ciò è la premessa ad un cambiamento del regime alimentare dei contadini con devastanti conseguenze sul loro equilibrio psicofisico che si manifestarono già nella seconda metà del Settecento.

Il saggio di Roveda ha il suo maggior pregio nell'offrire la possibilità di seguire, attraverso la ricostruzione attenta di una realtà aziendale determinata, le decisive trasformazioni che avvengono sul territorio e che costituiscono la matrice del complesso mondo agricolo lodigiano approdato quasi intatto, pur attraverso dolorosi travagli, fino ai nostri anni cinquanta. Rilevante è soprattutto la documentazione che fa vivere già nel Cinquecento-Seicento elementi fondamentali del paesaggio agrario e dei rapporti di produzione del Lodigiano: la cascina, il ceto emergente dei fittabili, il contratto d'affitto, la massa dei lavoratori salariati e avventizi. È auspicabile che altri ricercatori precisi e attenti continuino nella paziente ricostruzione di «biografie aziendali» perché da una serie di studi del genere potremo conoscere più a fondo il funzionamento del sistema agrario e il lavoro di generazioni di uomini su questo lembo di terra lombarda.

Ercole Ongaro

Franco Fraschini - Olga Cattaruzza, Leggere scrivere e far di conto. Tre secoli di scuola a Casalpusterlengo. Comune di Casalpusterlengo, 1982, pp. 96.

L'inaugurazione del nuovo edificio della locale Scuola Media Inferiore ha costituito l'occasione per questo studio sull'istruzione collettiva a Casalpusterlengo dalle origini conosciute ai nostri giorni. La ricerca è condotta, soprattutto per quanto concerne il passato, su documenti d'archivio. Fonti di prima mano dunque, come vogliono le regole della ricerca storica quale che ne sia l'oggetto. Gli autori riescono così a darci un'idea chiara e lineare delle vicende delle scuole di Casale da quando, nel 1665, il marchese Lampugnani rese possibile assumere un precettore di «lettere umane» per venti fanciulli poveri, fino alle complesse situazioni dei nostri giorni.

Altro pregio del lavoro è il costante riferimento all'assetto politico e legislativo del Milanese prima e dell'Italia poi. Si vedono così riverberati sul piano locale i problemi e le contraddizioni dei regimi e dei governi susseguitisi alla guida del Paese. E nello stesso tempo emergono gli specifici e concreti problemi locali, che la comunità casalese cerca di risolvere applicando gli strumenti legislativi e i mezzi economici disponibili.

Unico piccolo neo una certa indulgenza al vezzo dei titoli e dei sottotitoli di sapore giornalistico e la forse eccessiva suddivisione e schematizzazione (almeno in certi momenti) del discorso. Struttura che per contro ha il vantaggio di facilitare la selezione e il reperimento delle notizie che interessa-

no chi legge a scopo di consultazione.

In ogni caso un utile contributo, con una messe di dati sistematicamente ordinati, alla storia dell'istruzione non solo di Casale ma di tutto il Lodigiano.

Luigi Samarati

M. Verga Bandirali, Documenti per Benedetto Ferrini ingegnere ducale sforzesco (1453-1479), in «Arte Lombarda», n.s. n. 60, Milano 1981, pp. 49-102.

È uno studio esemplare per scrupolo, metodo e umiltà (virtù quest'ultima oggi pressoché scomparsa), e che getta luce su una figura importante di quella che l'autrice chiama l'«officina sforzesca». Il periodo successivo alla Pace di Lodi (1454) è caratterizzato da grande fervore edilizio, oltreché artistico. Il toscano Benedetto Ferrini è uno dei principali collaboratori dei duchi nella realizzazione del loro programma di opere pubbliche. L'autrice ci fa conoscere, per la prima volta tutti insieme, 190 documenti sulla sua attività, preceduti da una sobria ma esauriente introduzione storica e seguiti da appunti bibliografici e da utilissimi indici.

Se ne possono ricavare molte notazioni utili da vari punti di vista, dalla cronologia del Ducato ai toponimi, dalla tecnica dell'epoca al gergo dei vari mestieri, ai costumi pubblici e privati... per non parlare del grosso problema dell'influsso toscano sull'architettura lombarda.

In questa sede occorre segnalare quanto ha attinenza con Lodi. Pro-

prio da qui comincia l'attività del Ferrini, incaricato di occuparsi delle fortificazioni e dei trasporti sull'Adda, e soprattutto di fornire materiali da costruzione, principalmente mattoni cotti nelle fornaci locali e calcina tratta dai sassi dell'Adda. Il Duca gli commissiona anche altre faccende, come consegne di cavalli o riparazioni alla sua residenza (docc. 1-13). Questi servizi saranno ricompensati con la proprietà di una delle fornaci lodigiane (doc. 41). Più tardi troveremo il Ferrini intento a tracciare le mappe del confine Milanese-Veneto lungo l'Adda (docc. 56 e 57).

Questi i dati che interessano più da vicino il ricercatore di storia lodigiana. Lo studio della Verga ha però un più ampio orizzonte, cui prima si è accennato e sul quale ci si dovrebbe soffermare in sede più adatta.

Luigi Samarati

Armando Novasconi, Un monumento di fede e d'arte: il tempio di S. Francesco. Lodi, Banca Popolare, 1982, p. 232.

Nella ormai tradizionale veste sontuosa compare alla consueta scadenza biennale la strenna della Banca Popolare curata da Armando Novasconi. L'oggetto torna ad essere, dopo 24 anni, la Chiesa di San Francesco (cfr. L. Motta-A. Novasconi, Il tempio di S. Francesco in Lodi, Milano 1958). Ritorno che potrebbe riuscire utile in riferimento a due fatti: le condizioni statiche dell'edificio, sulle quali occorre urgentemente concentrare l'attenzione, e i restauri pittorici eseguiti all'interno negli anni sessan-

ta e purtroppo non portati a termine. Una lettera del Vescovo di Lodi e la prefazione di Franco Mazzini, che contribuì da par suo allo studio degli affreschi del tempio, impreziosiscono il volume.

A questo punto ci si aspetterebbe un'analisi delle trasformazioni subite dalla «facies» interna in seguito ai restauri pittorici e, se non proprio un vaglio dei risultati dei singoli interventi, perlomeno un sommario bilancio di quanto è stato fatto e resta da fare, colla segnalazione delle condizioni generali del monumento e dello stato di conservazione delle pitture riprodotte. Segnalazione esplicitamente auspicata nella prefazione (pp. 9-10).

Purtroppo su questi problemi che avrebbero reso più incisivo il contenuto del libro si leggono solamente poche generiche righe (p. 21). Altri cenni ai restauri si trovano disseminati qua e là come semplici notizie. Troppo poco, mi sembra, anche nell'ottica divulgativa del testo. Segnalare i pericoli che minacciano le opere d'arte significa infatti «divulgare» nel senso migliore del termine, diffondere cioè nell'opinione pubblica la sensibilità per capolavori che richiedono cure e di cui non basta tenere le fotografie nello scaffale.

L'opera del Novasconi si presenta soprattutto come un album di foto, sia pure commentate. E a questo punto corre l'obbligo, per una recensione che non voglia essere vana accademia encomiastica, di segnalare il divario fra le illustrazioni e le pitture come le vede il visitatore in loco. Il Novasconi sa

creare immagini che sono feste di colori, ma debbo confessare sinceramente che in più di un caso ho stentato a riconoscere le pitture cui queste immagini si riferiscono, specie quando sovrabbondano le so-

vrimpressioni in oro.

Va da sé che le considerazioni. fin qui svolte per dovere di resoconto, non inficiano sostanzialmente il giudizio sull'esito del lavoro. senz'altro positivo nei limiti e nell'ottica sopra precisati. Quelle immagini sfolgoranti ricorderanno ai lodigiani quali tesori conserva la loro piccola ma non ignobile città (e speriamo facciano capire a qualcuno che a Lodi non c'è solo l'Incoronata!). Il libro, diffuso a largo raggio, segnalerà ai più sensibili un monumento, ricchissimo di opere d'arte, pressoché ignoto ai non addetti ai lavori e passato quasi sotto silenzio nelle guide del turismo di massa. Merito non piccolo del Novasconi e della Banca Popolare che si è assunta l'onere, certo non lieve, di una siffatta edizione.

Luigi Samarati

FERRUCCIO PALLAVERA, Il partito Popolare Italiano nel Lodigiano, ed. «Il Cittadino», Lodi, 1980, pp. 152.

La maniera migliore di segnalare questo volumetto, che raccoglie gli articoli pubblicati dall'autore ne «Il Cittadino» dal 7 settembre 1979 al 15 febbraio 1980, è sembrata quella di condensare la lusinghiera Introduzione di Annibale Zambarbieri (pp. VII-VIII).

E il tema ad attirare, in prima battuta, l'attenzione del lettore. La

storia del Partito Popolare è vicenda di uomini che hanno tentato, con alterna fortuna ma con indubbia generosità, la difficile coniugazione tra fede e impegno politico. Si potrà discutere sull'opportunità delle loro scelte, strategiche e tattiche, sulla costanza del loro impegno, sulla natura dei presupposti religiosi e teologici del loro inserimento nelle lotte politiche del primo dopoguerra. E tuttavia il loro programina e la loro azione raggiungono un nodo centrale, ancor attuale nel dibattito e nelle opzioni dell'oggi. Pallavera ha voluto ricostruire la fisionomia che questo impegno assunse nell'area lodigiana, operando una sezionatura locale nel vasto panorama del movimento quale appariva su scala nazionale.

Il risultato è l'immagine di un partito vivo, che affonda le sue radici soprattutto negli strati sociali degli obbligati, dei braccianti, dei piccoli artigiani, che risente in maniera sensibile degli apporti del sindacato delle Leghe bianche, che vien presto percorso da correnti e solcato da divergenti opinioni La componente programmatica principale sembra essere quella migliolina: e il fatto non deve stupire, data la vicinanza geografica con il Soresinese. In ogni caso, la linea di «sinistra» appare in primo piano.

Non bisogna dimenticare, nell'ottica del rapporto storia locale-storia-generale, come dal Partito Popolare lodigiano provenga un esponente nazionale della portata del dott. Remo Vigorelli. Interessante pure notare i diversi sbocchi dei popolari locali, dopo la repressione

fascista. E interessante sarebbe segnalare tanti nuovi apporti di questo lavoro. Bastino quelli indicati per un invito alla lettura, per un sincero «grazie» all'autore, e per l'augurio ch'egli possa continuare a presentarci attraenti squarci della nostra storia locale.

NOTA

Alla rassegna manca la recensione del volume di X. Toscani, Secolarizzazione e frontiere sacerdotali. Il clero lombardo nell'Ottocento. (Bologna, Il Mulino, 1982). La sta preparando il prof. Annibale Zambarbieri. A lui stesso è dovuto un intervento al convegno su Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. (Bologna, Il Mulino, 1982) del quale parleremo.

Manca pure la nota sul Vocabolario Lodigiano-Italiano di A. CA-RETTA (Lodigraf, 1982). Quest'opera sarà oggetto di una apposita serata di studio. Ne sarà data relazione sul prossimo fascicolo. Un rinvio subisce pure il volume di G. DALL'ONGARO, Francesca Cabrini, la suora che conquistò l'America. (Rusconi, 1982), che dovrà essere trattato insieme a quello di A. Ma-SCHERONI sul medesimo argomento. Altro abbinamento sarà quello fra Fantulla da Lodi di P. Novati (Lodigraf, 1982) e «Fanfulla da Guardasone alla disfida di Barletta.» di L. GHIRARDINI (Traversetolo, 1983).

Diamo qui di'seguito le schede di altre pubblicazioni pervenute e sulle quali ci riserviamo di ritornare in seguito.

SCHEDE

- A. Allegri, *Il Museo di Paolo Go-rini*, ed. Comune di Lodi, 1982, pp. 70.
- E. A. Arslan, *Itinerari archeologi*ci: *Lombardia*, Milano, Newton Compton, pp. 368.
- G. Bonfanti, Carossa e S. Rocco al Porto. Documenti di Storia, Piacenza, Tip. Artigiana del Libro, 1982, pp. 112.
- F. Cerri, Il francescanesimo nel lodigiano, Lodi, ed. «Il Cittadino», 1982, pp. 44.

- G. PITTA, Dal ponte di Bisnate al ponte di Cavenago, Lodi, Associazione Difesa dell'Adda, 1982, pp. 16.
- MUSEO LOMBARDO DI STORIA DEL-L'AGRICOLTURA, Le due grandi epoche dell'agricoltura lombarda (...) guida-catalogo del Museo, 2ª ed., Milano, 1982, pp. 64.
- C. SALVADERI, Madre Ledovina Scaglioni, Lodi, Istituto «Figlie dell'Oratorio», 1982, pp. 236.
- A. Schiavi, *Lodi, una piazza*, Lodi, Lodigraf 1982, pp. 128.

NOTIZIARIO

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

Seguendo il programma stabilito si è curato in edizione speciale il Fascicolo del Centenario dell'Archivio Storico Lodigiano (1981), ricco di dodici articoli e delle consuete rassegne, per un totale di 212 pagine.

Alla realizzazione sono stati essenziali i contributi straordinari del Comune, cui si sono uniti quelli della Banca Popolare di Lodi (lire 1.000.000) e della Banca Popolare Commercio e Industria (lire 500.000).

Quale ulteriore apporto alle manifestazioni goriniane la Società ha prodotto l'opuscolo: *Paolo Gorini nel centenario della morte 1881-19⁵1, conferenze e manifestazioni* (36 pp. più documentazione fotografica).

È in tipografia il primo dei «Quaderni di studi lodigiani» dedicato alle lucerne della sezione archeologica del Museo Civico. In preparazione il successivo di A. Caretta sulle fazioni del sec. XIII.

Il 6 novembre, per commemorare il bimillenario virgiliano, la Società ha organizzato una conferenza pubblica del prof. Luigi Alfonsi, ordinario di letteratura latina nell'Università di Pavia. L'illustre maestro ha parlato sul tema: Virgilio padre dell'Occidente. Sulla manifestazione ha riferito la stampa locale. In particolare ne ha trattato il socio prof. Giuseppe Cremascoli con un dotto articolo sul mensile «Il nuovo Broletto», Lodi, dicembre 1982, pp. 29-31.

Le raccolte del Museo Civico sono state incrementate con il reperimento e l'acquisto per conto del Comune di due bronzi originali di Ettore Archinti: *Pucci* (1925) e *Mammina*.

A second of the second

Free, Delifera di dimendi nere di Colonya delle, Sant recioni Deliga dell'Indocalità nei di la

Description of the state of the

THA SHOOT VOISALES VEITSCS VIDEO VILLEN

energia del proprimero manifico di como la collega del californi del Cantino d

Alls matientient sone and estendial i condited argordinal della della disea Popolizio di Loci disea 1 200 2007 e della Runa Popolizio Communio e dalla Runa Popolizio e dalla Runa Popolizio Communio e dalla Runa Popolizio e dalla Runa Pop

Onidendiamina appeare alla minifattaminal applicare la Società
les producted Capuscolos d'adio Conta nel Leuterforte d'alla rigirari
les productions de la contraction (Lis pp. più illuscimentales de la contraction (Lis pp. più illuscimentales de la contraction).

The control of the second of t



INDICE

A. CARETTA	Due epigrafi metriche del XV secolo	pag.	5	
M. Donnini	Bartolino da Lodi e il suo «Rhetoricale compendium»	»	17	
E. Granata	Un inedito ciclo di affreschi nella chiesa di S. Francesco	»	43	
A. Ruschioni	Francesco De Lemene poeta	»	51	
V. CAPRARA	Giovanni Maria Bignetta e l'altare maggiore dell'Incoronata	»	79	* "
M. Pea	Testimonianze religiose e letterarie del carteggio incdito Ada Negri-Federico Binaghi. Terza parte	»	85	
ARCHEOLOGIA A I	LODIVECCHIO	»	157	
Giornata di studio (27	febbraio 1982)		1	
O. Felissari	Saluto	»	159	
N. CUOMO DI CAPRIO	Attività della sezione archeologica del Museo Civico di Lodi nell'ambito del Lodigiano	»	163	
L. Samarati	Le origini della Chiesa laudense - problemi	»	171	
A. Spini	La basilica di S. Bassiano nel contesto di Laus Pompeia	»	179	
M. Tizzoni	La tarda età del ferro nel Lodigiano	»	189	
A. Ceresa Mori	Documenti inediti su due tombe romane rinvenute a Graffignana	»	203	
G. M. FACCHINI	Il tesoretto di Lodi Vecchio: gli oggetti di ornamento	»	211	
S. Santoro Bianchi	Le lucerne come base di ipotesi sulla eco- nomia di Laus Pompeia	»	221	
M. Casali, S. Orlandini, M. Uboldi	Testimonianze della produzione laterizia ro- mana dal territorio di Lodi Vecchio	»	229	
M. Castoldi	Recipienti in bronzo di età romana nel Civico Museo di Lodi	»	235	
E. VIGNATI, L. MORANDI	Salvaguardia del sottosuolo nella pianifica- zione del territorio	»	245	
M. Quadraroli	Le biblioteche locali come centro di docu- mentazione archeologica, storica e artistica	»	251	
- The state of the	Rassegna bibliografica	>>	255	
	Notiziario: attività della Società Storica Lo- digiana	*	267	